God
852.8
Fos/Ope
102344

BOMBAY BRANCH

OF THE

ROYAL ASIATIC SOCIETY.

TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 05 October, 2018

PPSA

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME PRIMO

pp58

Ugo Foscolo.

OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME PRIMO

PROSE LETTERARIE

VOL. PRIMO

1283
102344 ac
PP.5.8.

FIRENZE
FELICE LE MONNIER

1850

00102344

L' Editore intende valersi dei diritti datigli dalla Legge, per i componimenti che in questa edizione veggono la luce per la prima volta.

AVVERTENZA PRELIMINARE

DELL' EDITORE.

Sino dall'anno 1845 io aveva rivolto l'animo alla stampa delle *Opere edite e postume di* Ugo Foscolo. Giuseppe Mazzini, al quale mi diressi allora per avere consigli intorno a questa letteraria impresa, mi fu cortese di ajuti e di osservazioni utilissime; e da Londra mi mandò un elaboratissimo catalogo, disposto per classi e per ordine di tempi, di tutti gli Scritti di Ugo Foscolo. Siffatto lavoro pazientissimo ha formato la base di questa edizione, alla quale se poi mancò l'assistenza di Giuseppe Mazzini, abbondevolmente supplì la operosità e la cortesia di varj ammiratori dell'ingegno e dell'animo di Ugo Foscolo. E tra i molti a cui debbo esser grato dell'ajuto, basterà che io annoveri *Enrico Mayer:* — l'Erede della *Donna Gentile Q. M.*, attuale possessore di molti autografi e libri già appartenuti al Foscolo: — *Francesco Silvio Orlandini:* — *Cesare Guasti:* — ed infine *Cosimo Frediani*, il quale veglia assiduo a questa edi-

zione, e sotto la cui special cura compariscono la prima volta parecchi Scritti del Foscolo, come può meglio ricavarsi dalle varie *Avvertenze*, stampate avanti o dopo i Componimenti, a cui esse singolarmente si riferiscono.

L' Edizione sarà divisa in cinque Parti:

Parte Prima, PROSE LETTERARIE.
Parte Seconda, POESIE.
Parte Terza, PROSE POLITICHE.
Parte Quarta, EPISTOLARIO.
Parte Quinta, ARTICOLI LETTERARJ tradotti da varj giornali d' Inghilterra, ne' quali furono pubblicati.

Pertanto non prima dello scorso anno, com'io aveva desiderio ed aveva anche annunziato, ho potuto porvi mano, per causa dei tempi ora avversi, ora non opportuni ad imprese letterarie. Dipoi, per le ragioni che son per dire, venne anche notevolmente differito il giorno, tanto da me desiderato, della pubblicazione di questi tre primi volumi. Avuto agio di consultare presso il già ricordato Possessore i molti Autografi e le Edizioni di parecchi Componimenti, postillati con tanta accuratezza dal Foscolo da giudicarli quasi come preparati per una seconda edizione; e fatta raccolta delle edizioni curate dall' Autore stesso, e di tutto ciò che, a mia saputa, custodivasi gelosamente dagli amatori di Autografi e dagli amici del Foscolo, ho potuto sicuramente, come ho ragione di bene sperare, ridurre, conservando l'ortografia dell'Autore, alla lezione genuina gli Scritti ch'io pubblico, già manomessi dalle Censure, dalla fretta de' copiatori, e dalla incuria dei tipo-

grafi; ma l'ho potuto però dopo molta e non ben misurata spesa di fatica e di tempo. Aggiungi che per que' pochi Articoli che non potei in alcun modo procacciarmi, ho voluto mandare le prove di stampa ora in questa, ora in quella provincia d' Italia, dove seppi che si conservavano in private o in pubbliche Biblioteche, e dove l'amore all' ingegno ed all' animo del Foscolo è così intenso, che n' ebbi abbondanza d' ajuti e di consigli. Del resto, giovi riandare le speciali *Avvertenze* sovraccitate, per meglio e più diffusamente conoscere le lunghe cure ch' io ho speso con animo lieto e volonteroso intorno alle Opere di un così illustre Scrittore. Il qual uso di far precedere gli avvertimenti opportuni alle singole parti d' ogni volume, verrà da me seguitato anche pe' successivi.

Le parti che per gli studj di alcuno dei summentovati cooperatori riceveranno un più ragguardevole accrescimento saranno quelle, in cui si comprendono le PROSE POLITICHE, e l' EPISTOLARIO.

Tra le *Prose Politiche* ne pubblicherò alcune inedite, somministratemi dall'Accademia Labronica di Livorno, nella cui Biblioteca si conservano gli autografi di pressochè tutti gli Scritti composti dal Foscolo negli ultimi dodici anni della sua vita, dopo che, lasciata l'Italia e poi la Svizzera, ricoverossi in Inghilterra.[1] Inoltre, mi è grato an-

[1] Oltre gli autografi, vi furono anche depositati pochi libri appartenuti al Foscolo; tra' quali il volume del *Discorso sul Testo della Commedia di Dante*, edito dal Pickering; per entro al quale l'Autore scrisse molte varianti e lunghissime aggiunte, accolte poscia nella sua edizione di Brusselle da Pietro Rolandi. Però per la mia edizione mi fu cortesemente da quell'Accademia dato modo di ricavarne qualche aggiunta e variante, sfuggita a quell'editore.

nunziare sin d'ora particolarmente la pubblicazione del *Libro su Parga,* che suscitò tante questioni allora che improvvisamente, non appena era finito di stampare, ne fu sospesa e proibita la pubblicazione.

A rendere poi molto più copioso l'EPISTOLARIO, ho potuto procacciarmi dal Museo Fabre, in Mompellieri, sessantasei lettere dirette alla contessa D'Albany, tutte bellissime e importanti; non che altre parecchie già nuovamente ricopiate dal ricchissimo carteggio che serbasi in Firenze dal ricordato Possessore di autografi e libri spettanti a Ugo Foscolo. — Avrei molto a dire se tutte avessi a nominare le altre persone cortesi che mi hanno prestato soccorsi in questa Parte della mia edizione; se non che m' incombe di specialmente esprimere al marchese Gino Capponi, benemerito degli studj italiani, la mia gratitudine dell' avermi fatto liberale dono di parecchie lettere del suo prediletto amico, tuttora inedite, e a Luigi Carrer, che oltre ad altri scritti mi fa cortese offerta della copia di varie lettere che Ugo Foscolo scriveva a persona da lui amata svisceratamente, ed in tempo non molto lontano dalla pubblicazione dell'*Ortis.* Ed allorchè questa edizione sarà conosciuta nelle altre parti d'Italia, confido che coloro i quali posseggono lettere di Ugo Foscolo inedite, vorranno trasmettermene copia: talmente che da questo Epistolario, reso quanto più si potrà compiuto e corretto, si desuma più evidentemente di quello che fin qui non è stato conceduto di fare, quali fossero i più riposti e più caldi affetti, le consolazioni e le angosce della vita, le opinioni e gli studj, i proponimenti e le speranze di un uomo tanto perseguitato dalla calunnia e dall' odio, quanto benemerito della

Patria per le severe virtù cittadine, per la prodezza del braccio, per la costanza e il vigore dell'animo e dell'intelletto. Però non posso nascondere il rincrescimento che le mie premure presso il signor conte Giuseppe Albrizzi di Venezia, possessore di varie lettere di Ugo Foscolo, dirette alla insigne Isabella Teotochi-Albrizzi, sua madre, non abbiano sortito l'effetto desiderato da quanti sono cultori delle Belle Lettere. Il quale rifiuto quanto è scusa al difetto dell' Epistolario ch' io pubblico, altrettanto deve sollecitar lui a por mano all' impresa ch' egli mi scrisse[1] avere da gran tempo in animo, di pubblicare cioè una Scelta giudiziosa delle Lettere scritte da varj uomini dotti alla illustre sua madre.

Non debbo omettere che uno de' principali scopi della mia Edizione si è stato di offerire ai Letterati occasione e mezzi per fare finalmente un compiuto lavoro intorno alla vita e alle opere di Ugo Foscolo; quantunque per verità a questo proposito si meriti onorevole menzione il diligente e giudizioso lavoro, già pubblicato da alcuni anni, di Luigi Carrer.

A questo fine ho creduto opportuno attenermi all'ordine cronologico de' Componimenti; pubblicare nelle varie *Avvertenze* e *Note* certe notizie che importano molto alla vita e agli studj dell'Autore; e dare alla luce quel più che ho potuto delle sue cose *inedite*, facendomi

[1] « L' ostacolo maggiore a procurarmi il contento di appagarla, » consiste nel proponimento, appunto a Lei noto, di rendere io pub- » blico, insieme ad altro che riguarda l'esimia madre mia, anche il » copioso suo Epistolario, cui verrebbe meno una delle gemme più » preziose, mancandogli le Lettere di Ugo Foscolo. » Estratto da una lettera che il conte Giuseppe Albrizzi mi scriveva il 10 ottobre 1849.

però religione di que' scrupolosi riguardi che la fama dello Scrittore e la riputazione dell' Uomo mi domandavano.

Per ciò che spetta alla parte economica della edizione, mi sono studiato che riuscisse non inferiore alle altre edizioni che sotto il nome di BIBLIOTECA NAZIONALE vo pubblicando da varj anni, assistito sempre da valenti Scrittori italiani; la cui mercè i volumi mandati fuori fin qui ebbero accoglimento tanto generale, che quasi non era dato sperare, in mezzo alle non poche difficoltà di smerciare le buone edizioni ne' diversi Stati d' Italia, da' quali non s' è voluto formare una comune legge, che fosse capace di proteggere gli onesti editori dai tanti guastamestieri contraffattori. Avviene talora che questi, aggiungendo persino il mio nome, vanno sconciamente riproducendo le mie edizioni: dimodochè se le contraffazioni non cessano, tornerà a rendersi difficile, per non dire impossibile, il sistema che ha incominciato a metter radice tra noi, di rimunerare con proporzionata larghezza le fatiche dei Letterati.

Il ritratto dell'Autore, ricavato da una bella copia del quadro, grande al naturale, dipinto dall'egregio Francesco Saverio Fabre,[1] ed ora esistente in Londra presso il librajo Murray, va innanzi a questo volume. Il disegno è dell'artista Raffaello Bonajuti; l'intaglio sull'acciajo,

[1] La pittura del Fabre è opera del 1813: la copia fu eseguita l'anno 1816 dal pittore Garagalli, e si conserva in Firenze dal ricordato Possessore degli Autografi Foscoliani. — Sulla corniola dell'anello che il Foscolo porta in dito, è scritto il motto — *Cor meditat.* — Dietro il quadro che racchiude questa copia, leggesi il Sonetto che incomincia « *Vigile è il cor* » (vedilo nel vol. POESIE), scritto di propria mano dal Foscolo.

di Luigi Paradisi, il quale colle sue opere onora l'Accademia delle Belle Arti di Bologna.

Col progredire dell'edizione, che non sarà, spero, in nessun modo interrotta, darò il disegno del *Cimitero di Chiswich*, dove stanno le ceneri di Ugo Foscolo; ed il *fac-simile* del suo carattere.

ULTIME LETTERE

D' JACOPO ORTIS.

Naturæ clamat ab ipso
Vox tumulo.

—

[1802]

La presente edizione è condotta sulla XV^{a} (Londra 18[illegible], ma più veramente Zurigo); unica fatta sovra la prima.

AL LETTORE.

Pubblicando queste Lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta, e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell' eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice, dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

LORENZO ALDERANI.

ULTIME LETTERE D'JACOPO ORTIS.

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
DANTE.

Da'colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da'pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de'miei padri.

15 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch' io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà, e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri?— hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch' io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

16 ottobre.

Or via, non se ne parli più: la burrasca pare abbonacciata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo; per quanto si può tranquillo. Non vedo persona del mondo: vo sempre vagando

per la campagna; ma a dirti il vero penso, e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? povera fanciulla! io l'ho lasciata fuori di se. Bella e giovine ancora, ha pur inferma la ragione; e il cuore infelice infelicissimo. Io non l'ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martirj — davvero ch'io l'avrei fatta volontieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella amava Eugenio, e l'è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella povera famiglia destituta d'ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come! di pianto. Eccoti, o Libertà, un' altra vittima. Sai ch'io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo? — pur troppo! ho avuto sempre a che fare con de' tristi; e se alle volte ho incontrato una persona dabbene ho dovuto sempre compiangerla. Addio, addio.

18 ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m'invierai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanità, volgendo gli occhi ai pochi illustri che quasi primati dell'umano genere sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò assai da lodarmi nè degli antichi, nè de' moderni, nè di me stesso — umana razza!

25 ottobre.

Se m'è dato lo sperare mai pace, l'ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno

quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così alle prime: ma quel menare la vita del tiranno che freme e trema d'essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io seggo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con che passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro, e i tempi dell'abbondanza e quei della fame, rompendo il filo ogni tanto, ripigliandolo, e scusandosi dell'infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo.

È venuto a visitarmi il signore T*** che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jer l'altro glien'hai scritto. Anche egli s'è ridotto in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque a dir vero non siasi molto ingerito ne' pubblici affari. Io n'aveva inteso parlare come d'uomo di colto ingegno e di somma onestà: doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisonomia liberale, e parla col cuore. V'era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine; ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24 ottobre.

L'ho pur una volta afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi; perchè di frutta non ve n'erano più: appena l'ebbi fra le ugne cominciò a gridare: Misericordia! Mi confessò che da più settimane facea quello sciagurato mestiere perchè il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. — E tuo padre t'insegna a rubare?— In fede mia, signor mio, fanno tutti così.

L'ho liberato; e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura; tutti così.

26 ottobre.

La ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla;* e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercar di suo padre. Egli non si sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri. Tornò frattanto il signore T***: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi ch'io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano della stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa: Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? lo spetta-

colo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre.

Taci, taci: — vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e'mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? insomma non parlarmene più, ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non t'avvedi che tu mi strazi fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per inecpparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall' antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento, nè dalla fame. — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E'vi furono de' popoli che per non obbedire a'Romani ladroni del mondo, diedero all'incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e se medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

1 novembre.

Io sto bene, bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori; e mi passano gl'interi giorni in casa del signor T*** che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e l'apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero — io non odio persona del mondo, ma vi sono cert'uomini ch'io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. — Suo suocero me n'andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia: *buono — esatto — paziente!* e niente altro? Possedesse queste doti con angelica perfezione, s'egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell'allegria, nè dal dolce silenzio della pietà, sarà per me un di que'rosaj senza fiori, che mi fanno temere le spine. Cos'è l'uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. — Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l'oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare tuttavia la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand'egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta*, io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliajo di volumi al più, e'mi pare che la presunzione de'mortali non avrebbe da lagnarsi — e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: le insegno a leggere e a scrivere. Quand'io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai, ed io fo mille ragazzate. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida,

paffutella, pare una Grazia di quattr'anni. Se tu la vedessi correrm incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch'io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella creaturina tendeva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi.*

Che bell'autunno! addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch'io perdo la mattina a colmare un canestro d'uva e di pesche, ch'io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch'esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari

giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti[1] pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascierò qua o là le mie ceneri?

> O fortunati! e ciascuno era certo
> Della sua sepoltura; ed ancor nullo
> Era, per Francia, talamo deserto.
>
> DANTE, *Parad.* XV.

20 novembre.

Più volte incominciai questa lettera; ma la faccenda andava assai per le lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine — ridi? — L'altr'jeri, e jeri mi svegliava proponendo di scriverti; e senz'accorgermi, mi trovava fuori di casa.

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessità, e di giovarmi di questa giornata d'inferno, scriven-

[1] Chiamata da' contadini la campana del *De profundis*, perchè, mentre suona, sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati. (*Nota dell'editore di Zurigo.*)

doti. — Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina ed io, siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell' erta. S' apriva appena il più bel giorno d' autunno. Parea che la notte seguíta dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscia nel suo immenso splendore dalle nubi d' oriente, quasi dominatore dell' universo; e l' universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sovra i mortali le cure della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell' erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell' aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l' aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al sole, ministro maggiore della natura. — Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardare tanti beneficj senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza. Allora ho veduto Teresa nel più bell' apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell' estasi, si inumidivano poscia a poco a poco: tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell' altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! parea ch' egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dalla bene-

dizione della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s'appoggiò al mio braccio dicendomi.... — ma, Lorenzo! per quanto mi studi di continuare, conviene pur ch'io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o ricopiar non foss'altro le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado; diversamente, rincresco persino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch'io somigli i poeti traduttori d'Omero? Giacchè tu vedi ch'io non mi affatico, che per annacquare il sentimento che m'infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo'tentare il cammino: saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e'm'è forza di proseguire la lettera: su l'uscio della casa ci è un pantano d'acqua che mi contrasta il passo: potrei varcarlo d'un salto; e poi? la pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa.—

Non sono felice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedevano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano. *Non sono felice!* — Io aveva concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l'anima, veggendomi innanzi la vittima che doveva sacrificarsi a' pregiudizi ed all'interesse. Teresa, avvedutasi della mia taciturnità, cambiò voce, e tentò di sorridere: qualche cara memoria, mi diss'ella — ma chinò subito gli occhi. — Io non m'attentai di rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erboso pendio, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paesetti

che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce, che con la loro opacità silenziosa faceano contrapposto a quel l'ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino. Teresa allora soffermandosi e guardando d'intorno: Oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! io ci veniva sovente la state passata con mia madre. Tacque, e si rivoltò addietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che s'era un po' dilungata da noi; ma io sospettai ch'ella m'avesse lasciato per nascondere le lagrime che le innondavano gli occhi, e che forse non poteva più rattenere. Ma, e perchè, le diss'io, perchè mai non è qui vostra madre? — Da più settimane vive in Padova con sua sorella; vive divisa da noi, e forse per sempre! Mio padre l'amava; ma da ch'ei s'è pur ostinato a volermi dare un marito ch'io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La povera madre mia dopo d'avere contradetto invano a questo matrimonio, s'è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo — ma e'mi duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita — per me, pazienza! — E a questa parola, le lagrime le pioveano dagli occhi. Perdonate, soggiunse, io aveva bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso nè scrivere a mia madre, nè avere sue lettere mai. Mio padre, fiero e assoluto nelle sue risoluzioni, non vuole sentirsela nominare; egli mi va tuttavia replicando, che la è la sua e la mia peggiore nemica. Pur sento che non amo, non amerò mai questo sposo col quale è già *decretato* — immagina, o Lo-

renzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, nè risponderle, nè consigliarla. Per carità, ripigliò, non v'affliggete, ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi — una simpatia — non ho che voi solo. — O angelo! sì sì! potessi io piangere per sempre, e rasciugare così le tue lagrime! questa mia misera vita è tua, tutta: io te la consacro; e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T***, che d'altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; spesso la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaja sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi raccontò, com'egli dotato d'un'anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su l'altrui rovina, e tremante pe'suoi figliuoli, crede di provvedere allo stato di casa sua imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco, e in aspettativa di una credità ragguardevole — forse, o Lorenzo, anche per certo fumo; ed io vorrei scommettere cento contr'uno, ch'ei non lascierebbe in isposa la sua figliuola a chi mancasse mezzo quarto di nobiltà: *chi nasce patrizio muore patrizio.* Tanto più che egli considera l'opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. E nondimeno è di buon cuore; e quella sua aria sincera, e quell'accarezzare sempre la sua figliuola e alcuna volta compiangerla sommessamente, mostrano ch'ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla, ma.... — E per questo quand'io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne; io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi si cacciasse per capo una simile tentazione.

Ti lascio, ò Lorenzo; Michele mi chiama a desinare: tornerò a scriverti, s'altro non posso, a momenti.

Il mal tempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto d'alberi già sfrondati e cospersa di piante atterrate, pare più allegra che la non era prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. — Frattanto il dì m'abbandona; odo la campana della sera: eccomi dunque a dar fine una volta alla mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

> Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
> Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e come un di que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl'Iddii. La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l'ombre de' tuoi grandi. — Oh! io mi risovvengo col gemito nell'anima, delle estreme

parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere vissuto quaranta sette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noje de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melancolico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.

Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque;* e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte;* e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra;* e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n'erano iti con Odoardo, il quale andava a rivedere i conti al fattore d'una tenuta ch'egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch' e' sta sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; nè si sbrigherà così in fretta, perchè essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l'affare si ridurrà a' tribunali.

Come tornarono, quella famigliuola d'agricoltori ci allestì da colazione, dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio addio. Avrei a narrarti molte altre cose; ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente. — Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò a passo a passo Teresa e le parlò lungamente, quasi importunandola, e con un'aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d'intendere, sospetto ch'egli la torturasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch'io devo diradar le mie visite — almeno finch' ci si parta.

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Te-

resa, nè più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noja ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdrajati su l'erta che guarda la solitudine d'Arquà, nell'ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

22 novembre.

Tre giorni, e Odoardo, a dir molto — non sarà qui. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. S'era lasciato intendere che m'avrebbe pregato di far seco questa breve corsa; ma io ne l'ho ringraziato, perchè voglio assolutamente partire: andrò a Padova. Non devo abusare dell'amicizia del signor T*** e della sua buona fede. — Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate — me? e con quell'angelica creatura nata per amare, e per essere amata? e così misera a un tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl'infelici, perchè — davvero — io trovo un non so che di cattivo nell'uomo prospero.

Non so com'ei non s'avvegga ch'io parlando della sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso, e sto come un ladro davanti al giudice. In quel punto io m'immergo in certe meditazioni, e bestemmierei il cielo veggendo in quest'uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizi e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. — Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace: — spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purchè ei sia sempre

agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Jeri è venuto Odoardo a restituirmi uno schioppetto da caccia ch'io gli aveva prestato, e a pigliare il buon viaggio da me; non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo, tuttochè avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza. Non so mai di che nome voi altri saggi chiamiate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore; perchè di certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato, non per altro se non perch'era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale, nulla. Gli uomini non potendo per sè stessi acquistare la propria e l'altrui stima, si studiano d'innalzarsi, paragonando que' difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perchè naturalmente odia il vino, merita egli lode di sobrio?

O tu che disputi tranquillamente su le passioni: se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se tutto quello ch'entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato: credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? Or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che attrae tutto in se stessa e irrigidisce chi le si accosta. *Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità; ma si ravvolge fra gli aquiloni, e passeggia con le procelle.* [1]

[1] Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo trovare per l'appunto donde fu tratto. (*L'editore di Zurigo.*)

27 novembre.

Odoardo è partito, ed io me n'andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno.

5 dicembre.

Stamattina io me n'andava un po' per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T***, quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. O! io mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me quanta mai voluttà allora m'infondeva quel suono. Era Teresa — come poss'io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a gustare i primi sorsi dell'amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, nè potrò sollevarti se non piangendo! io; io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch'io non potrei nè asserire nè negare a me stesso ch'io l'amo; ma se mai, se mai! — in verità non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa! —

Io mi fermava lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de'miei rapimenti. Ora ponti nel mio cuore, quand'io udiva cantar da Teresa quelle strofette di Saffo tradotte alla meglio da me con le altre due odi, unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale quanto le Muse. Balzando di un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ove io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era negligentemente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto

era armonia: ed io sentiva una nuova delizia nel contemplarla. Bensì Teresa parea confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava così discinta; ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d'importunità e di villania: essa tuttavia proseguiva, ed io sbandiva tutt' altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell'arpa, e il mio viso si andava bagnando di lagrime — oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7 dicembre.

Non lo vo' dire; pur temo assai non tu m'abbia pigliato in parola, e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce romitorio. Jeri mi sopravvenne Michele a darmi avviso da parte di mia madre; ch'era già allestito l'alloggio in Padova, dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi ridurre al riaprirsi della università. Vero è ch'io avea fatto sacramento di venirci; e te n'ho scritto; ma aspettava il signore T***, — non per anche tornato. Del resto, ho fatto bene a cogliere il punto della mia vocazione, e ho abbandonato i miei colli senza dire addio ad anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti, non mi sarei partito mai più: e ti confesso ch'io mi sento un certo che d'amaro nel cuore, e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi — or via, in somma, vedimi in Padova; e presto a diventar sapientone, acciocchè tu non vada tuttavia predicando *ch'io mi perdo in pazzie*. Per altro bada di non volermiti opporre quando mi verrà voglia d'andarmene; perchè tu sai ch' io sono nato espressamente inetto a certe cose, massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch' esigono gli studj, a

spese della mia pace e del mio libero genio, o di' pure, ch'io tel perdono, del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre, e per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, così come se la cosa venisse da te, ch'io qui non troverò lunga stanza per più d'un mese, o poco più.

Padova, 11 dicembre.

Ho conosciuto la moglie del patrizio M***, che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per godersi gran parte dell'anno in Padova. Peccato! la sua giovine bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che sola diffonde le grazie e l'amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, cerca di piacere non per altro che per conquistare: così almeno giudico. Tuttavolta, chi sa! Ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand'io la lodo; tanto più ch'ella non si pasce come le altre di quell'ambrosia di freddure chiamate *bei motti e frizzi di spirito*, indizj sempre d'animo nato maligno. Ora sappi che jer sera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d'alcuni miei versi, e innoltrandoci di mano in mano a ciarlare di sì fatte inezie, non so come, nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stamattina. Addio: — s'avvicina l'ora.

ore 2.

Il paggio m'additò un gabinetto ove innoltratomi appena, mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni, leggiadramente vestita, e ch'io non avrei presa mai per cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa, dicendomi: La padrona è a letto ancora; a momenti uscirà. Un campanello la fe' correre nella stanza contigua ov'era il talamo della Dea; ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi

gittati qua e là. In questa le porte si schiusero, ed io sentiva l'aere d'improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e rugiadosa entrarsene presta presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sovra una sedia d'appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava più con le occhiate, che con la persona — e mi chiedea sorridendo, s'io m'era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro, osservando con meraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia, la quale non essendo allacciata radeva quasi il tappeto, lasciando ignude le spalle e il petto, ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli, benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perchè alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all'occhio inesperto di guida; ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille: essa frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante, scoperto dalla camicia che nell'alzarsi della mano cascava fin'oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnuolino che le si accostava e fuggiva e correva, torcendo il dosso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiola avvicinata dalla cameriera che si era già dileguata. Quell'adulatrice bestiuola schiattiva, e mordendole e scompigliandole, quasi avesse intenzione, con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un picciolo piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano dipingerebbe a una Grazia ch'esce dal bagno. O! se tu avessi, com'io, veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch'ella appena balzata di letto, così discinta, così — chia-

mandomi a mente quel fortunato mattino mi ricordo che non avrei osato respirar l'aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla — e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa; perch'io, non so come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso il cagnuolino, e la bella, poi il cagnuolino, e di bel nuovo il tappeto ove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai chiedendole perdono ch'io fossi venuto fuor d'ora; e la lasciai quasi pentita — certo; di gaja e cortese si fe'un po'contegnosa — del resto non so. Quando fui solo, la mia ragione, che è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: Infelice! temi soltanto di quella beltà che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione; ma il cuore aveva già fatto a suo modo. — T'accorgerai che questa lettera la è ricopiata, perch'io ho voluto sfoggiare *lo bello stile*.

O! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: nè così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire: pazienza! undici miglia, ed eccomi a casa; e poi due miglia ancora; e poi? — Quante volte mi sarei fuggito da questa terra, se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te, non mi trattenesse in tanto pericolo! qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

PS. Ricevo in questo momento tue lettere — e torna, Lorenzo! la è pure la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfin della Luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo, che pretendevi ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando da maligni

e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: conosco d'essere un cervello bizzarro, e stravagante fors'anche; ma dovrò perciò vergognarmi? di che? sono più giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire: ma, salva la tua grazia, io non so, nè posso, nè devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, nè pentirmi, nè dolermi. — E viviti lieto.

Padova ...

Di questa lettera si sono smarrite due carte, dove Jacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L'editore propostosi di pubblicare religiosamente l'autografo, crede acconcio d' inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane; tanto più che da questo si può quasi desumere quello che manca.

Manca la prima carta.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . riconoscente de' beneficj, sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso; e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore, Lorenzo! doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, nè ho cura di saperlo. Ma quando mi s'affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedeva, m'intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi frizzi inasprire l'antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario.

Due giorni dopo, il codardo scansò le vie dell'onore, ch'io gli aveva esibite; e tutti gridavano la crociata contro di me, come s'io avessi dovuto trangugiarmi pacificamente una ingiuria da colui, che ne' tempi addietro mi aveva man-

giato la metà del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità, perchè non ha coraggio di vendicarsi a visiera alzata: ma chi vedesse i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe! — E dall'altra parte io non l'ho soperchiato. Gli dissi: Voi avete braccia e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi. Egli pianse, e gridò; ed allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi, perchè dall'avvilimento di lui mi accorsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi sa trarne vendetta? Credimi: ci vuole una stupida bassezza, o una sovrumana filosofia per lasciarsi a beneplacito d'un nemico che ha la faccia impudente, l'anima negra, e la mano tremante.

Frattanto l'occasione mi ha smascherato tutti que'signorotti, che mi giuravano sviscerata amicizia; che ad ogni mia parola faceano le meraviglie; e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore. Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi; ma se tu gli schiudi, vi trovi vermi e fetore. Pensi tu, mio Lorenzo, che se l'avversità ci riducesse a domandare del pane, vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? o nessuno, o qualche astuto soltanto, che co'suoi beneficj vorrebbe comprare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia, nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde se v'ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve strozzare, o rifuggirsi come le aquile e le fiere magnanime ne'monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla loro grandezza tenta d'incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni ch'essa immersa nel fango non può, non che ammirare, conoscere. — Io non parlo di me; ma quand'io ripenso agli ostacoli che frappone la società al genio ed al cuore dell'uomo, e come ne'governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calun-

nia — io m'inginocchio a ringraziar la natura che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha fatto vincere la fortuna e mi ha insegnato a innalzarmi sopra la mia educazione. So che la prima, sola, vera scienza è questa dell'uomo, la quale non si può studiare nella solitudine, e ne' libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna, o dell'altrui per camminare con qualche sostegno su i precipizj della vita. Sia: per me, pavento d'essere ingannato da chi saprebbe ammaestrarmi; precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi; e battuto dalla mano che avrebbe tanto vigore da sostenermi . . . .

Manca un'altra carta.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . s'io fossi nuovo: ma ho sentito fieramente tutte le passioni, nè potrei vantarmi intatto da tutti i vizj. È vero, che nessun vizio mi ha vinto mai, e ch'io in questo terrestre pellegrinaggio sono d'improvviso passato dai giardini ai deserti: ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nacquero da un certo sdegno orgoglioso, e dalla disperazione di trovare la gloria, e la felicità a cui da' primi anni io agognava. S'io avessi venduta la fede, rinnegata la verità, trafficato il mio ingegno, credi tu ch'io non vivrei più onorato e tranquillo? Ma gli onori e la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sagrificio dell'anima? Forse più che l'amore della virtù, il timore della bassezza m'ha rattenuto alle volte da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più, ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono punite ne' miseri. No; nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, ben io mi sò che conviene professare libertinaggio, perchè le yo-

gliono mantenersi in riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna m'addottrinò nelle arti della seduzione, e mi confortò al tradimento — e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch'io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co'tempi, e far alleanza con la ragione. E però tu mi udivi assai volte esclamare *che tutto dipende dal cuore* — dal cuore che nè gli uomini, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia ho cercato ansiosamente *il bel mondo,* ch'io sentiva magnificare con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que'pochi che vivendo negletti fra il popolo, o meditando nella solitudine, serbano rilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di là, di sù, di giù come le anime de'scioperati cacciate da Dante alle porte dell'inferno, non reputandole degne di starsi fra'perfetti dannati. In tutto un anno, sai tu che raccolsi? ciance, vituperj, e noja mortale. — E qui, dond'io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni. — Or tu vedi ch'io debbo drizzar gli occhi miei al raggio di salute che il cielo mi ha presentato. Ma ti scongiuro, lascia andare l'usata predica: *Jacopo Jacopo! questa tua indocilità ti fa divenire misantropo.* E'ti pare che se odiassi gli uomini, mi dorrei come fo de'lor vizj? tuttavia poichè non so riderne, e temo di rovinare, io stimo migliore partito la ritirata. E chi mi affida dall'odio di questa razza d'uomini tanto da me diversa? nè giova disputare per iscoprire per chi stia la ragione: non lo so; nè la pretendo tutta per me. Quello che importa, si è (e tu in ciò sei d'accordo), che questa indole mia altera, salda, leale; o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta che veste d'una

stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di mutar abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua, anz'io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poichè non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d'assai credito e di maggiore profitto. Ve'la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri, e sdegno perciò di contraffarmi; anzi buono o reo ch'io mi sia, ho la generosità, o di' pure la sfrontatezza, di presentarmi nudo, e quasi quasi come sono uscito dalle mani della natura. Che se talvolta io dico fra me: pensi tu che la verità in bocca tua sta men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia solitudine la tranquillità de'beati, i quali s'imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per *non istare a rischio d'innamorarmi* (ecco la tua solita antifona) mi commettessi alla discrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, ... dicembre.

Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguajata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera! — Il padre di Teresa è tornato a' colli e mi ha scritto: gli ho risposto, dandogli avviso che fra non molto ci rivedremo; e mi pare mill'anni.

Questa Università (come saranno, pur troppo, tutte le Università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi. Sai tu perchè fra la turba de' dotti gli uomini sommi son così rari? Quello istinto ispirato dall'alto che costituisce il Genio, non vive se non se nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia: par-

lando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl'interessi, dai pregiudizj, e dai vizj degli uomini fra' quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità: si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi perchè la fama aizza i persecutori, e l'altezza di animo fa sospettare i governi; e i principi vogliono gli uomini tali da non riescire nè eroi, nè incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell'apparato delle lezioni cattedratiche, le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la verità.—Se non ch'io d'altronde sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi che viaggiano al bujo, alcuni de' quali si schiudano le palpebre a fatica, immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto: e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con che Omero guardava le gagliardie delle rane e de' topi.

A questo proposito: vuoi tu darmi retta una volta? or che Dio mandò il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho da fare di quattro migliaja e più di volumi ch'io non so nè voglio leggere? Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. O come un tempo io m'affannava profondendo co' libraj tutto il mio! ma questa pazzia la non se n'è ita se non per cedere forse luogo ad un'altra. Il danaro dàllo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese — io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro — questo ripiego mi è sembrato il più spiccio. I tempi diventano sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disagiata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da' colli Euganei, 3 gennajo 1798.

Perdona; ti credeva più savio. — Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M'inganno? l'umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti, che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l'ombre dell'avvenire? O! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e gli è come dirmi: Abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e t'imbatti nel peggio. Ma poniamo ch'io paventando il pericolo da prudente, dovessi chiudere l'anima mia a ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch'esse rattristano la natura? Di' il vero, Lorenzo; or non saria meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole, anche a patti che la notte si rapisse il dì innanzi sera? Che s'io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Navigherò per perduto, e vada come sa andare. — Intanto io

> Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
> Veggo apparir! [1]

10 gennajo.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese; così scrive: tornerà dunque, a dir tardi, a primavera. — Allora sì, verso a' primi d'aprile, crederò ragionevole di partirmi.

[1] Petrarca.

19 gennajo.

Umana vita? sogno; ingannevole sogno, al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagj! Bada: ciò cui tu stendi avidamente la mano è un'ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è nojosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che ora m'attorniano; e s'io cerco alcun che di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so; ma, per me, temo che la natura abbia costituito la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato sino agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba nè fronda che mi attestasse le sue passate dovizie. Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E parevami vedere quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni, e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di sole, il quale quantunque restasse poi soverchiato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo

che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: — O Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù! E verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure sarai trasformato; nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l'oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera, che sarà forse affannosa, e simile a questa dell'uomo; tu 'l vedi: l'uomo non gode de' suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22 gennajo.

Così va, caro amico: — stavami al focolare del mio castaldo, dove alcuni villani de' contorni s'adunano a crocchio a riscaldarsi, contandosi le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e fattasi all'ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre la si stava rifocillando al fuoco, esso le preparava due fasci di legna e due pani bigi. La villanella se li pigliò, e salutandoci, uscì. Usciva io pure, e senz'avvedermi la seguitava, calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio, si soffermò esaminando con gli occhi un altro sentiero; ed io raggiungendola: — Andate voi lontano, ragazza? — Signor mio, no; un mezzo miglio. — Pur que' due fasci vi fanno camminare a disagio; lasciatene portare uno anche a me. — I fasci tanto non mi darebbero noja se me li potessi reggere su la spalla con tutte due le braccia; ma questi due pani m'intrigano. — Or via, porterò i pani. — Non fiatò, e la si fe' tutta rossa, e mi porse i pani ch'io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia: Sedeva in un cantuccio una vecchierella con un caldano fra' piedi, pieno di brace smorzate, sovra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de' ginocchi. — Buongior-

no, madre.— Buongiorno.—Come state voi, madre?—Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile d'impetrare risposta; perch'essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando come per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo frattanto quelle poche provvisioni, e la vecchia le stava considerando con occhio immobile: e a'nostri saluti e alle promesse di ritornare domani, la non rispose se non se un'altra volta quasi per forza: Buongiorno.

Ravviandoci verso casa, la villanella mi raccontava, che quella donna ad onta di forse ottant'anni e più, e di una difficilissima vita, perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano a'contadini di recarle la limosina che le raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, pur nondimeno tremava tuttavia di morire, e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a'vecchi del contado, che da molti anni le morì di un'archibugiata il marito, dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nipoti, ch'essa vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a'piedi nell'anno memorabile della fame. — Eppur, fratello Lorenzo, nè i passati nè i presenti mali la uccidono, e si palpa ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che a mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente per cui (quantunque la natura ci spiani i mezzi da liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla con l'avvilimento, col pianto, e talvolta ancor col delitto!

17 marzo.[1]

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se'sgomentato; e temi ch'io sia vinto oggimai dall'amore da *dimenti-*

[1] Lettera omessa in tutte l'edizioni posteriori alla prima, nella quale unicamente si legge. — Veggasi in fine delle Lettere la *Notizia bibliografica*, § II.

carmi di te e della patria. Fratello Lorenzo, perdonami; tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni — ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai ragione, che l'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente — e io lo provo; ma che riesca funesto, t'inganni: senza Teresa io sarei forse oggi sotterra.

La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini: e li compiango insieme e gli ammiro; da che se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria — funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria — la piango secretamente, e desidero

Che le lagrime mie si spargan sole.[1]

Un'altra specie d'amatori d'Italia si querela ad altissima voce a sua posta. Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai

[1] Petrarca.

traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia! Ma i Francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro?— Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì, basso e crudele — nè gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era traffi-cata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esilj.— Non accuso la ragione di stato che vende come branchi di pecore le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, *e il modo ancor m'offende.*

— *Nasce Italiano, e soccorrerà un giorno alla patria:* altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: — *La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha.*

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno

[1] Dante, *Inf.*, c. V.

pur predicando doversi sanarle co' rimedj estremi necessarj alla libertà. Ben è vero: l'Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perchè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizj: da che i patrizj difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'Università, i letterati, i ricchi mercatanti, l'innumerabile schiera degl'impiegati, fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme, con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizj; i plebei tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre — ma badate! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni nè esilj; senza ajuto e sangue e depredazioni d'armi straniere; senza divisione di terre; nè leggi agrarie; nè rapine di proprietà famigliari — da che se mai (a quanto intesi ed intendo) se mai questi rimedj necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — nè infamia, nè servitù: ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedj — se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro, il sepolcro. — Ma una nazione non si può sotterrar tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla li-

bertà — su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo — torna tutt' uno — hanno piantato e pianteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me; credo invece d'avere guadagnato anche troppo — ma guadagni fatali! Il signore T*** ha moltissimi libri di filosofia politica, e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noja e per curiosità, due vigili istigatrici del genere umano — mi son fatto mandare que' libri; e parte n' ho letto, parte ne ho scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti, i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio balcone dov' io apparecchiava loro da desinare e da cena; — ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più. Intanto dalle mie lunghe letture ho raccolto: Che il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli quando non s' ha cuore di volerli ingannare è pur cosa funesta! Ho raccolto: Che le molte opinioni de' molti libri, e le contraddizioni storiche, t' inducono al pirronismo, e ti fanno errare nella confusione, e nel caos, e nel nulla: ond' io, a chi mi stringesse o di sempre leggere, o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e così forse farò. Ho raccolto: Che abbiamo tutti passioni vane com' è appunto la vanità della vita; e che nondimeno sì fatta vanità è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto e de' nostri delitti.

Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell' anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa — e se spero — rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: Quand' anche l' amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la

cara compagna della mia vita se n'accorgerebbe gemendo.— Pur troppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull'aurora del loro giorno fuggitivo, i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s'è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il signore T*** da' discorsi di politica, de' quali si appassiona — sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m'avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è feminetta volgare: e prescindendo anche da' suoi interessi — da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito— è dotata d'animo altero, e di signorili pensieri. E vede quanto m'è grave quest'ozio di oscuro e freddo egoista in cui logoro tutti i miei giorni: davvero, Lorenzo; anche tacendo io paleso, che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontà forte e la nullità di potere in chi sente una passione politica, lo fanno sciaguratissimo dentro di se: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura di paladino da romanzo e d'innamorato impotente della propria città. Quando Catone s'uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato perchè aveva prima tentato ogni via per non servire; l'altro fu deriso perchè per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi.

Ma qui stando, non foss'altro co'miei pensieri, presso a Teresa, perch'io regno ancor tanto sopra di me, ch'io lascio passare tre e quattro giorni senza vederla — pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita — breve forse, ma divina dolcezza — e così mi preservo per ora dalla assoluta disperazione.

E quando sto seco — ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sì — allora non le parlo d'amore. È mezz'anno oramai da che l'anima sua s'è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuor delle mie labbra la certezza ch'io l'amo. — Ma e come non può esserne certa?— Suo padre giuoca meco a scacchi l'intere serate: essa lavora seduta a quel tavo-

lino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi; ma di rado: e chinandosi a un tratto non mi domandano che pietà. — E qual'altra pietà posso mai darle, da questa in fuori di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come più potrò tutte le mie passioni? Nè io vivo se non per lei sola: e quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerà, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno più per me. Calerò il sipario; e lascierò che gli altri mortali s'affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d'una vita che ad ogni minuto s'accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l'usato disordine, ma con insolita pacatezza risposto alla tua lunga affettuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni: — io le mie le sento troppo; però pajo ostinato. — Ma s'io ascoltassi più gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso: — e nel non rincrescere a sè, sta quel po' di felicità che l'uomo può sperar su la terra.

5 aprile.

Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltà oppresse dalla somma del piacere diventano quasi stupide, mute, e inette ad ogni fatica. Che s'io non menassi una vita da santo, le mie lettere ti capiterebbero innanzi più spesse. Se le sventure raggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli spreme conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi; o l'orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla. — Intanto la na-

tura ritorna bella — quale dev'essere stata quando nascendo la prima volta dall' informe abisso del caos, mandò foriera la ridente aurora d'aprile; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l'oriente, e cingendo poi a poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l'alito vergine de'venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti che la salutavano, il Sole: il Sole! sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato.

6 aprile.

È vero; troppo! questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch' io desidero, e me la pone davanti agli occhi, e sto lì lì per toccarla con mano, e mi mancano ancor pochi passi — e poi? il tristo mio cuore se la vede svanire, e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Tuttavia — egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagione d'indugio, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de' tribunali: aggiungi che dove predomina l' interesse, le altre passioni si tacciono; un nuovo amore forse — ma tu dirai: E tutto ciò cosa importa? Nulla, caro Lorenzo: a Dio non piaccia ch'io mi prevalga della freddezza d'Odoardo — ma non so come si possa starle lontano un solo giorno di più! — Andrò dunque ognor più lusingandomi per tracannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata?

11 aprile.

Ella sedeva sopra un sofà di rimpetto alla finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l'ampiezza del cielo.—Vedete, mi disse, quell'azzurro profondo! —Io le stava accanto muto muto, con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo. — Io non so come — ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire

dal settentrione e atterrava le piante più giovani.—Poveri arbuscelli! esclamò Teresa.—Mi scossi. S'addensavano le tenebre della notte, che i lampi rendeano più negre. Diluviava, tuonava. — Poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch'ei soleva fare tutte le sere e temendo del mal-tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accorse, e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro, e aprendolo a caso, lessi:

« La tenera Gliceria lasciò su queste mie labbra l'estremo sospiro! Con Gliceria ho perduto tutto quello ch'io poteva mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch'io degni di chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. L'ho coperta di folti rosaj, i quali fioriscono come un giorno fioriva il suo volto, e diffondono la fragranza soave che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro boschetto. Siedo su quel cumulo di terra che serba le sue ossa; colgo una rosa, e — sto meditando: *Tal tu fiorivi un dì!* E sfoglio quella rosa, e la sparpaglio — e mi rammento quel dolce sogno de' nostri amori. O mia Gliceria, ove sei tu? una lagrima cade su l'erba che spunta su la sepoltura, e appaga l'ombra amorosa. »

Tacqui. — Perchè non leggete? diss'ella sospirando e guardandomi. Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *Tal tu fiorivi un dì!* — la mia voce soffocata si arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua.

17 aprile.

Ti risovviene di quella giovinetta che quattro anni fa villeggiava appiè di queste colline? Era la innamorata del nostro Olivo P***, e tu sai come impoverì, nè potè più averla in isposa. Oggi io l'ho riveduta maritata a un titolato, pa-

vente della famiglia T***. Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa. Io sedeva per terra sovra il tappeto, e attentissimo all'esemplare della mia Isabellina che scorbiava l'*abbiccì* sopra una sedia. Com'io la vidi, m'alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla: — quanto diversa! contegnosa, affettata, penò a ravvisarmi, e poi fece le maraviglie masticando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa — e scommetto che la mia vista non preveduta l'ha sconcertata. Ma cinguettando e di giojelli e di nastri e di vezzi e di cuffie, si rinfrancò. Io mi sperava di usarle un atto di carità graziosa sviando il discorso da simili frascherie; e perchè quasi tutte le giovani le si fanno più belle in viso, e non bisognano d'altri ornamenti, allorquando modestamente ti parlano del lor cuore, le ricordai queste campagne e que' suoi giorni beati. — Ah, ah, rispose sbadatamente, e tirò innanzi ad anatomizzare l'oltramontano *travaglio* de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perchè fra il *Popolone de' pigmei* ha scroccato fama di *savant* come l'Algarotti e il ***) gemmando il suo pretto *favellare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per pigliarmi il cappello, ma un'occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesserci il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l'edizioni *Principes* degli antichi, ch' ei ne' suoi viaggi ebbe cura di *completare*. Io rideva fra cuore, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizj. Quando Gesù volle, tornò un servo ch'era ito in traccia del signore T*** ad avvertire Teresa che non l'avea potuto trovare, perchè egli era uscito a caccia per le montagne; e la lezione fu rotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch'io dopo le sue disgrazie non aveva più riveduto. Immaginerai che cuore fu il mio quando m'intesi freddamente rispondere dall'antica sua amante: È già morto. — È morto!

sclamai balzando in piedi, e guatandola stupidito. E descrissi a Teresa l'egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo costrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le dissensioni con suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che, giudici fra due figli di uno stesso padre, per arricchire l'uno, spogliarono l'altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece di placarselo, lo inasprì sempre più. — Sì sì, lo interruppi: se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell'amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietà, e rifiuta il pronto soccorso che la mano dell'amico gli porge. Ma le mille volte più tristo chi fida nell'amicizia del ricco; e presumendo virtù in chi non fu mai sventurato, accoglie quel beneficio che dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L'uomo, animale oppressore, abusa dei capricci della fortuna per aggiudicarsi il diritto di soverchiare. A' soli afflitti è bensì conceduto il potersi e soccorrere e consolare scambievolemente senz'insultarsi; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benchè tardi, s'avvede

Come sa di sale
Lo pane altrui. [1]

E per questo, oh quanto è men doloroso l'andare accattando di porta in porta la vita, anzichè umiliarsi, o esecrare l'indiscreto benefatiore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà! —

[1] Dante.

Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunziando tutti gl'interessi al primogenito, *perchè* poi volle pagare i debiti di suo padre? Che? non affrontò ei medesimo l'indigenza, ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna? —

Perchè? — se l'erede defraudò i creditori co' sutterfugj forensi, Olivo doveva mai comportare che le ossa di suo padre fossero maladette da coloro che nelle avversità lo aveano sovvenuto delle loro sostanze, e ch'ei fosse mostrato a dito per le strade come figliuolo di un fallito? Questa generosa onestà diffamò il primogenito che non era nato a imitarla, e che dopo d'avere tentato invano il fratello co' beneficj, gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente feudale e fraterna. Olivo intanto perdè l'ajuto di quelli che lo lodavano forse nel loro secreto, perchè restò soverchiato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall'evento. — Non mi rispondevano; ed erano forse convinti, non già persuasi; e soggiunsi: — Invece di piangere Olivo, ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie, e dalle nostre imbecillità. Da che, a dir vero, noi stessi, noi devoti della virtù, siamo pure imbecilli! Sono certi uomini che hanno bisogno della morte perchè non sanno assuefarsi a' delitti de' tristi, nè alla pusillanimità degli uomini buoni.

La sposa parea intenerita. Oh pur troppo! esclamò con un sospiro. Ma — chi per altro ha bisogno di pane non ha poi da assottigliarsi tanto su l'onore. —

E questa la è pure una delle vostre bestemmie! proruppi: voi dunque perchè siete favoriti dalla fortuna vorreste essere onesti voi soli; anzi perchè la virtù su la oscura vostr'anima non risplende, vorreste reprimerla anche ne' petti

degl'infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra coscienza? — Gli occhi di Teresa mi davano ragione; pur si studiava di far mutare discorso — ma la visiera era alzata; e come poteva io più tacere? ben ora ne sento rimorso — gli occhi degli sposi erano fitti a terra, e la loro anima fu anch'essa atterrata; quando gridai con fierissima voce: — Coloro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicità. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla: pretendono che tutto debba offerirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l'infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a'buoni, e di rimbrotto a'malvagi. — E sono uscito cacciandomi le mani ne'capelli. Grazie a'primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato! Lorenzo mio! or non sarei forse tuo amico; or non sarei amico di questa fanciulla. — Mi sta sempre davanti l'avvenimento di stamattina. Qui dove siedo solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de'miei conoscenti. Chi l'avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato al nome del suo primo amore! ardì di turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l'universale sentimento della vita. Nè un solo sospiro? — ma pazzo! tu t'affliggi perchè non trovi fra gli uomini quella virtù che forse, ahi! forse non è che voto nome — o necessità che si muta con le passioni e le circostanze — o prepotenza di natura in alcuni pochi individui, i quali essendo generosi e pietosi per indole, sono obbligati a guerra perpetua contro l'universalità de'mortali: e bastasse! ma guai allorchè, volere e non volere, denno pure aprir gli occhi alla luce funerea del disinganno!

Io non ho l'anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo: nella mia prima gioventù avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: chi, chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini, se non la loro ipocrita crudeltà? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma quando mi passa di-

nanzi la venerabile povertà che mentre s'affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi — ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co'quali divido il pane e le lagrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale. — La natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna?

Sì, Teresa, io vivrò teco; ma io non vivrò se non quanto potrò vivere teco. Tu sei uno di que'pochi angioli sparsi qua e là su la faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore dell'umanità. Ma s'io ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se dianzi tu l'avessi veduta! mi stendeva la mano, dicendomi — Siate discreto; e davvero, quelle due persone mi parcano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe egli avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi! proseguì dopo un lungo silenzio, per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore? — Lorenzo, Lorenzo! l'anima sua celeste raggiava da'lineamenti del viso.

29 aprile.

Vicino a lei io sono sì pieno di vita che appena sento di vivere. Così quand'io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccattato su per i colli parecchie dozzine di piante che adesso non so più dove me le abbia riposte. Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo* sopra i

sedili del giardino, o appiè di qualche albero; l'ho finalmente perduto. Jeri Michele me ne ha recato due fogli tutti umidi di rugiada; e stamattina mi ha recato notizia che il rimanente era stato mal concio dal cane dell'ortolano.

Teresa mi sgrida: per compiacerle m'accingo a scrivere; ma sebbene incominci con la più bella vocazione che mai, non so andar innanzi per più di tre o quattro periodi. Mi assumo mille argomenti; mi s'affacciano mille idee: scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo spesso mattina e sera: la mente si stanca, le dita abbandonano la penna, e mi avveggo d'avere gittato il tempo e la fatica. — Se non che t'ho già detto che lo scrivere libri la è cosa da più e da meno delle mie forze: aggiungi lo stato dell'animo mio, e t'accorgerai che s'io ti scrivo ogni tanto una lettera, non è poco. — Oh la scimunita figura ch'io fo quand'ella siede lavorando, ed io leggo! M'interrompo a ogni tratto, ed ella: Proseguite! Torno a leggere: dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida, e termina borbottando in cadenza: Teresa s'affanna: Deh leggete un po'ch'io v'intenda! — io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano inavvedutamente dal libro, e si trovano immobili su quell'angelico viso. Divento muto; cade il libro e si chiude; perdo il segno, nè so più ritrovarlo: Teresa vorrebbe adirarsi; e sorride.

Pur se afferrassi tutti i pensieri che mi passano per fantasia! — ne vo notando su' cartoni e su' margini del mio Plutarco; se non che, non sì tosto scritti, m'escono dalla mente; e quando poi li cerco sovra la carta, ritrovo aborti d'idee scarne, sconnesse, freddissime.. Questo ripiego di notare i pensieri, anzi che lasciarli maturare dentro l'ingegno, è pur misero! — ma così si fanno de' libri composti d'altrui libri a mosaico. — E a me pure, contro intenzione, è venuto fatto un mosaico. In un libretto inglese ho trovato un racconto di sciagura; e mi pareva ad ogni frase di leggere le

disgrazie della povera Lauretta: — il sole illumina da per tutto ed ogni anno i medesimi guai su la terra! — Or io per non parere di scioperare, mi sono provato di scrivere i casi di Lauretta, traducendo per l'appunto quella parte del libro inglese, e togliendovi, mutando, aggiungendo assai poco di mio, ho raccontato il vero, mentre forse il mio testo è romanzo. Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della *fatale* infelicità dell'amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempj de' danni altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni? Inoltre in cambio di narrare di Lauretta, ho parlato di me: tale è lo stato dell'anima mia; torna sempre a tastare le proprie piaghe — però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa; le farei più male che bene — e per ora lascio anche stare di scrivere. — Tu leggili. Addio.

FRAMMENTO DELLA STORIA DI LAURETTA.

« Non so se il cielo badi alla terra. Pur se ci ha qual-
» che volta badato (o almeno il primo giorno che la umana
» *razza* ha incominciato a formicolare) io credo che il De-
» stino abbia scritto negli eterni libri:

» L'UOMO SARÀ INFELICE.

» Nè oso appellarmi di questa sentenza, perchè non sa-
» prei forse a che tribunale, tanto più che mi giova crederla
» utile alle tante altre *razze* viventi ne' mondi innumerabili.
» Ringrazio nondimeno quella Mente che mescendosi all'uni-
» verso degli enti, li fa sempre rivivere distruggendoli; per-
» chè con le miserie, ci ha dato almeno il dono del pianto,
» ed ha punito coloro che con una insolente filosofia si vo-
» gliono ribellare dalla umana sorte, negando loro gl'inesau-
» sti piaceri della compassione. — *Se vedi alcuno addolorato*

» *e piangente, non piangere.*[1] Stoico! or non sai tu che le la-
» grime di un uomo compassionevole sono per gl'infelici più
» dolci della rugiada su l'erbe appassite?

» O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del tuo po-
» vero amante, e mi ricordo che la mia compassione disa-
» cerbava l'amarezza del tuo dolore. T'abbandonavi sovra
» il mio seno, e i tuoi biondi capelli mi coprivano il volto,
» e il tuo pianto bagnava le mie guance; poi col tuo fazzo-
» letto mi rasciugavi, e rasciugavi le tue lagrime che torna-
» vano a sgorgarti dagli occhi e scorrerti su le labbra. —
» Abbandonata da tutti! — ma io no; non ti ho abbando-
» nata mai.

» Quando tu erravi fuor di te stessa per le romite spiag-
» ge del mare, io seguiva furtivamente i tuoi passi per po-
» terti salvare dalla disperazione del tuo dolore. Poi ti chia-
» mava a nome, e tu mi stendevi la mano, e sedevi al mio
» fianco. Saliva in cielo la luna, e tu guardandola cantavi
» pietosamente — taluno avrebbe osato deriderti: ma il
» Consolatore de' disgraziati, che guarda con un occhio stesso
» e la pazzia e la saviezza degli uomini, e che compiange e
» i loro delitti e le loro virtù — udiva forse le tue meste vo-
» ci, e ti spirava qualche conforto: le preci del mio cuore
» t'accompagnavano: e a Dio sono accetti i voti e i sacri-
» ficj delle anime addolorate. — I flutti gemeano con flebile
» fiotto, e i venti, che gl'increspavano, gli spingeano a
» lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti. E tu, alzan-
» doti appoggiata al mio braccio, t'indirizzavi a quel sasso
» ove parevati di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la
» sua voce, e la sua mano, e i suoi baci. — Or che mi
» resta? esclamavi; la guerra mi allontana i fratelli, e la morte
» mi ha rapito il padre e l'amante: abbandonata da tutti!

» O Bellezza, genio benefico della natura! Ove mostri
» l'amabile tuo sorriso scherza la gioja, e si diffonde la vo-

[1] Epitteto, *Manuale*, XXII.

» luttà per eternare la vita dell'universo: chi non ti conosce » e non ti sente, incresca al mondo e a se stesso. Ma quando » la virtù ti rende più cara, e le sventure, togliendoti la » baldanza e la invidia della felicità, ti mostrano ai mortali » co'crini sparsi e privi delle allegre ghirlande — chi è co- » lui che può passarti davanti e non altro offerirti che un'inu- » tile occhiata di compassione?

» Ma io t'offeriva, o Lauretta, le mie lagrime, e que- » sto mio romitorio dove *tu avresti mangiato del mio pane*, » *e bevuto nella mia tazza, e ti saresti addormentata sovra il* » *mio petto.* [1] Tutto quello ch'io aveva! e meco forse la tua » vita sebbene non lieta, sarebbe stata libera almeno e pa- » cifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va a poco a » poco obbliando i suoi affanni; perchè la pace e la libertà » si compiacciono della semplice e solitaria natura.

» Una sera d'autunno la luna appena si mostrava alla » terra rifrangendo i suoi raggi su le nuvole trasparenti, che » accompagnandola l'andavano ad ora ad ora coprendo, e » che sparse per l'ampiezza del cielo rapivano al mondo le » stelle. Noi stavamo intenti a'lontani fuochi de'pescatori, » e al canto del gondoliere che col suo remo rompea il si- » lenzio e la calma dell'oscura laguna. Ma Lauretta volgen- » dosi, cercò con gli occhi intorno il suo innamorato; e si » rizzò, e ramingò un pezzo chiamandolo; poi stanca tornò » dov'io sedeva, e s'assise quasi spaventata della sua soli- » tudine. Guardandomi parea che volesse dirmi: Io sarò » abbandonata anche da te! — e chiamò il suo cagnuolino.

» Io? — Chi l'avrebbe mai detto che quella dovesse » essere l'ultima sera ch'io la vedeva! Era vestita di bian- » co; un nastro cilestro raccogliea le sue chiome, e tre » mammole appassite spuntavano in mezzo al lino che velava » il suo seno. — Io l'ho accompagnata fino all'uscio della sua » casa; e sua madre, che venne ad aprirci, mi ringraziava

[1] *Regum*, lib. II, cap. XII, 4.

» della cura ch'io mi prendeva per la sua disgraziata figliuo-
» la. Quando fui solo m'accorsi che m'era rimasto fra le
» mani il suo fazzoletto: — gliel ridarò domani, diss'io.

» I suoi mali incominciavano già a mitigarsi, ed io
» forse — è vero; io non poteva darti il tuo Eugenio; ma
» ti sarei stato sposo, padre, fratello. I miei concittadini
» persecutori, giovandosi de'manigoldi stranieri, proscris-
» sero improvvisamente il mio nome; nè ho potuto, o Lau-
» retta, lasciarti neppure l'ultimo addio.

» Quand'io penso all'avvenire, e mi chiudo gli occhi
» per non conoscerlo e tremo e mi abbandono con la me-
» moria a'giorni passati, io vo per lungo tratto vagando sotto
» gli alberi di queste valli, e mi ricordo le sponde del mare,
» e i fuochi lontani, e il canto del gondoliere. M'appoggio
» ad un tronco — sto pensando: *il cielo me l'avea conceduta; ma l'avversa fortuna me l'ha rapita!* traggo il suo faz-
» zoletto: *infelice chi ama per ambizione! ma il tuo cuore, o Lauretta, è fatto per la schietta natura:* m'asciugo gli oc-
» chi, e torno sul far della notte alla mia casa.

» Che fai tu frattanto? torni errando lungo le spiagge,
» e mandando preghiere e lagrime a Dio? — Vieni! tu cor-
» rai le frutta del mio giardino; *tu berrai nella mia tazza, tu mangerai del mio pane, e ti poserai sovra il mio seno,* e
» sentirai come batte, come oggi batte assai diversamente il
» mio cuore. Quando si risveglierà il tuo martirio, e lo spi-
» rito sarà vinto dalla passione, io ti verrò dietro per soste-
» nerti in mezzo al cammino, e per guidarti, se ti smarrissi,
» alla mia casa; ma ti verrò dietro tacitamente per lasciarti
» libero almeno il conforto del pianto. Io ti sarò padre, fra-
» tello — ma, il mio cuore — se tu vedessi il mio cuore!
» — una lagrima bagna la carta e cancella ciò che vado
» scrivendo.

» Io la ho veduta tutta fiorita di gioventù e di bellezza;
» e poi impazzita, raminga, orfana. Io la ho veduta baciare

» le labbra morenti del suo unico consolatore — e poscia in-
» ginocchiarsi con pietosa superstizione davanti a sua madre
» lagrimando e pregandola acciocchè ritirasse la maledizione
» che quella madre infelice aveva fulminata contro la sua
» figliuola. — Così la povera Lauretta mi lasciò nel cuore
» per sempre la compassione delle sue sventure. Preziosa
» eredità ch'io vorrei pur dividere con voi tutti a' quali non
» resta altro conforto che di amare la virtù e di compianger-
» la. Voi non mi conoscete; ma noi, chiunque voi siate, noi
» siamo amici: Non odiate gli uomini prosperi; solamente
» fuggiteli. »

4 maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. — Discaccio i miei desiderj, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no, io non la vedrò più; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama traditore; la voce di suo padre! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento.—Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai: ma poi? — All'apparir del suo volto ritornano le illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia se medesima, e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 maggio.

Ella non t'ama; e se pure volesse amarti, nol può. È vero, Lorenzo: ma s'io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poichè senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. — Anzichè spegnere una per una le fiaccole che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non sarebbe assai

meglio calar il sipario in un subito, e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l'inganno ti nuoce:* — che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perchè s'ubbriacavano. E non s'accorgeva come avvelenava a que'meschini il conforto di addormentare nell'ebbrietà della sera le fatiche del giorno, di non sentire l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il venturo verno minaccia.

11 maggio.

Conviene dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo, e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di se medesimo, che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de'diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della esistenza di tutti: e i discendenti di Caino e d'Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti, e si divorino perpetuamente l'un l'altro, vivono e si propagano.— Or odi. Ho accompagnato stamattina per tempo Teresa e sua sorellina in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la verità, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi al mezzogiorno; ma affannato dal caldo, mi sono a mezza strada coricato sotto un ulivo: al

vento di jeri fuor di stagione, oggi è succeduta un'arsura nojosissima: e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: — Che fate voi qui?

— Sto, come vedete, riposando.

— Avete voi possessioni? — percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

— Perchè?

— Perchè? — sdrajatevi su i vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri: — e partendo — fate ch'io tornando vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma ripensandoci: *se ne avete!* e se la fortuna non avesse conceduto a' miei padri due pertiche di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro! — Ma osservando che l'ombra dell'ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l'uomo stesso di stamattina. — Signore, vi stava aspettando; se mai — vi foste adirato meco; vi domando perdono.

— Riponete il cappello; io non me ne sono già offeso. — Perchè mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta?

Diceva quel viaggiatore: *Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita.* Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell'insulto.

Perchè dunque rimetterci al beneplacito di chi ne offende, permettendo ch'egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l'amor proprio ruffiano si prova con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un'azione che è derivata forse da — chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata un'ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando;

e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma nè io v'aspiro: io mi sono un de' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino andava ridicendo: — Vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva; que' lavoratori che segavano il fieno ne' prati vicini mi hanno dopo avvertito.

— Non importa, buon uomo: come andrà egli il raccolto quest'anno?

— Patiremo del caro: or pregovi, signor mio, perdonatemi. Dio volesse v'avessi allor conosciuto!

— Galantuomo; o conoscendo o non conoscendo, non date noja a nessuno, perchè starete a rischio a ogni modo o di inimicarvi il ricco, o di maltrattare il povero: quanto a me non occorre pensarvi.

— Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti. — E si partì. E farà forse peggio; gli ha un certo che di sfacciato nel viso; e la ragione degli animali ragionevoli i quali non sentono verecondia, è ragione perniciosissima a chiunque ha che fare con loro.

Intanto? crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba nè l'ombra di un ulivo — Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12 maggio.

Non ho osato no, non ho osato. — Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri; ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa, e

l'altro perdea mollemente. Io la ho più volte veduta a passeggiare e a danzare; mi sono sentito sin dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e la ho adorata pien di spavento come se l'avessi veduta discendere dal paradiso — ma così bella come oggi, io non l'ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano trasparire i contorni di quelle angeliche forme; e l'anima mia le contemplava e — che posso più dirti? tutto il furore e l'estasi dell'amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di mammole ch'essa aveva in mezzo al suo seno — sì sì, sotto questa mano divenuta sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa — io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti — un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei — ma allora allora io l'ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato, respinto quasi da una mano divina. T'ho insegnato io forse ad amare, ed a piangere? e cerchi tu un breve momento di sonno perchè ti ho turbato le tue notti innocenti e tranquille? A questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il sospiro: — e sono fuggito per non ridestarla alla vita angosciosa in cui gemè. Non si querela; e questo mi strazia ancor più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi con pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre — ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta se non dovesse anch'essa partecipare del sentimento del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che quando hai mandato sulla terra la Virtù, tua figliuola primogenita, le hai dato per guida la Sventura. Ma perchè poi lasciasti la giovinezza e la beltà così deboli da non poter sostenere le discipline di sì austera istitutrice? In tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato nè mormorare nè piangere: ahi adesso! E perchè farmi cono-

scere la felicità s'io doveva bramarla sì fieramente, e perderne la speranza per sempre? — per sempre! No, Teresa è mia, tutta; tu me l'hai assegnata perchè mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

15 maggio.

S'io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! l'artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. — Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakespeare, tre maestri di tutti gl'ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l'universo a dominare l'eternità. Pure gli originali che mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell'anima; e non oserei, Lorenzo, non oserei, s'anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere, ed io l'ho guardata sovente con indifferenza. — Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono

al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello, e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbujano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Jer sera appunto dopo più di due ore d'estatica contemplazione d'una bella sera di maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti; e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla

cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte! men infelice degli altri chi men la teme. — Spossato mi sdrajai boccone sotto il boschetto dei pini, e in quella muta oscurità, mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m'andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva, perchè avea bisogno di consolazione — e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa.

14 maggio.

Anche jer sera tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche jer sera io invocava Teresa. — Udii un calpestio fra gli alberi; e mi parea d'intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina riconosciutomi mi si gittò addosso con mille baci. Mi rizzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di Venere che ci lampeggiava su gli occhi. — Oh! diss'ella, con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui — malinconico — errante — appoggiato al tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi lagrimosi la beltà immortale di Laura. Io non so come quell'anima che avea in se tanta parte di spirito celeste, abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh quando s'ama davvero! — E mi parve ch'essa mi stringesse la mano, e io mi

sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. Sì! tu eri creata per me, nata per me, ed io — non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

E saliva su per la collina, ed io la seguitava. Le mie potenze erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le aveva agitate era alquanto sedata. — Tutto è amore, diss'io; l'universo non è che amore! e chi lo ha mai più sentito, chi più del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire? Que' pochi genj che si sono inalzati sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia religiosa e d'amore; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. — Teresa sospirò insieme e sorrise.

La salita l'aveva stancata: riposiamo, diss'ella: l'erba era umida, ed io le additai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v'ha un nido di cardellini. Ah vorrei poter innalzare sotto l'ombre di quel gelso un altare! — La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che venianò aleggiando: Teresa sedea sotto il gelso, ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco le recitava le odi di Saffo: sorgeva la luna — oh! —

Perchè mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 maggio, ore 11.

Sì, Lorenzo! — dianzi io meditai di tacertelo — or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa — d'un suo bacio — e le mie guance sono state innondate dalle lagrime di Teresa. Mi ama — lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo giorno di paradiso.

14 maggio, a sera.

O quante volte ho ripigliato la penna, e non ho potuto continuare: mi sento un po' calmato e torno a scriverti. — Teresa giacea sotto il gelso — ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole: *Vi amo?* A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e mi parea ch'egli si spalancasse per accoglierci: deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata. Sì; ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della luna che era tutta piena della luce infinita della divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore. — Ho baciata e ribaciata quella mano — e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse, mormoravano su le mie.—Ahi! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita: chiamò sua sorella, e s'alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue vesti — ma non ho ardito di rattenerla, nè richiamarla. La sua virtù — e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — rimorso di tradimento! Ahi mio cuore codardo! — Me le sono accostato tremando. — Non posso essere vostra mai! — e pronunciò queste parole dal cuore profondo e con un'occhiata con cui parea rimproverarsi e compiangermi. Accompagnandola lungo la via, non mi guardò più; nè io avea più coraggio di dirle parola. Giunta alla ferriata del giardino mi prese di mano la Isabellina, e lasciandomi: Addio, diss'ella; e rivolgendosi dopo pochi passi — addio.

Io rimasi estatico: avrei baciate l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente: ma poi, appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poi che l'ebbi perduta, tendeva l'orecchio sperando di udir la sua voce. — E partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi; all'astro di Venere: era anch'esso sparito.

15 maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' *miei* sguardi: il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io, sdegnando ogni modello terreno, la troverei nella mia immaginazione. O amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a' mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il sole, foco malefico; e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle

lusinghe dell'avvenire. — O Lorenzo! sto spesso sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti: mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti, le Najadi, amabili custodi delle fontane. — *Illusioni!* grida il filosofo. — Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di essè io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e nojosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo caccerò come un servo infedele.

21 maggio.

Ohimè che notti lunghe, angosciose! — il timore di non rivederla mi desta: divorato da un presentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone, e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno sull'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e — stupido! soffoco le parole, e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l'oscurità.

25 maggio.

Ti ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell'anima, e mandi la morte per iscioglière dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, solo tributo ch'io posso offerirti: le zolle che ti nascondono sieno coperte di poca erba: tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi ufficj; ma — ci rivedremo — sì!

Quand'io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera innocente, certi presentimenti mi gridavano dall'anima: *È morta.* Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perchè, e chi si cura della virtù quand'è ravvolta nella povertà? Spesso mi sono accinto a scriverle. M'è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lagrime: temeva non mi raccontasse de' nuovi martirj, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo! noi sfuggiamo d'intendere i mali de' nostri amici; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole, sì caro agli infelici, quando non si può unire un soccorso vero e reale. Ma — fors'ella e sua madre mi annoveravano fra la turba di coloro che ubbriacati dalla prosperità abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo! Frattanto Dio ha conosciuto che non poteva reggere più: *Ei tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato;* — e tosato al vivo! E ti dee pur ricordare com'essa un giorno tornò a casa, portando chiuso nel suo canestrino da lavoro un cranio di morto; e ci scoverse il coperchio, e rideva; e mostrava il cranio in mezzo a un nembo di rose. — *E le sono tante e tante,* diceva a noi, *queste rose; e le ho rimondate di tutte le spine: e domani le si appassiranno; ma io ne*

compererò ben dell'altre, perchè per la morte, ogni giorno, ogni mese crescono rose. — Ma che vuoi tu farne, o Lauretta? io le dissi. — *Vo' coronare questo cranio di rose, e ogni giorno di rose fresche perpetue:* — e rispondendo rideva pur sempre con soave amabilità. E in quelle parole e in quel riso e in quell'aria di volto demente e in quegli occhi fitti sul cranio e in quelle sue dita pallide tremanti che andavano intrecciando le rose — tu ti se' pur avveduto come alle volte il desiderio di morire è necessario insieme e dolcissimo; ed eloquente fin anche sul labbro d'una fanciulla impazzata.

Tornerò, Lorenzo: conviene ch'io esca; il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse starmi più in petto: su la cima di un monte mi sembra d'essere alquanto più libero: ma qui nella mia stanza — sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole — nella terribile maestà della natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con se medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando! — m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono: non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto dirotto.

Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perchè: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra' precipizj. Io domino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesausta natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte. — Vo salendo, e sto lì — ritto — anelante: guardo all'ingiù; ahi voragine! alzo gli occhi inorridito, e scendo precipitoso appiè del colle dove la valle è più

fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; due rivi d'acqua mormorano qua e là sommessamente: i rami bisbigliano, e un rosignuolo — ho sgridato un pastore che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere venduti per una moneta di rame; così va! ma io l'ho compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi ha promesso di non disturbare più i rosignuoli — E là io mi riposo. — Dove se' ito, o buon tempo di prima! la mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermità. Quasi quasi. — O povera Lauretta! tu forse mi chiami.

Tutto, tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desiderj si vanno moltiplicando con le nostre idee; sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoja; e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. O! come io scorreva teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a quell'arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non erano più, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! e chi m'accerta che in questo momento io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch'io dormo; sai che non altro m'avanza fuorchè il pianto e la morte!

Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la natura è più bella tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi m'abbia esaudito. Nel verno passato

io era felice: quando la natura dormiva mortalmente la mia anima pareva tranquilla — ed ora?

Eppûr mi conforta la speranza di èssere compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia età che mi verrà rapito dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l' ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscurità della morte.

M'affaccio al balcone ora che la immensa luce del sole si va spegnendo, e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che balenano su l'orizzonte; e nella opacità del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal padre mio su quel colle presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo venir con mia madre, e pregar pace non foss' altro alle ceneri dell'infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: Forse Teresa verrà solitaria su l'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltura e scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte, in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i

miei delitti — forse; non mi difendere, Lorenzo; rispondi soltanto: *Era uomo, e infelice.*

26 maggio.

Ei viene, Lorenzo — ei ritorna.

Scrive dalla Toscana dove si fermerà venti giorni; e la lettera è in data de' 18 maggio: fra due settimane al più — dunque!

27 maggio.

E penso: Ed è pur vero che questa immagine d'angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto d'essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e dov'è l'uomo così avventuroso, col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lagrimevole? — ma come io posso dall'altra parte essere tanto carnefice mio per tormentarmi, — or nol veggo? e nol vidi pur sempre? — senza niuna speranza? — forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie angosce. Non mi ama, e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra e che mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto? — ahi, ma dopo quel momento mi sfugge; nè osa guardarmi più in faccia. Seduttore! io? e quando mi sento tuonare nell'anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai;* io passo di furore in furore, e medito delitti di sangue. — Non tu, innocente vergine, io solo io solo ho tentato il tradimento; e l'avrei, chi sa! — consumato.

O! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delirj: io ti morrò a' piedi; ma tutto tuo, e sapendo che pur t'ho lasciata innocente — ma insieme infelice! Tu, se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah no; la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch'io pianga per tutta un'eternità; ma

che il cielo, o Teresa, non voglia che tu sia lungamente per mia cagione infelice! — Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t'involi, tu stessa. Ah se tu mi amassi com'io t'amo!

Eppure, o Lorenzo, in sì fieri dubbj, e in tanti tormenti, ogni volta ch'io domando consiglio alla mia ragione, mi conforta dicendomi: *Tu non se' immortale.* Or via, soffriamo dunque; e sino agli estremi. — Uscirò, uscirò dall'inferno della vita; e basto io solo: a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.

28 maggio.

Spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il cielo, e il sole, e l'oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un'altra volta Teresa — un'altra volta soltanto fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

29 maggio, all' alba.

O illusione! perchè quando ne' miei sogni quest'anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e.... perchè mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai! — Questa notte io cercava brancicando quella mano che me l'ha strappata dal seno: mi parea d'intendere da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscurità — tutto tutto mi gridava: *Infelice, tu deliri!* Spaventato e languente mi sono buttato boccone sul letto abbracciando il guanciale, e cercando di tormentarmi nuovamente e d'illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giù per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla, sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci: arso dal sole mi caccio sotto una

macchia e m'addormento o vaneggio — ahi che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla — poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipizj di qualche dirupo. Sì! conviene ch'io la finisca.

29 maggio, a sera.

Fuggir, dunque fuggire: ma dove? credimi, io mi sento malato: appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò vorrei più questo inferno?

Oggi l'ho salutata per andarmene a desinare; sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino: e — lo credi? la sua vista mi dà soggezione: vedendola poi scendere con sua sorella ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggirmene. La Isabellina ha gridato: Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? Colpito quasi da un fulmine mi sono precipitato sopra un sedile; la ragazza mi s'è gettata al collo carezzandomi, e dicendomi all'orecchio: perchè piangi? Non so se Teresa m'abbia guardato; sparì dentro un viale. Dopo mezz'ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra le mie ginocchia, e m'accorsi che le sue pupille erano rosse di pianto; non mi parlò, ma mi ammazzò con un'occhiata quasi volesse dirmi: Tu mi hai ridotta così misera.

2 giugno.

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s'annidasse questo furore che m'investe, m'arde, mi annienta, eppur non mi uccide. Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli ch'io contemplava dalla pianura innalzandomi con l'immaginazione nelle regioni dei cieli? mi sembrano rupi nude e non veggo che precipizj. Le loro falde coperte di ombre ospitali mi son fatte nojose: io vi passeggiava un tempo fra le inganne-

voli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno conoscere le infermità nostre, nè porgono i rimedj da risanarle? — Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri: i contadini atterravano i roveri di duecento anni: — tutto pere quaggiù.

Guardo le piante ch'una volta scansava di calpestare, e mi soffermo sovr'esse e le strappo, e le sfioro gittandole fra la polvere rapita dai venti. Gemesse con me l'universo!

Sono uscito assai prima del sole, e correndo attraverso de'solchi cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest'anima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che grondavami dalle guance. Oh! da quell'ora mi sento per tutte le membra un brivido, le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.

Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine, ovunque io mi vada, a piantarmisi faccia a faccia: perch'ella, o Lorenzo — perch'ella mi muove qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra — e medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti lungi dalla prepotenza degli uomini. — Ahi sciagurato! mi percuoto la fronte e bestemmio: — partirò.

LORENZO A CHI LEGGE.

Tu forse, o Lettore, ti se' fatto amico di Jacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; onde io per narrartela, andrò quindi innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia, fatta ancora più nera per l'imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo più inferrajuolato, senza cappello, e con le chiome giù per la faccia; vegliava le notti intere girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.

In questa, tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Jacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Jacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che avendo udito a parlare di lui e dell'ingegno suo, da gran tempo bramava di conoscerlo di persona. — Ei lo interruppe: Io? — io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sè medesimi in me. *Gli domandarono interpretazione di sì ambigue parole. Ed ei per tutta risposta si ravvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi; e sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a temere della passione di Jacopo.*

Teresa dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua, propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d'ogni altro amico di cuore, nell'età in cui parla in noi la dolce necessità di amare e di essere riamati, incominciò a confidare a Jacopo tutta l'anima sua, e a poco a poco se ne innamorò; ma non ardiva confessarlo a sè stessa: e dopo la sera di quel bacio viveva assai riservata, sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita dal suo stato futuro, e dalla virtù e dall'amore, divenne solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno e la sua arpa e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Sfuggiva la compagnia delle giovinette sue amiche che a primavera villeggiavano a' colli Euganei; e dileguandosi a tutti e alla sua sorellina, sedeva molte ore ne' luoghi più appartati del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio e una certa diffidenza che turbarono lo sposo, trafitto anche dai modi sdegnosi di

Jacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi; e sebbene conversando fosse taciturno, fra' suoi amici era loquace, pronto al riso, e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole ed ogni suo atto erano veementi e amari come l'anima sua. Instigato una sera da Odoardo che giustificava il trattato di Campo-Formio, *si pose a disputare, a gridare come un invasato, a minacciare, a percuotersi la testa, e a piangere d'ira. Avea sempre un' aria assoluta; ma il signore T*** mi raccontava che allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o se discorreva, s' infiammava d'improvviso, i suoi occhi metteano paura, e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' più circospetto, e sospettò la cagione del cangiamento di Jacopo.*

Così passò tutto giugno. Il misero giovine diveniva ogni dì più tetro ed infermo; nè scriveva più alla sua famiglia, nè rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle fratte, e a traverso de' fossi; ed è maraviglia com' ei non sia pericolato. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la sua voce fra il bosco: gli si accostò di soppiatto, e intese ch' ei declamava una scena del Saule. *Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell' Ortis, che sta in fronte a questa edizione,*[1] *appunto quand' ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell' atto II, scena I:*

. . . . . Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io da gran tempo, avrei già tronca
Così la vita orribile ch'io vivo.

Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all' ingiù risolutamente, con le braccia aperte, e tutto ad un tratto arretrarsi sclamando: O madre mia!

*Una domenica rimase a desinare in casa T***. Pregò Teresa perchè suonasse, e le porse l'arpa egli stesso. Mentr' ella incominciava, entrò suo padre e le s'assise da canto. Jacopo pareva inondato da una dolce mestizia, e il suo aspetto si andava rianimando; ma a poco a poco chinò la testa, e ricadde in una malinconia più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava, e sforzavasi di reprimere il pianto: Jacopo se n' avvide, nè potendosi contenere s' alzò e partì. Il padre intenerito si voltò a Teresa dicendole:* O figlia mia, tu vuoi dunque pre-

[1] A noi che ponemmo in fronte a questo 1° volume il ritratto di Ugo Foscolo, egregia opera del Fabre, parve superfluo riprodurre quello cui si accenna qui dall' editore dell' Ortis.

cipitare teco noi tutti? *A queste parole le sgorgarono d'improvviso le lagrime; si gittò fra le braccia di suo padre, e gli confessò.—In questa, entrava Odoardo a chiamare a tavola, e l'atteggiamento di Teresa e il turbamento del signore T''' lo raffermarono ne' suoi dubbj. Queste cose le ho udite dalla bocca di Teresa.*

Il dì seguente, che fu la mattina de' 7 lugllio, Jacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e tremante uscì in fretta come per badare a qualche cosa di cui si era dimenticata; ma passando davanti a Jacopo gli disse ansiosamente e sottovoce: Mio padre sa tutto. *Ei non fe' motto, ma passeggiò tre o quattro volte sù e giù per la stanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. Michele che lo aspettava a desinare, ne cercò invano. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suonata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo s' alzò e scrisse.*

mezzanotte.

Io mandava alla Divinità i miei ringraziamenti, e i miei voti, ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso che sento tutto il flagello delle sventure, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è acciecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo diverso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. — Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione!

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquà, perchè io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime, e di una chiesa!

ore 2.

Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre.

all'alba.

Lorenzo, non odi? t'invoca l'amico tuo: qual sonno! spunta un raggio di giorno, e forse per innasprire i miei mali. — Dio non mi odia. Mi condanna anzi ad ogni minuto all'agonia della morte; e mi costringe a maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se' *un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquità de' padri ne' figli, e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione,* [1] dovrò io sperar di placarti? Manda in me — bensì non in altri che in me — l'ira tua, la quale *raccende nell'inferno le fiamme* [2] che dovranno ardere milioni e milioni di popoli a' quali non ti se' fatto conoscere. — Ma Teresa è innocente: e anzichè stimarti crudele, t'adora con serenità soavissima d'animo. Io non t'adoro, appunto perchè ti pavento — e sento pure che ho bisogno di te. Spogliati, deh! spogliati degli attributi di cui gli uomini t'hanno vestito per farti simile a loro. Non se' tu forse il Consolatore degli afflitti? E il tuo Figlio divino non si chiamava egli il *Figlio dell'uomo?* Odimi dunque. Questo cuore ti sente, ma non t'offendere del gemito a cui la natura costringe le viscere dilaniate dell'uomo. E mormoro contro di te, e piango, e t'invoco, sperando di liberare l'anima mia — di liberarla? ma e come, se non è piena di te? se non ti ha implorato nella prosperità, e solo rifugge al tuo ajuto, e domanda il tuo braccio or quando è atterrata nella miseria? se ti teme, e non ha in te veruna speranza? Nè spera, nè desidera che Teresa: e ti vedo in lei sola.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Non l'ho mai adorato come adoro Teresa. —Bestemmia! Pari a Dio colei che sarà a un soffio scheletro e nulla? Vedi l'uomo umiliato. Do-

[1] Esodo, XX, 5.
[2] Malach., III, 3.

vrò dunque io anteporre Teresa a Dio? — Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente. Misuro l'universo con uno sguardo; contemplo con occhio attonito l'eternità: tutto è caos, tutto sfuma, e s'annulla; Dio mi diventa incomprensibile; e Teresa mi sta sempre davanti.

*Dopo due giorni ammalò. Il padre di Teresa andò a visitarlo, e si giovò di quell'occasione a persuaderlo che s'allontanasse da' colli Euganei. Come discreto e generoso ch'egli era, stimava l'ingegno e l'alto animo di Jacopo, e lo amava come il più caro amico ch'ei potesse aver mai; e m'accertò che in tempi diversi avrebbe creduto d'ornare la sua famiglia pigliandosi per genero un giovine che se partecipava d'alcuni errori del nostro tempo, ed era dotato d'indomita tempra di cuore, aveva a ogni modo, al dire del signor T***, opinioni e virtù degne de'secoli antichi. Ma Odoardo era ricco, e di una famiglia sotto la cui parentela il signore T*** fuggia alle persecuzioni e alle insidie de'suoi nemici, i quali lo accusavano d'avere desiderato la verace libertà del suo paese: delitto capitale in Italia. Bensì imparentandosi all'Ortis, avrebbe accelerato la rovina di lui, e della propria famiglia. Oltre di che, aveva obbligata la sua fede; e per mantenerla s'era ridotto a dividersi da una moglie a lui cara. Nè i suoi bilanci domestici gli assentivano di accasare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell'Ortis. Il signore T*** mi scrisse queste cose, e le disse a Jacopo che sapeale da sè, e le ascoltò con aspetto riposatissimo; ma non sì tosto udì parlare di dote:* No, *lo interruppe;* esule, povero, oscuro a tutti i mortali, mi vorrei sotterrar vivo anzichè domandarvi vostra figlia in isposa. Sono sfortunato; non però vile. — Nè i miei figliuoli dovranno riconoscere mai la loro fortuna dalla ricchezza della loro madre. Vostra figlia è ricca e promessa. — Dunque? *rispose il signore T***. — Jacopo non fiatò. Alzò gli occhi al cielo, e dopo molta ora:* O Teresa, *esclamò,* sarai a ogni modo infelice! — O amico mio, *gli soggiunse allora amorevolmente il signore T****, e per chi mai cominciò ad essere misera se non per voi? Erasi già per amor mio rassegnata al suo stato; e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e voi che pure l'amate con sì altera generosità, voi pur le rapite uno sposo, e manterrete discorde una casa ove foste, e siete, e sarete sempre accolto come figliuolo. Arrendetevi; allontanatevi per alcuni mesi. Forse avreste trovato in altri un padre severo: ma io!

— sono stato anch'io sventurato; ho provato le passioni, pur troppo! e ne provo; e ho imparato a compiangerle, perchè sento io pure il bisogno d'essere compatito. Bensì da voi solo all'età mia quasi canuta ho imparato come alle volte si stima l'uomo che ci danneggia, massime se è dotato di tale carattere da far parere generosi e tremendi gli affetti che in altri pajono colpevoli insieme e risibili. Nè io vel dissimulo: voi dal dì che primamente vi ho conosciuto, avete assunto tale inesplicabile predominio sopra di me, da costringermi a temervi insieme ed amarvi: e spesso andava noverando i minuti per impazienza di rivedervi, e nel tempo stesso io sentivami preso d'un tremito subitaneo e secreto allorchè i miei servi mi davano avviso che voi salivate le scale. Or voi abbiate pietà di me, e della vostra gioventù, e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salutè vanno languendo; le sue viscere si struggono nel silenzio, e per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite; sacrificate la vostra passione alla sua quiete; e non vogliate ch'io sia l'amico insieme e il marito e il padre più misero che sia mai nato. — *Jacopo parea intenerito; non però mutò aspetto, nè gli cadde lagrima dagli occhi, nè rispose parola; benchè il signore T'' a mezzo il discorso si rattenesse a stento dal piangere: e restò a canto al letto di Jacopo sino a notte tardissima: ma nè l'uno nè l'altro aprirono più bocca se non quando si dissero addio. — La malattia del giovine aggravò; e ne'giorni seguenti fu sovrappreso da febbre pericolosa.*

Frattanto io sgomentato e dalle lettere recenti di Jacopo, e da quelle del padre di Teresa, studiava ogni via per accelerare la partenza dell'amico mio, come solo rimedio alla sua violenta passione. Nè ebbi cuore di rivelarla a sua madre, la quale aveva già avuto molte altre dolorosissime prove dell'indole sua capace d'eccessi; e le dissi soltanto, ch'era un po'malato, e che il mutar aria gli avrebbe certamente giovato.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni. Non v'erano leggi, ma tribunali arbitrarj; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti nuovi, ignoti a chi n'era punito, e pene subite, inappellabili. I più sospettati gemevano carcerati; gli altri, benchè d'antica e specchiata fama, erano tolti di notte alle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini e abbandonati alla ventura, senza l'addio de' congiunti, e destituti d'ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l'esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure tardo, e non ultimo, e tacito martire, vo' da più mesi profugo per l'Italia volgendo senza nessuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia pa-

tria. Onde io allora, adombrato anche per la libertà di Jacopo, persuasi sua madre, quantunque desolatissima, a raccomandargli che sino a tempi migliori cercasse rifugio in altro paese; tanto più che quando s' era partito di Padova, si scusò allegando gli stessi pericoli. Fu fidata la lettera a un servo, il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 luglio, e trovò Jacopo ancora a letto, sebbene migliorato d'assai. Gli sedeva vicino il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente, e la posò sul guanciale: poco dopo la rilesse; parve commosso, ma non ne parlò.

Il dì 19 s' alzò da letto. In quel giorno stesso sua madre gli riscrisse inviandogli danaro, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio che partisse. Assai prima di sera andò da Teresa; e non trovò che l' Isabellina, la quale tutta intenerita contò ch' ei s'assise muto, si rizzò, la baciò, e se ne andò. Tornò dopo un'ora, e salendo per le scale la incontrò nuovamente; e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lagrime. Si pose a scrivere, mutò varii fogli, e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l'orto. Un servo passandovi su l'imbrunire lo vide sdrajato: ripassando, lo trovò ritto presso al rastrello in atto d'uscire, e col capo rivolto attentissimo verso la casa ch' era battuta dalla luna.

Tornatosi a casa, rimandò il messo rispondendo a sua madre, che domani su l' alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina. Innanzi di coricarsi, scrisse la lettera seguente per Teresa, e la consegnò all' ortolano. All' alba partì.

ore 9.

Perdonami, Teresa: io ho funestato la tua giovinezza, e la quiete della tua casa; ma fuggirò. Nè io mi credeva dotato di tanta costanza. Posso lasciarti, e non morir di dolore; e non è poco: usiamo dunque di questo momento finchè il cuore mi regge, e la ragione non mi abbandona affatto. Pur la mia mente è sepolta nel solo pensiero di amarti sempre, e di piangerti. Ma sarà obbligo mio di non più scriverti, nè di mai più rivederti se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero e per sempre. Oggi t'ho cercato invano per dirti addio. Abbiti almeno, o Teresa, queste ultime righe ch'io bagno, tu 'l vedi, d'amarissime lagrime. Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l' a-

micizia, se l'amore — o la compassione e la gratitudine ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il ristoro che addolcirà tutti i miei patimenti. Tuo padre stesso me lo concederà, spero — egli egli che potrà vederti, ed udirti, e sentirsi riconfortato da te; mentr'io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, nojato di tutto il mondo, diffidente di tutti, camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura — perchè ho veramente necessità di riposo — io mi conforterò intanto baciando dì e notte l'immagine tua; e così tu m'infonderai da lontano costanza da sopportare questa mia vita, — e finchè avrò forze, io la sopporterò per te, e te lo giuro. E tu prega — prega, o Teresa, dalle viscere del tuo cuore purissimo il cielo, non che mi perdoni i dolori; che forse avrò meritati, e che forse sono inerenti alla tempra dell'anima mia; bensì che non mi levi le poche facoltà che ancora mi avanzano, da tollerarli. Con l'immagine tua farò men angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitarj, que'giorni ch'io dovrò pur vivere senza di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio sospiro; verserò sovra di te l'anima mia, ti porterò meco nella mia sepoltura attaccata al mio petto — e se è pure prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera, e dove nessun cuore mi piangerà, io ti richiamerò tacitamente al mio capezzale, e mi parrà di vederti in quell'aspetto, in quell'atto, con quella stessa pietà che io ti vedeva, quando una volta, assai prima che tu sapessi d'amarmi, assai prima che tu t'accorgessi dell'amor mio — ed io era ancora innocente verso di te — mi assistevi nella mia malattia. — Di te non ho se non l'unica lettera che mi scrivesti quando io era in Padova: felice tempo! ma chi l'avrebbe mai detto? allora parevami che tu mi raccomandassi di ritornare: — ed ora? io scrivo, ed eseguirò fra poche ore il decreto della nostra eterna separazione. Da quella tua lettera comin-

ciò la storia dell'amor nostro; e non mi abbandonerà mai. O mia Teresa! e questi son pure delirj: ma sono insieme la sola consolazione di chi è sommamente infelice. Addio. Perdonami, mia Teresa — ohimè, io mi credeva più forte! — scrivo male e di un carattere appena leggibile; ma ho l'anima lacerata, e il pianto su gli occhi. Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo a Lorenzo: e s'ei non me lo potrà far arrivare, lo custodirà come eredità santa che gli ricorderà sempre e le tue virtù, e la tua bellezza, e l'unico eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio; — ma non è l'ultimo; mi rivedrai: e da quel giorno in poi sarò fatto tale da obbligare gli uomini ad avere pietà e rispetto alla nostra passione; e a te non sarà più delitto l'amarmi.— Pur se innanzi ch'io ti rivegga, il mio dolore mi scavasse la fossa, concedimi ch'io mi renda cara la morte con la certezza che tu m'hai amato. — Or sì ch'io sento in che dolore io ti lascio. Oh! potessi morire a' tuoi piedi; oh almeno potessi morire ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa! — ma addio.

*Michele dissemi che il suo padrone viaggiò per due poste silenziosissimo, e con aspetto assai calmo, e quasi sereno. Poi chiese il suo scrigno da viaggio; e tanto che si rimutavano i cavalli, si pose a scrivere il seguente biglietto al signore T***.*

Signore ed amico mio. [1]

All'ortolano di casa mia ho raccomandato jer sera una lettera da ricapitarsi alla signorina; — e bench'io l'abbia scritta quand'io già m'era saldamente deliberato a questo partito d'allontanarmi, temo a ogni modo d'avere versato sovra quel foglio tanta afflizione da contristare quella inno-

[1] Anche questo biglietto fu ommesso nelle edizioni susseguenti alla prima dove unicamente si legge. Vedi la *Notizia bibliografica* in fine a questa ristampa.

cente. A lei dunque, signor mio, non rincresca di farsi mandare quella lettera dall'ortolano; e gli fo' dire che non la fidi se non a lei solo. La serbi così sigillata o la bruci. Ma perchè alla sua figliuola riescirebbe amarissimo ch'io mi partissi senza lasciarle un addio, e tutto jeri non mi fu dato mai di vederla — ecco qui annesso un polizzino pur sigillato — ed ardisco sperare ch'ella, signor mio, lo consegnerà a Teresa T*** innanzi che diventi moglie del marchese Odoardo. — Non so se ci rivedremo — ho ben decretato di morire, non foss'altro, vicino alla mia casa paterna; ma quand'anche questo mio proponimento fosse deluso — sono certo ch'ella, signore ed amico mio, non vorrà mai dimenticarsi di me.

*Il signore T*** mi fe capitare la lettera per Teresa (che ho riportato dianzi) a sigillo inviolato; — nè tardò a dare a sua figlia il polizzino. L'ebbi sott'occhio: era di pochissime righe, e d'uomo che pareva tornato in sè.*

Tutti quasi i frammenti che seguono mi vennero per la posta in diversi fogli.

Rovigo, 20 luglio.

Io la mirava e diceva a me stesso: Che sarebbe di me se non potessi vederla più? e correva a piangere meco di consolazione sapendo ch'io le era vicino: — e adesso?

Cos'è più l'universo? qual parte mai della terra potrà sostenermi senza Teresa? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza? e m'è bastato il cuore di partire così — senza vederla? nè un bacio, nè un unico addio! A minuto a minuto credo di trovarmi alla porta della sua casa, e di leggere nella mestizia del suo volto, che m'ama. Fuggo; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? quante care illusioni! ma io l'ho perduta. Non so più obbedire nè alla mia volontà, nè alla mia ragione, nè al mio cuore sbalordito: mi lascierò strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio, Lorenzo.

Ferrara, 20 luglio, a sera.

Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto! — ah s'io non avessi una madre cara e sventurata, a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!

Nè finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura; berrò fino all'ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal cielo; e quando le difese saranno vane, disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei, ed assaporarè l'amaro suo calice, ed espiato le altrui lagrime, e disperato di rasciugarle — allora.

Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola memoria e la certezza che tutto è perduto. — Hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Nè un bacio? nè addio! — bensì le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute, la mia sorte, il mio cuore, tu — tu! — insomma tutto congiura, ed io vi obbedirò tutti.

ore...

E ho avuto cuore di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà tuo consolatore? e tremerai al solo mio nome poichè t'ho fatto vedere io — io primo, io unico, sull'aurora della tua vita le tempeste e le tenebre della sventura; e tu, o giovinetta, non sei ancora sì forte nè da tollerare nè da fuggire la vita. Tu, per anche non sai che l'alba e la sera sono tutt'uno. — Ah nè io te lo voglio persuadere! — Eppure non abbiamo più ajuto veruno dagli uomini, nessuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo

Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare alcuna speranza fuori di questo mondo dove tutti ci perseguitano o ci abbandonano. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch'è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! nè io posso difenderti, nè rasciugare il tuo pianto, nè raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, nè partecipare delle tue afflizioni. Io non so nè dove fuggo, nè come ti lascio, nè quando potrò più rivederti.

Padre crudele — Teresa è sangue tuo! quell'altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quelle catene. Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai amaramente, ma tardi: fors'ella un giorno nell'orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro, quando tu non potrai se non intenderla di sotterra. Placati. — Ohimè! tu non mi ascolti — e dove me la strascini? — la vittima è sacrificata! io odo il suo gemito — il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate — il vostro sangue, il mio sangue — Teresa sarà vendicata. — Ahi delirio! — ma io son pure omicida.

Ma tu, Lorenzo mio, che non mi ajuti? io non ti scriveva perchè un'eterna tempesta d'ira, di gelosia, di vendetta, di amore infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, o mi strozzavano quasi; io non poteva mandare parola, e sentiva il dolore impietrito dentro di me: — e questo dolore regna ancora e mi chiude la voce e i sospiri, e m'inaridisce le lagrime: — mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla oscurità della morte.

Or mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltà. — Perchè mai non hanno ardito d'insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella misera di non rivedermi; se me l'avessero a viva forza strappata, pensi tu ch'io l'avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d'ingratitudine un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *E perchè la sorte ti ha pur unito a noi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la prosperità e l'infortunio? E che poteva io rispondergli quand'ei mi diceva sospirando e pregandomi: *Teresa è mia figlia!* — Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni: ma ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. E mi seguitava; ed io crudele andava pur soffermandomi, e voltando gli occhi guardando se affrettavasi dietro a' miei passi precipitosi: — e mi seguitava, ma con animo spaventato, e con deboli forze. Che? or non son io seduttore? — e non dovrò tormele eternamente dagli occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo e piangere le mie sciagure! ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esacerbati?

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro — e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi — e il lamento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama — e quel cadavere — perchè io, Lorenzo, non sono forse omicida; ma pur mi veggo insanguinato d'un omicidio. [1]

[1] Di questo rimorso che spesso prorompe dal secreto del misero giovine, il lettore vedrà la ragione verso la fine del libro, in una lettera datata 14 marzo.

Spunta appena il giorno, ed io sto per partire. Da quanto tempo l'aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi urlando e guatandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Sento nello svegliarmi certi terrori, simile a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. — Addio addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scriverò da Bologna dentr'oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perchè benedica il suo povero figliuolo. S'ella sapesse tutto il mio stato! ma taci; su le sue piaghe non aprire un'altra piaga.

Bologna, 24 luglio, ore 10.

Vuoi tu versare sul cuore del tuo amico qualche stilla di balsamo? Fa che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele, ch'io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue risposte. Va a' colli Euganei tu stesso: forse quella disgraziata avrà bisogno di chi la compianga. Leggi alcuni frammenti di lettere che ne' miei affannosi delirj io tentava di scriverti. Addio. — Se vedrai l'Isabellina, baciala mille volte per me. Quando nessuno si ricorderà più di me, fors'ella nominerà qualche volta il suo Jacopo. O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente dagli uomini, con un'anima ardente e che pur vuole amare ed essere riamata, in chi poss'io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall'esperienza nè dall'interesse, e che per una secreta simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente? S'io un giorno sapessi che non mi nomina più, credo, morrei di dolore.

E tu, dimmi, Lorenzo mio, m'abbandonerai tu? L'amicizia, cara passione della gioventù ed unico conforto dell'infortunio, s'agghiaccia nella prosperità. O gli amici, gli amici! Tu non mi perderai se non quando io scenderò sotterra. Ed

io cesso dal querelarmi talvolta delle mie disgrazie perchè senza di esse non sarei degno forse di te; nè avrei un cuore capace di amarti. Ma quando io non vivrò più; e tu avrai ereditato da me il calice delle lagrime — oh! non cercare altro amico fuor di te stesso.

Bologna, la notte de' 28 luglio.

E mi parrebbe pure di star meno male s'io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L'oppio non giova; mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi. E sono più notti! — Mi sono alzato per tentare di scriverti, ma non mi regge più il polso. — Tornerò a coricarmi. Pare che l'anima mia siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento diluviare: e giaccio con gli occhi spalancati. Dio mio! Dio mio!

Bologna, 12 agosto.

Oramai sono passati diciotto giorni da che Michele è ripartito per le poste, nè torna ancora: e non veggo tue lettere. Tu pure mi lasci? Per Dio, scrivimi almeno: aspetterò sino a lunedì, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno sto in casa perchè non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per città come una larva, e mi sento sbranare le viscere da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane; non so se per loro colpa, o d'altri — so che domandano pane. Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati menati al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano a dosso; e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l'altro cinquantasei lire per fame. [1] Ahi società! E se non vi fossero

[1] Da prima questo racconto parevami esagerato dalla fantasia costernata di Jacopo; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era codice criminale. Si giudicava con le leggi de' caduti governi; e in Bologna co' decreti ferrei de' cardinali, che minacciavano di

leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' proprj concittadini li sospingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi sì necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono sì matto da presumere di riordinare i mortali; ma perchè mi si contenderà di fremere su le loro miserie e più di tutto su la lor cecità? — E mi vien detto che non v'ha settimana senza carnificina; e il popolo vi accorre come a solennità. I delitti intanto crescono co' supplizj. No, no; non vo' più respirare quest'aria fumante sempre del sangue de' miseri. — E dove?

Firenze, 27 agosto.

Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo; e nell'appressarmivi io tremava preso da brivido. Coloro che hanno eretti que' mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi, e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge.

Presso a que' marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand'io vegliando su gli scritti de' grandi mortali mi gittava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! — e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui — nel profondo.

Ritieni le commendatizie di cui mi scrivi: quelle che mi mandasti io le ho bruciate. Non voglio più oltraggi, nè favori da veruno degli uomini potenti. L'unico mortale ch'io

morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i cardinali mitigavano quasi sempre la pena; il che non può essere conceduto a' tribunali della Repubblica, esecutori necessariamente inflessibili delle leggi: così spesso la Giustizia impassibile è più funesta della arbitraria Equità.

desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch'ei non accoglie persone nuove; nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse da' tempi, da' suoi studj, e più ancora dalle sue passioni e dall'esperienza del mondo. E fosse anche una debolezza; le debolezze di sì fatti mortali vanno rispettate: e chi n'è senza, scagli la prima pietra.

Firenze, 7 settembre.

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanciullezza, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se passeggiando nelle notti serene i piedi ti conducessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte de' pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendío, passata la macchia de' tigli che fanno l'aere sempre fresco e odorato, là dove que' rigagnoli adunano un pelaghetto, troverai il salice solitario, sotto i cui rami piangenti io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. E come tu sarai giunto presso alla vetta, udrai forse un cuculo il quale parea che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto lo interrompea quando accorgevasi del mio borbottare o del calpestio de' miei piedi. Il pino dove allora e' si stava nascosto, fa ombra a' rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfracellò quella notte che lasciò fino ad oggi e mi lascierà finchè avrò vita lo spirito atterrito di tenebre e di rimorso; [1] e quelle ruine mezzo sotterrate mi parean nell'oscurità pietre sepolcrali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle secrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov'io lascierò le mie ossa!—

[1] Rileggi la postilla di dianzi al frammento *Niuno sa qual segreto ec.*, pag. 89.

Consola tutti i contadini che ti chiederanno novelle di me. Già tempo mi si affollavano attorno, ed io li chiamava miei amici, e mi chiamavano benefattore. Io era il medico più accetto a' loro figliuoletti malati; io ascoltava amorevolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i loro dissidj; io filosofava con que' rozzi vecchi cadenti, ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premj che il cielo riserba all'uomo stanco della povertà e del sudore. Ma ora s'attristeranno nel nominarmi, perchè in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a' loro saluti, e scorgendoli da lontano mentre cantando tornavano da' lavori, o riconduceano gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l'alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli; i quali crollando mi pioveano la brina su le chiome; e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte più alto, donde io fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all'oriente, aspettava il sole per querelarmi con lui che più non sorgeva allegro per me. Ti additeranno il ciglione della rupe sul quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell'aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a funestare la luna che tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i tumuli del cimitero; e allora il villano de' vicini tugurj, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta, e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! Ove sei tu? Non v'è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore alimentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule e sventurato. Parmi che i miei piaceri e i miei dolori, i quali in que' luoghi m'e-

rano cari — tutto insomma quello ch'è mio, sia rimasto tutto con te; e ché qui non si strascini pellegrinando se non lo spettro del povero Jacopo.

Ma tu, amico unico mio, perchè appena mi scrivi due nude parole avvisandomi che tu se' con Teresa? E non mi dici nè come vive; nè se s'attenta di nominarmi; nè se Odoardo me l'ha rapita? Corro, e ricorro alla posta, ma senza pro; e torno lento, smarrito, e mi si legge nel volto il presentimento di grave sciagura. E mi par d'ora in ora udirmi pronunziare la mia sentenza mortale — *Teresa ha giurato.* — Oimè! e quando mai cesserò da' miei funebri delirj, e dalle mie crudeli lusinghe? Addio.

Firenze, 17 settembre.

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Vedo oramai che Teresa tenta di punirmi d'averla amata. Il suo ritratto l'aveva mandato a sua madre prima ch'io lo chiedessi? — tu me ne accerti, ed io credo; ma guardati che per tentare di risanarmi, tu non congiurassi a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate.

O mie speranze! si dileguano tutte; ed io siedo qui derelitto nella solitudine del mio dolore.

In chi devo più confidare? non mi tradire, Lorenzo: io non ti perderò mai dal mio petto, perchè la tua memoria è necessaria all'amico tuo: in qualunque tua avversità tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti? — anche l'unico avanzo di tante speranze? Ma sia così! io non mi querelo nè di lei, nè di te — non di me stesso, non della mia fortuna — ben m'avvilisco con tante lagrime, e perdo la consolazione di poter dire: *Soffro i miei travagli e non mi lamento.*

Voi tutti mi lascierete — tutti: e il mio gemito vi seguirà da per tutto; perchè senza di voi non sono uomo: e da ogni luogo vi richiamerò disperato. — Ecco le poche parole

scrittemi da Teresa: « Abbiate rispetto alla vostra vita; ve » ne scongiuro per le nostre disgrazie. Non siamo noi due » soli infelici. Avrete il mio ritratto quando potrò. Mio padre » piange con me; e non gli rincresce ch'io risponda al bi- » glietto che mi ha ricapitato da parte vostra; pur con le sue » lagrime a me pare che tacitamente mi proibisca di scrivervi » d'ora innanzi — ed io piangendo lo prometto; e vi scrivo, » forse per l'ultima volta, piangendo — perchè io non » potrò più confessare d'amarvi fuorchè davanti a Dio » solo. »

Tu sei dunque più forte di me? Sì; ripeterò queste poche righe come fossero le tue ultime volontà — parlerò teco un'altra volta, o Teresa; ma solamente quel giorno che mi sarò agguerrito di tanta ragione e di tale coraggio da separarmi davvero da te.

Che se ora l'amarti di questo amore insoffribile, immenso, e tacere e seppellirmi agli occhi di tutti, potesse ridarti pace — se la mia morte potesse espiare al tribunale de' nostri persecutori la tua passione e sopirla per sempre dentro il tuo petto, io supplico con tutto l'ardore e la verità dell'anima mia la natura ed il cielo perchè mi tolgano finalmente dal mondo. Or ch'io resista al mio fatale e insieme dolcissimo desiderio di morte, te lo prometto; ma ch'io lo vinca, ah! tu sola con le tue preghiere potrai forse impetrarmelo dal mio Creatore — e sento che ad ogni modo ei mi chiama. Ma tu deh! vivi per quanto puoi felice — per quanto puoi ancora. Iddio forse convertirà a tua consolazione, sfortunata giovine, queste lagrime penitenti ch'io mando a lui domandandogli misericordia per te. Pur troppo tu, pur troppo, tu ora partecipi del doloroso mio stato, e per me tu se' fatta infelice. — E come ho io rimeritato tuo padre delle affettuose sue cure, della sua fiducia, de' suoi consigli, delle sue carezze? e tu a che precipizio non ti se' trovata e non ti trovi per me? — Ma e di che dunque mi ha egli beneficato

tuo padre, e ch'io oggi nol ricompensi con gratitudine inaudita? Non gli presento in sacrificio il mio cuore che insanguina? Nessun mortale mi è creditore di generosità; nè io che pur sono, e tu 'l sai, ferocissimo giudice mio, posso incolparmi d'averti amata; — bensì l'esserti causa d'affanni è il più crudele delitto ch'io mai potessi commettere.

Ohimè! con chi parlo? e a che pro?

Se questa lettera ti trova ancora a' miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le parlare di me — se te ne chiede, dille ch'io vivo, ch'io vivo ancora — non le parlare insomma di me. Ma io te lo confesso: mi compiaccio delle mie infermità; io stesso palpo le mie ferite dove sono più mortali, e cerco d'esulcerarle, e le contemplo insanguinate — e mi pare che i miei martirj rechino qualche espiazione alle mie colpe, e un breve refrigerio a' dolori di quella innocente.

Firenze, 25 settembre.

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tuttaquanta una città continuata, e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute. Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre — domani, nel paese vicino — e il domani viene, ed eccomi di città in città, e mi pesa sempre più questo stato di esilio e di solitudine. — Neppure mi è conceduto di proseguire il mio viaggio: avea decretato di andare a Roma a prostrarmi su le reliquie della nostra grandezza. Mi negano il passaporto; quello già mandatomi da mia madre è per Milano: e qui, come s'io fossi venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni: non avran torto; ma io risponderò domani partendo. — Così noi tutti Italiani siamo

fuorusciti e stranieri in Italia: e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno, nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo: e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti, abbandonati da' nostri medesimi concittadini i quali, anzichè compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegl' Italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non suonano le stesse catene: — dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? Le nostre messi hanno arricchiti i nostri dominatori; ma le nostre terre non somministrano nè tugurj nè pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natío, e che languenti di fame e di stanchezza hanno sempre all' orecchio il solo, il supremo consigliere dell'uomo destituto da tutta la natura, il delitto! Per noi dunque quale asilo più resta, fuorchè il deserto e la tomba? — e la viltà! e chi più si avvilisce, più vive forse; ma vituperoso a sè stesso, e deriso da quei tiranni medesimi a cui si vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insigni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro; i cadaveri intanto d'infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni degl'imperadori e de' papi. Sono salito a Montaperto dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' Guelfi. [1] — Albeggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio, e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria — o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrividire, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con voce minacciosa e spaventata. E mi parea che salissero e scendessero

[1] Dante accenna questa battaglia nel X dell' *Inferno*; e que' versi forse suggerirono all' Ortis di visitare Monteaperto. Ma il lettore può trarne più ampie notizie dalle *Croniche* di G. Villani, lib. IV, 83.

dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano uccisi; con le spade e le vesti insanguinate; guatarsi biechi, e fremere tempestosamente, azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — O! per chi quel sangue? il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome — e per chi tanta scellerata carnificina? I re, per cui vi trucidate, si stringono nel bollor della zuffa le destre e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre; — e ancora quando io mi trovo solo di notte mi sento attorno quegli spettri, e con essi uno spettro più tremendo di tutti, e ch'io solo conosco. — E perchè io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dì ch'io ci giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi capita sì tarda, e per la via di Toscana d'onde partii sino da' 28 settembre? mi morde un sospetto: le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietà: vietano le tacite querele; e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell'amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno più a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso perchè le nostre lettere d'ora in poi viaggino inviolate. Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vecchiaja. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr' egli strascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone mi posò la mano su la spalla, dicendomi: Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente

nel cuore la superbia della sua bella gioventù; ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

E' paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studj e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un librajo — Non l'abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore; e allora quasi dispettoso mi disse, ch'ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la sèrvitù di chi le detta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamente nel loro senato per esiliare con sentenza capitale dalla Repubblica la lingua greca e la latina. S'è creata una legge che avea l'unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti: non so cos'abbiano scritto contro alla libertà, prima che fosse discesa a prostituirsi in Italia; so che sono presti a scrivere anche per essa. E quale pur fosse la loro colpa, la ingiustizia della punizione li assolve, e la solennità d'una legge creata per due soli individui accresce la loro celebrità. — Chiesi ov'erano le sale de'Consiglj Legislativi: pochi m'intesero; pochissimi mi risposero; e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

Siati questa l'unica risposta a' tuoi consiglj. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'universalità che serve; e i molti che brigano. Noi non possiam comandare, nè forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, nè vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que'cani senza padrone,

a'quali non toccano nè tozzi nè percosse. — Che vuoi tu ch'io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov'io sono reputato straniero, e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? nè più nè meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte*, rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! — O! tu dirai, così da per tutto. — E sia così: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da'trivj al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfj del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio, e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da'quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliajo di scudi ogni anno di più, rimorsi, ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de'miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù; nè i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj; e'vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anzichè mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima deplorata.

102344

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi: — davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero; dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare con me e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume ch'io scorgo da lontano e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare; — cade, e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi: ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte vergognando di morire ignoto al mio secolo ho accarezzato io medesimo le mie angosce mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di terminarle! Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore, che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poichè mi parea che la fortuna e il mio ardire risarcissero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva jer sera al Parini. — Addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabba-

to; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco scrivendoti: e così mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t'invoco! siedo e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi delirj e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte nè brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti; tutt' altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch'io senza vanità, senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo.

Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di

tanti uomicciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaja, in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato

nell' aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva; ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure — s' ella spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l' unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poichè s' accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s' intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo Romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai

le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti: giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma — o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara. —

Tacque — ed io dopo lunghissimo silenzio esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. [1] — Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri, nè temi fuori di

[1] Questa esclamazione dell'Ortis dee mirare a quel passo di Tacito — « Cocceo Nerva assiduo col principe, in tutta umana e divina » ragione dottissimo, florido di fortuna e di vita, si pose in cuor di » morire. Tiberio il riseppe, e instò interrogandolo, pregandolo » sino a confessare che gli sarebbe di rimorso e di macchia se il » suo famigliarissimo amico fuggisse senza ragioni la vita. Nerva » sdegnò il discorso; anzi s'astenne d'ogni alimento. Chi sapea » la sua mente, diceva, ch'ei più da presso veggendo i mali della » repubblica, per ira e sospetto volle, finchè era illibato e non ci» mentato, onestamente finire. » *Ann. VI.*

questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io!" — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tigli; ci rizzammo; e l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah s'io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste che nel caro tempo della fresca mia gioventù spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre oggi vo brancolando in una vota oscurità! s'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato che la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai — questo amore ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno e che s'è fatto onnipotente, immortale — ahi! la natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell'istinto fatale della vita — se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto e poi morire. Io odo la mia patria che grida: — SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE: E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. — E tu lo sai, Lorenzo; avrei il coraggio di scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi pochi sublimi animi che solitarj o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perchè ineeppate da voi stessi

anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensì compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l'universalità de' vostri contemporanei: il genere umano d'oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l'umano genere, appunto quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquillità, e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perchè mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perchè non la consecrate all'unico fantasma ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l'Europa vivente, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? fra l'avvilimento delle carceri e de' supplicj v'innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Milano, 6 febbrajo 1799.

Dirigi le tue lettere a Nizza di Provenza, perch'io domani parto verso Francia; e chi sa? forse assai più lontano: certo che in Francia non mi starò lungamente. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera madre mia. Tu dirai forse ch'io dovrei fuggire prima me stesso, e che se non v'ha luogo dov'io trovi stanza, sarebbe omai tempo ch'io m'acquetassi. È vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisonomie — e poi — forse

m'inganno — ma parmi di trovar poco cuore; nè posso incolparli; tutto si acquista; ma la compassione e la generosità, e molto più certa delicatezza di animo nascono sempre con noi, e non le cerca se non chi le sente. Insomma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessità di partire, che queste ore d'indugio mi pajono anni di carcere.

Malaugurato! perchè mai tutti i tuoi sensi si risentono soltanto al dolore, simili a quelle membra scorticate che all'alito più blando dell'aria si ritirano? goditi il mondo com'è, e tu vivrai più riposato e men pazzo. — Ma se a chi mi declama sì fatti sermoni, io dicessi: Quando ti salta addosso la febbre, fa che il polso ti batta più lento, e sarai sano; non avrebbe egli ragione da credermi farneticante di peggior febbre? come dunque potrò io dar leggi al mio sangue che fluttua rapidissimo? e quando urta nel cuore io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente; e spesso all'improvviso, e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. — O Ulissi! eccomi ad obbedire alla vostra saviezza, a patti ch'io, quando vi veggo dissimulatori, agghiacciati, incapaci di soccorrere la povertà senza insultarla, e di difendere il debole dalla ingiustizia; quando vi veggo per isfamare le vostre plebee passioncelle prostrati appiè del potente che odiate e che vi disprezza, allora io possa trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile, che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza; che non mi lascia mai gli occhi asciutti nè chiusa la mano alla vista della miseria; e che mi salverà sempre dalla bassezza. Voi vi credete savi, e il mondo vi predica onesti: ma toglietevi la paura? — Non vi affannate dunque; le parti sono pari: Dio vi preservi dalle mie *pazzie;* ed io lo prego con tutta l'espansione dell'anima perchè mi preservi dalla vostra *saviezza.* — E s'io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu rispetti amorosamente le mie passioni, quantun-

que tu abbia sovente veduto il leone ammansarsi alla sola tua voce. Ma ora! Tu il vedi: ogni consiglio e ogni ragione è funesta per me. Guai s'io non obbedissi al mio cuore! — La Ragione? — è come il vento: ammorza le faci, ed anima gl' incendj. Addio frattanto.

ore 10 della mattina.

Ripenso — e sarà meglio che tu non mi scriva finchè tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi liguri per evitare i ghiacci del Moncenis: sai quanto micidiale m' è il freddo.

ore 1.

Nuovo inciampo: hanno a passare ancora due giorni prima ch'io riabbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch'io sarò per salire in calesse.

8 febbrajo, ore 1 1/2.

Eccomi con le lagrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte mi sono venuti sott'occhio questi pochi versi che tu mi scrivevi sotto una lettera di mia madre, due giorni innanzi ch'io abbandonassi i miei colli: — « T'accompagnano tutti » i miei pensieri, o mio Jacopo: t'accompagnano i miei voti, » e la mia amicizia, che vivrà eterna per te. Io sarò sempre » l'amico tuo e il tuo fratello d'amore; e dividerò teco anche » l'anima mia. »

Sai tu ch'io vo ripetendo queste parole; e mi sento sì fieramente percosso, che sono in procinto di venire a gittarmiti al collo, e a spirare fra le tue braccia? Addio, addio. Tornerò.

ore 3.

Sono andato a dire addio al Parini. — Addio, mi disse, o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te

le tue generose passioni, a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co' miei consigli, perchè neppure giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell'età ha intorpidito le mie membra; ma il cuore — veglia ancora. Il solo conforto ch'io possa darti è la mia pietà: e tu la porti tutta con te. Fra poco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento — se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni. — Io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscì seguendomi con gli occhi mentr'io fuggiva per quel lunghissimo corridojo, e intesi ch'egli tuttavia mi diceva con voce piangente — addio.

ore 9 della sera.

Tutto è in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito sino a che giungano: mi sento sì stracco!

Addio frattanto; addio, Lorenzo. — Scrivo il tuo nome e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch'io non ho provato mai mai. Ci rivedremo — se mai dovessi...! no, io non morrei senza rivederti e senza ringraziarti per sempre — e te, mia Teresa. Ma poichè il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino: l'alpi e l'oceano e un mondo intero, s'è possibile, ci divida.

Genova, 11 febbrajo.

Ecco il sole più bello! Tutte le mie fibre sono in un tremito soave perchè risentono la giocondità di questo cielo raggiante e salubre. Sono pure contento di essere partito! proseguirò fra poche ore; non so ancora dirti dove mi fermerò, nè quando terminerà il mio viaggio: ma per li 16 sarò in Tolone.

Dalla Pietra; 15 febbrajo.

Strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidj del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati.[1]

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare perchè la posta è senza cavalcature; nè so quando potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove afflizioni: sono destinato a non movere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. — In questi due giorni io usciva verso mezzodì un miglio forse lungi dall'abitato, passeggiando in certi oliveti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sole, e a bere di quell'aere vivace; quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest'anno è clemente meno assai dell'usato. E là mi pensava di essere solo, o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele, il quale salì a raccendermi il fuoco, mi venia raccontando, come certo uomo quasi mendico capitato poc'anzi in questa balorda osteria gli chiese s'io era un giovine che avea già tempo studiato in Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que' tempi, e nominava te pure. — Davvero, seguì a dire Michele, io mi trovava imbrogliato; gli risposi non ostante ch'ei s'apponeva: parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota. E poi — è così stracciato! insomma io gli promisi — forse può dispiacere al signore — ma mi ha fatto tanta compassione, ch'io gli promisi di farlo venire; anzi sta qui fuori. — E venga, io dissi a Michele; e aspettandolo mi sentiva tutta la persona inondata d'una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilento: parea giovine e bello; ma

[1] Dante.

il suo volto era contraffatto dalle rughe del dolore. Fratello! io era impellicciato e al fuoco; stava gittato oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l'oste andava su e giù allestendomi da desinare — e quel misero! era appena in farsetto di tela, ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l'hanno disanimato alla prima; ma poi da poche mie parole s'accorse che il tuo Jacopo non è nato per disanimare gl'infelici; e s'assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest'ultimo lagrimevole anno della sua vita. Mi disse: Io conobbi famigliarmente uno scolare che era dì e notte a Padova con voi — e ti nominò.— Quanto tempo è oramai ch'io non ne odo novella! ma spero che la fortuna non gli sarà così iniqua. Io studiava allora. — Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Dovrò io contristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice, e che tu forse ami ancora? è troppo anche se la sorte ti ha condannato ad affliggerti sempre per me.

Ei proseguiva: Oggi venendo da Albenga, prima di arrivare nel paese v'ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete avveduto com'io mi voltava spesso a considerarvi, e mi parea di avervi raffigurato; ma non conoscendovi che di vista, ed essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò.

Lo ringraziai perch'ei fosse venuto a vedermi; gli parlai di te.—E voi mi siete anche più grato, gli dissi, perchè m'avete recato il nome di Lorenzo. — Non ti ripeterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s'arruolò Tenente nell'artiglieria Cisalpina. Querelandosi un giorno delle fatiche e delle angarie che gli parea di sopportare, gli fu da un amico suo proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma l'amico, l'impiego, e il tetto gli mancarono. Tapinò per l'Italia, e s'imbarcò a Livorno. — Ma mentr'esso parlava, io udiva nella camera contigua un rammarichio di bambino e un sommesso lamento; e m'avvidi ch'egli andavasi

soffermando, e ascoltava con certa ansietà: e quando quel rammarichio taceva, ei ripigliava. — Forse, gli diss'io, saranno passaggeri giunti pur ora. — No, mi rispose; è la mia figlioletta di trediei mesi che piange.

E seguì a narrarmi, ch' ei mentre era Tenente s' ammogliò a una fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere, e lo scarso stipendio lo stimolarono anche più a confidare in colui che poi lo tradì. Dà Livorno navigò a Marsiglia, così alla ventura: e si strascinò per tutta Provenza; e poi nel Delfinato, cercando d'insegnare l' Italiano, senza mai potersi trovare nè lavoro nè pane; ed ora tornavasi d'Avignone a Milano. Io mi rivolgo addietro, continuò, e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro; seguitato sempre da una moglie estenuata, co' piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente che domanda alimento all' esausto petto di sua madre, e che strazia con le sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre non possiamo acquetarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra' giumenti, o come le bestie nelle caverne! cacciato di città in città da tutti i governi, perchè la mia indigenza mi serrava la porta de' magistrati, o non mi concedeva di dar conto di me: e chi mi conosceva, o non volle più conoscermi, o mi voltò le spalle. — E sì, gli diss' io; so che in Milano e altrove molti de' nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. Dunque, soggiunse, la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli unicamente per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene; sono tanti i tapini! io non lo so — ma il tale — il tale — (e i nomi di questi uomini ch'io scopriva così ipocriti mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore) chi mi ha fatto aspettare assai volte yanamente alla sua porta; chi dopo sviscerate promesse, mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di

diporto, per farmi la limosina di poche lire; il più umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il più magnifico mi fece così sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e dopo d'avermi rammemorata la scaduta prosperità della mia famiglia, e inculcatomi lo studio e la probità, mi disse amichevolmente che non mi rincrescesse di ritornare domattina per tempo. Tornatomi, ritrovai nell' anticamera tre servidori, uno de' quali mi disse chè il padrone dormiva; e mi pose nelle mani due scudi ed una camicia. Ah signore! non so se voi siete ricco; ma il vostro aspetto, e que' sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi; io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l'usurajo, e che l'uomo splendido di rado si degna di locare il suo beneficio fra' cenci. — Io taceva; ed ei rizzandosi per accommiatarsi riprese a dire: I libri m' insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini, e la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa; sdegnato il cuore; e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnajuoli o sartori! Per la misera vanità di serbare la nobiltà senza la fortuna, ha sprecato per noi tutto quel poco che ei possedeva, nelle università e nel bel mondo. E noi frattanto? — Non ho mai saputo che si abbia fatto la fortuna degli altri fratelli miei. Scrissi molte lettere; non però vidi risposta: o sono miseri, o sono snaturati. Ma per me, ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono condotto o dalla notte, o dalla fame a ricoverarmi in una osteria; ma entrandovi, non so come pagherò la mattina imminente. Senza scarpe, senza vesti....—Ah copriti! gli diss'io, rizzandomi; e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che essendo venuto già in camera per qualche faccenda vi s'era fermato poco discosto ascoltando, si avvicinò asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava in dosso quel tabarro; ma con certo

rispetto, come s'ei temesse d'insultare alla scaduta fortuna di quella persona così ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dì che tuo fratello maggiore avviando una botteghetta, ti chiamò seco; eppure scegliesti di rimanerti con me, benchè servo: io noto l'amoroso rispetto per cui tu dissimuli gl'impeti miei fantastici; e taci anche le tue ragioni ne'momenti dell'ingiusta mia collera: e vedo con quanta ilarità te la passi fra le noje della mia solitudine; e vedo la fede con che sostieni i travaglj di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo gioviale sembiante mi rassereni; ma quando io taccio le intere giornate, vinto dal mio nerissimo umore, tu reprimi la gioja del tuo cuore contento per non farmi accorgere del mio stato. Pure! questo atto gentile verso quel disgraziato ha santificata la mia riconoscenza verso di te. Tu se'il figliuolo della mia nutrice, tu se'allevato nella mia casa; nè io t'abbandonerò mai. Ma io t'amo ancor più poichè mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera madre, da quella donna che con l'animo suo delicato, e co'soavi suoi modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo diedi a Michele quel più che ho potuto; ed esso, mentre io desinava, lo recò a quel derelitto. Appena mi sono risparmiato tanto da arrivare a Nizza, dove negozierò le cambiali ch'io ne'banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. — Stamattina quand'ei prima di andarsene, è venuto con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi, ed io vedeva con quanto giubilo mi replicava: Senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo spedale — io non ho avuto animo di rispondergli; ma il mio cuore dicevagli: Ora tu hai come vivere per quattro mesi — per sei — e poi? La bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l'ameno viale dove t'innoltri mette forse a un sentiero più disastroso. Tu cercavi il primo spedale — e t'era forse poco

discosto l'asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, nè la sorte mi concede di ajutarti davvero, ti ridarà più vigore da sostenere di nuovo e per più tempo que' mali che già t'avevano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente — ma quanti disagi hai pur dovuto durare perchè questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paja sì lieto! Ah se tu non fossi padre e marito, io ti darei forse un consiglio! — E senza dirgli parola, l'ho abbracciato; e mentre partivano, io li guardava sfretto d'un crepacuore mortale.

[1] Jer sera spogliandomi io pensava: Perchè mai quell'uomo emigrò dalla sua patria? perchè s'ammogliò? perchè mai lasciò un pane sicuro? e tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava cercando ciò ch'egli, per non strascinarsi dietro tutte quelle sciagure, avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho più volte udito infruttuosamente ripetere sì fatti *perchè*, ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie — io sono andato a dormire borbottando: O mortali che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate — siete più savj, o più fortunati?

Or credi tu vero tutto ciò ch'ei narrava? — Io? Credo ch'egli era mezzo nudo, ed io vestito; ho veduto una moglie languente; ho udito le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna nuove ragioni contro del povero perchè si sente nella coscienza il diritto che la natura gli ha dato su le sostanze del ricco. — Eh! le sciagure non derivano per lo più che da' vizj; e in costui forse derivarono da un delitto. — Forse? per me non lo so, nè lo

[1] Questo squarcio, benchè si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie delle lettere; nondimeno dal contesto apparisce scritto dallo stesso paese, il dì dopo, in aggiunta al racconto.

indago. Io giudice, condannerei tutti i delinquenti; ma io uomo, ah! penso al ribrezzo col quale nasce la prima idea del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con che l'uomo si sfama del frutto insanguinato dalla colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo — e se poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col disonore e con l'indigenza, dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? è egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione, la malignità, la nera ingratitudine sono delitti più atroci, ma sono essi neppur minacciati? e chi dal delitto ha ricavato campi ed onore! — O legislatori, o giudici, punite: ma talvolta aggiratevi ne' tuguri della plebe e ne' sobborghi di tutte le città capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi su la paglia non sa come placare le supreme necessità della vita. Conosco che non si può rimutare la società; e che l'inedia, le colpe, e i supplizj sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale; però si crede che il mondo non possa reggersi senza giudici nè senza patiboli; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io? non sarò giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna, e poi torna a morire, senza saper come nè perchè, io non distinguo che fortunati e sfortunati. E se incontro un infelice, compiango la nostra sorte; e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo: ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

Ventimiglia, 19 e 20 febbrajo.

Tu sei disperatamente infelice; tu vivi fra le agonie della morte, e non hai la sua tranquillità: ma tu dei tollerarle per gli altri. — Così la filosofia domanda agli uomini un eroismo da cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può egli amare il minimo bene che è incerto di recare alla società, e

sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? e come potrà sperare per gli altri colui che non ha desiderj, nè speranze per sè; e che abbandonato da tutto, abbandona sè stesso? — Non sei misero tu solo. — Pur troppo! ma questa consolazione non è anzi argomento dell'invidia secreta che ogni uomo cova dell'altrui prosperità? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermità? e chi, anche volendo, il potrebbe? avrebbe forse più coraggio da comportarle; ma cos'è il coraggio voto di forza? Non è vile quell'uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha forze da salvarsi e non le adopra. Ora dov'è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempre degli uomini e delle incalcolabili circostanze, onde decidere: Questi è un vile, perchè soggiace; quegli che sopporta, è un eroe? mentre l'amore della vita è così imperioso che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

Ma i debiti i quali tu hai verso la società? — Debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura, quand'io non aveva nè la ragione, nè l'arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di oppormivi, e mi educò fra' suoi bisogni e fra' suoi pregiudizj? — Lorenzo, perdona s'io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia; vo' bensì dileguare ogni dubbio da me. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe mie; il cielo te le risparmi! — Ho io contratto questi debiti spontaneamente? e la mia vita dovrà pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi procaccia, solo perchè gli intitola beneficj? e sieno beneficj: ne godo e li ricompenso fino che vivo; e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O amico mio! ciascun individuo è nemico nato della società, perchè la società è necessaria nemica degli individui. Poni

che tutti i mortali avessero interesse di abbandonare la vita; credi tu che la sosterrebbero per me solo? e s'io commetto un'azione dannosa a' più, io sono punito; mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch'io sia figliuolo della grande famiglia; ma io, rinunziando e a'beni e a'doveri comuni, posso dire: Io sono un mondo in me stesso; e intendo d'emanciparmi perchè mi manca la felicità che mi avete promesso. Che s'io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l'hanno invasa perchè sono più forti; se mi puniscono perchè la ridomando — non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah! que'filosofi che hanno evangelizzato le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza — sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenue e bollenti le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità. —

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore, perch'io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all'altrui felicità! Ma! — per il nome d'Iddio, ascolta e rispondimi. A che vivo? di che pro, ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? di che onore a me stesso, alla mia patria, a'miei cari? V'ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? La mia morte sarebbe per me la meta de'guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambasce continue, io vi darei un solo dolore — tremendo, ma ultimo: e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita.

E penso ogni giorno al dispendio di cui da più mesi sono causa a mia madre: nè so come ella possa far tanto. S'io mi tornassi, troverei casa nostra vedova del suo splen-

dore. E incominciava già ad oscurarsi, molto innanzi ch'io mi partissi, per le pubbliche e private estorsioni le quali non restano di percuoterci. Nè però quella madre benefattrice cessa dalle sue cure: trovai dell'altro denaro a Milano; ma queste affettuose liberalità le scemeranno certamente quegli agi fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre; e l'età di lei mi fa ancora più amari questi pensieri. — Se sapesse! tutto è vano per lo sfortunato suo figliuolo. E s'ella vedesse qui dentro — se vedesse le tenebre e la consunzione dell'anima mia! deh! non gliene parlare, o Lorenzo: ma vita è questa? — Ah sì! io vivo ancora; e l'unico spirito de' miei giorni è una sorda speranza che li rianima sempre, e che pure tento di non ascoltare: non posso — e s'io voglio disingannarla, la si converte in disperazione infernale. — Il tuo giuramento, o Teresa, proferirà ad un tempo la mia sentenza — ma finchè tu se' libera; — e il nostro amore è tuttavia nell'arbitrio delle circostanze — dell'incerto avvenire — e della morte, — tu sarai sempre mia. Io ti parlo, e ti guardo, e ti abbraccio: e mi pare che così da lontano tu senta l'impressione de' miei baci e delle mie lagrime. Ma quando tu sarai offerta dal padre tuo come olocausto di riconciliazione su l'altare di *Dio* — quando il tuo pianto avrà ridata la pace alla tua famiglia — allora — non io — ma la disperazione sola, e da sè, annienterà l'uomo e le sue passioni. E come può spegnersi, mentre vivo, il mio amore? e come non ti sedurranno sempre nel tuo secreto le sue dolci lusinghe? ma allora più non saranno sante e innocenti. Io non amerò, quando sarà d'altri, la donna che fu mia — amo immensamente Teresa; ma non la moglie d'Odoardo — ohimè! tu forse mentre scrivo sei nel suo letto! — Lorenzo! — Ahi Lorenzo! eccolo quel demonio mio persecutore; torna a incalzarmi, a premermi, a investirmi, e mi accieca l'intelletto, e mi ferma perfino le palpitazioni del

cuore, e mi fa tutto ferocia, e vorrebbe il mondo finito con me. — Piangete tutti: — e perchè mi caccia fra le mani un pugnale, e mi precede, e si volge guardando se io lo sieguo, e mi addita dov'io devo ferire? Vieni tu dall'altissima vendetta del cielo? — E così nel mio furore e nelle mie superstizioni io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, che altre volte ho candidamente adorato, ch'io non offesi, di cui dubito sempre — e poi tremo, e l'adoro. Dov'io cerco ajuto? non in me, non negli uomini: la terra io la ho insanguinata, e il Sole è negro.

Alfine eccomi in pace! — Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. —Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: — da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto dì sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri!

noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze, e l'intelletto, e la voce, sarem fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo.

Così grido quand'io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano, e rivolgendomi intorno io cerco, nè trovo più la mia patria. Ma poi dico: Parè che gli uomini sieno fabbri delle proprie sciagure; ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente a' destini. Noi argomentiamo su gli eventi di pochi secoli: che sono eglino nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, pajono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessarj effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito ancora vivo di tanti popoli trapassati, quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre a' mari e a' deserti nuovi imperj da devastare, manomettevano gl'Iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finchè non trovando più dove insanguinare i lor ferri, li ritorceano contro le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù i sacerdoti, le madri, e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia, e dopo avere arsa passando tutta la terra, si corrucciava che non vi fosse un

altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene, e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Così sbranavansi gli antichi Italiani finchè furono ingojati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali, e de' Papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo della America; oh quanto sangue d'innumerabili popoli che nè timore nè invidia recavano agli Europei, fu dall'oceano portato a contaminare d'infamia le nostre spiagge! ma quel sangue sarà un dì vendicato e si rovescerà su i figli degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. La terra è una foresta di belve. La fame, i diluvj, e la peste sono ne' provedimenti della natura come la sterilità di un campo che prepara l'abbondanza per l'anno vegnente: e chi sa? fors'anche le sciagure di questo globo apparecchiano la prosperità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia; ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere province, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sè stessa inganna i mortali con le apparenze del giusto, fin che un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini. Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch'essi credono lor propria, ma chè in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti, e

dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capisette, e de' fondatori delle nazioni, i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità de' volghi si stimano saliti tant'alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschj sgabello al trono di chi la compie. E perchè l'umana schiatta non trova nè felicità nè giustizia sopra la terra, crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premj futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori; e opprimono le genti con le passioni, i furori, e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi pochi deboli o sventurati; in noi che dopo avere sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i guai della vita, sappiamo compiangerli e soccorrerli. Tu, o Compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraje.

Ma mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ogni dì la mia patria? Non dico a me lagrimando: Tu hai una madre e un amico—tu ami—te aspetta una turba di miseri? — dove fuggi? anche nelle terre straniere ti perseguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il piacere di essere compianto. Abbandonato da tutti, non chiedi tu ajuto dal cielo? non t'ascolta; eppure nelle tue afflizioni il tuo cuore torna involontario a lui: ti prostra, ma all'are domestiche.

O Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl'insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati del funesto istinto della vita sì che il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità ed ubbidisca irrepugnabilmente a

tutte le tue leggi, perchè poi darci questo dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre calamità, ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perchè dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? O non presento io forse i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? — Ah no! Io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscurità e nella pace i miei pochi diletti, dove nel dolore ho confidato i miei pianti. Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null'altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte — voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato da' sospiri di quella celeste fanciulla ch'io credeva nata per me, ma che gl'interessi degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

Alessandria, 29 febbrajo.

Da Nizza invece d'innoltrarmi in Francia ho preso la volta del Monferrato. Sta sera dormirò a Piacenza. Giovedì scriverò da Rimino. Ti dirò allora. — Or addio.

Rimino, 5 marzo.

Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola;[1] da gran tempo io non aveva sue lettere. — È morto.

[1] Autore di poesie campestri.

ore 11 della sera.

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi la vera ferita — ma l'infermo geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così, da che tutto è deciso: ed ora anch'io sono tranquillo, incredibilmente tranquillo: — Addio. Roma mi sta sempre sul cuore.

Dal frammento seguente, che ha la data della sera stessa, apparisce che Jacopo decretò in quel dì di morire. Parecchi altri frammenti, raccolti come questo dalle sue carte, pajono gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento; e però li andrò frammettendo secondo le loro date.

» Veggo la meta: ho già tutto fermo da gran tempo nel » cuore — il modo, il luogo — nè il giorno è lontano.

» Cos'è la vita per me? il tempo mi divorò i momenti » felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore: » ed ora anche l'illusione mi abbandona: — medito sul pas- » sato; m'affisso su i dì che verranno; e non veggo che nulla. » Questi anni che appena giungono a segnare la mia giovi- » nezza, come passarono lenti fra i timori, le speranze, i de- » sideri, gl'inganni, la noja! e s'io cerco la eredità che mi » hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi » piaceri che non sono più, e un mare di sciagure che atter- » rano il mio coraggio, perchè me ne fanno paventar di peg- » giori. Che se nella vita è il dolore, in che più sperare? nel » nulla o in un'altra vita diversa sempre da questa. — Ho » dunque deliberato: non odio disperatamente me stesso; » non odio i viventi. Cerco da molto tempo la pace; e la ra- » gione mi addita sempre la tomba. Quante volte sommerso » nella meditazione delle mie sventure io cominciava a dispe- » rare di me! L'idea della morte dileguava la mia tristezza, » ed io sorrideva per la speranza di non vivere più.

» Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. Le » illusioni sono svanite; i desideri son morti; le speranze e » i timori mi hanno lasciato libero l'intelletto. Non più mille » fantasmi ora giocondi ora tristi confondono e traviano la » mia immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia » ragione; tutto è calma. — Pentimenti sul passato, noja del » presente, e timor del futuro; ecco la vita. La sola morte, » a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, pro- » mette pace. »

Da Ravenna non mi scrisse; ma da quest'altro squarcio si vede ch'egli vi andò in quella settimana.

« Non temerariamente, ma con animo consigliato e si- » curo. Quante tempeste pria che la morte potesse parlare » così pacatamente con me — ed io così pacato con lei!

» Sull'urna tua, Padre Dante! — Abbracciandola mi » sono prefisso ancor più nel mio consiglio. M'hai tu veduto? » m'hai tu forse, Padre, ispirato tanta fortezza di senno e di » cuore, mentr'io genuflesso, con la fronte appoggiata a' tuoi » marmi, meditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore, e » l'ingrata tua patria, e l'esilio, e la povertà, e la tua mente » divina? E mi sono scompagnato dall'ombra tua più delibe- » rato e più lieto. »

Su l'albeggiare de' 13 marzo smontò a' colli Euganei, e spedì a Venezia Michele, gittandosi, stivalato com'era, subitamente a dormire. Io mi stava appunto con la madre di Jacopo, quando essa, che prima di me si vide innanzi il ragazzo, chiese spaventata: E mio figlio? — *La lettera di Alessandria non era per anco arrivata, e Jacopo prevenne anche quella di Rimino: noi ci pensavamo ch'ei si fosse già in Francia; perciò l'inaspettato ritorno del servo ci fu presentimento di fiere novelle. Ei narrava:* Il padrone è in campagna; non può scrivere, perchè abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand'io montava a cavallo. Vengo per avvertire che noi ripartiremo; e credo, da quel che gli ho udito dire, per Roma; se ben mi-

ricordo, per Roma, e poi per Ancona, dove ci imbarcheremo: per altro il padrone sta bene; ed è quasi una settimana ch'io lo vedo più sollevato. Mi disse che prima di partire verrà a salutar la signora; e però ha mandato qui me ad avvisare; anzi verrà qui domani l'altro, e forse domani. *Il servo parea lieto, ma il suo dire confuso accrebbe le nostre sollecitudini; nè si acquetarono se non il giorno appresso, quando Jacopo scrisse, come ripartirebbe per l'Isole già Venete, e che temendo di non ritornare forse più, verrebbe a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre.— Questo biglietto andò smarrito.*

*Frattanto il giorno del suo arrivo a' colli Euganei, svegliatosi quattr'ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa; tornò, si rivestì, e s'avviò a casa T***. Seppe da un famigliare come da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e tornavasi a casa. Dopo non molti passi s'accorse di Teresa che veniva con l'Isabellina per mano; e dietro alle figliuole, il signore T*** con Odoardo. Jacopo fu preso da un tremito, e s'accostava perplesso. Teresa appena il conobbe, gridò:* Eterno Iddio! *e dando indietro mezzo tramortita si sostenne sul braccio del padre suo. Com'ei fu presso, e che venne ravvisato da tutti, ella non gli disse parola: appena il signore T*** gli stese la mano; e Odoardo lo salutò asciuttamente. Sola l'Isabellina gli corse addosso, e mentre ei se la prendea su le braccia, essa baciavalo, e lo chiamava il suo Jacopo, e si voltava a Teresa mostrandolo; ed egli accompagnandosi a loro, parlava sempre con la ragazza. Niuno aprì bocca: Odoardo soltanto gli chiese se andasse a Venezia.—* Fra pochi giorni, *rispose. Giunti alla porta, si accommiatò.*

Michele, che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia per non lasciare solo il padrone, si tornò a'colli un'ora incirca dopo mezzanotte, e lo trovò seduto allo scrittojo rivedendo le sue carte. Moltissime ne bruciò, parecchie di minor conto le lasciava cadere stracciate sotto al tavolino. Il ragazzo si coricò, lasciando l'ortolano perchè ci badasse; tanto più che Jacopo non aveva in tutto quel dì desinato. Infatti poco di poi gli fu recata parte del suo desinare, ed ei ne mangiò attendendo sempre alle carte. Non le esaminò tutte; ma passeggiò per la stanza, poi prese a leggere. L'ortolano che lo vedeva mi disse, che sul finir della notte aprì le finestre, e vi si fermò un pezzo: pare che subito dopo abbia scritto i due frammenti che seguono: sono in diverse facciate, ma in un medesimo foglio.

« Or via: costanza. — Eccoti una bragera scintillante » d'infiammati carboni. Ponvi dentro la mano; brucia le vive

» tue carni: bada; non t'avvilire d'un gemito. — A che pro? » — E a che pro deggio affettare un eroismo che non mi » giova? »

» È notte; alta, perfetta notte. A che veglio immoto su » questi libri? — Io non appresi che la scienza di ostentare » saviezza quando le passioni non tiranneggiano l'anima. I » precetti sono come la medicina, inutile quando la infer- » mità vince tutte le resistenze della natura.

» Alcuni sapienti si vantano d'avere domate le passioni » che non hanno mai combattuto: l'origine è questa della » loro baldanza. — Amabile stella dell'alba! tu fiammeggi » dall'oriente, e mandi a questi occhi il tuo raggio — ulti- » mo! Chi l'avria detto sei mesi addietro quando tu compa- » rivi prima degli altri pianeti a rallegrare la notte, e ad ac- » cogliere i nostri saluti?

» Spuntasse almeno l'aurora! — Forse Teresa si ricor- » da in questo momento di me — pensiero consolatore! Oh » come la beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque » dolore!

» Ahi notturno delirio! va — tu ricominci a sedurmi: » passò stagione: ho disingannato me stesso; un partito solo « mi resta. »

La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo il quale non l'aveva: mandò al parroco; e quando gli fu recata, si chiuse. A mezzodì suonato uscì a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.

14 marzo.

Lorenzo, ho un secreto che da più mesi mi sta confitto nel cuore: ma l'ora della partenza sta per suonare; ed è tempo ch'io lo deponga dentro il tuo petto.

Questo amico tuo ha sempre davanti un cadavere. —

Ho fatto quanto io doveva; quella famiglia è da quel giorno men povera — ma il padre loro rivive più?

In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m'allontanai più miglia. Era la sera; io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami: il cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano; e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi, stretto, lunghissimo, vidi una persona — ripresi le briglie; ma il cavallo più s'irritava e più impetuosamente lanciavasi. *Tienti a sinistra*, gridai, *a sinistra!* Quello sfortunato m'intese; corse a sinistra; ma sentendo più imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a diritta, e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumarono le cervella. In quel violento urto il cavallo stramazzò, balzandomi di sella più passi. Perchè rimasi vivo ed illeso? — Corsi ove intendeva un lamento di moribondo: l'uomo agonizzava boccone in una palude di sangue: lo scossi: non aveva nè voce nè sentimento; dopo minuti spirò. Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la natura; la grandine desolò le campagne; le folgori arsero molti alberi, e il turbine fracassò la cappella di un crocefisso: ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l'anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte! Credi tu che quel terribile spettro mi abbia perdonato mai? — La mattina dopo, assai se ne parlò: si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio più lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni schiantati che attraversavano il cammino; la pioggia che sino all'alba cascò dalle alture a torrenti ve lo strascinò con que' sassi; aveva le membra e la faccia a brani; e fu conosciuto per le strida della moglie che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova perchè ho su-

bitamente collocata la sua figlia col nipote del castaldo; e assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete. E jer sera vennero a ringraziarmi di nuovo dicendomi, ch'io gli ho liberati dalla miseria in cui da tanti anni languiva la famiglia di quel povero lavoratore. — Ah! vi sono pure tanti altri miseri come voi; ma hanno un marito ed un padre che li consola con l'amor suo, e che essi non cangierebbero per tutte le ricchezze della terra — e voi!

Così gli uomini nascono a struggersi scambievolmente.

Fuggono da quel viale tutti i villani, e tornandosi da' lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentano spiriti; che l'uccello del mal-augurio siede fra quelle arbori, e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si è veduta passare una persona morta — nè io ardisco disingannarli, nè ridere di tali prestigj. Ma svelerai tutto dopo la mia morte: Il viaggio è rischioso, la mia salute è incerta; non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que' due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.

Per entro la Bibbia si trovarono, assai giorni dopo, le traduzioni zeppe di cassature e quasi non leggibili di alcuni versi del libro di Job, *del secondo capo dell'*Ecclesiaste, *e di tutto il* cantico di Ezechia. —

*Alle quattro dopo mezzodì si trovò a casa T***. Teresa era discesa tutta sola in giardino. Il padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone; e dopo non molto posò il libro: ne aprì un altro, e leggendo s'incamminò alle sue stanze. Allora Jacopo prese il primo libro così come fu lasciato aperto da Odoardo: era il volume IV delle tragedie dell'Alfieri: ne scorse una o due pagine; poi lesse forte:*

Chi siete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa,
Tenebre sono; ombra di morte... Oh mira!
Più mi t'accosta; Il vedi? il Sol d'intorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?

Lugubre un pianto sull'aere si spande
Che me percote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Il padre di Teresa guardandolo gli diceva: O mio figlio! — *Jacopo seguitò a leggere sommessamente: aprì a caso quello stesso volume, e tosto posandolo, esclamò:*

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio.

*A questi versi Odoardo tornava, e gli udì proferire così efficacemente che si ristette su la porta pensoso. Mi narrava poi il signore T*** che a lui parve in quel momento di leggere la morte sul volto del nostro misero amico; e che in que' giorni tutte le parole di lui ispiravano riverenza e pietà. Favellarono poi del suo viaggio; e quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare:* Sì, *rispose*, potrei quasi giurare che non ci rivedremo più. — Non ci rivedremo noi più? *dissegli il signore T*** con voce afflittissima. Allora Jacopo, come per rassicurarlo, lo guardò in viso con aria lieta insieme e tranquilla; e dopo breve silenzio, gli citò sorridendo quel passo del Petrarca:*

Non so; ma forse
Tu starai in terra senza me gran tempo.

Ridottosi a casa su l'imbrunire, si chiuse; ne comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi. Porrò qui alcuni frammenti ch'io credo di quella notte; quantunque io non sappia assegnare veramente l'ora in cui furono scritti.

« Viltà? — Or tu che gridi viltà non se' uno di quegl'in-
» finiti mortali che infingardi guardano le loro catene, e non
» osano piangere, e baciano la mano che li flagella? Che è
» mai l'uomo? il coraggio fu sempre dominatore dell'uni-
» verso perchè tutto è debolezza e paura.

» Tu m'imputi di viltà, e ti vendi intanto l'anima e
» l'onore.

» Vieni; mirami agonizzare boccheggiando nel mio san-
» gue: non tremi tu? or chi è il vile? ma trammi questo col-
» tello dal petto; — impugnalo; e di' a te stesso: *Dovrò vi-*

» *vere eterno?* Dolore sommo forte, ma breve e generoso. » Chi sa! la fortuna ti prepara una morte più dolorosa e più » infame. Confessa. Or che tu tieni quell'arma appuntata de- » liberatamente sovra il tuo cuore, non ti senti forse capace » di ogni alta impresa, e non ti vedi libero padrone de' tuoi » tiranni? »

mezzanotte.

« Contemplo la campagna: guarda che notte serena e » pacifica! Ecco la luna che sorge dietro la montagna. O lu- » na! amica luna! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa » un patetico raggio simile a questo che tu diffondi nell'ani- » ma mia? Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare » la muta solitudine della terra: più volte uscendo dalla casa » di Teresa ho parlato con te, e tu eri testimonio de' miei de- » lirj: questi occhi molli di lagrime ti hanno più volte accom- » pagnata in grembo alle nubi che ti ascondevano: ti hanno » cercata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai, tu » risorgerai sempre più bella; ma l'amico tuo cadrà deforme » e abbandonato cadavere senza risorgere più. Or ti prego di » un ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i ci- » pressi e i pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia se- » poltura. »

« Bell'alba! ed è pur gran tempo ch'io non m'alzo da » un sonno così riposato, e ch'io non ti vedo, o mattino, » così rilucente! ma gli occhi miei erano sempre nel pianto; » e tutti i miei pensieri nella oscurità; e l'anima mia nuotava » nel dolore.

» Splendi, su splendi, ò Natura, e riconforta le cure » de' mortali. Tu non risplenderai più per me. Ho già sentito » tutta la tua bellezza, e t'ho adorata, e mi sono alimentato » della tua gioja; e finchè io ti vedeva bella e benefica, tu mi » dicevi con una voce divina: vivi. — Ma nella mia dispe-

» razione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue;
» la fragranza de' tuoi fiori mi fu pregna di veleno, amari i
» tuoi frutti; e mi apparivi divoratrice de' tuoi figliuoli, ade-
» scandoli con la tua bellezza e co' tuoi doni al dolore.

» Sarò io dunque ingrato con te? protrarrò la vita per
» vederti sì terribile, e bestemmiarti? No, no. — Trasfor-
» mandoti, e acciecandomi alla tua luce, non mi abbandoni
» forse tu stessa, e non mi comandi ad un tempo di abban-
» donarti? — Ah! ora ti guardo e sospiro; ma io ti vaghèg-
» gio ancora per la reminiscenza delle passate dolcezze, per
» la certezza ch' io non dovrò più temerti, e perchè sto per
» perderti. — Nè io credo di ribellarmi da te fuggendo la
» vita. La vita e la morte sono del pari tue leggi: anzi una
» strada concedi al nascere, mille al morire. Se non ci im-
» puti la infermità che ne uccide, vorrai forse imputarne le
» passioni che hanno gli stessi effetti e la stessa sorgente
» perchè derivano da te, nè potrebbero opprimerci se da te
» non avessero ricevuto la forza? Nè tu hai prefisso una età
» certa per tutti. Gli uomini denno nascere, vivere, morire:
» ecco le tue leggi: che rileva il tempo e il modo?

» Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. Il mio
» corpo, questa infinitesima parte, ti starà sempre congiunta
» sotto altre forme. Il mio spirito — se morrà con me, si
» modificherà con me nella massa immensa delle cose: e
» s' egli è immortale! — la sua essenza rimarrà illesa.

» Oh! a che più lusingo la mia ragione? Non odo la so-
» lenne voce della natura? *Io ti feci nascere perchè anelando*
» *alla tua felicità cospirassi alla felicità universale; e quindi*
» *per istinto ti diedi l'amor della vita, e l'orror della morte.*
» *Ma se la piena del dolore vince l'istinto, che altro puoi tu*
» *fare se non correre verso le vie che io ti spiano per fuggir*
» *da' tuoi mali? Quale riconoscenza più t'obbliga meco, se la*
» *vita ch' io ti diedi per beneficio, ti si è convertita in do-*
» *lore?*

» Che arroganza! credermi necessario! — gli anni miei » sono nello incircoscritto spazio del tempo un attimo im- » percettibile. Ecco fiumi di sangue che portano tra i fu- » manti lor flutti recenti mucchj d' umani cadaveri: e sono » questi milioni d'uomini sacrificati a mille pertiche di ter- » reno, e a mezzo secolo di fama che due conquistatori si » contendono con la vita de' popoli. E temerò io di immo- » lare a me stesso que' dì pochi e dolenti che mi saranno » forse rapiti dalle persecuzioni degli uomini, o contaminati » dalle colpe? »

*Cercai quasi con religione tutti i vestigj dell' amico mio nelle sue ore supreme, e con pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere: però non ti dico, o Lettore, se non ciò ch'io vidi, o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato. — Per quanto io m' abbia indagato, non seppi che abbia egli fatto ne' dì 16, 17, 18 marzo. Fu più volte a casa T***; ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que' giorni quasi prima del sole, e si ritirava assai tardi: cenava senza dire parola: e Michele mi accerta, che avea notti assai riposate.*

La lettera che siegue non ha data, ma fu scritta addì 19.

Parmi? o Teresa mi sfugge? — essa essa mi sfugge? Tutti — e le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una volta; e sappi ch' io mi sarei già partito — tu pure m' affretti ognor più! — ma sarei partito se avessi potuto bagnarle una volta la mano di lagrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale temo d'incontrare Odoardo — parlandomi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto! sempre, anche dianzi, m' interroga quando e come partirò. Mi sono arretrato improvvisamente da lui — perchè davvero mi parea ch'ei sogghignasse; e l'ho fuggito fremendo.

Torna a spaventarmi quella terribile verità ch'io già svelava con raccapriccio — e che mi sono poscia assuefatto a meditare con rassegnazione; *Tutti siamo nemici*. Se tu potessi fare il processo de' pensieri di chiunque ti si para da-

vanti, vedresti ch' ei ruota a cerchio una spada per allontanare tutti dal proprio bene, e per rapire l'altrui. — Lorenzo; comincio a vacillar nuovamente. Ma conviene dispersi — e lasciarli in pace.

P. S. Torno da quella donna decrepita, di cui parmi d'averti narrato una volta. La disgraziata vive ancora! sola, abbandonata spesso gl' interi giorni da tutti che si stancano di ajutarla, vive ancora; ma tutti i suoi sensi sono da più mesi nell' orrore e nella battaglia della morte.

Seguono due frammenti scritti forse in quella notte; e pajono gli ultimi.

« Strappiamo la mascherá a questa larva che vuole atterrirci. — Ho veduto i fanciulli raccapricciare e nascondersi all' aspetto travisato della loro nutrice. O Morte! io ti guardo e t' interrogo — non le cose, ma le loro apparenze ci turbano: infiniti uomini che non s' arrischiano di chiamarti, ti affrontano nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento della natura — per me oggimai tutto l'orror tuo si dilegua, e mi rassembri simile al sonno della sera, quiete dell' opre.

» Ecco le spalle di quella sterile rupe che frodano le sottoposte valli del raggio fecondatore dell' anno. — A che mi sto? Se devo cooperare all' altrui felicità, io invece là turbo: s' io devo consumare la parte di calamità assegnata ad ogni uomo, io già in ventiquattro anni ho vuotato il calice che avria potuto bastarmi per una lunghissima vita. E la speranza? — Che monta? conosco io forse l' avvenire per fidargli i miei giorni? Ahi che appunto questa fatale ignoranza accarezza le nostre passioni, ed alimenta l' umana infelicità.

» Il tempo vola; e col tempo ho perduto nel dolore quella parte di vita che due mesi addietro lusingavasi di

» conforto. Questa piaga invecchiata è omai divenuta na-
» tura: io la sento nel mio cuore, nel mio cervello, in tutto
» me stesso; gronda sangue, e sospira come se fosse aperta
» di fresco. — Or basta, Teresa, basta: non ti par di ve-
» dere in me un infermo strascinato a lenti passi alla tomba
» fra la disperazione e i tormenti, e non sa prevenire con
» un sol colpo gli strazj del suo destino inevitabile? »

« Tento la punta di questo pugnale: io lo stringo, e sor-
» rido: qui; in mezzo a questo cuor palpitante — e sarà tutto
» compiuto. Ma questo ferro mi sta sempre davanti! — chi,
» chi osa amarti, o Teresa? chi osò rapirti? — Fuggimi dun-
» que; non mi ti accostare, Odoardo! —

» O! mi vado strofinando le mani per lavare la macchia
» del suo sangue — le fiuto come se fumassero di delitto.
» Frattanto eccole immacolate, e in tempo di togliermi in un
» tratto dal pericolo di vivere un giorno di più: — un giorno
» solo; un momento — sciagurato! sarei vissuto troppo. »

20 marzo, a sera.

Io era forte: ma questo fu l'ultimo colpo che ha quasi prostrata la mia fermezza! nondimeno quello ch'è decretato è decretato. Ma tu, mio Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è sacrificio più che di sangue.

Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina; e parea che volesse scansarmi; ma poi s'assise, e l'Isabellina tutta compunta se le posò su le ginocchia. Teresa — le diss'io accostandomi e prendendole la mano. — Mi riguardò: e quella bambina gettando il suo braccio sul collo di Teresa, e alzando il viso, le parlava sottovoce: Jacopo non mi ama più. E la intesi. — S'io t'amo? e abbassandomi e abbracciandola: t'amo, io le diceva, t'amo teneramente; ma tu non mi vedrai più. — O mio fratello! — Teresa mi contemplava atterrita, e stringeva l'Isabellina, e teneva pur gli occhi verso di me. — Tu ci la-

scierai, mi disse, e questa fanciulletta sarà compagna de' miei giorni, e sollievo de' miei dolori: le parlerò sempre dell'amico suo, — dell'amico mio; e le insegnerò a piangerti e a benedirti. — E a queste ultime parole l'anima sua parevami ristorata di qualche speranza; e le lagrime le pioveano dagli occhi; ed io ti scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. — Addio, soggiunse, addio, ma non eternamente; dì? non eternamente? eccoti adempiuta la mia promessa — e si trasse dal seno il suo ritratto — eccoti adempiuta la mia promessa; addio, va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata — è bagnato delle mie lagrime e delle lagrime di mia madre. — E con le sue mani lo appendeva al mio collo, e lo nascondeva dentro al mio petto. Io stesi le braccia, e me la strinsi sul cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e già la mia bocca..... — ma un pallore di morte si sparse su la sua faccia; e, mentre mi respingeva, io toccandole la mano la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi disse: — Abbi pietà! addio. — E si abbandonò sul sofà stringendosi presso quanto poteva la Isabellina che piangeva con noi. — Entrava suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.

Ritornò quella sera tanto costernato, che Michele stesso sospettò di qualche fiero accidente. Ripigliò l'esame delle sue carte; e molte ne faceva ardere senza leggerle. Innanzi alla Rivoluzione avea scritto un Commentario intorno al Governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Lucano per epigrafe: Jusque datum sceleri. *Una sera dell'anno addietro aveva letto a Teresa la storia di Lauretta; e Teresa mi disse poi, che quei pensieri scuciti, ch'ei m'inviò con la lettera de' 29 aprile, non n'erano il cominciamento, ma bensì sparsi dentro quell'operetta ch'esso aveva finita, narrando per filo i casi di Lauretta, e gli aveva scritti con istile men passionato. Non perdonò nè a questi nè a verun altro suo scritto. Leggeva pochissimi libri, pensava molto: dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessità di scrivere. Ma a me non resta se non un suo* Plutarco *zeppo di postille, con varj quin-*

terni frammessi ove sono alcuni discorsi, ed uno assai lungo su la morte di Nicia; ed un Tacito *Bodoniano, con molti squarci, e fra gli altri l'intero Libro Secondo degli Annali e gran parte del Secondo delle Storie da lui con sommo studio tradotti, e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. I frammenti sovra scritti gli ho trascelti da' fogli stracciati ch' esso aveva, come di nessun conto, gittati sotto al suo tavolino; e a' quali ho probabilmente assegnato le date. — Ma il passo seguente, non so se suo o d' altri quanto alle idee, bensì di stile tutto suo, era stato da lui scritto in calce al libro delle* Massime di Marco Aurelio, *sotto la data 3 marzo 1794 — e poi lo trovai ricopiato in calce all' esemplare del* Tacito *Bodoniano sotto la data 1 gennajo 1797 — e presso a questa, la data 20 marzo 1799. — Eccolo:*

« Io non so nè perchè venni al mondo, nè come, nè » cosa sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia. E s' io corro » ad investigarlo, mi ritorno confuso d' una ignoranza sempre » più spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, » l' anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò » ch' io scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra se stessa, » non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con » la mente questi immensi spazj dell' universo che mi circon» dano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno » spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato » piuttosto qui che altrove; o perchè questo breve tempo » della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento » dell' eternità, che a tutti quelli che precedevano, e che se» guiranno. Io non vedo da tutte le parti altro che infinità le » quali mi assorbono come un atomo. »

Appunto in quella notte de' 20 marzo ebbe ripassato al tutto i suoi fogli; poscia chiamò l'ortolano e Michele perchè glieli sgomberassero da' piedi. Poi li mandò a dormire. Pare ch'esso abbia vegliato l'intera notte; perchè allora scrisse la lettera precedente, e sul far del giorno andò a svegliare il ragazzo commettendogli che procacciasse un messo per Venezia. Poi si sdrajò tutto vestito sul letto; ma per poca ora; da che un villano mi disse d'averlo alle 8 di quella mattina incontrato su la strada d'Arquà. Prima di mezzodì era tor-

nato nelle sue stanze. V'entrò Michele a dire che il messo era lì pronto: e lo trovò seduto immobilmente, e come sepolto in tristissime cure: s'alzò; si fe' presso alla soglia di una finestra; e standosi ritto scrisse sotto la stessa lettera:

Verrò ad ogni modo — se potessi scriverle — e voleva scrivere: pur se le scrivessi, non avrei più cuore di venire — tu le dirai che verrò, che essa vedrà il suo figliuolo; — non altro — non altro: non le straziare di più le viscere; avrei molto da raccomandarti intorno al modo di contenerti per l'avvenire con essa e di consolarla. — Ma le mie labbra sono arse; il petto soffocato; un' amarezza, uno stringimento — potessi almen sospirare! — Davvero; un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore. — Lorenzo, ma che posso dirti? sono uomo. — Dio mio, Dio mio, concedimi anche per oggi il refrigerio del pianto.

Sigillò il foglio e lo consegnò senza verun soprascritto. Guardò il cielo per gran pezzo; poi s'assise, e incrociate le braccia su lo scrittojo, vi posò la fronte. Più volte il servo gli chiese se voleva altro: ei senza rivoltarsi, gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa.

mercoledì, ore 5.

Rassegnati a' decreti del cielo, e troverai qualche felicità nella pace domestica, e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice: tu devi riunirlo a tua madre, la quale solitaria e piangente forse chiama te sola: tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo — io solo morendo troverò pace, e la lascierò alla tua casa: ma tu, povera sfortunata!

Sono pur assai giorni ch' io prendo a scriverti, e non posso continuare! O sommo Iddio, vedo che tu non mi abbandoni nella ora suprema; e questa costanza è il maggiore de' tuoi benefici. Morirò quando avrò ricevuto la benedizione

da mia madre, e gli ultimi abbracciamenti dall' amico mio. Da lui tuo padre avrà le tue lettere, e tu pure gli darai le mie: saranno testimonio della santità del nostro amore. No, cara giovine; non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate; le disavventure delle persone più necessarie alla vita mia; gli umani delitti; la sicurezza della mia perpetua schiavitù e dell' obbrobrio perpetuo della mia patria venduta — tutto insomma da più tempo era scritto; e tu, donna angelica, potevi soltanto disacerbare il mio destino; ma placarlo, oh! non mai. Ho veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali; ed osai lusingarmi: e poichè per una irresistibile forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu m' ami — ed ora che ti perdo, ora chiamo in ajuto la morte. Prega tuo padre di non dimenticarsi di me; non per affliggersi, bensì per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, e per ricordarsi sempre che ha un' altra figlia.

Ma tu no, vera amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore mai di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole ch'io posso dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverà forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventù, lo splendore della tua fortuna saranno sprone per gli altri, per te, a contaminare quella innocenza alla quale hai sacrificato la tua prima e cara passione, e che pure ne' tuoi martirj ti fu sempre solo conforto. Quanto mai v' è di lusinghiero nel mondo congiurerà alla tua rovina; a rapirti la stima di te; ed a confonderti fra la schiera di tante altre donne, le quali dopo d' avere rinnegato il pudore, fanno traffico dell' amore e dell' amicizia, ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia. Tu no, mia Teresa: la tua virtù risplende nel tuo viso celeste, ed io l'ho rispettata: e tu sai ch'io t'ho amato adorandoti come cosa sacra. — O divina immagine dell'amica mia! o ultimo dono prezioso ch'io contemplo, e che m'infonde più vigore, e mi

narra tutta la storia de' nostri amori! Tu stavi facendo questo ritratto il primo dì ch'io ti vidi: ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que' giorni che furono i più affannosi e i più cari della mia vita. E tu l'hai consecrato questo ritratto attaccandolo bagnato del tuo pianto al mio petto — e così attaccato al mio petto verrà con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lagrime con cui lo raccolsi? Oh! io torno a versarle, e sollevano la trista anima mia. Che se alcuna vita resta dopo l'ultimo sospiro, io la serberò sempre a te sola, e l'amor mio vivrà immortale con me. — Ascolta intanto una estrema, unica, sacrosanta raccomandazione; e te ne scongiuro per l'amor nostro infelice, per le lagrime che abbiamo sparse, per la religione che tu senti verso i tuoi genitori, a' quali ti sei pur immolata vittima volontaria — non lasciare senza consolazione la povera madre mia; che forse verrà a piangermi teco in questa solitudine dove cercherà riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangerla e di consolarla. Chi le resta più, se tu l'abbandoni? Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermità della sua vecchiaja ricordati sempre ch'essa è mia madre.

A mezzanotte suonata si partì per le poste da' colli Euganei; e arrivato su la marina alle 8 del giorno, si fe' traghettare da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand'io vi giunsi, lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto, mi pregò perchè io spicciassi alcune sue faccende, e saldassi un suo debito a certo librajo. Non posso, *mi diss'egli*, trattenermi qui che tutt'oggi.

Benchè fossero quasi due anni ch' io nol vedeva, la sua fisonomia non mi parve tanto alterata quant'io m'aspettava; ma poi m'accorsi che andava lento e come strascinandosi; la sua voce, un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di discorrere; e rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio, sorridea spesso di un mesto sorriso tutto suo: ma aveva un'aria circospetta, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, rispose che non vorrebbe rive-

dere anima nata; anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perchè si dicesse ch'ei non accoglierebbe visite. E risalendo, mi disse: Spesso ho pensato di non dare nè a te nè a mia madre tanto dolore; ma io aveva pur obbligo e anche bisogno di rivedervi — e questo, credimi, è l'esperimento più forte del mio coraggio.

Poche ore prima di sera, si alzò, come per partire; ma non gli sofferiva il cuore di dirlo. Sua madre gli si approssimò; e mentr'ei rizzandosi dalla seggiola andavale incontro con le braccia aperte, essa con volto rassegnato gli disse: Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?

Sì sì; *le rispose abbracciandola e frenando a stento le lagrime.* Chi sa se potrò più rivederti? io sono oramai vecchia e stanca.—

Ci rivedremo, forse — mia cara madre, consolatevi, ci rivedremo — per non lasciarci mai più: ma adesso: — ne può far fede Lorenzo.

Ella si volse impaurita verso di me, ed io Pur troppo! *le dissi. E le narrai come le persecuzioni tornavano a incrudelire per la guerra imminente; e che il pericolo sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercette: (e non erano falsi sospetti; perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria mia.) Ed essa allora esclamò:* Vivi mio figliuolo, benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuto un'ora di bene: sperava di consolare teco la mia vecchiezza! — ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te, piuttosto che vederti — imprigionato — morto. *I singhiozzi le soffocavano la parola.*

Jacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un secreto; ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.

Ed ella alzando le palme: Ti benedico — Ti benedico; e piaccia anche a Dio Onnipotente di benedirti.

Avvicinatisi alla scala s'abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo.

Scesero, ed io con loro: la madre, come giunsero all'uscio di casa e vide l'aria aperta, sollevò gli occhi, e li tenne fissi al cielo per due o tre minuti, e parea che pregasse mentalmente con tutto il fervore dell'anima sua; e che quell'atto le avesse ridato la prima rassegnazione. E senza versare più lagrima, benedisse di nuovo con voce sicura il figliuolo; ed ei le ribaciò la mano, e la baciò in volto.

Io stava piangente: dopo avermi abbracciato, mi promise di scrivermi, e mosse il passo dicendomi: Presso alla madre mia ti sovverrai

sempre della nostra amicizia. *Poi rivoltosi alla madre, la guardò un pezzo senza far motto, e partì. Giunto in fondo alla strada si rivolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò mestamente, come se volesse dirci che quello era l'ultimo sguardo.*

La povera madre ristette su la porta quasi sperando ch'ei tornasse a risalutarla. Ma togliendo gli occhi lagrimosi dal luogo dond'ei se l'era dileguato, s'appoggiò al mio braccio, e risaliva dicendomi: Caro Lorenzo, mi dice il cuore che non lo rivedremo mai più.

Un vecchio sacerdote di assidua famigliarità nella casa dell'Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera, e ci narrò come Jacopo era andato alla chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatala chiusa, voleva farsi aprire a ogni patto dal campanaro; e regalò un fanciullo del vicinato perchè andasse a cercare del sagrestano che aveva le chiavi. S'assise, aspettando, sopra un sasso nel cortile. Poi si levò, e s'appoggiò con la testa su la porta della chiesa. Era quasi sera; quando accorgendosi di gente nel cortile, senza più aspettare, si dileguò. Il vecchio sacerdote aveva risaputo queste cose dal campanaro. Seppi alcuni giorni dopo, che Jacopo sul far della notte era andato a visitare la madre di Lauretta. Era, *mi diss'ella,* assai triste; non mi parlò mai della mia povera figliuola, nè io l'ho nominata mai per non accorarlo di più. Scendendo le scale mi disse: Andate, quando potrete, a consolare mia madre.

*E intanto la madre di lui fu in quella sera atterrita di più fiera presentimento. Io nell'autunno scorso trovandomi a' colli Euganei aveva letto in casa del signore T**** parte d'una lettera*[1] *nella quale Jacopo tornava con tutti i pensieri alla sua solitudine paterna. E allora Teresa rappresentò a chiaroscuro la prospettiva del laghetto de' cinque fonti, e accennò sul pendio d'un poggetto l'amico suo che sdrajato su l'erba contempla il tramontare del sole. Richiese d'alcun verso per iscrizione il padre suo, e le fu da lui suggerito questo di Dante:*

Libertà va cercando, ch'è sì cara.

Mandò poscia in dono il quadretto alla madre di Jacopo, raccomandandosi che non gli dicesse mai donde veniva; infatti egli non l'avea mai risaputo: ma quel giorno ch'ei fu in Venezia s'accorse del quadretto appeso, e di chi lo avea fatto: non ne fe' motto: bensì rimastosi nella camera tutto solo, smosse il cristallo, e sotto al verso:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,

[1] La lettera di Firenze, 7 settembre, pag. 93-95.

scrisse l'altro che gli vien dietro:

Come sa chi per lei vita rifiuta.

E fra il cristallo e la scannellatura di dentro della cornice trovò una lunga treccia di capelli, che Teresa, alcuni giorni prima delle sue nozze, s' era tagliati senza che veruno il sapesse, e ripostili nella cornice in guisa che non traspirassero ad occhio vivente. L' Ortis a que' capelli congiunse, quando li vide, una ciocca de' suoi, e gli annodò insieme col nastro nero che portava attaccato all' oriuolo; e rimise il quadretto a suo posto. Poche ore dopo, la madre sua vide il verso aggiunto; s'avvide anche della treccia, e della ciocca e del nodo nero, ch' ei forse disavvedutamente o per fretta non aveva potuto rimpiattare che non paresse. Il dì seguente me ne parlò: ed io vidi come questo accidente le aveva prostrato il coraggio con che dianzi essa avea sostenuta la partenza del suo figliuolo.

*Onde per acquetarla mi deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona; e promisi che le scriverei giornalmente. Esso frattanto tornavasi a Padova, e smontò in casa del professore C***, dove riposò il resto della notte. La mattina accommiatandosi, gli furono dal professore esibite lettere per alcuni gentiluomini delle isole già Venete, i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Jacopo nè le accettò, nè le rifiutò. Tornò a piedi a' colli Euganei, e ricominciò a scrivere.*

venerdì, ore 1.

E tu, Lorenzo mio — leale ed unico amico — perdona. Non ti raccomando mia madre; ben so che avrà in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai più il figlio, sul petto del quale speravi di riposare il tuo capo canuto — nè potrai riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci! e forse tu mi seguirai! — Io vacillava, o Lorenzo. Or è questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure? Ma sia così! Iddio che ha tutto destinato non l' abbandonerà — nè tu! Ah finchè io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma e tu pure non ti aspettavi ch'io ti pagassi di lagrime. Pur troppo ti pagherei a ogni modo di lagrime! or tu non proferire su le mie ceneri la crudele bestemmia: *Chi vuol morire non ama nessuno.* — Che non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio?

ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni, e se non potessi distruggerle meco — oh a che angoscie, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi strascinerebbero a forza! Un giorno, ó Lorenzo, prima ch' io decrétassi la morte mia, io stava genuflesso implorando dal cielo pietà, e le mie lagrime pioveano abbondanti — e in quel punto mi si sono improvvisamente inaridite le lagrime, e il cuore mi s'è inferocito, e avresti detto che mi venisse mandato appunto dal cielo un delirio ad assalirmi, — e mi rizzai; e scrissi alla giovine misera, che io me ne andava ad aspettarla in un altro mondo, e che non tardasse a raggiungermi, e l'ammaestrava del come e del quando e dell'ora. — Ma poi non forse la compassione, non la vergogna, nè il rimorso, nè Iddio — bensì l'idea che non è più la vergine di due mesi fa, e che è donna contaminata dalle braccia d'un altro, ha incominciato a farmi pentire di sì atroce disegno. Vedi come la vita mia sarebbe a voi tutti più dolorosa che la mia morte; e infame forse a voi tutti. Invece se mi divido per sempre da Teresa degno di lei, la memoria mia serberà certamente il suo cuore degno di me, e benchè serva di un altro, potrà almeno sperare — speranza forse vanissima — che un dì l'anima sua verrà libera a unirsi per sempre alla mia. — Ma addio. Queste carte le darai tutte al suo padre. Raduna i miei libri e serbali per memoria del tuo Jacopo. Raccogli Michele, a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi e i danari che tu troverai nel cassettino del mio scrittojo. Vieni ad aprirlo tu solo: c'è una lettera per Teresa; e ti prego di riporla fra le sue mani tu stessa. Addio, addio.

Poi continuò la lettera che avea incominciato a scrivere a Teresa.

Torno a te, mia Teresa. Se mentre io viveva era colpa per te l'ascoltarmi; ascoltami almeno in queste poche ore

che mi disgiungono dalla morte; e le ho riserbate tutte a te sola. Avrai questa lettera quando io sarò sotterrato; e da quella ora tutti forse incomincieranno ad obbliarmi, finchè niuno più si ricorderà del mio nome; — ascoltami come una voce che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti al pari di una visione notturna; piangerai il nostro amore che fu inutile e mesto come le lampade che rischiarano le bare de' morti. — Oh sì, mia Teresa; dovevano pure una volta finir le mie pene: e la mia mano non trema nell'armarsi del ferro liberatore, poichè abbandono la vita mentre tu m'ami, mentre sono ancora degno di te, e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a me solo, ed alla tua virtù. No; allora non ti sarà colpa l'amarmi: e lo pretendo il tuo amore; lo chiedo in vigore delle mie sventure, dell'amor mio, e del tremendo mio sacrificio. Ah se tu un giorno passassi senza gettare un'occhiata su la terra che coprirà questo giovine sconsolato — me misero! io avrei lasciata dietro di me l'eterna dimenticanza anche nel tuo cuore!

Tu credi ch'io parta. Io? — ti lascierò in nuovi contrasti con te medesima, e in continua disperazione? E mentre tu m'ami, ed io t'amo, e sento che t'amerò eternamente, ti lascierò per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de' nostri giorni? No; la morte sola, la morte. Io mi scavo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente — e appena in questi estremi la natura rifugge e grida — ma io ti perdo, ed io morrò. — Tu stessa, tu mi fuggivi; ci si contendeano le lagrime. — E non t'avvedevi tu nella mia tremenda tranquillità, ch'io voleva prendere da te gli ultimi congedi, e ch'io ti domandava l'eterno addio?

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: Non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove; non ho perseguitato l'infelice;

non ho tradito; non ho abbandonato l'amico; non ho turbata la felicità degli amanti, nè contaminata l'innocenza, nè inimicati i fratelli, nè prostrata la mia anima alle ricchezze. Ho spartito il mio pane con l'indigente; ho confuse le mie lagrime alle lagrime dell'afflitto; ho pianto sempre su le miserie dell'umanità. Se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità. Corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizj — ah no! i suoi vizj mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto — ho cercato virtù nella solitudine. Ho amato! tu stesso, tu mi hai presentata la felicità; tu l'hai abbellita de' raggi della infinita tua luce; tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla; ma dopo mille speranze ho perduto tutto! ed inutile agli altri, e dannoso a me, mi sono liberato dalla certezza di una perpetua miseria. Godi tu, Padre, de' gemiti della umanità? pretendi tu che sopporti miserie più potenti delle sue forze? o forse hai conceduto al mortale il potere di troncare i suoi mali perchè poi trascurasse il tuo dono strascinandosi sciopperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che agli estremi mali non resta che la colpa o la morte. — Consolati, Teresa; quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d'alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Sa ch'io non posso resistere più; ed ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale; ed ha udito con quante preghiere l'ho supplicato perchè mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque — addio all'universo! O amica mia! la sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta? io torno a piangere e a tremare — ma per poco; tutto in breve sarà annichilato. Ahi! le mie passioni vivono, ed ardono, e mi possedono ancora: e quando la notte eterna rapirà il mondo a questi occhi, allora solo seppellirò

meco i miei desiderj e il mio pianto. Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l'ultima volta, ti lascierò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!

*Io giungeva alle ore 5 da Venezia, e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta, mentr'ei s'avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò; e molto più il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente, e tentò ogni via di distormene; ma veggendo ch'io persisteva, si tacque; e mi richiese di andare seco lui sino a casa T***. Lungo il cammino non parlò; andava lento, ed aveva in volto una mestissima sicurezza: ah doveva io pure avvedermi che in quel momento egli rivolgeva nell'animo i supremi pensieri! Entrammo pel rastrello del giardino; ed ei soffermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo proruppe guardandomi:* Pare anche a te che oggi la luce sia più bella che mai?

Avvicinandoci alle stanze di Teresa io intesi la voce di lei: — ma il suo cuore non si può cangiare: — *nè so se Jacopo, che m'era dietro uno o due passi, abbia udite queste parole; non ne riparlò. Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Jacopo finalmente,* Domattina, *disse,* non sarò più qui — *e rizzandosi, si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lagrime su gli occhi di lei; e Jacopo tenendola ancora per mano la pregava perchè facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella fanciulletta furono così improvvise ed inconsolabili, che niuno di noi potè frenare le lagrime. Appena ella udì ch'ei partiva, gli si attaccò al collo, e singhiozzando gli ripeteva:* o mio Jacopo, perchè mi lasci? o mio Jacopo, torna presto: *nè potendo egli resistere a tanta pietà, posò l'Isabellina fra le braccia di Teresa che non proferì mai parola.* — Addio, *egli dissele,* addio — *ed uscì. — Il signore T*** lo accompagnò sino al limitare della casa, e lo abbracciò più volte, e lo baciò gemendo. Odoardo che gli era a lato ne strinse la mano, augurandoci il buon viaggio.*

*Era già notte; e non sì tosto fummo a casa, egli comandò a Michele di allestire il forziere; e mi pregò instantemente perchè tornassi a Padova a pigliare le lettere offertegli dal professore C***. E partii sul fatto.*

Allora sotto la lettera che la mattina avea apparecchiata per me, aggiunse questo poscritto:

Poichè non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli ufficj supremi — e già m'era, prima che tu venissi, risolto di scriverne al parroco — aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi beneficj. Fa ch'io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

25 marzo, 1799.

L'amico tuo
JACOPO ORTIS.

Uscì nuovamente: e trovandosi alle ore 11 appiè di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino, e lo destò domandandogli dell'acqua, e ne bevve molta.

Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscì tosto di stanza, e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano: Addio, Michele! amami: *e lo mirava affettuosamente — poi lasciandolo a un tratto, rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.*

ore 1.

Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella fanciulla celeste! quante volte ho sparpagliato i fiori su le tue acque che passavano sotto le sue finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr'io inebbriandomi della voluttà di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi gemiti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, o mia Teresa, presso a quel tronco, e quell'erba ha dianzi bevute le più dolci lagrime ch'io abbia versato mai; mi pareva

ancora calda dell'orma del tuo corpo divino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto!— io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lagrima e la ho succhiata, e le nostre labbra, e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch' io non mi sia confortato con la ricordanza di quella sera: mi sono reputato persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di un guardo, credendola immeritevole di me — di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

T'amai dunque, t'amai, e t'amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu l'ami, e sentirsi scorrere in tutta l'anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco. —Io sto col piè nella fossa; eppure tu anche in questo frangente ritorni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza. E fra poco! Tutto è apparecchiato: la notte è già troppo avanzata — addio — fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprensibile eternità. Nel nulla? Sì — Sì, sì; poichè sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov' io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell' anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perchè egli m'abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto! Perdonami, Teresa, se mai....—Ah consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisse incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch' io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente. — Ora tu accogli l'anima mia.

Il ragazzo, che dormiva nella camera contigua all'appartamento di Jacopo, fu scosso come da un lungo gemito: tese l'orecchio per sincerarsi s'ei lo chiamava; aprì la finestra sospettando ch'io avessi gridato all'uscio, da che stava avvertito ch'io sarei tornato sul far del dì: ma chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancor fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli aveva fatto paura; ma che non vi badò più che tanto, perchè il suo padrone soleva alle volte smaniare fra il sonno.

*La mattina, Michele dopo avere bussato e chiamato un pezzo alla porta, sforzò il chiavistello; e non sentendosi rispondere nella prima camera, s'innoltrò perplesso; e al chiarore della lucerna che ardeva tuttavia gli si affacciò Jacopo agonizzante nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente; e perchè nessuno accorreva, s'affrettò a casa del chirurgo, ma non lo trovò perchè assisteva a un moribondo; corse al parroco, ed anch' esso era fuori per lo stesso motivo. Entrò ansante nel giardino di casa T*** mentre Teresa scendeva per uscire di casa con suo marito, il quale appunto dicevale come dianzi avea risaputo che in quella notte Jacopo non era altrimenti partito; ed ella sperò di potergli dire addio un'altra volta: e scorgendo il servo da lontano voltò il viso verso il cancello donde Jacopo soleva sempre venire; e con una mano si sgombrò il velo che cadevale sulla fronte, e rimirava intentamente, costretta da dolorosa impazienza di accertarsi s'ei veniva: e le si accostò a un tratto Michele domandando ajuto, perchè il suo padrone s'era ferito, e che non gli parea ancora morto: ed essa ascoltavalo immobile con le pupille fitte sempre verso il cancello: poi senza mandare lagrima nè parola cascò tramortita fra le braccia di Odoardo.*

*Il signore T*** accorse sperando di salvare la vita del suo misero amico. Lo trovò steso sopra un sofà con tutta quasi la faccia nascosta fra' cuscini: immobile, se non che ad ora ad ora anelava. S'era piantato un pugnale sotto la mammella sinistra; ma se l'era cavato dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito nero e il fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilè, de' calzoni lunghi e degli stivali; e cinto d'una fascia larghissima di seta, di cui un capo pendeva insanguinato, perchè forse, morente, tentò di svolgersela dal corpo. Il signore T*** gli sollevava lievemente dal petto la camicia, che tutta inzuppata di sangue gli si era rappresa su la ferita. Jacopo si risentì; e sollevò il viso verso di lui; e riguardandolo con gli occhi nuotanti nella morte, stese un braccio come per impedirlo, e tentava con l'altro di stringergli la mano — ma ricascando con la testa su i guanciali, alzò gli occhi al cielo, e spirò.*

La ferita era assai larga, e profonda; e sebbene non avesse colpito il cuore, egli si affrettò la morte lasciando perdere il sangue che andava a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue, se non che era alquanto polito nel mezzo; e le labbra insanguinate di Jacopo fanno congetturare ch' ei nell' agonia baciasse la immagine della sua amica. Stava su lo scrittojo la Bibbia chiusa, e sovr'essa l' oriuolo; e presso, varj fogli bianchi; in uno de' quali era scritto: Mia cara madre: *e da poche linee cassate, appena si potea rilevare,* espiazione; *e più sotto:* di pianto eterno. *In un altro foglio si leggeva soltanto l' indirizzo a sua madre, come se pentitosi della prima lettera ne avesse incominciata un' altra che non gli bastò il cuore di continuare.*

Appena io giunsi da Padova ove m' era convenuto indugiare più ch' io non voleva, fui sopraffatto dalla calca de' contadini che s' affollavano muti sotto i portici del cortile; ed altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava che non salissi. Balzai tremando nella stanza, e mi s' appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere; e Michele ginocchione con la faccia per terra. Non so come ebbi tanta forza d' avvicinarmi e di porgli una mano sul cuore presso la ferita: era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce; ed io stava guardando stupidamente quel sangue; finchè venne il parroco, e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fiero spettacolo.—Teresa visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio.—La notte mi strascinai dietro al cadavere, che da tre lavoratori fu sotterrato sul monte de' pini.

AVVERTIMENTO.

Appena uscito di torchio il primo foglio di questa ristampa delle ULTIME LETTERE di Jacopo Ortis, ci venne alle mani un'edizione fattane in Londra nel 1817 per cura dell'Autore, e pubblicata in 2 volumi da B. Zotti. Diciamo per cura dell'Autore, perchè a quell'edizione è premessa una lettera di Ugo Foscolo a Samuele Rogers colla data dei 20 aprile 1817, la qual lettera sarà collocata per ordine di tempo nell'EPISTOLARIO. L'esemplare da noi esaminato ha una preziosa postilla di mano propria del Foscolo, che dice così: *Quest'amico mio* (Samuele Rogers) *è poeta lodatissimo per un suo poema col titolo* I PIACERI DELLA MEMORIA. — Ci sembra che questa edizione non sia mai stata ricordata dai biografi del Foscolo; e quantunque non scevra di scorrezioni, ella è pur degna di essere consultata. Noi peraltro abbiamo continuato a modellare la presente ristampa sulla edizione colla data di Londra 1814 (ma fatta a Zurigo*), perchè in una breve *Notizia* storica e bibliografica che leggesi nella citata edizione del 1817, la troviamo da quell'editore commendata (e giova ripetere che lo scrivente era il Foscolo stesso), e perchè le *varianti* di questa edizione non tutte sono di molta importanza: ma per soddisfare gli studiosi e i bibliofili riportiamo qui appresso tutti i luoghi ne' quali le due edizioni si discostano; e con questo breve lavoro di pazienza abbiamo avuto in animo di dare riunite in una le due edizioni.

Pag.	*lin.*	Edizione colla data di Londra (Zurigo) 1814, sulla quale abbiamo condotto la presente ristampa fiorentina del 1849.	Edizione fatta a Londra nel 1817, e pubblicata da B. Zotti, *N° 16 Broad street, Golden square.*
11	12	L'ho liberato;	L'ho lasciato andare;
19	26	buon cuore;	ottimo cuore;

* Abbiamo avuto sott'occhio un esemplare di questa edizione, sul quale il Foscolo scrisse di mano propria le seguenti *precise* parole: *Alla S^a Quirina Maggiotti, Mocenni. Ugo Foscolo — L'edizione ha falsa data, e fu stampata in Tedescheria.*

Pag.	*lin.*		
19	30	quand'io veggo che gli uomini cercano....., e che vegliano,	quand' io veggo come gli uomini cercano.....,e come vegliano,
21	25	Avrei a narrarti molte altre cose;	Avrei a narrarti dell' altre cose;
23	19	O tu che disputi tranquillamente su le passioni:	O tu che disputi pacatamente su le passioni:
»	21	se tutto quello ch'entra nel tuo cùore	se quant'entra nel tuo cuore
26	3	e per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare,	e per minorarle il dispiacere, fà di pronosticare,
»	12	cerca di piacere	si studia di piacere
»	15	e sorride quand' io la lodo;	e sorride quando la lodo;
36	14	ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve,	ci tenessero pur sempre affannati di questa esistenza breve,
37	14	s'adunano a crocchio a riscaldarsi,	s'adunano a crocchio a scaldarsi,
»	16	Entrò una fànciulla	Entrò una ragazza
38	6	e la vecchia le stava considerando	e la vecchia, senza più guardar noi, le stava considerando
»	9	la villanella mi raccontava, che quella donna	la villanella mi raccontava, come quella donna
»	13	sul punto di perire di fame,	sul punto di perire d'inedia,
»	17	ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi,	ebbe figliuoli e figliuole, e poi generi,
»	20	Eppur, fratello Lorenzo,	Eppur, fratel mio,
39	1	Fratello Lorenzo, perdonami; tu conosci pur poco me	Fratel mio Lorenzo, tu conosci pur poco me
»	5	e in questo hai ragione, che l'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente —	e in questo hai detto pur bene! *L'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente* —
»	31	Gridano d'essere stati venduti e traditi:	Esclamano d'essere stati venduti e traditi:
41	20	i plebei tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti,	i popolani tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti,

Pag.	*lin.*		
43	21	aveva prima tentato ogni via per non servire;	aveva prima tentato ogni via a non servire;
»	34	essa lavora seduta a quel tavolino,	essa lavora seduta accanto a quel tavolino,
46	26	la mia voce soffocata si arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua.	la mia voce fu soffocata; una lagrima di Teresa grondò su la mia mano che stringeva la sua.
»	33	l'ho riveduta maritata a un titolato	l'ho riveduta accasata a un titolato
51	22	Lorenzo, Lorenzo!	Lorenzo!
»	31	aveva raccattato su per i colli parecchie dozzine di piante	aveva raccattato su per le balze parecchie dozzine di piante
52	21	ma gli occhi miei, non so come, si sviano inavvedutamente dal libro,	ma gli occhi miei, non so come, si sviano disavvedutamente dal libro,
»	32	contro intenzione,	fuor d'intenzione,
53	6	aggiungendo assai poco di mio, ho raccontato il vero,	aggiungendo assai poco di mio, avrei raccontato il vero,
54	4	io piansi con te sul sepolcro	io piansi con te sulla bara
56	34	Io la ho veduta	; e la ho veduta
57	20	fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai:	saldo nella mia risoluzione; saldo più che mai:
58	24	e i discendenti di Caino e d'Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti, e si divorino perpetuamente l'un l'altro,	e i discendenti di Caino e d'Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti, e si trucidino perpetuamente l'un l'altro,
»	26	Teresa e sua sorellina	Teresa e la sua sorellina
»	29	promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui,	promesso al chirurgo che mi troverei a pranzo con lui,
59	33	passata un'ora	passata mezz'ora
60	7	mi hanno dopo avvertito.	mi hanno dopo ammonito.
»	15	quanto a me non occorre pensarvi.	quanto a me non occorre.
61	11	sotto questa mano divenuta sacra	sotto questa mano diventata sacra

Pag.	*lin.*		
61	24	e quel guardarmi con pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo,	e quel guardarmi con pietà, e tacere sempre al nome di Odoardo,
»	34	E perchè farmi conoscere la felicità	Or perchè farmi conoscere la felicità
64	17	Impaurite a prima vista fuggivano.	Sbigottitesi a prima vista fuggivano.
»	18	e la Isabellina riconosciutomi, mi si gittò addosso	e la Isabellina raffigurandomi, mi si gittò addosso
69	13	certi presentimenti mi gridavano dall' anima:	certi presentimenti mi gridavano dentro l' anima:
71	7	ma io l' ho compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi ha promesso di non disturbare più i rosignuoli. —	Or bench' io l' abbia compensato del guadagno che sperava di trarne, e mi abbia promesso di non disturbare più i rosignuoli, tu credi ch' ei non tornerà a desolarli?
»	11	O povera Lauretta! tu forse mi chiami.	— Povera Lauretta! tu forse mi chiami — e forse fra non molto verrò.
»	14	Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento;	Dianzi fra le rupi la morte mi era spavento;
»	19	in fine del conto	alla stretta del conto
»	28	mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai	mio Dio, tu che creasti gli umani cuori, tu solo, sai
72	27	Quivi ti vedo venir con mia madre, e pregar pace non foss' altro alle ceneri dell' infelice figliuolo. Allora dico a me stesso:	E mi par di vederti venire con mia madre, a benedire, o perdonar non foss' altro alle ceneri dell'infelice figliuolo. E predico a me consolandomi:
73	5	Scrive dalla Toscana dove si fermerà	Scrisse di Toscana ove si fermerà
»	9	E penso:	Ma penso:
»	16	or nol veggo? e nol vidi pur sempre? senza niuna speranza?	or nol veggo? nol vidi pur sempre? — senza niuna speranza.
»	19	Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le	Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra

Pag.	*lin.*		
		labbra e che mi domina tutti i pensieri?	e mi domina tutti i pensieri?
73	22	nè osa guardarmi più in faccia.	nè s' attenta di guardarmi più in faccia.
74	5	ogni volta ch' io domando consiglio alla mia ragione, mi conforta	ogni qual volta io domando consiglio alla mia ragione, mi riconforta
»	9	a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.	a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e quasi della onnipotenza di Dio.
»	13	ma se anche in mezzo a tanta rovina	ma se anche in mezzo alla universale rovina
»	23	*Infelice, tu deliri!*	*Misero, tu deliri!*
75	5	e mi pare di stringerla e di baciarla — poi tutto svanisce,	e mi pare di stringerla e di baciarla — poi mi svanisce,
»	7	appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò vorrei più questo inferno? Oggi l' ho salutata per andarmene a desinare; sono partito, ma	appena reggo questo mio corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo — ma senz' essa vorrei più questo inferno? — Dianzi l' ho salutata per andarmene; non rispose — scesi le scale; ma
»	18	perchè piangi?	Perchè taci sempre?
»	21	e m' accorsi che le sue pupille	e m' accorsi come le sue pupille
»	23	Tu mi hai ridotta così misera.	Tu mi hai ridotta così.
»	26	questo furore che m' investe,	questa furia che m' investe,
77	4	*la serie di queste lettere.*	*la serie delle sue lettere.*
»	5	*La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia, fatta ancora più nera per l' imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto,*	*La morte di Lauretta esacerbò la sua malinconia, fatta ancora più nera per l' imminente ritorno di Odoardo. Diradò le sue visite in ca-*

Pag.	*lin.*		
			*sa T ***, e non parlava con anima nata. Dimagrato, sparuto,*
77	30	*divenne solitaria,*	*diventò solitaria,*
»	33	*Sfuggiva la compagnia*	*Scansava la compagnia*
79	12	*non si lasciò vedere ad anima vivente.*	*non si lasciò vedere ad uomo vivente.*
80	3	e forse per innasprire i miei mali.	e forse per rinsanguinare i miei mali.
81	10	*in tempi diversi*	*in circostanze diverse*
»	28	Vostra figlia è ricca e promessa. —	Vostra figlia è più ricca di me, ed è promessa. —
82	20	*si rattenesse a stento dal piangere:*	*si rattenesse a stento del piangere:*
83	33	se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero e per sempre.	se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta davvero.
84	15	non che mi perdoni i dolori, che forse avrò meritati, e che forse sono inerenti alla tempra dell'anima mia;	non che mi perdoni i dolori, che forse avrò meritati, e che forse sono inseparabili dalla tempra dell'anima mia.
85	3	la sola consolazione di chi è sommamente infelice.	la sola consolazione di chi è insanabilmente infelice.
	17	Oh! potessi morire a' tuoi piedi; oh almeno potessi morire ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa!	Oh! potessi morire a' tuoi piedi: oh! morire ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa —
86	15	*d'uomo che pareva tornato in sè.*	*d'uomo che per allora pareva tornato in sè.*
»	33	Addio, Lorenzo.	Addio.
88	9	Io non so nè dove fuggo,	; non so nè dove fuggo,
»	32	mi pare avvilito dal languore	è avvilito dal languore
89	(in nota)	Di questo rimorso che spesso prorompe	Di questo rimorso *d'omicidio*, che spesso prorompe
90	18	Se vedrai l' Isabellina,	Vedrai la Isabellina,
91	10	Mi sono alzato per tentare di scriverti,	Ora mi sono alzato per provarmi di scriverti,
»	21	e la notte vo baloccone per città come una larva,	e la notte vo baloccone per città come larva,

Pag.	*lin.*		
100	11	La gente civile parla elegantemente il francese,	La gente civile parla elegantemente francese,
	18	il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti:	il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti, poeta:
102	14	mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi.	mi vedrei sempre quel lume sfolgorare sugli occhi.
»	32	che viene a prendere questa lettera;	che viene a pigliar questa lettera;
104	4	affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo —	affrontano il misfatto quantunque e' si vedano presso il patibolo —
»	24	senza poter mai stringere nulla,	senza pur mai stringere nulla,
»	32	spesso mi sembrò di vederla	spesse volte mi sembrò di vederla
111	9	Io proruppi in dirottissimo pianto,	Io proruppi in dirottissime lagrime,
»	15	I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito	I cavalli sono ordinati per la mezzanotte — vado a coricarmi così vestito
113	14	Dovrò io contristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice,	Dovrò io contristarti con le sciagure di un uomo che hai conosciuto felice,
120	21	perch' io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all' altrui felicità.	perch' io tuttavia mi sperava di consecrare i miei tormenti all' altrui felicità.
121	22	Ma quando tu sarai offerta dal padre tuo	Ma quando tu sarai offerita dal padre tuo
122	24	da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana,	da quelle spalancate alpi cala e passeggia ondeggiando la tramontana,
123	24	Io guardando da queste alpi l' Italia piango e fremo, e invoco contro gl' invasori vendetta;	Io guardando da queste alpi l' Italia piango e fremo, e invoco contro agl' invasori vendetta;
	32	Così Alessandro rovesciò l' impero di Babilonia, e dopo avere arsa passando tutta la terra,	Così Alessandro rovesciò l' impero di Babilonia, e dopo avere passando arsa gran parte della terra,

Pag.	*lin.*		
125	22	te aspetta una turba di miseri? dove fuggi?	te aspetta una turba di miseri, a cui se' caro, e che forse sperano in te — dove fuggi?
	28	ti prostra, ma all'are domestiche.	va, prostrati; ma all' are domestiche.
129	6	*nè si acquetarono se non il giorno appresso,*	*nè si acquetarono se non il dì appresso,*
	10	*il giorno del suo arrivo a' colli Euganei,*	*nel dì del suo arrivo a' colli Euganei,*
	23	*e si voltava a Teresa mostrandolo; ed egli accompagnandosi a loro, parlava sempre con la ragazza.*	*e si voltava a Teresa additandolo; ed esso accompagnandosi a loro, parlava sottovoce con la ragazzina.*
130	4	A che veglio immoto su questi libri? — Io non appresi che la scienza di ostentare saviezza	A che veglio immoto su questo libro? — Io non imparai se non la scienza di ostentare saviezza
	7	I precetti sono come la medicina, inutile quando la infermità vince	I precetti sono come le medicine, inutili quando la infermità vince
131	3	In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m'allontanai più miglia.	In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono oggimai dieci mesi, io cavalcando mi dilungai molte miglia.
	33	Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova	Nessuno fu imputato. Ben mi accusavano nel mio secreto le benedizioni di quella vedova
132	1	collocata la sua figlia col nipote del castaldo;	collocata la sua figlia al nipote del castaldo;
	4	gli ho liberati dalla miseria	gli ho liberati della miseria
135	27	*Io ti feci nascere perchè anelando alla tua felicità*	*Io ti feci nascere perchè tu anelando alla tua felicità*
136	16	*Usciva tutti que' giorni quasi prima del sole,*	*Usciva tutti que' dì quasi innanzi giorno,*
137	6	La disgraziata vive ancora!	La sconsolata vive ancora!
139	2	e le insegnerò a piangerti e a benedirti.	e le insegnerò a piangere e a benedirti.

Pag.	*lin.*		
139	21	*Michele stesso sospettò*	*Michele sospettò*
140	11	*e presso a questa, la data 20 marzo 1799.*	*e presso a questa, la data 20 marzo 1799, cinque dì innanzi ch'egli morisse.*
	28	*Appunto in quella notte de' 20 marzo ebbe ripassato al tutto i suoi fogli; poscia chiamò l'ortolano*	*Poichè in quella notte de'20 marzo ebbe ripassato al tutto i suoi fogli, chiamò l'ortolano*
»	32	*andò a svegliare il ragazzo*	*andò a destare il ragazzo*
141	4	*scrisse sotto la stessa lettera:*	*scrisse sotto la stessa lettera a caratteri quasi illeggibili:*
»	14	ma che posso dirti?	ma che posso più dirti?
144	41	Presso alla madre mia ti sovverrai sempre della nostra amicizia. *Poi rivoltosi alla madre,*	Presso alla madre mia ti sovverrai santamente della nostra amicizia. *E rivoltosi alla madre,*
147	24	Queste carte le darai tutte al suo padre.	Queste darai tutte al suo padre.
»	30	*Poi continuò la lettera che avea incominciato a scrivere a Teresa.*	*Continuò la lettera per Teresa.*
149	10	ah no!	ma no!
150	23	*Restammo gran tempo tutti muti.*	*Restammo assai tempo tutti muti.*
»	38	*le lettere offertegli*	*le lettere esibitegli*
153	10	*sforzò il chiavistello; e non sentendosi rispondere*	*sconficcò il chiavistello; e non udendosi rispondere*
	22	*costretta da dolorosa impazienza di accertarsi s'ei veniva:*	*costretta da dolorosa impazienza di accertarsi s'ei pur veniva:*
	34	*perchè forse, morente, tentò di svolgersela dal corpo.*	*perchè forse, morendo, tentò di svolgersela dal corpo.*

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

INTORNO ALLE

ULTIME LETTERE D' JACOPO ORTIS

per l'edizione di Londra MDCCCXIV.

In utramque partem disserimus: de nulla re dijudicamus.

CICER. *Acad. quæst.* IV. 33.

Dalle ripetizioni, come pure dalle incoerenze d' alcune idee, e dalla diversità dello stile, molti s' accorgeranno come i seguenti articoli, benchè fatti di concerto e co' medesimi materiali, non furono compilati da una penna sola nè nella stessa lingua. I primi quattro sono d'uno scrittore, il quinto è d' un altro; e gli ultimi due furono scritti in italiano da un terzo, che tradusse i precedenti, e si studiò di ridurli possibilmente a un tenore; non però usò dell'arbitrio di troncar mai l' altrui testo. S' è anche avuto riguardo al librajo, il quale ristampando opere italiane con somma cura in grazia de' forestieri, curiosi d' aneddoti e di critica letteraria, ci ha richiesto d' una NOTIZIA *che senza impostura potesse intitolarsi* BIBLIOGRAFICA. *Per altro chi volesse scansare le ripetizioni e soddisfare la propria curiosità nelle materie che più gl' importano, potrà ommettere o trascegliere i varj paragrafi secondo il titolo. Eccoli:* — I. EDIZIONE PRIMA. — II. EDIZIONI SUCCESSIVE. — III. TRADUZIONI. — IV. VERITÀ STORICA DEL LIBRO. — V. PARERI LETTERARJ. — VI. WERTHER E ORTIS. — VII. EFFETTI MORALI DEL LIBRO.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.[1]

I. — Prima Edizione.

Verso la fine del 1799 Jacopo Marsili librajo cominciò in Bologna l'edizione delle Ultime Lettere; se non che il depositario degli originali, pentitosi forse di pubblicare un libro politicamente pericoloso agli editori, e forse moralmente a'lettori, si partì; e lasciò neppur mezzo stampato il volume. Bensì il librajo per cavarne utilità lo fece continuare da un Angelo Sassoli, giovine letterato, il quale non avvedendosi che quelle lettere da principio erano state scritte senza animo di pubblicarle, e scritte da tale che aveva sortito dalla natura carattere d'animo, e modo di sentire, e opinioni, e passioni, e quindi stile tutto suo proprio, v'aggiunse assai cose che potevano allettare la comune de' lettori; molte altre, le quali rincrescevano a'governi, levò di pianta; ad altre appose annotazioni, e le confutò; mutò in parte le circostanze di alcuni fatti, e segnatamente del principale che concerne l'amore dell'Ortis, affine di non offendere individui e famiglie viventi: e compilò due volumetti; dove appena un terzo si trova di scritto dal primo autore, e nulla che non sia guasto e interpolato; e n'uscì il romanzo col titolo: Vera istoria di due amanti infelici, ossia Ultime Lettere di Jacopo Ortis; con un ritratto in profilo. Il depositario degli autografi, ne'primi mesi del 1800, smentì nella *Gazzetta di Firenze* questa edizione apocrifa. Ma non passò l'anno che un librajo di Torino mandò fuori un manifesto promettendo che ristamperebbe la *Storia de' due amanti infelici*, alla quale, secondo il giudizio d'esso librajo, non mancava altro che più corretta e più elegante edizione. Allora il depositario degli originali tolse d'avventurarsi a'pericoli, anzichè lasciar crescere così fatta macchia sul nome del vero scrittore che non poteva scolparsi, e a cui quel romanzetto era apposto; e ripigliò l'edizione abbandonata

[1] La *Notizia bibliografica*, che qui s'inserisce per amore d'unità e perchè serve di commento alle *Ultime Lettere*, fu stesa da Foscolo nel 1814. (*Nota dell'editore della presente Raccolta*, 1849.)

negli anni addietro, e la commise in Milano allo stampatore Mainardi. Ma questi, sgomentato da tanti passi ne' quali i governi d'allora erano affrontati a viso aperto, stampò esattissimo alcune poche copie, ma a tutte le altre sottrasse, segnatamente ne' primi fogli, a frasi, a periodi, e talvolta a mezze le pagine i tratti pericolosi, lasciando vuoto il bianco delle lacune affinchè i lettori le indovinassero, oppure, collazionando taluno degli esemplari intatti, le supplissero con la penna. Sì fatto compenso non piacque all' editore; così che al sesto o settimo foglio fu tralasciata anche questa edizione che sarebbe riescita pur elegante fra quante se ne fecero in appresso. Nè, per pratiche fatte, fu allora possibile di ritrovare stampatore che si attentasse di assumere l'edizione, benchè nella Repubblica Cisalpina la stampa fosse allora liberissima; e le *Ultime Lettere* sarebbero forse manoscritte anche al dì d'oggi, se un gentiluomo non le avesse fatte stampare celatamente in casa propria a Venezia sotto la data: ITALIA MDCCCII. Questa è l'*Edizione Prima*, e l'unica esatta rispetto agli originali; perchè circa alla correzione, ridonda di errori ortografici e di vocaboli e frasi storpiate; e forse le prove non furono ricorrette a dovere in grazia del secreto, del pericolo e della fretta: fors'anche per queste ragioni non se ne tirarono oltre a sessanta o settanta copie, invendibili e distribuite sotto fede ad amici, o a qualche libreria. Consiste in un volumetto di pagine 274; in carta tenuissima, a caratteri minuti e quasi illeggibili, con quattro rami: l'uno è il ritratto dell'Ortis; l'altro è un profilo di giovine donna, per vignetta del frontespizio; il terzo è un paesetto sul principio delle lettere; l'ultimo sta alla fine del libro, ed è un monumento sepolcrale con l'iscrizione: SOMNO.

II. — EDIZIONI SUCCESSIVE.

Non abbiamo potuto appurare se la ristampa uscita pochi mesi dopo (Milano, ottobre 1802) da' torchj del *Genio tipografico* sia stata eseguita sul testo o sovra copia manoscritta della prima edizione: siamo bensì stati accertati, che il depositario degli autografi ha prestato il suo consenso e assistenza al librajo, e che parecchie delle varianti che si veggono furono ordinate dalle circostanze de' tempi: anzi pare che le circostanze abbiano dettato la protesta seguente, la quale si legge nel foglietto anteriore al frontespizio. « L'editore de» positario degli autografi, smentisce ogni edizione dissimile a que» sta, e segnatamente le tre anteriori al 1802; la prima, in due vo» lumetti con un profilo in fronte, impressa in Bologna, l'altra re-

» centemente in Torino, e la terza in un solo volume [1] senza data » di paese; perchè derivanti tutte da una edizione da lui intrapresa » e per fieri casi interrotta, e abbandonata a uno stampatore, il » quale fece mercantilmente continuare il libro e la stampa; ond'è » che in quelle edizioni la vita dell'Ortis s'è convertita in romanzo, » contaminando anche le sue poche vere lettere con barbare frasi, » e con note servili. Ed a scanso di nuove frodi, il rame del fronte- » spizio attesterà l'autenticità di questa edizione. » Raffrontando questa del *Genio tipografico* con la precedente edizione, trovansi molti divarj; e di parecchi non è difficile il congetturarne i motivi. Così la lettera sulla necessaria servitù dell'Italia [2] non poteva essere pubblicamente letta, e che non provocasse lo sdegno e degl'Italiani e de'Francesi ad un tempo contro chi la avesse stampata. Inoltre, dove pare che l'Ortis diffidi della religione, hanno per lo più lasciato interi que' passi; dove invece pare ch'ei ne fidi, li hanno tolti e mutati; forse per andare a versi ai lettori d'allora, a' quali ne' libri non piaceva la religione: e questa superstizione di non inimicarsi i lettori fu talvolta sì puerile, che alla esclamazione dell'Ortis: *Ah vorrei poter innalzare sotto l'ombre di quel gelso un altare!* hanno sostituito: *È il più bel gelso che mai; e noi lo chiamiamo il nostro albero favorito.* [3] Forse s'è avuto riguardo anche alle persone contrarie agli increduli, alle quali si è temuto potesse rincrescere che la religione fosse profanata in un libricciuolo d'amore. I nuovi editori, corredando il volume del ritratto dell'Ortis solamente, hanno lasciato fuori que' passi che alludono agli altri rami, i quali nella prima edizione vi stanno chiamati per così dire dal testo. Una breve lettera dell'Ortis al padre di Teresa fu del tutto levata; [4] forse per sospetto che raffreddasse i lettori, mentre a noi pare che serva loro a farli penetrare più addentro nel carattere d'un uomo che, senza poter mai stare nel mezzo, trascorre per troppo vigore d'anima or all'estremo della ragione, ora all'estremo delle passioni. D'un passo di un'altra lettera scritta a Lorenzo, i nuovi editori hanno fatto un biglietto a Teresa; e non molto avvedutamente; dacchè in que' primi tempi l'Ortis (com'esso il ripete) non le aveva mai manifestato il suo amore; nè pare che fin d'allora fosse in tanta dimestichezza con lei da darle del *tu;* il che si disdice non solo al decoro, ma altresì al contegno riservatissimo delle fanciulle in Italia: bensì alcuni mesi do-

[1] L'edizione *Prima*.

[2] Vedi la lettera 17 marzo, a pag. 38.

[3] Vedi la prima delle tre lettere in data 14 maggio, sul fine, pag. 64 e 65.

[4] Pag. 85.

po egli assume i modi d'innamorato. Hanno inoltre accorciato la lettera chè l'Ortis innanzi di partirsi scrive a Teresa[1] e altri luoghi qua e là: forse per timore di lungaggini, quando invece lo stile del libro fu generalmente accusato di troppe reticenze. Parecchi vocaboli e modi di lingua parvero ai nuovi editori, e sono per avventura, antiquati, insoliti, e più toscani che italiani; e li cambiarono forse in meglio, ma ad ogni modo contro alla mente e al carattere dello scrittore. Non si saprebbe congetturare perchè mai abbiano rimutata la punteggiatura, e spezzati quasi sempre i periodi col segno di interruzione.... quando la prima edizione non l'ha neppur dove farebbe al caso, benchè abbia spesso quest'altro segno — che si direbbe trascorso dalla penna affrettata, piuttosto che per avvertimento a chi legge. Con tutto ciò, all'edizione di cui parliamo rimangono non pochi pregi. È in complesso corrispondente alla prima; le cose mutate o accorciate, a chi non guardi un po' sottilmente, pajono di poco momento; e se alcuno de'tratti arditi ha levato via, moltissimi, e forse i più arditi, li ha conservati: inoltre, è diligentemente corretta e assai nitida, e viene anteposta ad ogni altra, così che quantunque consistesse di più che mille e seicento copie, non è ora sì agevole il potersene procacciare. Da essa poi derivarono le tante ristampe uscite negli anni successivi da varj luoghi d'Italia: nondimeno per eludere la legge della Revisione diventata in appresso più rigorosa, tennero quasi tutte la data del 1802; e per illudere i compratori, s'appropriarono la protesta riportata dianzi. N'abbiamo sott'occhio dodici, oltre alla Veneta e quella del *Genio tipografico:* due sole dichiarano la tipografia; una è a grossi caratteri per Zanotto Bianco in Vercelli, e l'altra elegantissima procurata in Londra dal signore Zotti, a cui se fosse stata nota l'edizione Veneta, e se inoltre egli si fosse servito di migliore bulino, il pubblico gli sarebbe debitore del testo più esatto insieme e più nitido delle *Ultime Lettere.* Quanto alle altre ristampe, benchè il librajo, in cui nome scriviamo questa Notizia, ci somministri i luoghi delle stamperie e città da dove gli sono arrivate, nondimeno a noi pajono così scorrette in sostanza e di sì deforme apparenza, e fatte, per avidità di guadagno, con molta fretta, e fors'anche con maggiore ignoranza, da non meritare distinta menzione. Eccettueremo unicamente quella di Mantova, pubblicata sotto la data ITALIA MDCCCII: e quanto si poteva imitarono il sesto, la carta, i caratteri, e fin'anche il preciso numero delle pagine 244 dell'edizione milanese; se non che la contraffazione

[1] Pag. 83 e seg.

fu smentita e invilita dal troppo numero degli esemplari, tanto più che il ritratto disegnato la prima volta dal celebre artefice Longhi ed inciso lodevolmente dal Boggi, fu per la ristampa mantovana meschinamente rifatto. Onde per l'edizione che ora s'intraprende abbiamo consigliato al librajo che s'attenesse fedelmente alla *Prima*; e quanto agli errori di stampa e a' sensi intralciati per difetto d'ortografia, procurasse di ridurla a migliore lezione ajutandosi del testo del *Genio tipografico*.

III. — Traduzioni.

Il concorso de' lettori non giustifica le opere nuove davanti a periti giudici; i quali possono spesso pronosticare senza ingannarsi, che le più famose saranno un dì biasimate da chi le lodava. Ma quanto minore è il vero pregio de'libri avidamente letti, tanto più importa investigarne i motivi; perchè possono guidare a conoscere il cuore umano, e le nature de' tempi: specialmente ove alcuni libri siano letti per varie ragioni da tutti i ceti d'una nazione popolatissima; se uomini d'altri paesi si obbligano a pesarne ogni vocabolo e li traducono; se finalmente que'libri producono effetti contrarj ne' loro lettori, e inducono a giudizj diversi. Trattandosi qui d'un libro sì fatto, è prezzo dell'opera il ricercare analiticamente sì fatte cause: però è nostro scopo di raccorre de'soli fatti per chi poi, aggiungendovi molti altri consimili, volesse desumerne delle verità generali. Ora, per dire quello che noi sappiamo delle traduzioni delle *Ultime Lettere*, pare che tutte smentiscano la fama dell'originale. Una in tedesco fu pubblicata a Jena dal professore Luden, e non ebbe favorevoli i giornalisti, che lo accusarono d'avere lavorato sopra un testo poco meritevole di versione. Il professore Luden non vide la prima edizione, e nella prefazione si duole di non avere potuto ottenere la milanese in 8vo. Tradusse letteralmente, e le frasi tutte secondo l'ordine loro; metodo che se alle volte arricchisce la lingua in cui si traduce, rende spesso strani e raffredda i pensieri del testo. Pari è il difetto della versione inglese: sì che molti, nel leggerla, con ragione deplorano il tempo perduto e dal traduttore e da' suoi lettori. Dove si narrano de'fatti, un romanzo alletta anche nelle altre lingue; ma se invece si esprimono affetti, allora l'incanto sta nello stile, ed è raro che possa serbarsi nella traduzione, e rarissimo è che taluno, anche potendo, voglia spendervi le cure ed il tempo indispensabile a questa fatica, la men lodata forse, ma certo la più ardua in letteratura.
le *Ultime Lettere* hanno uno stile tutto loro proprio, e tale da essere

censurato da chiunque volesse guardarlo a parte a parte, ma da sedurre i lettori. Le cose che contengono sono per lo più comuni; il modo è sempre nuovo. Lo scrittore accenna più che non esprime a parole; trapassa, senza frapporre mai mezze tinte, da un oggetto all'altro; par che sprezzi sempre la rotondità de' periodi, e talor l'armonia; non cerca vocaboli o frasi eleganti; e pare che il concetto gli suggerisca le voci più proprie, nè si cura che siano fuor d'uso: anzi la dicitura ha non so che ruggine proveniente dalla lettura dei più antichi scrittori italiani; ma ad onta di certo zelo di purità di lingua, che in generale trovasi in quelle lettere, vi s'incontra alle volte delle licenze tutte nuove, e non imitabili: insomma, è stile d'uomo che scrive a sè unicamente e per sè; che non pensa a chi leggerà; che appena tocca fatti e concetti a cui necessiterebbe spiegazione più chiara: altri li ripete troppo; d'altri tace; e benchè non li abbia mai accennati, presuppone che siano saputi: e il vigore e la schiettezza delle espressioni escono da impeto d'anima e da uso pratico della lingua, piuttosto che da metodo premeditato di scrivere. Però, chi sul serio dicesse che lo stile di questo libretto piace appunto perchè non ha stile (pigliando il vocabolo nel significato delle scuole), darebbe forse nel segno. Non si legge mai; si ode sempre: nè s'ode l'oratore o il narratore, bensì l'uomo giovine che parla impetuosamente, e lascia discernere i varj colori della sua voce e i mutamenti della sua fisonomia. La versione francese, tenendo metodo al tutto contrario dall'inglese e dalla tedesca, è caduta nel contrario e peggiore difetto. Le prime due, non foss'altro, rendendo frase per frase (segnatamente la tedesca, lavorata da scrittore perito nelle due lingue), lasciano intatta la sostanza del testo. Bensì la francese, per abbreviarlo talvolta, allargarlo spesso, e abbellirlo sempre, lo trafigura in guisa, che taluni leggendola hanno sospettato che fosse traduzione della *Vera storia di due amanti infelici* pubblicata da Angiolo Sassoli, anzichè delle *Lettere di Jacopo Ortis*. Senza che, molti passi sono straintesi, molti travolti a bella posta; e il senso vien a rovescio dell'originale: il che s'incontra principalmente ne' ragionamenti concatenati con rapida e stretta brevità, ne' quali chi tradusse non ha sottinteso i nodi tralasciati dall'autore. Finalmente, il traduttore non si contentò nè del frontespizio nè d'un volumetto solo: lo divise in due, e lo chiamò *Le Proscrit*. Quanto ad altre due versioni francesi che, stando agli annunzj del *Journal de l'Empire* 7 febbrajo 1811 e della *Gazette de France* 9 febbrajo di quell'anno, doveano essere vendibili l'una dal librajo Dentu, l'altra dal Lefèvre, non sappiamo altro se non che il governo le sequestrò, e allora il libro fu proibito

anche in Italia. A molti pare ad ogni modo difficilissimo che tradotto in altre lingue riesca leggibile; ed è presso che impossibile il tradurlo in francese, idioma che ha per indole la chiarezza e l'esattezza, e sopratutto certa eleganza di *convenzione* e di *bon ton;* due cose ignote agli scrittori originali delle altre nazioni. Insomma, se i pensieri e gli affetti sentiti ed espressi da molti, sono ridetti o comunemente o con troppo studio, non possono provocare la curiosità di chi legge, perchè ei li sa; nè procacciarsi la sua fede, perchè gli pajono ricercati e dettati con arte. Ma se le cose medesime sono riscaldate e scritte da un foco tutto proprio a chi le dice; s'ei le porge quasi gli fossero insegnate dalla sola natura e rischiarate col suo proprio ingegno; inspirate, per così dire, dal genio delle sue passioni, e confermate dall'esperienza degli accidenti della sua vita; se finalmente le esprime per necessità di spassionarsi, anzichè per progetto di farsi ascoltare; allora tutto quello che dice porta seco una novità che infallibilmente alletta chi legge, e quantunque vi siano de'sofismi e de'paradossi, non se ne incolpa l'autore, perch'ei mostra di dire solamente cose che nella sua coscienza egli crede innegabili e vere. Or chi non vede come sia malagevole il serbare sì fatta originalità nelle traduzioni? la quale oltre all'essere individuale, è parimente caratteristica della nazione; e, tolta l'originalità, il rimanente, come s'è detto, riducesi al niente. E per riferire quanto ci è noto intorno alle versioni dell'*Ortis*, aggiungeremo che il signore Atanasio Politi di Leucade lo tradusse in greco, e ne pubblicò il manifesto in Firenze; ma della stampa e dell'esito del suo lavoro non abbiamo notizie. — Ecco quanto abbiam letto e udito su le traduzioni del libro.

IV. — Verità storica delle *ULTIME LETTERE*.

Da una lettera scritta nel 1808 al signor Bartoldi, letterato prussiano, autore d'un *Viaggio in Grecia*, e della quale ei rilasciò copia in Italia a persona che ce l'ha partecipata, desumesi che l'amore destato dalla giovinetta, e le circostanze e le qualità estreme di generosità e di furore della passione sono storia, e che parecchie di quelle lettere amorose furono scritte e spedite, quali appunto si leggono; e il pensiero di ridurle a libro, e di pubblicarle, nacque dopo assai tempo, quando calmatesi le passioni, non rimaneva che la memoria de'fatti. I caratteri individuali de'pochi personaggi introdotti nell'azione sono espressi dalla natura vivente; così pure alcune scene de'luoghi: e vi fu tal viaggiatore, il quale standosi una sera

sull'altura del monte che gli fu mostrato, riconobbe esattissimi i quadri campestri e, come ci dice, *le tinte locali* della lettera che incomincia: *S'io fossi pittore!* Gli episodj della gentildonna di Padova; della vecchierella romita; della giovinetta maritata di fresco; de' dialoghi col poeta Parini; del mendico vagabondo; e del contadino calpestato dal cavallo, sono verissimi quanto a' fatti, benchè esagerati per avventura dalla fantasia di chi ne fu spettatore insieme ed attore, dalla troppa passione con che li racconta, e dalle tristissime conclusioni ch'ei ne ricava. Intorno a Lauretta, siamo in dubbio se fosse persona reale o fantastica. Finalmente in quanto al protagonista, è presentato tale qual era, ne' casi della sua vita, nell'età ch'egli aveva, nelle sue opinioni e passioni, e in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, specialmente in quelle ore ch'ei meditava su la morte, e s'apparecchiava con mente deliberata al suicidio. Bensì il nome è mutato: quantunque sia vero che un giovine di casato Ortis s'uccise in Padova verso que' tempi; non però lasciò scritto veruno, nè s'è potuto mai congetturare la ragione della sua morte. Ed oltre all'essersi cangiati tutti i nomi de' personaggi, e traslocata la scena d'una in altra contrada d'Italia, molte particolarità sono state innestate, e alcuni quadri di paesi sono ideali, per riguardi alle famiglie le quali, sebbene non fossero per quegli avvenimenti disonorate, sarebbero state a ogni modo riconosciute e nominate indiscretamente dal mondo. Tale è il trasunto della lettera scritta al signor Bartoldi, e noi per gli stessi riguardi non abbiamo riferito se non quanto è necessario ai lettori. Un altro scrittore osservò: « Che il protagonista essendosi anteriormente ingerito negli av» venimenti della sua patria, ed educato[1] l'animo con l'esperienza » di que' tempi, veste di necessità un carattere storico, importan» tissimo a chi desidera di osservare gli effetti che le politiche mu» tazioni producono in un individuo e in tutto un partito che pensa » e sente com'esso. Nè all'autore era necessario di riferire partico» larmente de' fatti in guisa ch'altri debba prestargli fede; e forse » viveva sotto tale governo da non potere fuorchè accennarli: non» dimeno gli basta; perchè toccandoli appena, spiega sovr'essi tutti » i pensieri che bollivano in molti de' suoi concittadini, e mostra al» men da una parte le opinioni degl' Italiani. Che poi queste opinio» ni, e il sistema politico a cui l'Ortis s'appiglia, sia da riprendersi

[1] Lett. 13 maggio, pag. 62.

[2] Lett. Padova, 11 dicembre, pag. 26 e seg.—22 gennajo, pag. 37 e seg.— 17 aprile, pag. 46 e seg. — Milano, 27 ottobre, pag. 99. — Dalla Pietra, 15 febbrajo, pag. 112. — 14 marzo, pag. 130 e seg.

» o da lodarsi, poco rileva; ma per chi non guarda indifferentemente le sciagure de' popoli, e le opinioni a cui sono strascinati » appunto dalle sciagure, importa molto il trovare conservata ne' libri un' immagine viva de' tempi. » [1] Fu chi disse che il libro tende unicamente a insinuare negl' Italiani la passione dell' indipendenza, l'abborrimento a qualunque dominazione straniera, e il disprezzo d'ogni setta religiosa, letteraria e politica, le quali lacerando l'Italia la lasciano a beneplacito del più forte: però le massime di politica sono artificiosamente ravviluppate in un libretto d' amore affinchè penetrassero fino al cuore de' giovani e delle donne. Altri stima che siccome il Werther rappresenta il suicidio quasi malattia crescente, incurabile, di certi individui; così l'Ortis intenda di raccomandarlo quasi rimedio di certi tempi, come se il troppo terror della morte avvezzasse i mortali a comperarsi la vita a prezzo d'infelicissima servitù. La insistenza ne' ragionamenti sul suicidio, e l'ardire con che ei fin d'allora parlava dell'uomo che insieme atterrì e fece seco ridicola mezza l'Europa, potrebbero avvalorare le due congetture sovraccennate; e il maggior merito che il traduttore francese trovi nel suo testo si è, *che abbia nel silenzio universale smudata l'anima dell'oppressore comune.* [2] E questa è forse la causa principale del concorso di tanti lettori di varie nazioni, i quali amavano di vedere espressi i loro proprj sentimenti, ch'essi non avrebbero forse saputo nè ardito manifestare. Nondimeno, sì fatto merito non è di gran peso per chi esamina il libro come opera letteraria, e per chi, oltre al bene che può recare, considera anche il veleno che può instillare appunto negli animi de' giovinetti e delle fanciulle.

V. — Parere de' letterati su le *ULTIME LETTERE.*

V'è tanta discordia fra' giudici letterarj [3] dell' *Ortis*, che per lo più gli uni censurano appunto le cose lodate dagli altri. — Lo stile,

[1] *Kleine Aufsätze meist historischen Inhalts*, von Heinrich Luden, Göttingen 1807, pag. 129.

[2] Vedi la prefazione del *Proscrit*, par M. S***.

[3] In questo, come ne' seguenti paragrafi, le ragioni controverse le abbiamo trasunte dalle prefazioni de' traduttori, da parecchi giornali letterarj, e articoli di diverse gazzette italiane e francesi; e principalmente dal *Giornale di Padova* 1803; dal *Quarterly Review*; dal primo numero del *Giornale Italico* di Londra; dal *Breve esame delle Ultime Lettere*, pubblicato di fresco in Italia, e che dicesi estratto dall' *Edinburgh Review* (giornale che noi non abbiamo veduto); dai *Kleine Aufsätze von Luden*, pag. I-XIII e pag. 91-129; e da parecchi scritti

hanno detto i censori, non che bizzarro, è oscuro spesso, e incertissimo, e dissonante da sè: alle volte par casereccio, alle volte oratorio; or pedestre, or poetico: e non in parti diverse del libro, ma nella stessa lettera e pagina: e a lato a un vocabolo recondito de' trecentisti, s' incontra un idiotismo de' Fiorentini d'oggi, e modi danteschi e biblici, senza dire d'infinite frasi di conio dello scrittore, e de' periodi spezzati, e sprezzatamente disarmonici, e sconnessi per penuria di congiunzioni; così che spesso chi vi togliesse la punteggiatura penerebbe a raccapezzarne il significato: insomma, è stile che, come non è fatto sovra ottimi esempli, così non avrà che pessimi imitatori. Gli avvenimenti tutti che danno principio, progresso e catastrofe all'azione, sono sì scarsi e miseri, che, ove si prescinda dagli episodj, non basterebbero a dar moto a un cortissimo dramma; [1] e sono tessuti in guisa che il lettore li prevede da sè innanzi tratto: difetto capitale d'arte, di cui l'autore o compilatore che sia, il quale pubblicò il libro, s'accorse sì poco, che l'eroe disperato della prima lettera è pure, nè più nè meno, il disperato dell'ultima; se non che a principio parla, e in fine opera; ma non sa far altro che uccidersi; e dagli 11 ottobre 1797 a' 23 marzo 1799 discorre sempre egli solo da farne un volume. È fuor di dubbio che, ove que' fatti siano realmente accaduti, gli altri pochi personaggi che sono connessi necessariamente all'azione avranno anch'essi esternato l'animo loro, e operato secondo i lor propri interessi ed affetti: inoltre dicono e agiscono poco o nulla; e quel poco unicamente per l'Ortis: e caso che tutto fosse invenzione, ognun vede come nel silenzio e nell'inazione di que' personaggi la natura fu assai male imitata. Vero è che Teresa, di sotto al velo virginale dal quale è coperta, si fa scorgere innamoratissima; e in questa parte sarebbe carattere ben ideato: se non che vi si sente dell'incoerenza; da che tanto amore può assai difficilmente associarsi a tanta virtù, sino al sacrificio che la giovine si mariti ad un uomo *che essa non può amare;* [2] sacrificio antiveduto da lungo tempo senza che mai vi sia frapposto verun tentativo a distorlo; ed è consumato, e il lettore non ode da quella donzella in-

inediti, come la *Lettera al signor Bartoldi,* e alcune altre di cui nomineremo gli autori a suo luogo.

[1] Infatti, un dramma intitolato *Jacopo Ortis,* che da comici italiani fu recitato da qualche anno in qua, è tessuto di avvenimenti che non sono nel libro, e sembrarono indispensabili ai comici a non far languire le scene, o protrarle, siccome in molti drammi tedeschi, con le solite meditazioni malinconicamente fredde sopra gli affetti e le miserie dell'uomo.

[2] Lett. 20 novembre, pag. 18.

namoratissima neppure un sommesso lamento. Nè Teresa è carattere che possa stare da sè; e si vede che è ripiegato e modellato e attratto, per così dire, dall'Ortis, e fa trasparire le stesse qualità d'animo, e pensa ed ama e quasi parla nel modo stesso: tutto al più, per la differenza del sesso, dell'età e dell'educazione mostrasi meno ardita, meno aspra e meno ostinata. Come poi un uomo sì agitato dalle passioni, e d'indole sì impaziente, possa compiacersi di descrizioni campestri, e osservare d'altra parte tante minuzie, e ragionare sovr'esse sino a desumerne delle massime generali; e perchè mai si diletti di registrare nelle sue lettere tutti gli accidenti meteorologici, mostrando in sè stesso un vivente barometro dell'atmosfera che lo circondava: sono quesiti a' quali non si può forse dare risposta, se non col dire, che s'è voluto stampare tutto quello che fu scritto dall'Ortis, senza pigliarsi pensiero se sia tutto conforme alle leggi dell'arte, agli esempj de' grandi scrittori, e soprattutto ai modi co' quali la natura suole procedere. Che poi due passioni così diverse, quali pur sono il furore di patria e l'amore, possano ardere simultaneamente nell'anima d'un solo individuo, e tutte due si manifestino spesso in uno stesso periodo, e talvolta in una sola frase, è fenomeno naturale e può ammettere spiegazione; ma sì strano a ogni modo, che se fu alcuna rara volta mostrato in una o due scene di qualche tragedia, non deve essere ripetuto per duecento e più facciate in un libro: e chi disse che quelle lettere *hanno due anime*, le censurò con argutissima verità. Certo è che un lettore appassionato di politica, vedendosi frastornato dai sospiri d'un innamorato, s'adira; e tal altro, mentre apre il cuore a' sospiri, si rimane a un tratto gelato da quelle fiere minacce repubblicane e dalle predizioni politiche che per allora non importavagli di sapere. Finalmente, un letterato di molta fama e d'antica esperienza, benchè di stile non troppo corretto, [1] trovò *da lodare lo stile e la lingua, e la forte immaginazione ne' quadri, e l'ardimento di tante verità in quel libro;* ma, quanto al punto capitale, trovò altresì *che non erano pregj bastanti a trasfondere in altri quel profondo patetico, che pur sembra dettato dalle viscere dello scrittore. Chi ha pubblicato quell'operetta ha dunque voluto le lagrime dei lettori, e la corrispondenza de' lor cuori; ma gli ha poi consultati questi giudici provocati? Non parlo del fine che ebbe in tal provocazione: qual frutto ne aspetta? qual orrore ne vuole ispirare? qual morale insinuarne? Domando qui*

[1] Lettera dell'abate Saverio Bettinelli, in data di Mantova 18 novembre 1802, posseduta dal signor Cammillo Ugoni gentiluomo di Brescia. La riportiamo come sta nell'autografo.

solamente, se pensò a' suoi lettori? alla difficile lor commozione? al prolungarla per tanto tempo? al pronto asciugarsi le lagrime loro? al più pronto stancarsi di lamenti, di pianti, d'amori, di personaggi ignoti o poco interessanti, onde il lettore raffreddato divien critico, e talor nemico del libro, benchè l'autore faccia ogni sforzo per farselo amico, interessato per esso, commosso da esso, piangere con esso? I bellissimi tratti di stile allora languiscono, e qual si voglia penna pittrice, armonica, elegante, e per fin sublime, non farebbe passare in altrui le doti dello scrittore. Ho gustato alcuni passi e ammirati; m'hanno talor commosso, ma non sino alle lagrime, benchè mi siano delizia, e ch'io spargo sì volentieri e bramo di spargere a mia consolazione e a tributo della umanità non che dell'eloquenza. — Frattanto gli altri dicevano: A chi scrive è più agevole, siccome anche più grato a chi il legge, il romanzo tessuto di complicate vicende, vario di caratteri, e dilettevole per inaspettate catastrofi esposte con brio, con passione e con eleganza; e se anche questi requisiti dello stile mancassero, non resterebbe che non trovasse lodatori, specialmente fra quelli, e sono i più, che leggono con poca penetrazione e spesso per noja: e veramente chi libera gli uomini dalla noja fa loro grandissimo beneficio. Invece, la difficoltà di lasciare da parte le avventure meravigliose e i molti accidenti, e contentarsi di assai pochi e ordinarj, a fine di agitare e sviscerare per mezzo di questi un solo carattere umano, e di richiamare per tutto il corso d'un volume i lettori sovr'esso, è malagevolissima a sormontarsi. L'autore così non esercita piacevolmente la fantasia di chi legge; la quale per altro essendo prestissima a muoversi, non tarda a stancarsi: ma ove gli riesca bene il suo schietto lavoro, eccita i cuori a osservare commossi in que' fogli la malattia giornaliera e progressiva d'un altro cuore umano febbricitante di passioni, e per cose che tutto dì accadono a tutti. La sostanza de' racconti complicati è depositata nella sola memoria, che non può lungamente serbarla; e la sostanza d'un romanzo, come il *Werther* e l'*Ortis*, consistendo tutta di commozioni naturali, penetra le anime. E quando da mille colpi graduati, continuati, diversificati con novità, modificati con arte, ma provenienti pur sempre da un medesimo oggetto e tendenti a un unico scopo, le anime giovanili siano state una volta gagliardamente scosse, conservano, se non quel moto medesimo, certamente una oscilla-

[1] Avendo riserbato l'estratto de' paragoni instituiti fra il *Werther* e l'*Ortis* al seguente paragrafo, premettiamo in questo le osservazioni teoriche spettanti ai due libri, e quelle sole applicazioni particolari che si riferiscono all'*Ortis*.

zione protratta per anni, la quale avverte del modo di preservarsi da simile violenza di cuore, o, non fosse altro, inizia a conoscere le proprie viscere nelle altrui, e tollerare le angoscie umane, e compiangerle. I casi della vita sono varj e individuali, e non ammettono regola; ma le passioni, dai gradi in fuori, e il dolore, sono comuni a' mortali. L'autore della *Nuova Eloisa* intese di rappresentare i principj, i progressi, e le catastrofi dell'amore in certi individui che secondo lui esistevano, e, se la società fosse men guasta, esisterebbero in più gran numero; e li volle contrapporre appunto agl'individui corrottissimi della società.[1] Perciò s'è giovato di cinque o sei attori e di semplici avvenimenti: pone i suoi innamorati in una piccola appartata città degli Svizzeri: avverte che sono educati alla ritiratezza domestica, e alle solitudini severe delle alpi, senza uso di mondo, nè curiosità di conoscerlo; e li ha dotati di tanto ingegno, da farli vagare ne' spazj d'un'ideale filosofia, e di tanto ardore, da strascinare la loro indole ingenua e naturalmente buona a falli ed a pentimenti: e pubblicò le loro lettere, dettate (com'egli ridice spesso) in istile scorretto, e da essere meritamente censurato da chiunque ha gusto elegante in letteratura. Veggonsi infatti in quelle lettere gli affetti dolcissimi, inquieti, profondi; i generosi sensi; gli errori di mente; le ingannevoli illusioni di perpetua felicità e di pura virtù; le colpe e le sciagure e i ravvedimenti, che finalmente si risolvono e si concentrano in un lungo sentimento sublime di passione purificata dalla ragione, protratto fino alla morte: il che infatti è conseguenza dell'amore altamente provato da' cuori bennati, che non siano stati guasti dalla corruzione delle grandi città. Ma l'autore voleva far leggere il suo romanzo nelle grandi città. Ricavò molti affetti dall'anima sua; moltissimi ne inventò con la sua fantasia; e a forza d'ingegno li scalda, li svolge, li mostra da tutte le parti adornati, a fine di costringere ogni lettore più incallito dalla corruttela, a sentirli: e intanto l'autore si compiace della propria fatica, e dimenticandosi de' suoi personaggi, non pensa che a sè. Alla seconda lettura di quelle lettere, massime chi la ripiglia in età matura, ognuno s'accorge che Rousseau non ha còlto nel segno, appunto per-

[1] Del giudizio che segue intorno la *Nuova Eloisa* era nostra prima intenzione di non riportarne se non quanto bastasse a fare, col paragone, conoscere il *Werther* e l'*Ortis*. Poi ci siamo riconsigliati di non accorciarlo che di pochi periodi, pensando che trovasi in un articolo destinato per l'appunto al romanzo italiano; e che inoltre giova a spiegare la teoria su i romanzi semplici; e che finalmente non rincrescerà a' più de' lettori di trovar qui un esame, che se non è nuovo, pare almeno imparziale ed esatto, sul romanzo più celebre del secolo addietro.

chè ha voluto mirarvi un po' troppo. Anzi un uomo di tempra veemente, d'anima fervida, e per tendenza di mente attentissimo osservatore dei ripostigli del cuore umano, ch' egli poi svolse nelle sue tragedie, racconta com'ei nella sua gioventù, quand'era avido di romanzi ed innamorato e facile a prorompere in lagrime, raffreddavasi alla lettura della *Nuova Eloisa*, perchè i personaggi volevano a forza sentire più di quel che naturalmente sentivano; nè ha mai potuto finirne un volume.[1] Ma questo giudizio forse proviene dalla diversa singolarità d'ingegno in questi due scrittori. Nondimeno, è certissimo che le passioni sono nella *Nuova Eloisa* oratoriamente descritte, come da persone che non ne sono attualmente invasate; ma che con l' immaginazione e con la ragione ritornano ai tempi passati, per esaminare il lor cuore. Le loro riflessioni, invece di sgorgare spontanee, e di cedere, subito dopo, il luogo agli affetti che le hanno provocate, si prolungano in via di dissertazioni controverse. La virtù de' loro sentimenti, delle loro parole, delle loro azioni, non germoglia da' cuori che la sentano, e che però non possano operare altrimenti; bensì da' sistemi morali: quindi la contraddizione fra la condotta e le massime di que' personaggi. Il carattere di Giulia, a chi lo guarda come felice combinazione del genio e dell' arte che abbelliscono la natura imitandola, è lavoro da spaventare qualunque grande scrittore meditasse di fare altrettanto: e l' errore di Rousseau non consiste già nella colpa in cui fa cader Giulia, bensì nel farla cadere con quell'amante: da che Saint-Preux è carattere dispregevole; giovine altero a parole, e servile a fatti; spirituale e platonico in fantasia, ed epicureo sino alla crapola ed al postribolo; che non ha ingegno se non per raffinare de' paradossi in proprio favore; non ha dialettica che per circuire di sofismi la misera vergine; non ha eloquenza che per sedurla; non ha coscienza che per inorgoglirsi della sua immaginaria virtù, e adonestare per essa le libidini e il tradimento. Codesti individui stanno pur troppo in natura; ed oggi, dacchè la filosofia entra ne' giovani assai prima dell'esperienza, s'incontrano più che mai. Un inesorabile scrutatore del proprio e dell'altrui cuore, ha detto: *Che nell' accesso delle violenti passioni, e molto più nell'amore che le attrae tutte a sè, e le irrita tutte, ed è irritato da tutte, la coscienza è spesso sì illusa, che giustifica gli errori e le colpe: e quando gl'individui pur vedano d'avere strascinato sè e gli altri ne'guai, confessano il danno, ma non il torto; sentono compassione e dolore di sè e degli altri, ma nes-*

[1] Vittorio Alfieri, nella sua *Vita*.

sun rimorso o pochissimo: protestano in buona fede l'innocenza delle loro intenzioni; e credendosi più sventurati che rei, si rifugiano sotto lo scudo della loro coscienza. [1] Or se l'uso del mondo non avea travisato i personaggi di Rousseau, non s'illuse egli forse? non vide che i libri e le opinioni del mondo avevano modificato que'cervelli e que'cuori? e tanto peggio, quanto i sistemi di cui s'erano imbevuti da sè, non erano stati paragonati con l'esperienza sociale. Nè Rousseau intendeva di fare del suo nuovo Abelardo un carattere abbietto: anzi gli ascrive tanto vigore d'animo e sì puro ingenito senso d'onestà, che nella seconda parte dell'opera lo rappresenta dotato di soprannaturali virtù. E siano virtù naturali: bensì, date quelle circostanze, sono pur rare anche ne'cuori generosissimi; e rarissime ne'Saint-Preux: cosicchè i giovani impareranno a sedurre com'esso le vergini, nè potranno pentirsi com'esso. E quel misto di mortale e di angelico che ha la sua Giulia, giustifica le colpe insieme e le virtù di lei, tanto vera è l'unione della schietta natura e dell'ideale in quel divino carattere; ma non giustifica mai l'essersi lasciata (userò due frasi dell'Ortis) *contaminare dalle braccia* di sì misero *animale umano*. Ecco donde deriva quel non so che di *romanzesco incredibile* che Rousseau credeva pure di avere scansato: se non che vedesi chiaramente che il giusto, ma inopportuno desiderio di sfoggiare la sua facondia, l'ha ingannato; e pare che innanzi tratto avesse persuaso sè stesso che le belle massime eloquentemente espresse e riscaldate da molta passione, bastino a santificare le azioni di chi le detta. Intanto la doviziosa, elegante, affettuosa, ma cal-

[1] Così conclude l'operetta *Senis excussa præcordia*, d'autore anonimo, pubblicata dopo la sua morte, e tradotta dal latino in inglese su la fine del secolo scorso. Il primo de'tre brevi paragrafi che compongono la prefazione, dice: « Scrivo l'esame della mia coscienza nell'anno sessantesimo terzo dell'età mia, » e sopra un'azione sola della mia vita: azione non condannabile dalle leggi; » non disonesta davanti il maggior numero degli uomini; giustificabile con l'uso » e le opinioni del bel mondo; assolvibile da qualunque giudice, per documenti » e per recriminazioni *giuste* contro a' miei complici; utile per l'intenzione se- » condo alcuni casisti, ed inevitabile secondo altri; finalmente azione non funesta » negli effetti suoi; e mentr'io la commetteva, non disapprovata dalla mia coscien- » za, anzi calcolata col mio raziocinio; ma dalla quale nacquero, subito dopo, ri- » morsi più colpevoli dell'azione stessa; poi raffreddandosi le passioni che m'in- » dussero a commetterla, il tempo fece men disperati e più giusti e più evidenti e » più tenaci i rimorsi che si mantennero pel corso di vent'otto anni, e vi si man- » tengono vivi: onde ho qui brevemente ristretti tutti i moti, i pentimenti, le » consolazioni, i dolori, i ragionamenti dell'anima mia d'allora in qua, non tanto » ad utilità altrui quanto a mio lume e consolazione, e per educarmi ne' miei » giorni canuti a fidare con umiltà e senza terrore nella misericordia di Dio. »

colata eloquenza dell'autore traspare sempre da quelle lettere che dovevano essere scritte nativamente da quegli Svizzeri provinciali, [1] e adesca il lettore alla meraviglia, e lo svia dal cuore de' personaggi; innalza la sua ragione a ideali contemplazioni di perfezione morale, in guisa che, benchè il libro sia pieno di sentimenti naturali e di schiette pitture dell'umana società, non trasfondono in chi legge nè tanto nè sì profondo nè sì lungo calore, da obbligarlo a meditare sovra le altrui e sovra le proprie passioni. E vuolsi distinguere *calore* da *fiamma:* il primo è dote di molti antichi scrittori, e di tutti i primitivi, come la Bibbia ed Omero; e la seconda è dote moderna, per lo più francese, specialmente in questi ultimi anni: onde certi romanzi, e anche le opere storiche uscite recentemente, furono da taluno chiamati: *Racconti infiammati di metafisica, che abbagliano e si risolvono in fumo.* I primitivi scrittori avevano men libri da imitare e meno lettori sazievoli, de'quali bisogna oggi consultare i discordi giudizj, e adulare il loro capriccio di novità, e avere fin anche rispetto alla fretta con che percorrono un libro. Gli antichi scrivevano le cose come le vedevano; esprimevano il senso, nè più nè meno, che gli oggetti eccitavano nella loro anima; li abbellivano de'soli colori che ricavavano dalla propria immaginazione; ne desumevano sentenze ovvie e dirette, che sono quasi sempre le più utili e le più vere; esponevano le loro idee con la sola lingua che aveano succhiata col latte, e che essendo la sola a cui s'erano applicati, non potevano imbarbarirla, e se ne giovavano da padroni: poi non si curavano d'altro. Oggi, invece, ogni scrittore si crede obbligato di percorrere la storia e la letteratura di tutti i secoli scorsi, d'ogni paese, e di tutte le lingue contemporanee: la vanità, mista all'impossibilità di riescire, n'induce a mostrare di sapere quello che non sappiamo; le molte letture ci logorano l'intelletto; il nostro giudizio si affila tanto, che finalmente si spezza; lambicchiamo anche ne'romanzi il perchè d'ogni cosa; e invece d'imitare l'oggetto tal quale la madre natura lo ha creato per gli occhi dell'uomo, tentiamo tutti i mezzi di guastarne la forma per arrivare sino al midollo: [2] così ne'romanzi i pensieri di-

[1] Nelle sue *Confessioni,* ove parla della seconda parte dell'*Eloisa,* se ne compiace come *d'un chef-d'œuvre de diction.*

[2] *Un pittore che per emulare Michelangiolo aveva fatto tante notomie sovra i corpi morti da sfidarne un dottore, nominava grecamente a un altro pittore i muscoli tutti, e le cartilagini ec.* — Sta bene, *gli fu risposto:* Michelangiolo ad ogni modo sa rimpiattare sì laide cosacce a lor luogo; e non che mostrare ch'ei ne abbia imparato le litanie, coprele di tal fatta da non lasciar parere ch'ei abbia patito di vederle scarne, fetide, sozze, e senza moto o calore, come

ventano or minutissimi, impercettibili; or generali e trascendentali: e vestiamo d'erudizione e di rettorica e di psicologia il racconto e i caratteri de' nostri protagonisti. Si descrivono gli oggetti, non con gli affetti che hanno prodotto in noi, e ne' gradi che possono produrre secondo la loro natura; bensì esagerandoli affinchè i lettori, infastiditi d'indigestione di libri, ne siano, volere e non volere, potere e non potere, commossi; si mendica l'entusiasmo nelle interjezioni e perfino ne' punti ammirativi, e la morale filosofia nelle nuove nomenclature, e nelle formole matematiche: così la *fiamma* risolvesi in *fumo* . . . . . [1] Pur non è da incolparsi Rousseau, se molti, aspirando a sorpassare le doti mirabili del suo stile, ne sorpassarono invece i difetti. Considerando la *Nuova Eloisa* come uno de' primi e maggiori tentativi a ordire un romanzo tutto di sole passioni, senza varietà nè stranezza d'avvenimenti; e mettendolo a fronte del *Werther* e dell'*Ortis*, è certo che la sua ricca magnificenza umilia, per così dire, la loro schietta semplicità. Ma quanto hanno è tutto lor proprio, non accattato di fuori, bensì dal loro ingegno, dal loro cuore, e dall'esperienza e dal dolore delle loro passioni; e non mostrano quant'hanno; e di quello che mostrano, non fanno pompa; ed è sufficiente al lettore ad affratellarsi con loro, a credere a tutte le loro parole, a compiangerli, a volerli quasi soccorrere, a penetrare nelle loro viscere esulcerate, e osservare le piaghe di cui al lettore non traspare se non l'angoscia. L'Ortis è meno semplice del Werther; non però meno schietto. Le sue circostanze politiche, che

te le hai vedute tu ne' cadaveri, e le si veggono ne' tuoi quadri. *E fu graziosissima la lezione di Lady B*** a quel poeta che un giorno di crudo verno recitavale al caminetto un suo componimento sovra la* Rosa. *La dama sviò gli occhi dal poeta, e li tenne attentissimi sopra il suo sottopiedi di felpa a rabeschi. L'autore si richiamò seco della distrazione.* — Che? *gli rispose la dama;* non m'avete voi forse fatto venire il capriccio di trovare in questa stagione una rosa? Ma voi me l'avete sminuzzata in tanti petali, e stami, e che so io; poi mandandola al tempio dell'amore universale a celebrare le sue nozze, me l'avete fatta smarrire dagli occhi; e il mio capriccio di vedere una rosa non s'è smarrito: — però ne guardo una qui ricamata come Dio vuole su la felpa verde del mio sottopiedi. — *Nota dell'articolo Inglese.*

[1] Di questi discorsi intorno al *calore* e alla *fiamma* si poteva far senza: li abbiamo ad ogni modo lasciati in parte come stanno nell'articolo inglese, in grazia di chi traduce e legge de' romanzi francesi e tedeschi in Italia: e non prima avremo occasione, gl'inseriremo anche in tedesco in qualche giornale di Germania, affinchè dai letterati di quella nazione s'esamini se sono degni di confutazione e di chiose; e allora v'aggiungeremo tutto quello che segue intorno allo stesso argomento, e che qui, per iscansare la troppa prolissità fuor di luogo, abbiamo stimato di ommettere.

in altri tempi sarebbero forse state inopportune e stranissime dentro un romanzo, ma che oggi sono comuni quasi a tutti i viventi, dilatano la sfera delle sue idee: la sua educazione letteraria (della quale, quantunque ei non ne parli, anzi dichiara di non volerne essere debitore alle università) traspare più accurata dell'educazione di Werther; finalmente il suo ingegno è più attento a ogni cosa; il suo modo di sentire è più impetuoso; quindi agitandosi più oggetti nella sua fantasia, riesce men semplice del Werther. Ma non gli cede mai di schiettezza, appunto perchè quanto dice, quanto opera, quanto pensa, è tutto spontaneo, vero, individuale, e dettato da un vigore innato. Il lettore confessa che l'Ortis gli pare carattere nuovo e alle volte stranissimo, ma che pure è uscito tal quale dalle mani della natura, e non poteva nè parlare, nè pensare, nè operare altrimenti. Il suo stile piglia improvvisamente varj colori dalla moltiplicità degli oggetti; i suoi pensieri sono disordinati: e nondimeno lo stile ha sempre uno stesso tenore, mantenuto dal carattere dell'individuo; e il disordine forma un tutto che si direbbe composto armonicamente di dissonanze. Che importa che usi vocaboli antiquati, idiotismi toscani, locuzioni create da lui? questa: *Tu m' hai inchiodata la disperazione nel cuore*, qui è strana, a dir vero; ma la si vegga ove sta, e dopo di avere percorse le lettere precedenti: e allora entrando nello stato di Jacopo, si sentirà la energia e non la stranezza di questa frase. La ruggine dell'antichità in que' vocaboli, è emendata dall'evidenza; l'idiotismo, dalla proprietà; la stranezza, dalla necessità: e le parole suonano sì forti dal cuore di chi le scriveva, che non ispiccano agli occhi; nè s'ha tempo nè sangue freddo da considerarle col microscopio grammaticale: e guai a chi sgomentandosi di questo stromento nelle altrui mani, se ne serve un po' troppo: sarà senza critici, ma senza lettori. Che monta la spezzatura del periodo, se l'unità del sentimento è sempre piena, intera, crescente? e la diversità degli elementi, se tutti hanno una maniera sola, e coerente in ogni parte a sè sola; ed è nella sostanza e nelle forme italiana? [1] Non per altro è stile imitabile; perchè nè le passioni,

[1] Il profess. G. Gasparo Orell che ne' felici suoi esperimenti di traduzioni d'alcuni squarci del Machiavelli, e nell'opera *Beyträge zur Geschichte der italienischen Poesie*, 2 *Theile*. *Zürich* 1810, ha dato alla Germania una generale e insieme precisa idea della letteratura degl' Italiani, ed è versatissimo nel loro idioma, parlando per incidenza dell' autore a cui (vedi l'*Appendice* al paragrafo VII) s'ascrivono le *Ultime Lettere*, disse: « Questo scrittore è chiamato dalla » natura a padroneggiare la sua lingua, e ad inspirarle, con modi tutti proprj a » lui solo, e nulladimeno tutti conformi all' intima natura di essa, una nuova

nè le azioni, nè il modo di concepire d'un individuo è imitabile; e chi scriverà de' libri secondando la propria natura, farà meno fatica, e darà meno noja a' lettori. Il discorso dell'Ortis, benchè sia più conciso, più vario, più aspro e più cupo di quello del Werther,[1] è tal volta più disteso, e tal altra più facondo. Ma nel primo caso, egli era in istato di calma, e discorre d'una civetta;[2] s'avvede, confessa e ne ride, d'avere *voluto sfoggiare lo bello stile*, e pare che gli fosse inspirato dal contegno artificiosamente grazioso di quella dama. Nel secondo caso, ov' ei discute le sue opinioni intorno al suicidio, la facondia è più dialettica che rettorica; e perchè non intende, com' ei pur dichiara, di convincere gli altri, ma d'illuminare sè solo, adduce le altrui ragioni, ma le combatte senza insistere negli argomenti; e abbandona subito la questione, e in quella stessa lettera si smarrisce disperatissimo, cercando in mille oggetti, e nella storia del mondo, e nella sua patria, e nel suo tetto domestico, alcune ragioni di vivere; e invece da per tutto la sua mente funestata da più tempo raguna sempre ragioni pel suicidio. Circa alla tessitura, era ardita impresa il far venire nella prima scena un accanito repubblicano, e che nondimeno abborre i filosofici sistemi di libertà; che non crede nella probità naturale degli uomini, e non fida nella giustizia indipendente dalla forza; che insieme disprezza i tiranni, e nondimeno è costretto a temerli; cacciato dalla sua patria, sdegna di cercare asilo fuori della terra dove stanno sep-

» vita, Egli tiene il giusto tra il *francesismo* s ientifico de' Toscani d'oggi, e il » *toscanismo* pedantesco imparato da'Lombardi sulle grammatiche: due vizj che, » mentre oggi in Italia combattono con armi diverse a chi vincerà, s' agguerri- » sconò più ostinatamente a disertare la lingua. »

[1] Goethe's Leiden des jungen Werthers sind deswegen so hinreissend für Leser von allen Altern und Ständen, weil der Held dieser Dichtung nicht die Sprache eines Schriftstellers, sondern die ganz einfache eines Liebhabers führt. Seine Leidenschaft ist zu stark, um den Ausdruck derselben in rhetorischen Figuren zu verschwemmen, oder vielmehr ist seine Liebe zu rein, um nach dem Flitterstaat schöner Worte zu haschen. *Il signor Goethe ha chiamato a quel libretto i lettori d'ogni ceto, d'ogni mente, d'ogni opinione ed età, perchè quella eloquenza non è d'autore, ma d'innamorato, e di tal amore da non affogare con figure rettoriche i suoi pensieri: nè una passione sì ingenua può andar a caccia d'orpelli, di raffinatezze, e d'abbellimenti.* H. H. Füssli. — L'ingenuità d' uno stile che ritrae al vivo la fisonomia d' un' anima giovanile, piena d'una sola passione, e intenta ad un solo oggetto, è uno de' giusti motivi per cui molti antepongono il *Werther* all'*Ortis*, che è *vero* ma non *ingenuo*. Vedi il paragrafo seguente.

[2] Padova, 11 dicembre, pag. 26-29.

[3] Ventimiglia, 19 e 20 febbrajo, pag. 118-126.

pelliti i suoi padri; disperato insomma d'ogni consolazione, suicida per indole d'anima e per sistema di mente: e dalla prima scena condurlo per una lunga serie di affetti, di desiderj complicati e di ragionamenti a una tarda catastrofe, e per via di pochi accidenti. L'autore rasserena invisibilmente il suo protagonista prima con illusioni di pace e d'ospitalità e d'amicizia e di piaceri domestici e di vita indipendente nella solitudine; e lo infiamma d'amore che incomincia a ristorargli l'anima dolcemente, e per più mesi lo adesca in secreto di care speranze, e lo pasce della compiacenza di sacrificar, non foss'altro, la propria felicità alla virtù della giovine amata. Ma nel punto in cui l'amore fa parere all'Ortis beatissima per due o tre giorni la vita, l'amore stesso il precipita alla frenesia del dolore. L'anima maschia del giovine trova in sè per poche ore qualche vigor di ragione, e se ne giova imprudentemente, e va quasi alla fredda rassegnazione; ma tanto sforzo lo fa ricadere più fieramente ne'primi delirj: e volendoli divertire con nuovi oggetti in un viaggio, esulcera con quei medesimi oggetti la malattia d'animo che lo riduce a morire. Ed ei dalle forze che, com'ei dice, *poche ed estreme gli avanzano*, ricava fermezza, e coraggio, e dignità da prepararsi pacatamente la morte: e tutto è cagionato e mosso e continuato e variato da'casi naturalissimi, minimi, aspettati, i quali senza distorre il lettore dall'osservazione di quel cuore umano (che è l'unico scopo del libro), giustificano le sue mutazioni e ne fanno conoscere tutti i motivi. La catastrofe, non che volerla occultare, è manifestata sin dalle prime pagine e dal titolo del volume, e per ciò appunto lo spettatore sa che non trattasi di colpirlo, e si lascia pazientemente guidare di giorno in giorno, e d'ora in ora, ne'laberinti dell'anima del suicida. Potrebbe essere giusta, non però è vera, la osservazione che la passione politica e l'amorosa sono dissonantissime in un romanzo; tanto più che il mondo le vede raramente nello stesso individuo. Montaigne, che stando sempre attentissimo al proprio cuore, ha filosofato imparzialmente su gli altri, ha creduto che le passioni politiche e le amorose regnino spesso contemporanee, ed ha particolarmente esaminato quale ceda più presto. È vero che applicò le sue osservazioni sovra il padrone più altero e più forte della terra, ch'era sempre schiavo, e talvolta nel medesimo tempo, delle passioni politiche e delle amorose. [1] Però l'osservazione potrebbe essere giusta; ma non già a'nostri tempi, quando non v'è forse artigiano in chi le giornaliere passioni non siano fermentate da sistemi e senti-

[1] Vedi il Capitolo: *Se l'ambizione possa più dell'amore*; e parla di Giulio Cesare.

menti politici, a' quali non manca altro che l'occasione, e si convertirebbero pur troppo in furore. È bensì canone d'arte prescritto dalla natura, che le passioni diverse regnino in un solo individuo, a fine che combattendo fra loro, facciano riescire tragico e vero il carattere, finchè una vincendo l'altra solleciti la catastrofe. Notisi dunque che nell'Ortis il vero contrasto sta tra la *disperazione delle passioni e l'ingenito amor della vita;* e che gli affetti eccitati in lui dalla giovane ch'ei desidera e che non può mai possedere, e dalla patria che ha perduto e ch'egli inutilmente anela di vendicare, somministrano appunto nuove armi alla disperazione, contro il naturale orror della morte. Or quando l'autore ha, con verosimiglianza, ideato, o cavato dal vero il contrasto, v'era egli necessità che la politica e l'amore cozzassero? tanto più, che l'una e l'altra sostengono d'alcuna speranza per diciotto mesi quel giovine disperato: nè tutte e due prevalgono a un tempo; bensì l'amore più lungamente e più spesso fa quasi dimenticare al cuore dell'Ortis l'altra passione, finchè dopo d'avere tutte e due combattuto contro alla disperazione, e non vincono, sono costrette a congiungersi ad essa, e affrettano la catastrofe. E l'amore nell'Ortis assume dai sentimenti repubblicani una tempra fiera e virile, per cui scemasi in parte la dissonanza che due passioni così dissimili devono necessariamente mandare. Per altro, taluni non potranno trapassare di subito dall'una all'altra corda, e talvolta anche sentire i due suoni ad un tempo, e non essere frastornati da quella disarmonia d'elementi diversi. Pur nondimeno, quand'anche se ne avveggano tutti, è da dire che, poichè il libro ha tanti lettori, tal dissonanza non sia rincrescevole a molti. Ma dove si voglia stare più al ragionamento che al fatto, preghiamo che, quando prima non le abbiano esaminate, non notino di acutezza due o tre riflessioni che in questo incontro faremo sovra le *passioni uniche* degli Eroi di quasi tutti i romanzi antichi e moderni. L'uomo va alla pazzia per due strade contrarie. Se l'individuo riceve troppe, e insieme lievissime, e varie, e mal certe sensazioni ed idee, delle quali nessuna è sì forte e sì stabile da lasciargli nell'anima mezzi di paragone, e vigore di desiderio, e determinazione di volontà; allora, quanto più cresce in lui questo stato d'imbecillità, tanto più precipita nella *insensatezza;* e sì fatti pazzi sono per lo più spensieratamente gaj ed innocui. Se invece le sensazioni e le idee derivano da un desiderio unico che le assorbe tutte e le riduce a una sola; e questa sia radicata e tenace ed estesa nell'anima, che non lasci più luogo dove si pianti e vi si fermi lungamente alcun'altra diversa; allora, anche in questo individuo mancano tutte le sensazioni, e quindi

le idee di paragone, senza delle quali la nostra ragione non può mai agire; e l'uomo diventa maniaco. Sì fatti pazzi sono per lo più malinconici e pericolosi; ma più facili forse a guarirsi, perchè in essi la malattia non dipende, come negli altri, dal poco, bensì dal troppo sentire. Però nelle tragedie, dove l'azione ha periodo di tempo assai circoscritto, può stare che il filosofo non pretenda che una *passione unica* concentrata in pochissime idee, tendente ad un solo oggetto, faccia impazzare il personaggio che la prova e la esprime. Ma quando in un romanzo sia tragicamente protratta per anni, è da confessare che l'Ariosto, facendo impazzare Orlando e infuriar Rodomonte, fu il più savio de'romanzieri; e sarebbe stato savissimo, se la sua Bradamante, ch'ei pure vorrebbe farcela ammirare come altissima eroina d'Amore, avesse tanto quanto dato in pazzie, come pare che la n'avesse gran voglia. Le due vere eroine d'Amore sono in quel poema Isabella e Fiordiligi, caratteri i più ingenui insieme e i più caldi e i più amabili che siano stati immaginati mai da poeta: e forsè l'Ariosto li aveva osservati nelle donne che amò; e gli ha solamente animati del fuoco gentile ch'egli aveva inestinguibile nella sua fantasia. L'una di quelle due giovani, per congiungere candidissima l'anima sua all'anima del suo innamorato, si lascia avvedutamente mozzare il capo da chi voleva contaminarla: l'altra trova unico ed ultimo asilo alla sua vita il sepolcro del *Signor suo;* e quivi standosi in orazione dì e notte, si lascia morire,

Dalle lagrime attrita e dal digiuno.

E queste le sono pure due morti d'amorosa manìa. E però dove l'Ortis fosse arso sin da principio di men furore di patria, o in appresso di più sopportabile amore, non sarebbe stato quel tal carattere che bisognava all'autore, o che piuttosto l'autore vedeva e voleva ritrarre dalla viva natura. E se il giovine non avesse violentemente sentita che una sola passione, avrebbe (date le circostanze, la tempra d'anima, e il modo suo di pensare) dovuto quasi poco dopo precipitare in una cieca manìa. Se non che, su le sue viscere corrose dalle passioni politiche l'amore sparge un poco di refrigerio; poi la politica gli rallenta di quando in quando la consunzione d'amore. E se quel cuore non fosse stato *scorticato così che ad ogni alito leggero si risentisse;*[1] se non fosse vero che (com'ei scrive d'avere provato) *in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, l'amore riesca onnipotente,*[2] quel suo modo d'innamo-

[1] Lett. 6 febbrajo 1799, pag. 109.

[2] Lett. 17 marzo, pag. 39.

farsi sarebbe stato, agli occhi de'più, eguale a tanti altri; e agli occhi esperimentati del cuore umano, parrebbe assai men naturale e gratuito. Il vocabolo *passione* è incertissimo; e pare che dovrebbe significare: *stato di dolore per un intenso desiderio protratto*; da che, alla stretta de'conti, il *desiderio* è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni. Ma comunque si definisca il vocabolo, certo è che quanto la passione è più intensa, tanto più produce dolore; e che alcuni individui sono per indole costretti assai più degli altri a così fatto stato di vita. E quando ei vi si trovano, non s'ha da credere che quel solo desiderio che li agita, benchè predomini su la loro anima, la occupi tutta quanta. Anzi, perchè la tiene in perturbazione continua, la rende più mobile agli urti che gli altri desiderj le hanno dato e le danno; e fra questi è perpetuo il desiderio di fuggire appunto dalla passione predominante, la quale talvolta scuote l'anima in guisa da forzarla a cercare perturbazioni, se non men forti, almeno diverse, sì che possa alquanto sviarsi dal suo consueto dolore. Che se a un desiderio violento non ne sottentrasse alcun altro a esercitare le forze già provocate ad abituale inquietudine, il furore maniaco, o l'insanabile consunzione, o il suicidio sarebbero inevitabili. Però l'Ortis fatto, per la troppo interna inquietudine, inetto ad ogni riposata attività di mente, e in istato di vita sfaccendata e solitaria, cerca qua e là occupazioni nelle persone e negli oggetti che incontra; e talvolta li esamina e ne discorre, ma riducendo le varie sue riflessioni a'minimi termini, trova in tutte la disperazione ch'ei voleva fuggire. Poche sono le lettere dalle quali (per quanto le materie siano talvolta indifferenti e anche liete) il lettore non sia avvertito della desolazione di chi le scrive.[1] Spesso l'Ortis, nella magnificenza della natura; nello spettacolo sublime de' cieli; nel mondo rallegrato dall'alba; nel riposo cercato da tutti i mortali al tramontare del sole; nell'amenità delle valli; nella pace solenne della notte, e ne'quadri campestri, che per lo più sono l'unica sua compagnia,

[1] Veggansi fin dal principio del libro le conclusioni delle lettere: 18 ottobre, pag. 9. — 24 ottobre, pag. 11. — 26 ottobre, pag. 11-12. — e delle lettere 12 novembre, pag. 14-15, dove ei parla d'un'allegra festa di contadini. — Ma più che altra, veggasi la lettera 17 aprile, a pag. 50-51. L'Ortis ringrazia la Natura de'beneficj che essa ha diffuso sopra la terra, e incolpa gli uomini d'essersi reciprocamente spogliati di que'beneficj per dividere la società in ricchi tiranni e in poveri servi, *contra il decreto della* MADRE *benefica ed imparziale verso tutti i suoi figli*: — e senza verun ragionamento intermédio, prorompe: *La Natura? ma se ne ha fatti quali pur siamo, non è forse matrigna?* Questa esclamazione fu, come molti altri passi, ommessa in alcune edizioni; forse per timore di corollari pericolosi.

cerca de'sentimenti che lo riconsolino: e ne ritrova; e descrive con espansione la sua nuova gioja come uomo che prova l'entusiasmo d'insolita contentezza. Se non che l'afflizione che gli sta dentro, non concede lungo influsso ai conforti ch'ei raccoglie di fuori. Bensì quanto di tristo gli entra di fuori, vi rimane a nutrire la nera fiamma che lo distrugge. E se vede *nel cielo tempestoso le stelle rare e pallide;* e se, mentre giace senza poter chiudere occhio, *ode diluviare;* e se *la luna mezzo sepolta fra le nuvole batte con raggi livîdi le sue finestre;* e se trova su le alpi deserte d'abitanti e di cultura *le croci che segnano i luoghi de'viandanti assassinati:* allora, non che voler descrivere sì fatti accidenti, li accenna appena con pensiero atterrito, lasciando conoscere che gli si sono fitti nel cuore. Chiunque con questo avvertimento rileggesse il libro, e, fra le altre, la lettera 13 maggio,[1] s'accerterebbe che quante cose di minuto in minuto, di passo in passo, attorniano l'Ortis, prendono tutte colori e qualità dalla sua cupa disperazione; e che il suo stato morale seconda sempre le variazioni fisiche del suo individuo. L'Ortis in quella lettera ammira una bella sera di primavera con estasi sì voluttuosa, che, lagrimando di gratitudine, chiede perdono a Dio d'avere trascurato di ristorarsi alle fonti inesauribili di piacere che il cielo versa in tante guise a'mortali. Ma non sì tosto egli perde dagli occhi gli ultimi raggi del sole, e comincia a vedersi circondato dall'oscurità, dal silenzio, e dalla solitudine della notte, il suo primo entusiasmo si converte in soave calma di spirito; e quantunque men lieto, scende sereno dalla montagna; e si va soffermando a guardare il firmamento, e la sua mente *contrae un non so che di celeste:* poi vede nel piano la chiesa, e l'ombra degli alberi, e le fosse de'morti, e quasi disingannandosi dell'idea che l'uomo nato dalla terra possa mai aspirare al cielo, medita tristamente con fredda rassegnazione, dicendo: *La materia è tornata alla materia.* Si sdraja spossato sotto quegli alberi, e la stanchezza delle sue membra a salire e discendere il monte, e del suo spirito applicatosi in sì poche ore con tanta tensione a spettacoli e a meditazioni così diverse, gli producono nell'anima un nuovo scoraggiamento e un vaneggiamento che lo fa errare con tutte le reminiscenze e le speranze e le fantasie in mille pensieri, ne'quali cercando l'umana felicità, non ritrova altro che la nullità della vita. Pareva che l'Ortis in questa lettera non avesse mai pensato a Teresa; e solo la nomina nell'ultima parola. Ma dal principio alla fine del libro si sente com'essa ristora di qualche dolcezza il cuore di lui, e gli prolunga la vita. Questo carattere, come altri disse, *è muto e velato.* Per altro

[1] Pag. 62-64.

il lettore, da che s'è avveduto che l'Ortis è riamato, non solo indovina tutto quello che Teresa tace, ma può discernere, trasparente di sotto al velo, fin anche il pianto che scorre dagli occhi della giovane innamorata. Assai cose poteva dire e fare Teresa, e stava all'amico di Jacopo l'inserirle nel ragguaglio che, in via di commento alle lettere, ha dato a chi legge; e forse non ci fa sapere se non quel tanto che i riguardi al mondo gli concedevano. Inoltre, stando alle leggi dell'arte si doveva avere riguardo al decoro. La scena è in Italia, e la fanciulla è italiana. Molte delle donzelle nobili in Italia amano quanto Teresa, e con pari virtù, e vanno vittime silenziose al sacrificio; e se pur tentano di deviare la loro imminente sciagura, i loro tentativi riescono sempre vani ed ignoti: rare volte, finchè sono nubili, il mondo le vede; massime in alcune città: ed è rarissimo che se ne parli. Se poi il loro contegno, quando sono accasate, non risponde a questa educazione e alla loro innocenza, e alla specie di religione con che sentono sin da quindici o sedici anni l'amore, se ne incolpi l'uso di maritarle appunto come fu maritata Teresa. Chi ha viaggiato in Italia, ha veduto come l'orgoglio e la scioperatezza e le ricchezze inducono quasi tutti i patrizj a costumi molli, ridicoli e abbietti, de' quali le lor giovani mogli devono necessariamente partecipare. Le spose ricche nelle case patrizie non sono madri di famiglia; e quando il volessero, non sarebbe loro conceduto d'ingerirsi nella domestica economia. Alla tirannide paterna che irritò le loro anime; a' vizj de' mariti che le corrompono; all'ozio che le induce a qualunque occupazione le liberi dalla noja; all'esempio delle loro madri guastate dalle stesse cause, aggiungasi certe confraternite di uomini che sotto colore di dirigere le passioni e di depurarle nelle ricche dame, le adulano. Quindi la sciagura di quelle misere; la sciagurata educazione de' figli; e la sciaguratissima fama delle Italiane: benchè molte, specialmente negli altri ceti, non abbiano potuto essere guaste dagli usi patrizj: ma il mondo non le conosce; e le poche splendidamente ree versano la macchia sovra tante altre che vivono modestamente innocenti. E l'amor di Teresa per l'Ortis è pieno della religione di cui s'è dianzi parlato. Il carattere di lei spiega esattissimo quel verso suggerito dalla più alta in amore e passionata fra le donne: [1]

L'amato nell'amata si trasfonde.

[1] Idea ripetuta da Eloisa in tutte le sue lettere latine ad Abelardo, dalle quali Pope ha ricavato la più bella delle sue poesie.

Infatti, benchè Teresa parli assai poco, e che le agitazioni del suo cuore siano raramente manifestate, si vede pure che assume molte qualità del suo amante. E come egli dalle soavi virtù di lei ha desunto il generoso proponimento di non contaminare mai l'innocenza della fanciulla; così essa dalla austerità naturale, dalla fierezza, e dalle massime che vede in lui di altera onestà, è fatta più severa e costante nella virtù. E chi esamina gl'innamorati, trova sempre che or l'uno or l'altro de' due amanti predomina; e che si vanno reciprocamente trasfondendo le lor qualità. Generalmente si potrebbe asserire che la virtù delle giovani pende dalla generosità de' loro amanti. E Teresa sarebbe assai meno amabile al cuore de' lettori, e l'Ortis men da compiangersi, s'egli avesse tentato mai di sedurla. Ma il solo pensiero di sedurla, che l'amore furente gli desta alle volte nell'anima, lo strazia poi lungamente d'atroci e quasi superstiziosi rimorsi: — *La sua virtù — e non tanto la sua virtù quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — rimorso di tradimento. — Ahi mio cuore codardo!* [1] Nè mai si scorge un minimo indizio ch'egli volesse stornare le nozze di lei, o dissuaderla dalla obbedienza figliale: anzi nella lettera che prima di partirsi ei le scrive, comincia a prepararla egli stesso a quel sacrificio;[2] e quando al fine Teresa lo consumò, e l'Ortis decretò di morire, ei le lascia in eredità dei consigli per tollerarlo.[3] Onde chi biasima l'inazione e il silenzio di quella giovine e ne loda il virginale carattere, non s'avvede che, ov'ella avesse operato o parlato, non avrebbe più quel carattere. E quei che inoltre vorrebbero vedere un nodo di romanzo tessuto da tutti i personaggi introdotti nell'*Ortis*, e sciolto verso la fine da tutti, avrebbero dovuto fare tre riflessioni. L'una: che se i fatti fondamentali sono veri, e sono corse, oltre a quelle dell'Ortis, dell'altre lettere scritte da que' personaggi, sarebbe stato disonestà il pubblicarle, e maggiore disonestà il foggiarne delle verosimili; dacchè molte persone a cui que' fatti non erano al tutto ignoti, le avrebbero tenute per vere. L'altra: che il libro è intitolato *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, le quali non hanno altro scopo, se non questo unico, di far penetrare i lettori nell'anima d'un suicida; e però i personaggi accessorj parlano e agiscono quanto basta all'intento. La terza: che di que' personaggi i caratteri sono distinti in guisa, che si può non solo discernere da quali interessi cia-

[1] Pag. 66.
[2] Pag. 83-85.
[3] Pag. 141-143.

scuno è mosso, ma con che indole d'animo, e con quanto calcolo, e con quanta passione. Il signor T ***, benchè sia ingiustamente severo con la sua figlia, muove a stimarlo e ad averne pietà; sì per le sue circostanze domestiche e i pericoli politici che lo costringono ad imparentarsi ad un uomo potente; e sì per l'amorosa compassione ch'egli ha per Teresa, e per la leale fiducia con la quale ha sempre trattato l'Ortis. Odoardo non commette ingiustizia veruna, e dovrebbe inspirarci pietà, perchè si direbbe ch'ei, senza averla mai meritata, abbia contro di sè l'avversione di tutti; e nondimeno ci muove a sdegno per la fredda inflessibilità con che persiste ad ammogliarsi a una fanciulla la quale non pare creata per lui. La madre di Jacopo non è che madre e cristiana; ma tale, che dov'ella nell'ultime scene si lascia vedere per quell'unica volta, apre il cuore de'lettori a sensi di compassione tutti nuovi fino allora in quel libro. Se non che forse questi caratteri saranno stati dal più al meno un po' travisati. L'unico che si possa dire ritratto dal vivo è di certo il protagonista. E l'autore merita lode, non per l'arte con che, da quanto abbiamo considerato sin qui, si potrebbe credere ch'egli avesse tessuto il romanzo; bensì per avere copiato con esattezza o da sè stesso, o da qualche altro individuo, un carattere d'uomo, che quantunque non s'incontri frequentemente, si confessa a ogni modo che è carattere vero, e de' nostri tempi, e creato dalla natura: e l'autore col solo copiarlo ha ricavato, e spesso fuor d'intenzione, molti effetti che poi, ragionandovi sopra, si stimano frutto delle meditazioni dell'arte. Ma l'arte avrebbe scelto lavoro diverso; perchè sarebbesi accorta, che oltre alle colpe in cui l'autore è caduto nell'esecuzione, vi sono degl'inconvenienti inerenti al soggetto ed inevitabili, e insieme certa qualità di bellezze delle quali l'arte non avrebbe potuto giovarsi, o non si sarebbe forse attentata.

VI. — Werther e Ortis.

Assai delle opinioni riferite nel paragrafo antecedente sarebbero, con poca mutazione, applicabili al *Werther* e all'*Ortis*. Ma la più forte questione verte: *Se il libro italiano sia imitazione;* e in questo caso, *se ceda o sovrasti al modello*. Fu chi, non potendo fondare le sue congetture sopra fatto veruno, si studiò di cavarne delle probabili da una ipotesi; ed è: — Che alle volte si trovano due figure umane sì fattamente simili l'una all'altra, da non poterle a prima vista discernere. E nonostante la diversità delle loro patrie, e della loro educazione, e degli accidenti che hanno in quegli individui ec-

citato differenti passioni, e modo differentissimo di sentire, ed hanno quindi variamente alterato la tensione e il moto de' muscoli ne' loro volti, s'è pur costretti ad ammirare la volontà della natura, la quale serba patenti sempre in que' volti le somiglianze: e non solamente nelle parti, nella forma, e nel permanente carattere; ma non di rado anche nelle variazioni accidentali della loro fisonomia. Non si può dunque trattar come assurda l'ipotesi che la natura abbia voluto creare degli individui dotati d'organi intellettuali, della stessa tempra e dello stesso vigore, e con la stessa tendenza; i quali osservino le cose umane a uno stesso modo, e ne ricavino le medesime conseguenze; e quindi le esprimano con le sole diversità degl'idiomi che scrivono. In questo caso, è probabile che due autori, senza che l'uno abbia mai conosciuto l'altro, nè lette le opere sue, compongano due libri dove si ammiri in tutte le sue parti ed in tutti i suoi moti la stessa fisonomia di anima. La probabilità si convalida allorchè tutti e due non narrano se non cose le quali accadono quotidianamente e in molte famiglie d'ogni paese. E la probabilità acquista de' gradi di certezza, se questi autori esprimono affetti che hanno provato, o attentamente esplorato negli altri. Finalmente, ove i due libri, simili in tutto il resto, siano dissimili in alcune parti più essenziali, e che portino il marchio di certi distintivi d'ingegno e d'animo originali e assolutamente individuali, la certezza delle congetture diverrà tale che bisogneranno de' fatti a distruggerla. — Quindi il critico ammette che lo scrittore dell'*Ortis* non abbia mai letto il *Werther*.[1] Ecco adunque de' fatti, i quali se da una parte danno favore, dall'altra danno un gran crollo all'ipotesi. E s'è detto altrove,[2] ed è attestato, come quasi tutte le lettere d'amore furono scritte, quali ora si leggono nel libro, ad una fanciulla e a un amico da un giovine di poco più di vent'anni, il quale non aveva letto il *Werther*. Aggiungeremo che, come si trova nel documento citato, il giovane verso quel tempo intraprese di vendicare in qualche modo la patria sua trafficata da' Francesi: e quanto scrisse restò disordinato a frammenti; come pure restarono a frammenti molti pensieri, ch'egli, costretto dalle sue disperate passioni, andava scrivendo con bollente

[1] Vedi *Breve esame delle Lettere d'Ortis*, pag. 41-43. Anche il prof. *Luden* inclina ad ammettere questa ipotesi; e non nega la possibilità che l'*Ortis* fosse scritto da chi non avesse veduto il *Werther*. Le sue considerazioni su la riproduzione di uomini e ingegni di pari indole e tempra sono profonde e profondamente espresse. *Kleine Aufsätze etc.* pag. 126-129.

[2] *Paragr.* IV di questa *Notizia*, pag. 164. E qui pure in gran parte ci è documento la citata *Lettera al signor Bartolli*.

malinconia giovanile onde persuadersi al suicidio, al quale s'era apparecchiato, ed accinto; e aveva anche scritto alcune delle lettere che sono verso la fine del libro, e sentite le perturbazioni e gli affetti, così per l'appunto come nelle ultime pagine si descrivono da Lorenzo.[1] Non molto dopo, in quelle lettere e in que' frammenti lo scrittore esaminò tutto lo stato passato della sua mente e delle sue viscere: e persuaso pure delle opinioni morali e politiche che vi erano esposte; e sentendosi tuttavia commosso da alcuni di quei fogli d'amore, si dispose d'ordinare ogni cosa in un libro; e richiese la giovane gentildonna e l'amico, che ne serbavano molti più, specialmente di materie politiche depositati per sospetto d'inquisizioni domestiche; e compilato il volume, lo dava alle stampe sotto il nome del giovine di casato *Ortis* ammazzatosi in Padova: se non che gli venne allora sott'occhio una traduzione italiana del *Werther*. Percosso dalla somiglianza, non tanto de' due caratteri, quanto delle forme sotto le quali l'uno e l'altro si presentavano, e de' frangenti quasi consimili in cui s'erano ambedue ritrovati, e più ch'altro, dal suicidio preparato, con differenze notabili quanto a' moti dell'animo, ma con molte azioni rassomiglianti; e udendo inoltre quanta celebrità aveva quell'operetta, e temendo che non troverebbe vergine l'immaginazione de' lettori, si sconfortò per allora di pubblicare il suo libro. Bensì irritato continuamente dalle miserie della sua pa-

[1] Fra varj casi di suicidj non consumati, il più meraviglioso ci pare il seguente: e benchè lo scritto che conteneva la narrazione accompagnata da considerazioni esatte e profonde non sia più sotto gli occhi nostri, noi possiamo attestare la verità del fatto.— Un giovine militare di casa *Barbieri*, nativo di Napoli, deliberatosi di morire, scrisse una lettera, e si ferì d'un colpo di pistola che gli ruppe la fronte senza che la palla vi penetrasse: riscrisse un poscritto; e con un'altra pistola appuntata nel palato tornò a colpirsi, e si spezzò la mascella: riscrisse, e il sangue grondavagli sulla lettera, ed ei tingeva la penna in quel sangue: ricaricò una pistola, e feritosi per la terza volta presso una tempia, la palla strisciò frangendogli l'osso. Ricaricava l'altra pistola; quando gente di casa, sgomentata dagli tre spari, accorse nella sua stanza: e fu disarmato, e curato; e guarì. Il fatto avvenne in Milano ne' primi mesi del 1803. Il giovine non avea forse ancora 25 anni. Nè disse mai quali cause lo costringessero a voler morire. Chi scrisse la *Memoria* accennata sul principio di questa nota, lo avea conosciuto quattro anni dopo, ufficiale nel *primo reggimento di fanteria leggere italiano*. Era assai deformato in viso, ma d'aspetto pacato e sereno; e sereno di spirito; di vita metodica e attiva, e non senza ingegno: parlava poco; bensì interrogato intorno al suo stato morale ne' giorni antecedenti al suicidio, nel lungo spazio d'ora in cui lo tentava, e nel tempo ch'ei si lasciava curare, rispose con indifferenza insieme e con precisione, e senza tralasciare veruna particolarità importante, come uomo che avea avuto sempre agio d'osservare l'anima sua, e che dopo quattro anni continuava a osservarla.

tria, lasciò correre alcuni di que' frammenti che risguardavano lo stato d'Italia; e furono pubblicati in una gazzetta, che venne tre o quattro mesi dopo proibita. [1] Poscia lo scrittore italiano osservando più addentro l'operetta tedesca, s'accertò, malgrado la traduzione, ch'egli aveva e sentito ed espresso diversamente le proprie passioni. Ed era pur conscio in sè stesso di non avere cavato che dalle proprie circostanze, dalla sua propria mente in tumulto, e dal suo carattere individuale, le cose che aveva scritte, e quando non prevedeva che ne avrebbe mai fatto un libro. Ma vide altresì che l'autore tedesco, o per sagace esperienza dell'arte, o per ispirazione del Genio, aveva trovato un semplicissimo mezzo d'ammaliare i lettori, e senza che mai potessero discoprirlo. Werther soffrendo e spassionandosi sempre egli solo con un solo amico, il lettore non è mai distratto dalla persona ignota ed inoperosa che riceve le lettere; e diventa egli stesso amico del misero giovine; e gli par d'essere suo confidente, e in carteggio con esso: così che ne deriva la più semplice insieme e la più diretta e la più attiva unità che mente umana potesse ideare. [2] All'autore tedesco, il quale intendeva principalmente di mostrare la storia giornaliera del cuore d'un giovine innamorato, e di obbligare tutti i lettori a osservarla commossi, questo espediente era utilissimo; ma all'autore dell'*Ortis* indispensabile e necessario. Perchè l'Ortis non essendo agitato da una sola passione, e discorrendo di più oggetti, e con opinioni tutte sue, e spesso contrarie a' principj delle persone a cui scriveva, deviava sopra quelle persone i lettori,

[1] Usciva tutti i dì nel 1798 in Milano col titolo *Il Monitore Italiano;* e a dir giusto, non ebbe corso che per tre mesi. Era scritta da uomini che essendo avversi a' passati governi, svelavano non pertanto i deboli fondamenti della nuova Repubblica, e l'ignoranza de' nuovi legislatori; e per lo più con delle *postille* sotto il testo de' *discorsi* tenuti ne' *Consigli Legislativi.* I compilatori corsero de' pericoli, e uno d'essi fu processato da un *Consiglio di Guerra* francese. Oltre a' frammenti di cui qui si parla, tra' quali v'è in parte la lett. a pag. 38-42 di questa edizione, e ommessa in molte ristampe, si leggono in essa gazzetta degli articoli diretti da un altro scrittore anche con più fieri termini contro Bonaparte e il trattato di Campo-Formio. Non si vuole confonderla col *Monitore Cisalpino* che usciva verso quel tempo.—Di queste notizie e di molte altre, come diremo in appresso, siamo obbligati al signor Schulthessius.

[2] Questa lode data al signor Goethe a noi pare assai giusta. Infatti, quanto è più eloquente, appassionata o artificiosa una lettera, scritta per esempio da Giulia a Saint-Preux, o da Lovelace a Clarissa, e quanto più sono importanti le scene del romanzo, tanto più il lettore esplora il cuore dell'individuo che la riceve, anzichè dell'individuo che la scrive. E sta benissimo ne' romanzi di più caratteri, e di due o tre principali. Ma dove l'autore intende unicamente che il lettore esplori l'anima d'un solo individuo, ogni minima diversione guasta l'intento.

e offendeva il decoro. E infatti, nel primo disegno del libro, l'Ortis scriveva or all'amico suo, or a sua madre, ora alla fanciulla, ora al padre di lei, onde quanto allo stile e alla perpetua impulsione che gli avvenimenti e le passioni davano d'ora in ora a quel giovine verso al suicidio, ne veniva una tal quale unità; ma la magía della unità adottata dall'autore tedesco, non v'era. Onde lo scrittore italiano riprese ad architettare con ogni diligenza il suo libro e a dirigere tutte, da due o tre in fuori, le lettere al solo Lorenzo, stando esattissimo al modello tedesco: e gli accaddero due cose, forse degne della riflessione di quanti scrivono a cuore freddo *onde calcolare per l'appunto*, com'essi dicono, *i mezzi di commovere i cuori*. L'una si è: Che volendo egli aggiungere alcuni materiali necessarj alla nuova architettura, e che insieme non fossero dissimili alle cose già scritte, ha bensì potuto frammettere in via d'episodj alcuni aneddoti ricavati dalla sua memoria, narrandoli per l'appunto com'ei li aveva veduti e co' sentimenti che gli avevano lasciato; ma volendo parlare in quel modo stesso d'amore o d'idee malinconicamente filosofiche, non gli venne mai fatto; benchè fosse appena passato l'anno che la tempesta del suo cuore fosse acquetata, e ne sentisse ancora l'ondeggiamento. L'altra si è: Che per dare ai materiali già preparati la debita convenienza con la nuova disposizione, lo scrittore si studiò di ridurli all'ordine e al colorito del *Werther;* e per l'ordine gli bastò traslocarli, dividere una lettera in due, farne una sola di due o tre: ma quanto al colorito, non gli riusciva che di guastarlo; e li lasciò com'erano dianzi. Trovò migliore espediente di levare via de' materiali che, quantunque fossero stati dettati dalla passione, non gli parevano corrispondenti al nuovo disegno; e s'è poscia doluto di non averne levati assai più, fra' quali il *frammento della storia di Lauretta*. [1] Però avrebbe scemato assai cose dalle edizioni susseguenti, s'ei non tenesse per sistema invariabile di non mutar mai (se non poche e le inosservabili cose, come vocaboli e modi di dire) ne' libri già publicati; e molto meno nelle lettere d'un uomo che, secondo l'opinione di molti, non vive più. Da questo ragguaglio l'ipotesi sovrascritta parrebbe distrutta. Per altro v'è ne' due libri tanto di quel foco primitivo che non può nè essere umanamente

[1] Non vogliamo dubitare di quest'asserzione, dacchè la leggiamo nel documento poc'anzi allegato, al quale abbiamo ragioni da prestare intera fede. Tuttavia, quel *frammento di Lauretta*, che in sè è poca cosa, e pare imitazione della *Maria* di Sterne, serve a provare lo stato della mente dell'Ortis, incapace di dar ordine a' suoi pensieri o di sviarli dalle sue passioni. Inoltre, è dato come cosa suggerita da un altro libro: nè sappiamo perchè, in alcune edizioni, molti passi che precedono quel *frammento* siano omessi, ed altri aggiunti; e con sì poca arte, da lasciar conoscere l'inopportunità e la diversità della penna.

trasfuso mai in chi non l'ha, nè mai ricevuto; e prorompe con tali rassomiglianze insieme e dissomiglianze, da far dire che l'ipotesi non è tanto assurda, quanto un po' troppo applicata. Certo è, che se l'uno degli autori avesse in tutto imitato l'altro, non avrebbe potuto far mai discernere la propria originalità. Il maggior numero de' censori, stando più alle forme esteriori somigliantissime, che all'intrinseca differenza, avevano da principio ne' giornali di letteratura e nelle gazzette confuso l'*Ortis* con tutte le altre imitazioni triviali del *Werther;* e con tanta asseveranza, che se la calca de' lettori non li avesse smentiti, nessun librajo si sarebbe addossata la ristampa di quel romanzo. Que' censori [1] non hanno posto mente a una verità antichissima, veduta da tutti, ed eloquentemente esposta da molti; e che qui si potrebbe esprimere forse con maggior precisione così: « La natura » imita sempre in tutti i suoi lavori sè stessa; e li distingue ad uno » ad uno, e li fa nuovi e mirabili per mezzo di pochissime, minime, » e spesso impercettibili varietà. » Dove la natura imita invariabilmente sè stessa, le arti sue imitatrici non possono togliere, aggiungere, variare mai nulla. Bensì maggiore pittore, o poeta, è colui che sortì tale anima da sentire vivamente gli effetti delle *varietà* sparse sopra gli oggetti della natura; e tale ingegno da osservarle prontissimo; e tale giudizio da saperle applicare dove convengono. Queste tre facoltà riunite, equilibrate, vigorosissime in uno stesso individuo, e operanti simultaneamente, non già per industria o per forza di regole, bensì con la spontaneità con che opera la stessa natura, par che costituiscano il *Genio*. L'*Arte*, imitando la *creazione invariabile*, coglie il *vero;* ma il *Genio* coglie l'*ideale;* indovinando, radunando, e distribuendo sopra un solo oggetto, con le stesse leggi e con la stessa spontaneità della natura, le varietà ch'ella ha sparso sopra diversi oggetti, o che ella avrebbe potuto creare e spargere onde rendere più belle le opere sue. L'*ideale*, scompagnato dal *vero*, non è che o stranamente fantastico, o metafisicamente raffinato; ma senza l'*ideale*, ogni imitazione del *vero* riescirà sempre volgare, e non avrà nè la grazia delle figure del Correggio, nè la divina beltà della Venere de' Medici, o della Madonna della Seggiola, nè il sublime dell'Apollo di Belvedere. L'Apollo come figura umana è tutta realmente *vera;* ed è insieme *ideale*, per una riunione che non si può analizzare e si sente, d'infinite bellezze che potrebbero essere state sparse (e forse le ha sparse talvolta) dalla natura sopra un solo individuo, ma che pur non si veggono mai: e il *Genio* ha saputo o vederle, o indo-

[1] Vedi il *Giornale di Padova* 1803, dove pare che si concluda che l'*Ortis* meriti molta lode, ma bensì come libera e felice versione del *Werther*.

vinarle, e poi raccoglierle, e disporle in guisa da farle irresistibilmente sentire a chiunque getta l'occhio su quella statua. Ma il fondamento capitale dell'arti essendo pur sempre il *vero* reale, accade di necessità che quando uno l'ha primamente colpito, ed ha pigliato tal metodo da non trovarsene uno migliore, non rimane agli artefici successivi fuorchè il merito della perfezione *ideale;* merito nondimeno per cui spessamente acquistano più lode che non il maestro il quale ha loro dato antecedentemente l'esempio; e da cui avranno forse anche copiato il *vero reale*, che non potevano copiare diversamente dalla natura, o se non altro, hanno certamente proceduto col medesimo metodo. Eschilo compose la tragedia d'Oreste che uccide la madre. Sofocle, Euripide, contemporanei, e poscia altri Greci de'quali non restano le opere, trattarono lo stesso argomento: e molti Latini, e moltissimi fra' moderni, e fra'recenti Voltaire e l'Alfieri. Nessuno potea dipartirsi dal fatto; nessuno volle assegnare a'personaggi interessi o passioni, o caratteri d'animo differenti dagli assegnati da Eschilo: parve a tutti che il primo imitatore della natura avesse colpito il *vero;* parve anche che nella orditura avesse trovato un metodo proprio all'intento; [1] ma sentiva altresì ciascheduno d'essi che avrebbe potuto successivamente trovare nuove e più naturali e più efficaci le *varietà*, onde migliorarne a poco a poco, sino alla perfezione, la parte *ideale*. E l'*Oreste* dell'Alfieri, che è l'ultimo d'epoca, prescindendo da molte *varietà* di grandissimo effetto, n'ha una essenziale, per cui in questo soggetto anche i critici che non lodano il suo stile e il suo sistema tragico, confessano ch'ei per quel solo ritrovato merita d'essere primo fra i poeti dell'antico parricidio d'Oreste.[2] Il libretto tedesco

[1] Da Eschilo in qua (ove si eccettui il metodo del teatro inglese, tenuto oggi dal tedesco) tutti i tragici hanno serbato, dal più al meno, il disegno generale del teatro greco: se non che i Francesi hanno voluto correggere la semplicità con troppi accessorj: l'Alfieri, al contrario, lo ha ridotto a troppa severità, tanto più che non poteva giovarsi de'*Cori*, che adornano le antiche tragedie di ricchezza poetica e d'armonia.

[2] I poeti anteriori migliorarono di mano in mano gli espedienti necessarj affinchè Elettra riconoscesse da sè il fratel suo, ch'ella aveva perduto bambino; ma gli espedienti, benchè verosimili in tutto e spontanei, erano accidentali, alieni al soggetto, e palesavano la necessità che n'aveva l'autore. L'Alfieri fa nascere il riconoscimento d'Elettra e d'Oreste dalle loro passioni e dallo stato in cui si trovavano; e mentre che Elettra era piena del suo cordoglio intorno alla tomba d'Agamennone, e Pilade acquetava ad ora ad ora la rabbia della vendetta in Oreste, l'impazienza del giovine scoppiò appunto per gli sforzi che ei faceva a reprimerla; e tenendo gli occhi intenti dove stavano le ceneri di suo padre, diceva fuori di sè: *Sì, mi fu tolto un padre! berrai, e tosto, il sangue di chi l'uccise:* così che Elettra è costretta a esclamare: *Chi sei tu dunque, se tu non sei Oreste?*

e l'italiano rappresentano un suicida de' nostri tempi. Tutti due hanno non solamente comune la pittura reale e gli accessorj, che dati i fatti avvenuti ed osservati dall'uno e dall'altro degli autori, non potevano essere molto diversi;[1] ma hanno parimenti comune il metodo; ed in ciò la prima lode spetta a chi primo l'ha ritrovato. Nè qui trattasi di sapere se per manifestare il cuore di un suicida non siavi altro metodo se non questo, ch'ei scriva le sue lettere ad una sola persona; nè si potrebbe asserire che il libro italiano sarebbe con la sua prima orditura riescito o migliore o peggiore: basti che l'effetto dell'invenzione di Goethe è riescito ne' due libri infallibile. Trattasi bensì di vedere quanto il secondo scrittore abbia alterato, migliorato, o accresciuto il metodo. Or esaminando le varietà nelle forme, e aggiungendo anche le considerazioni più ovvie su le varietà essenziali che constituiscono la parte tutta propria al secondo scrittore, ogni lettore potrà giudicare da sè quanta imitazione e quanta originalità siavi nell'*Ortis*. Il Guglielmo che riceve le lettere di Werther non è altro che nome; cosicchè l'autore narra gli avvenimenti che il protagonista non avrebbe potuto scrivere. Lorenzo invece è uomo, che senza richiamare a sè l'animo del lettore, consiglia nondimeno e compiange e

e Oreste, alienato dal suo furore, si volta subitamente alla donna dicendo: *Chi, chi mi appella?* e involontariamente si scopre da sè. Questa scena è preparata gradatamente in guisa, che le tronche parole pronunziate dai personaggi sembrano dettate non tanto dall'autore, quanto dagli spettatori che stanno ascoltando.

[1] Se non fosse che le si ripetano come innegabili, ci parrebbero indegne di risposta due ragioni allegate a convincere il libro dell'*Ortis* di plagio. L'una: *Che i tragici si vanno successivamente imitando perchè trattano storie credute per tradizione perpetua.* Ma, e quante storie non abbiam noi, pur troppo, sott'occhi ogni giorno di suicidj per amore? e a crederle non ci bisognano tradizioni. E se gli uomini suicidi s'imitano tutti, specialmente quando sono nelle stesse passioni, l'autore che ne descrive uno, dovrà egli travisarne la storia, acciocchè non si dica ch'ei l'abbia copiata da un altro? L'altra ragione si è: *Che i due protagonisti si trovano nelle identiche circostanze: Werther ama la moglie, e l'Ortis la sposa promessa d'un altro; tutti due sono rifugiati in campagna: Teresa ha un padre e una sorellina che amano l'Ortis, come Carlotta ha un padre e de' fratelli bambini amici di Werther; Teresa e Carlotta non hanno madre, perchè siccome questa l'ha perduta per malattia, così quella l'ha perduta per dissidj domestici* ec. ec. Quasi che gl'innamorati della donna che posseggono, s'uccidessero così spesso: quasi che ogni paese non fosse composto di famiglie, e tutte a loro volta non fossero piene di fanciulle innamorate promesse ad uomini ch'esse non amano; piene e di bambini e di dissidj e di funerali: quasi che le ragioni della vita solitaria e disoccupata di Werther non fossero più gratuite della vita solitaria e disoccupata dell'Ortis. Non vi fu forse individuo in Italia che o per una, o per un'altra opinione politica, non sia stato negli anni addietro costretto a fuggire dalle città; e molti forse anch'oggi si trovano ne' medesimi casi.

rispetta il suo misero amico; ne riceve le lettere, le conserva, le dispone, le pubblica; v'aggiunge, in via di schiarimento, un ragguaglio delle cose da lui vedute o avverate; e dove non le sa, lascia alle volte delle lacune; finalmente giustifica la fiducia che l'Ortis aveva in lui: dacchè Lorenzo si mostra di carattere assai più moderato; ma quanto alle opinioni politiche, affatto conforme, e corre gli stessi pericoli: e narra le cose in guisa da non lasciar traspirare il proprio dolore, affinchè non pregiudichi alla sincerità del racconto. Pare dunque che in questa parte il metodo sia stato migliorato, e che nel romanzo italiano il lettore, non che vedere la penna d'un autore, non possa neppur sospettare che altri, fuorchè l'amico dell'Ortis, abbia potuto essere l'editore del libro. L'amore per una fanciulla eccita idee più naturali, più verecondè, e più amabili, e riscaldate di fiamma più pura, che non l'amore per una maritata. Teresa inclinandosi con tutta l'anima verso l'Ortis, e con libera volontà, nasconde a principio l'amor suo più per senso d'ingenuo pudore, che per rimorso o per coscienza di colpa. Quand'essa apre il suo cuore a suo padre, ogni lettore da quel minimo cenno: *Mio padre sa tutto*, [1] s'avvede come la dissimulazione era oramai intollerabile a quella fanciulla, e come incominciava a sentirsi colpevole. Il suo contegno, ch'era da principio sincero e pieno d'affettuosa fiducia verso l'Ortis, diventa di giorno in giorno più riservato: e dopo la serà che l'amore l'aveva quasi condotta ad abbandonarsi al suo amante, la giovine che pure non parla quasi mai, la vediamo sempre più afflittà e severa. E mentre ella si arma della fiera costanza inspiratale dal suo amante, gl'inspira maggior furore di possederla e maggiore pietà per l'innocenza di lei. Ben pare che a lui il sacrificio di rispettare la virtù di Teresa gli rincresca talvolta; ed or pare ch'ei n'abbia certa compiacenza orgogliosa: ora la virtù della giovine lo fa vaneggiare miseramente ne' dubbj s'egli sia riamato da lei. [2] Ma la modesta e indulgente virtù di Teresa, traspare da un atto solo allorchè gli dice: *Non posso essere vostra mai! — e pronunciò queste parole dal cuore profondo, e con un'occhiata con cui parea rimproverarsi* [3] *e compiangermi.* La lettura

[1] Pag. 79.

[2] Lett. 27 maggio, pag. 73.

[3] Pag. 66. Molte altre edizioni leggono *rimproverarmi;* e così una sola consonante scambiata guasta il carattere morale di Teresa, che (siccome anche molte altre parti dell'opera) è delineato a tratti profondi, ma fuggitivi. Da questo ognun vegga quanto sia da curare la correzione tipografica in uno stile, che quantunque forse non sia da imitarsi, è pur tale da obbligare il lettore a intendere a cenni.

de'poeti, l'entusiasmo per le idee sublimi conferiscono alle lettere amorose dell'Ortis un non so che di platonico; non però asconde i desiderj veementi e i delirj notturni che ardono l'uomo innamorato. [1] Pochi giorni innanzi, il rimorso e la compassione l'aveano distolto da baciare Teresa ch'ei trovò addormentata: [2] e la sera ch'ei la baciò, quest'azione anzichè essere distolta, fu provocata dai discorsi delicati e innocenti sull' amore purissimo del Petrarca. [3] L'amore nell'Ortis è malattia di cui egli s'avvede sin da principio, e la nutre da sè come diversione di più dure passioni, le quali esacerbandogli l'anima di rabbia impotente, che lo avvilisce davanti a sè, non gli lasciano nessuna speranza di soddisfarle, e quindi nessun alimento alla vita. Ama una fanciulla la quale con le virtù angeliche ch'ei vede in essa, e con le secrete illusioni di felicità che adulano ogni uomo sciaguratissimo, gli presta dolcezza di sensi e coraggio da non precipitarsi verso il sepolcro. Ma non sì tosto s'accerta che Teresa è moglie d'altri, e ch'ei deve o perdere la dolcezza di quell'amore, o temere di non essere più riamato da lei, o in ogni modo non amar che un'adultera, delibera di morire. E ne'diciotto o venti giorni che si frappongono dal decreto all'esecuzione del suicidio, [4] la sua passione lo tenta alle volte a feroci proponimenti, sino ad indurre la giovane donna al suicidio o a trucidarle il marito. [5] Tale (si perdoni la frase al bisogno) è la razza primitiva dell'anima di quell'individuo, che gl'ingeniti moti di amor proprio e di compassione de'mali altrui; le idee acquisite dalla società e dalle lettere; i sensi d'amore ispiratigli dalla bellezza e dalla virtù, pigliano nella sua fantasia uno spirito or generoso che lo innalza sopra la comune degli uomini, or una attività violenta al pari del suo carattere: così che, s'ei non ne fosse dissuaso dal sentimento perpetuo ch'egli ha della vanità della vita, le sue passioni lo costringerebbero alle azioni prodotte dal furore amoroso e dalla gelosia ne'selvaggi. Il giovine Werther è carattere della stessa specie, e di razza anch'ei primitiva: non però *è fuso* (come l'autore della sovraccennata ipotesi disse elegantemente) *per autorità della natura senza concorso d'arte umana nella medesima stampa.* Ben la natura n'ha piena autorità; e forse così ha fatto spesso, e fa. Ma ne' loro libri Werther e Ortis sono individui tanto diversi fra loro, quanto la spe-

[1] Lett. 21 maggio, pag. 68. — Lett. 29 maggio, pag. 74.
[2] Lett. 12 maggio, pag. 60-61.
[3] Lett. 14 maggio, pag. 64-65.
[4] Dal giorno 5 al 25 marzo.
[5] Lettera a Lorenzo, pag. 147, e ne'frammenti, pag. 138.

cie, comune ad entrambi, è diversa dalle tante altre specie o più generose o più vili le quali compongono il genere umano. L'uno e l'altro autore mostrasi d'avere cavato il *vero reale* dalla specie; e in ciò il secondo autore ha pigliato l'*Arte* dal primo. Bensì quanto alle *varietà*, sia caso, sia attenta osservazione fatta sopra i due individui dipinti, [1] sia vigore di *Genio* diverso, la parte *ideale* è tutta propria di ciascheduno, come pure il metodo con che in questa parte l'uno ha proceduto differentemente dall'altro. L'amore nel Werther anzichè ristoro ricercato ne'guai, si insinua nell'anima sua allettato dalla beatitudine e dalle allegre speranze che ingannano amabilmente la fantasia della gioventù. E bench'ei sia quasi dell'età stessa dell'Ortis, nè la troppa esperienza della società, nè il troppo fervore di mente, l'avevano ancora levato da quello stato felice in cui l'Ortis dicea d'essersi trovato nella sua prima gioventù, quando *avrebbe voluto poter versare de'fiori su le teste di tutti i viventi.* [2] Il carattere sdegnoso che a poco a poco assume il giovine Werther, deriva, senza ch'ei se ne avvegga, dalla irritazione che gli dava una passione dolcissima e occulta, e ch'ei non potea soddisfare. Onde le sue riflessioni non assumono che a poco a poco delle tinte di misantropia, e non gli escono di bocca se non suo malgrado, e ne'momenti che il suo cuore è più esacerbato; e per lo più la sua collera non s'arresta che su gl'individui. Nell'Ortis invece partono, quasi fossero sistematiche, dalla mente; e si estendono a tutto il genere umano. E mentre il primo, come innocente che si querela della ingiustizia, ci chiama ad intenerirci; l'altro, come nunzio funesto del destino che ravvolge noi tutti negli stessi errori e nelle stesse miserie, ci riempie del suo terrore e della sua collera, e talvolta della sua sconsolata disperazione. Non sì tosto l'Ortis vede Odoardo, lo guarda con tale freddezza da lasciar traspirare il disprezzo: pur tenta ne' primi giorni d'avvicinarsegli; [3] ma l'anima intollerante s'arretra adirata dall'anima che non le somiglia: e quel primo disprezzo verso Odoardo si conserva nell'Ortis sino all'estremo, senza menomarsi, nè crescere, nè alterarsi in guisa veruna: e quantunque l'altro abbia i diritti di sposo promesso, l'Ortis assume la superiorità di riamato amante, e non parla del suo rivale se non perchè teme

[1] Assai lume su la questione avrebbe diffuso la *Vita* che il signor Goethe ha scritto di sè. Ma quando usciva da Tubinga in quest'anno 1814, gli articoli precedenti, e parte di questo, erano già spediti al librajo. Ne parleremo nel seguente paragrafo, e per avventura in occasione più opportuna.

[2] Lettera 17 aprile, pag. 50.

[3] Lettera 22 novembre, pag. 23.

la futura infelicità di Teresa. Ma Werther, benchè s'innamori di Carlotta ancora fanciulla, e senta come l'anima di lei sia in dolce armonia con la sua, non ha cuore di dolersi fuorchè sommessamente delle nozze di lei: s'affeziona ad Alberto con lealtà; e quando questi possiede Carlotta, Werther crede sinceramente ch'ella sia moglie felice; e si fa sempre più amico del marito; e non che venirgli allora nell'animo ch'ei vorrà forse un giorno tradire l'ospitalità, par ch'ei non sappia neppure che la sua passione potrebbe turbare la tranquillità de'due sposi. Così l'amore nel Werther è malattia che s'insinua piacevole, e cresce invisibile sino alla cancrena; e quando il misero s'accorge della insopportabile angoscia, tenta, ma non è più in tempo, di risanarla; e allora la misantropia diventa più amara assai che nell'Ortis; e questi al contrario, quanto più si rassegna ad abbandonare la vita, tanto più mostra pietà e indulgenza per gli altri. Il grande merito che ne'gradi lentamente crescenti della passione ha l'autore tedesco non gli può essere oramai conteso da nessun critico; e la sua lode maggiore si è che il carattere dell'amore nel suo protagonista, ha tanta combinazione d'affetti e semplicità insieme e verità desunta da'cuori giovanili, quali specialmente si veggono a'nostri giorni, che tutti i lettori ne sono colpiti e nessuno ha bisogno d'indagarne il perchè. Non v'è giovine ingenuo, creato dalla natura e raffermato dall'educazione ad essere onesto, che non cominci ad innamorarsi con disinteresse, e che poi non cammini a gran passi verso i delirj del vizio, avendo, per così dire, gli occhi abbagliati dalla virtù. E non per tanto tutto è *reale* e tutto insieme è *ideale* in questo carattere, temprati da sì felice armonia che non si saprebbe distinguerli mai. Per altro a Werther bisognava una donna un po'diversa da Carlotta. Chi la raffronterà a quante oggi si veggono comunemente, la troverà più *reale* di Teresa; e perciò appunto s'accorgerà che le manca molta bellezza *ideale*. La dissimulazione alla quale Carlotta è dal suo matrimonio necessitata; la compiacenza, come Dante notò,

D'esser baciata da cotanto amante,

sentimento secretissimo di tutti i cuori femminili, ma che in Carlotta non è purificato da un caldissimo amore ; [1] quell'altro stato

[1] Citeremo sempre l'edizione *Goethe's Schriften, erster Band; Leipzig, bey Georg Joachim Göschen*, 1787, pag. 267. « Carlotta diceva a sè: Oh chi » mi trasformasse Werther in fratello mio! oh potessi ammogliarlo ad una amica » mia; e si rannodasse l'amicizia col marito mio, sarei pur beata! Esaminava » ad una ad una col pensiero le proprie amiche, le trovava tutte difettose di non

secreto parimenti in molte donne maritate, quantunque tutte di buona fede lo neghino, di nutrire due amori benchè in apparenza diversi (infatti il lettore è perplesso se ami Werther a un tempo e il marito), sono circostanze che quanto più si conoscono desunte dalla natura volgare, tanto più si vorrebbe che fossero nobilitate dal *vero ideale*. Carlotta ha un entusiasmo che scoppia assai più, e più graziosamentè che non da Teresa. Anzi tutto quello che dice la giovine amata dall'Ortis, o che, dato il suo carattere, avrebbe potuto dire, non potrebbe sostenere il paragone col discorso di Carlotta la sera innanzi alla partenza di Werther. [1] La tacita obbedienza figliale della fanciulla italiana, è men commovente della religiosa pietà di Carlotta, la quale ama Alberto, e lo sposa per obbedire agli estremi consigli della madre che moribonda l'aveva raccomandata a quell'uomo. Pur questi bei sensi ideali sono smentiti da parecchi altri, che quanto sono più concludenti, tanto più si veggono premeditati dal raziocinio freddissimo, o dallo stato consueto del cuore di quella donna: e allor l'entusiasmo col quale aveva parlato, sembra vampa passeggiera appigliatasi in lei dall'ardore di Werther e ostentata con vanità femminile. Ma quando quell' ardore le si approssima più pericoloso, essa che non l'aveva provato mai, tenta di respingerlo co'freddi ragionamenti che esacerbano a morte il suo amante, come se una massa di ghiaccio si frapponesse a un incendio inestinguibile: — *Ei digrignava i denti e guatavala tetro. Essa il prese per mano: Werther! dicevagli; non foss' altro un momento, un solo momento di riflessione posata. Non v'avvedete che v' ingannate da voi? che vi precipitate a occhi aperti? Perchè me, Werther? me per l'appunto? sì; me possessione d'un altro: me per l' appunto! Ho paura, ho paura che la impossibilità di possedermi attizzi in voi tanto ardore di desiderio.* [2] —E poco dopo: —

» so che, e nessuna tale a cui ella avrebbe volentieri ceduto Werther. Da tante » considerazioni cominciava, non però sel diceva, a sentire profondamente, di- » stintamente sorgere un sentimento vivo, occultissimo di serbarsi Werther per » sè, ma insieme che non poteva, nè s'attentava. » — Questo soliloquio della mente di Carlotta fu provocato dalla scena per la quale Werther s' era ostinato ad uccidersi.

[1] Su la fine della *Parte I.*

[2] Perchè non può darsi esattezza di traduzione che non alteri il testo, daremo qui l' originale d' un passo sul quale è fondata la più grave delle critiche contro il libro del signor Goethe, pag. 257. — « Er knirschte mit den Zähnen, » und sah sie düster an. Sie hielt seine Hand. Nur einen Augenblick ruhigen Sinn, » Werther! sagte sie. Fühlen Sie nicht, dass Sie sich betrügen — sich mit Willen » zu Grunde richten! — Warum denn mich, Werther! gerade mich, das » Eigenthum eines Andern? gerade das! Ich fürchte, ich fürchte, es ist nur die » Unmöglichkeit, mich zu besitzen, die Ihnen diesen Wünsch so reizend macht. »

Perchè non cercate alcuna altra degna di voi? — Nessuno mai ha sviscerata l'indole d'una donna quanto il signor Goethe in queste poche parole; ma di donna volgare. La verità che costei dice al suo amante è profonda; ma il modo è crudele. Carlotta non *s'ingannava fors'ella da sè?* e ingannandosi, non aveva *ingannato* Werther? L'amante esagera, ma non si lascia sfuggire dagli occhi i sentimenti della donna amata. Da tutte le riflessioni che Carlotta fece poi dopo, *sentì sorgere nel suo secreto* DISTINTAMENTE *il desiderio di tenersi Werther per sè.* Nè sì fatto desiderio poteva essere nato quel giorno; nè stare sì occulto che non traspirasse a un amante; nè sì innocente che un'anima *candida* come Carlotta non dovesse adombrarsene sino da' primi giorni. Il misero Werther dunque non s'ingannava da sè. Ma quand'anche Carlotta si fosse sentita purissima nella coscienza, il furore di Werther in quel frangente avrebbe suggerito al cuore d'un'altra donna di raddolcirlo, non già col rimedio di vani consigli, bensì co' conforti della pietà. Una donna innamoratissima non avrebbe pensato mai a quella *impossibilità:* una donna delicata, e che non amasse che suo marito, avrebbe insieme avuto rispetto a sè stessa, e compassione all'amante, e non avrebbe proferito mai quella parola: una donna nello stato identico di Carlotta, ma d'indole un po' più gentile, non avrebbe mai detto a Werther che si cercasse un'altra amante. Carlotta avvilisce l'amore, che non vede perfetta che una sola persona;[1] avvilisce sè stessa e non di buona fede, accomunandosi a tante altre; avvilisce l'amante, facendogli obbliquamente sentire ch'ella non crede sì forte l'amor suo, com'egli vorrebbe mostrarle. L'insultante freddezza di tutti quei consigli fu sì velenosa nel giovine, che infatti appena gli ebbe ascoltati, si deliberò di morire. L'autore dunque è pittore esatto, e maestro: conobbe tutti i secretissimi ripostigli della mente di quella donna; sentì l'efficacia di quel discorso, e trattò la scena in guisa che nessuno potesse emularlo. Pur si domanda: *Quel carattere di Carlotta l'ha egli, o no, creduto plebeo? O piuttosto, come pare dalla sua vita, non l'ha egli stesso sperimentato realmente col suo proprio dolore?* Chi rispondesse alla prima interrogazione: *L'autore ha saputo dipingere ciò che ha veduto, e come lo ha*

[1] Fra mille modi co' quali il Petrarca abbellisce e fa parer sempre nuova quest'unica idea, il seguente è forse più energico:

Lasciai quel ch'io più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

Taluni più grammaticalmente, e meno poeticamente, leggono *che non è in lei*, invece di *che non è lei*.

veduto; e il quadro riesce di grandissimo effetto; non vi sarebbe da replicare. Ma chi all' altra interrogazione, affermasse; resterebbe forse interdetto dalla replica desunta dal fatto, ed è: *Che per l'autore quel carattere fu sorgente d' angoscie, ma non di morte:* e chi invece negasse; incolperebbe l' autore d' avere fatto che un giovine di cuore sì finamente temprato simpatizzasse con la freddezza di quella femmina, e ne perisse. Inoltre, rappresentandola con amabili colori che illudono i lettori inesperti, e apponendo tutte le colpe del suicidio all' anima acciecata di Werther, e nessuno alla donna, l' autore potrebbe essere tacciato d' avere o non saputo, o non voluto far discernere gli artificj che si possono dir naturali, invisibili, di tante altre di' pari carattere, le quali pur vivono in società ingannando gli amanti, i mariti, il mondo, e sè stesse. Ma quest' ultima censura è inopportuna alla questione.[1] Per le altre, basta distinguere. Se trattasi di opporre carattere a carattere di beltà vera insieme e ideale, anzi individuo a individuo vivente, Teresa è bellissimo, e par chiamato in iscena più per distorre che per indurre al suicidio un amante. Infatti l' Ortis, distolto lungamente da essa, s' uccise per anteriori cancrene di cuore e per suo proprio decreto anticipato da più mesi, assegnandone l' esecuzione al tempo in cui Teresa sarebbe serva d'un altro, e non potrebbe più consolarlo. Se poi trattasi di ritrarre al vivo l' indole femminile quale è spesso a' dì nostri, e ricavarne il maggiore effetto tragico possibile, molti fatti giovano d' eccezione e distruggono quasi la regola, *che un uomo d' animo generoso non s' uccide per donnicciuole;* molti fatti riducono quasi a regola che l'apparenza d'ingenua amabilità, e la pusillanimità che spesso acquista titolo di modestia, giustificano l' imprudenza, la vanità, e la tarda saviezza di molte giovani donne; finalmente nessun carattere forse, e nessun autore avrèbbe fatto risultare mai tanto effetto. E all' autore bastò: non si curò dell' analisi critica, che scomponendo i lavori del Genio sa più distruggerli che rifarli; non ha creduto numerosi i lettori che si offendono della natura volgare; e forse ebbe ragione. Ma la più alta delle ragioni si è, ch' egli offeriva un racconto di semplicissima tessitura a una nazione nuova in letteratura e insieme avvezza a romanzi complicatissimi; e tanto più ha dovuto giovarsi di colpi che vanno più addentro nel cuore del più. Che s' egli avesse temuto di rincrescere ai pochi, avrebbe perduto un altro di que' colpi e il più fiero. Quando Carlotta consegna le pistole con le quali Werther deve ammazzarsi, e il marito le ordina di non indugiare, i lettori sanno che Alberto ignora lo stato di Werther, ma

[1] Se ne discorre nel seguente paragrafo.

sanno altresì che Carlotta n'ha degl' indizj e, non foss' altro, un tremendo presentimento.[4] La veggono perplessa a pigliare e a dare quell' armi, e nelle strette o di rivelare ogni cosa al marito, o di non tentare di salvare l' amante, consegna l' armi e non parla. Il suo silenzio muove a pietà molti lettori, perchè lo ascrivono a necessaria rassegnazione; e muove all' ira quei pochi che lo ascrivono al calcolo di tepido cuore. Fra questi, i più delicati che hanno risentito ad uno ad uno in sè i moti interni di tutti i personaggi, veggono che la gelosia giusta del marito aveva avvilito Carlotta; che la tristezza di Werther l'aveva atterrita; che quindi per liberarsi da questo orribile stato di vita raccolse le forze, naturalmente deboli e poche dell'anima sua, a dare i consigli che sospinsero il giovine nel sepolcro: nè essa aveva più forze; e quell' avvilimento e quel terrore la rattenevano a invocare la pietà del marito per l' amante a cui essa mandava tremando quelle armi. E dicono: Mentr' essa nel dare silenziosa quell' armi, muove a pietà mista a disprezzo; chi s' uccide con quell' armi, muove a pietà mista a sdegno. Che se avesse avuto più compassione all' amante, più rispetto alla propria fama, più riguardi al vero riposo futuro di suo marito, più generosità, non foss' altro, di pronto rimorso, che timore per sè; non le sarebbe sembrato cosa impossibile l'impetrare il soccorso di Alberto per Werther, o l'avrebbe, non foss' altro, implorato. Finalmente, que' rari educatisi a leggere con tanta dilicatezza di senso e insieme con raffinatezza di gusto, ascrivono a Werther un desiderio vendicativo di squarciare l' anima della donna che lo strascina ad uccidersi: dacchè non avrebbe dovuto mandare a cercare l'armi in casa di lei; e quando anche sì fatto desiderio fosse veramente in natura, è ad ogni modo incoerente al carattere di quel giovine e alla tenerezza con che ei scriveva alla sua donna l'ultima lettera. E davvero; quella scena delle armi dovrebbe, per chiunque è capace di notomizzare sì acutamente un libro, convertire la compassione in subitaneo ribrezzo: se non fosse che quando uno acquista sì fatta capacità, rarissimamente è atto a provare leggendo compassione o ribrezzo, nè alcuna commozione improvvisa. Bensì ogni altro lettore è colto dalla pietà e dal ribrezzo riuniti in un sentimento nuovo, solo, contemporaneo; nè può distinguere in Werther altro che un uomo dotato di belle qualità d'animo; e che, condotto al sepolcro sul fior dell' età con de' sintomi terribili da una passione cara e necessaria a noi tutti, ci sforza a piangere ed

[4] Vedi lo stato di Carlotta descritto in questa occasione a pag. 299 dell'edizione tedesca sovra citata, ov'è detto che dal biglietto che richiedea le pistole *fu colpita come da un fulmine.*

a tremare. E vogliam pure ridirlo. L' analisi, oltre a' difetti qui notati del signor Goethe, e a quelli dell'autore italiano riferiti sul principio del precedente paragrafo, ne scoprirebbe assai più ne' due libri; perchè disfacendoli in minime parti, fa loro smarrire la vita, il moto, e il calore che hanno quando compongono un tutto. Or eccoci a' due suicidj; i quali, siccome erano lo scopo a cui sin dal principio gli autori tendevano, così sono i punti capitali del paragone. La assoluta diversità delle due catastrofi (coerentissime ciascheduna a' mezzi ed al metodo con cui fu condotta) svelerà la diversità dell' intento, e del genio, e della maniera de' due romanzi. La critica scoprirà forse due inconvenienti; ma sarà ad un tempo costretta a giudicarli indispensabilmente come necessarj all'effetto. Il signor Goethe piglia la parte di osservatore di tutti i moti secreti dell' animo del protagonista, e di tutti gli altri più secreti de'personaggi che indussero Werther al suicidio. L' aver egli risaputo quella esattissima descrizione d' affetti da Carlotta e da Alberto che li provarono, giustifica l' espediente; tuttavia scema l' illusione a' lettori, i quali stando attoniti dinanzi al quadro, si veggono al fianco il pittore che li dirige. Ma avrebbe egli mai con altro espediente potuto ridurre alla perfezione, propria a lui solo, la progressione lenta, invisibile, e tutto ad un tratto terribile, dell'amore? e non avrebbe forse anche guastato il contrapposto della serena felicità con la quale Werther empie di gioja i lettori, e della muta costernazione con che poi li atterrisce? Togliendo in un subito il velo che fin allora non lasciava al tutto discernere l'anima del suicida, l' autore doveva spargere ei medesimo il lume necessario a chi voleva pure vederla. All' autore italiano può essere ascritto l' inconveniente contrario. Lascia i lettori a sè soli. La narrazione di Lorenzo non li ajuta, se non di qualche congettura, e di rado. Descrive sempre la vita esteriore dell' amico suo, azioni comuni, spesso minime, di giorno in giorno, d'ora in ora, e che a taluno parrebbero indifferentissime: riferisce discorsi tronchi, e come li udì o li riseppe: ricopia frammenti come li trovò, e non s' attenta d'accertare le date in cui furono scritti. Finalmente, nelle scene più estese e più commoventi racconta i fatti con fede e con diligenza di testimonio; ma addossa a chiunque li ascolta l'obbligo di desumere con la propria penetrazione le cagioni morali che li produssero. Aggiungesi la lentezza e la calma dello stile di quel ragguaglio, discordi dall' impeto delle lettere dell' Ortis; così che si crederebbe che appunto nell' occasione in cui l' autore doveva più riscaldare e illuminare gli spettatori, e precipitare con tragica rapidità la catastrofe, siasi inavvedutamente appigliato a metodo atto a stancarli. Ma gli

spettatori, non che stancarsi, s' avveggono che oramai la disperazione vince nell' Ortis l' orror della morte, e stanno più attenti sovr' esso. I sentimenti profondi e le riflessioni che essi aveano raccolto nel principio e nel progresso del libro, ogni volta che l' autore levava quasi del tutto il velo dall' anima del suicida e lasciavalo ricadere, si riaffollano nel pensiero degli spettatori, ora ch' essi preveggono inevitabile la catastrofe che aveano tante volte creduto di veder terminata. Non si può, nè si voleva atterrirli; bensì lasciare che essi distinguano le radici e gli ultimi effetti della inveterata disperazione. Dopo la lettura del *Werther*, un giovane si rimarrà confuso di muta costernazione, e di tal crepacuore, che non gli concederà di riflettere. Dopo la lettura dell' *Ortis*, il giovane assuefatto dal libro a malinconiche riflessioni, le prolungherà con men cupa e forse più pericolosa tristezza. Da che Werther sente la sciagurata necessità di morire, sino all'ora ch' ei vi si delibera, corrono da quindici in venti giorni; e quattro dalla deliberazione alla morte. D' allora in poi i suoi sentimenti morali trascorrono istantaneamente or all' estremo della illusoria beatitudine di possedere la donna amata, or della reale sciagura di vederla posseduta da un altro: quindi quello stato di rabbia misantropica, che quanto è più alieno dall' indole dolce dell' anima sua, tanto più gli converte in odiosa amarezza tutta la soavità degli affetti a' quali la sua vita era dianzi assuefatta. Le memorie degli inciampi, delle umiliazioni,[1] e delle ingiustizie che aveva dovuto tollerare dagli uomini, si ridestano allora pel suo dolore; e

[1] Quando fu umiliato nell' assemblea de' nobili, scrisse, pag. 179: *Deh se taluno s' attentasse di rinfacciarmelo! gli pianterei la spada nel petto: la vista del sangue mi farebbe pur bene! La mia mano afferrava cento volte il coltello per versarne dal mio cuore oppresso.* L' Ortis, benchè sia andato incontro a un insulto per ferocia di vendetta (e anch' esso con gente nobile, a quanto pare, perchè in quella lettera trovansi delle lacune forse per de' riguardi), scrive come chi s'è vendicato e disprezza. Pag. 29: *Da tre anni quasi io non lo rivedeva; e m'intesi ardere tutte le membra .... Io ruggiva come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l' avessi trovato nel santuario..... Pianse e gridò; e allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi dall' avvilimento di lui..... Questa galante gentaglia gridava la crociata contro di me, come s' io avessi dovuto trangugiarmi una ingiuria da chi mi aveva mangiato la metà del cuore.* E nella stessa lettera: *volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle; e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti.* Parimenti la pietà e ogni altro affetto scoppia in lui con la stessa violenza.—Considerando il Werther e l'Ortis come due uomini nati a vivere con gli altri, si direbbe che il primo ha in sè un'amabile simpatia, che persuada quasi tutti ad accostarsegli, molti a volergli bene, e nessuno a temerlo. L'altro attrae con irresistibile predominio quei pochi che lo amano, e respinge gli altri con freddo sdegno; e se lo provocano all'ira, li costringe ad odiarlo.

il suo dolore glieli ingrandisce in fantasmi atroci, persecutori, che congiurano a rapirgli ogni speranza sopra la terra. Non vede più nessun cuore che gli si accosti; non può udire voce che lo consoli; non sa più a chi parlare che sappia intenderlo. Così in lui il foco delle passioni, senza del quale la nostra vita non ha più moto, cresce come fiamma che gli va consumando le facoltà intellettuali. Ma da quell'avanzo di facoltà che ancora gli resta, raccoglie qualche consolazione d'affetti pensando alla donna amata: per lei trova voce da dolersi, e pianto, e compassione di sè; e lucidi intervalli di ragione da scriverle, e da maturare il suo proponimento. Nondimeno si vede che cammina verso la fossa ravvolto fra i vortici di quella fiamma che lo avrebbe forse fra non molto distrutto, quand'anche ei non si fosse distrutto da sè. L'Ortis sino da che venne in iscena sentiva la necessità di morire. Le cagioni che cominciavano a scemarla, la andavano poscia accrescendo; e vi si accostumò in guisa, ch'ei ne parlava come d'un *dolcissimo desiderio.*[1] A questa abitudine s'aggiungeva il maggior vigore di facoltà intellettuali, e l'essere riamato da Teresa; e la compiacenza di soffrire per non macchiarle l'innocenza e la fama; e la certezza di poter trovare in sè tanto coraggio da eludere l'ingiustizia degli uomini fuggendo sotterra: ecco le cause che lo preservarono spesso dall'estremità di Werther; in cui anche l'Ortis sarebbe precipitato assai prima. Quando, a mezzo il volume, i lettori veggono ch'ei si divide da Teresa per lasciarla ad un altro, sentono ch'ei sostiene il terribile sacrifizio perchè lo faceva con volontaria generosità. Ma la fiamma ch'ei voleva comprimere lo divora: delira come Werther; i terrori del futuro per la donna ch'egli ama, gliela fanno vedere *come vittima sgozzata all'altare*, e gli fanno udire *il suo ultimo gemito:* il rimorso dell'uomo ch'esso aveva inavvedutamente ucciso, gli sta da furia minacciosa su gli occhi;[2] ei fugge uno spettro; abborre in sè un omicida; grida spesso d'avere insanguinata la terra; si desta guardando intorno, come si vedesse sul capo il carnefice. Così la sciagura dell'amore disperato, gli aduna de'neri fantasmi, affinchè, come Werther, lo sospingano nel sepolcro; e il lettore lo vede in procinto di precipitarsi. *Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto..... Non finirò così da codardo... quando avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei — allora.* — E mentre ei proferiva queste parole, si risentiva nel cuore rivivere una religiosa pietà per sua madre, e una lontana

[1] Lett. 25 maggio, pag. 70.

[2] Pag. 89 l'ultimo frammento, e pag. 90.

speranza di rasciugare un giorno le lagrime di Teresa.[1] Così l'innato amor della vita sostenendo quell' uomo col sentimento ch' egli aveva del proprio coraggio, e riconfortandolo co' sensi di pietà e di rimorso per le persone che lo avrebbero pianto inconsolabilmente, lo preservò per allora dall'assalto della disperazione. Da quel giorno al giorno ch'ei decretò di morire, si frapposero più di sette mesi; e la disperazione assume sintomi di malattia più lenta e insanabile. Le lettere dell' Ortis vanno di tanto in tanto acquistando più vigore d' idee e meno entusiasmo.[2] Ei si sofferma con più attenzione e con più equità sovra le umane cose; vede i dolori e i piaceri che somministrano: e quando più l'istinto della vita lo rieccita per mezzo delle più care passioni a ricorrere alla memoria de' piaceri goduti, e alla speranza di goderne per l' avvenire; ei li delude con armi che parrebbero argomenti di mente fredda, se non si vedesse che sono gli antichi sentimenti, ma più radicati e meno mobili, del dolore, che gli si sono convertiti, com'ei dice, in natura. Così la disperazione poichè ha cessato d' assalirlo con dei delirj, gli s' insinua tenace nella ragione, e induce l' ingegno dell' uomo a combattere per farla trionfare.[3] Finalmente le nozze di Teresa gli strappano dal cuore la più cara e la più occulta lusinga, e rompono così l' ultime fila e le più salde con le quali l' istinto naturale lo teneva congiunto alla vita. Allora ei prescrive il modo, il luogo, l'ora del suicidio, con la rassegnazione di chi lo aspettava come inevitabile. Allora, dopo *tante tempeste,* incomincia e continua per venti giorni *a parlare* di quando in quando *pacatamente con la morte; e la morte con lui.*[4] Il fatto, che aveva sempre taciuto, dell' uomo ucciso, lo narra con profonda pietà, ma senza terror di rimorsi. L' ultima volta ch' ei potè piangere con Teresa, ed ebbe da lei il ritratto, fu quasi smosso; ma scrisse: *ch' era sacrificio più che di sangue; tuttavia quello che era decretato, era decretato.* Il desiderio che ogni uomo morente ha di lasciare l'ultimo addio a quelli che abbandona per sempre, traspira alle volte da lui; nondimeno, ad onta del suo carattere incapace di simulazione, lo copre di un sorriso.[5] Il sentimento del poco spazio di vita che gli rimane, raduna in lui tutti i più forti affetti dell'uomo. Ma o li elude

[1] Lett. di Ferrara 20 luglio, pag. 87.

[2] Un celebre autore vivente diceva: « Chi potesse fare che la prima metà del libro di *Werther,* e la seconda dell' *Ortis,* componessero un solo romanzo, darebbe alla letteratura moderna un'opera inarrivabile. » *Breve esame,* pag. 51.

[3] Vedi la lunga lettera 19 febbrajo, pag. 118.

[4] Lett. 5 marzo, pag. 127-128.

[5] Vedi la conversazione fra il signor T***, Odoardo, e l' Ortis, pag. 133.

con l'eloquenza della disperazione oramai vittoriosa, o li affronta con tutte le forze dell'anima sua. L'amore lo vorrebbe strascinare a vendette; [1] e la natura lo alletta a piaceri che promette a' viventi: e la morte, alla quale egli si è fatto vittima consacrata, lo dissuade a un tratto dall'ira e dalle speranze. La misantropia torna a infierire due o tre volte; ed è poi vinta per sempre dalla compassione per le persone care ch' egli abbandona nel lutto; e l'ultime due pagine, scritte a Teresa mentr' ei stava per trafiggersi, spirano un mesto piacere di vedersi giunto al termine delle angoscie; e un pietoso desiderio di farle sentire ch' egli è consolato della gioja di morire amato da lei. Questa lentissima, e quanto più cresce tanto più occulta esacerbazione di febbre d' animo, da che l' Ortis cessa di delirare, non è certamente opera di cui l' autore si fosse avveduto scrivendo. La natura gli ha dettato quanto ha scritto; e in ciò, come in parecchi altri punti, siamo del parere col quale conclude l'articolo antecedente: tanto più che l' autore di quel libro aveva allora passato di poco i venti anni; [2] e se avesse saputo osservare in sè questo stato, non avrebbe più potuto descriverlo in guisa sì passionata che la perspicacia dell' osservazione non traspirasse a tutti i lettori: invece tutti ne sentono la verità; ma a distinguerla è bisogno di industriosissima analisi. Bastò all' autore di esporre una serie di sensazioni giornaliere com' ei le provava, e nello stile com' ei le concepiva. Però l'effetto è men subitaneo che nel *Werther*. E il signor Goethe ha più merito d' intenzione; poichè ragunando quant' era necessario a percotere istantaneamente gli animi, mostra il Genio illuminato dall'arte. Tutte le ultime scene dell' *Ortis* sono più vere, e sembra che operi la sola natura. La pietà per la madre che aveva spesso distolto il figlio dal suicidio, è l' ostacolo più potente che alla disperazione rimanga da sormontare. A torto altri accusa Werther di debole pietà per la madre. La disperazione guidò l'Ortis di passo in passo, e si soffermò seco più volte a lasciargli ripigliar lena; ma investì Werther e lo travolse come in un turbine; ed ei non poteva volgere gli occhi se non alla sola donna per la quale ei periva. La diversità assoluta di questi due individui sta nel vigore dell'anima; fortissima nell'Ortis ed esperimentata al dolore, ma più delicata e meno esperta in Werther; nè può reggere lungamente a una febbre sorda che scoppia di subito, e n' è sbalordita e ridotta alla frenesia. Quell' altra

[1] Vedi gli ultimi frammenti a pag. 138, e la lettera a pag 146 e seg.

[2] Nella notizia al tomo X del *Teatro Italiano applaudito*, leggesi che l'autore del *Treste*, tragedia recitata nel 1797, aveva allora diciannove anni. Il libro dell'*Ortis* fu poi attribuito al medesimo autore.

anima non può essere assalita che non se ne avvegga; non può essere debilitata che a poco a poco: quindi quell' ondeggiamento perpetuo fra la ragione e le passioni, che si conserva in lei sino all'ultimo punto dell'agonia. La ostinata costanza dell' Ortis ci moverebbe solamente a stupore, se non la vedessimo ritentata e in frangenti d' essere smossa e da tutti i desiderj dell' uomo, e dal dolore delle persone che egli condanna al lutto: ed ei ne sente il delitto, e presente insieme i delitti a' quali le speranze, continuando a vivere seco, lo potrebbero strascinare. La notte precedente alla notte del suicidio, egli, scrivendo a Teresa, *tornava a piangere ed a tremare;* e grida sdegnato e avvilito: *La sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta?* Werther sente condensato il dolore di tutto quello che perde, e non può vedere che la propria sciagura; ma l'altro ha tempo di rivedere ad una ad una, e quanto più s' avvicina alla morte, tanto più amaramente, le cose ch' ei lascia, e tanto più vorrebbe che non gli paressero belle. Forse è osservato da pochi (perchè, come s'è detto, tutta la narrazione degli ultimi venti giorni della lotta dell'Ortis con la morte, non è accompagnata da riflessioni che guidino chi legge), non però è meno profondo quel tratto, perchè è cavato dalle viscere dell'uomo morente, quand'ei verso sera e poche ore innanzi di uccidersi, *soffermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo, proruppe guardandomi:* PARE ANCHE A TE CHE OGGI LA LUCE SIA PIÙ BELLA CHE MAI? Bensì la lotta d'un'anima vigorosa che non può vincere nè vuol cedere, si vede più manifesta in que' fogli trovati sul tavolino dell' Ortis, ne' quali non ha mai potuto continuare di scrivere a sua madre, e lasciano conoscere com' ei portò sotterra i rimorsi che gli si accrebbero l'ultima volta ch' esso la vide.—[1] « La Natura ha tessuto di rimorsi figliali, di materni presentimenti, di secreto violentemente dissimulato, d' incerto silenzio, di religione, di momentanea rassegnazione, e di crepacuore perpetuo, la scena della visita e del congedo dell' Ortis in casa di sua madre. Non si può raffrontarla a nessun' altra, da conoscere se sia ordita o esposta meglio o peggio: non è imitazione: è avvenimento che affligge tutte le famiglie alla lor volta; però a chiunque ha viscere di figlio sgorgano spontanee le lagrime: non pare scritta: e chi v' assiste non sa d' essere illuso, nè chiamato a vederla: piange come d'un dolore che ha provato o che dovrà anch' egli provare. Ma fra la compassione serpe il terrore dall' insolita circostanza di una madre, e cristiana, che non

[1] Da queste sino alle virgolette seguenti, abbiamo ricavato il parallelo fra le due scene dal *Trattato del* signor Greenfeld, *su la Influenza della letteratura moderna nelle belle arti.* Lib. II.

sa di dover perdere per un suicidio il suo figlio, il quale dicendole: *ci rivedremo — forse* — le chiede la benedizione per discendere meno colpevole nel sepolcro. La scena parallela della lettura de' versi d'Ossian nel *Werther* pare da principio ideata, perchè è meno frequente, ma è condotta in guisa che lo spettatore, quand' anche n' avesse sospettato, confessa che è vera. Vede la fisonomia con che Werther legge que' versi; la pietà con che li pronunzia; vede come ogni parola è un avviso della morte di chi li legge, e come il misero amante vorrebbe e non ha cuore di dire a Carlotta ch' ei domani non potrà più vederla, ch'essa non potrà udirlo per tutta l' eternità. E la compassione assale lo spettatore con un acuto senso indistinto d' orrore e di gioja quando vede il petto di Carlotta stretto vicino a un cuore che è pieno di lei, e che domani cesserà di palpitare; e vede come Werther desolato da tutte le speranze gode della felicità ch' ei non avrebbe sperato mai, e porta su le sue labbra agonizzanti quei baci. Chiunque volesse fare una scena simile a questa, s'accorgerebbe che il Genio l' ha inspirata a un solo autore, e per quell' unico caso. Nè la Natura somministrerà forse mai più, complicata di tanti occulti affetti, una scena simile alla prima; nè veruno s' arrischierebbe d'esporla con la sua pura semplicità. » — Il modo della morte è diverso quant'era diverso lo stato della malattia, il carattere, e la forza dell' animo de' due giovani che s' uccidono. Werther in una notte burrascosa di verno arrampica su per le rupi, e il luogo dove fu trovato il suo cappello lascia congetturare ch' ei cercasse morte più crudele e più presta fra que' precipizj. La mattina lo veggono boccheggiante nella sua camera, con le cervella sparpagliate, e con una tragedia aperta su lo scrittojo. L' altro, in una notte serena di primavera, va per le campagne che gli erano state sì care; e da que' luoghi raccoglie le rimembranze dell' amor suo; e tornasi a casa, più certo che sarà caro a Teresa anche sotterra, e le riscrive più consolato; attesta l'innocenza di lei, e si trafigge: e sicuro in sè di poter aspettare di minuto in minuto la morte, lascia che per più ore gli scorra il sangue dalla ferita. Ha sul tavolino la Bibbia chiusa, e sovr' essa l'orinolo dal quale aspettava il momento prefisso; e spirò mandando a Dio l'ultimo sguardo. Finalmente, anche nell'ultime parole de' libri è raccolto il senso diverso che i due scrittori mirano di lasciare in chi legge. Werther fu portato alla sepoltura, *e nessun sacerdote lo accompagnò*. L' Ortis fu dall' amico suo *sotterrato sul monte de' pini* piantati da suo padre, e trapiantati da lui, sotto l' ombra de' quali egli avea tante volte desiderato di riposare. [1] Circa allo stile, ci aster-

[1] Nell'ultima lettera a Lorenzo scrive, pag. 151: *Fa ch'io sia sepolto sotto*

remo dal riferire gli altrui paragoni, o dal farne. Che se pure un ingegno filosofico e consumato nella sua lingua materna, potrà notomizzare la dicitura d'uno de' due romanzi, non però potrà essere mai sì versato nell'altra da non ingannarsi. E chi non vede che due caratteri sì differenti, con modi di sentire e di concepire sì varj, e in idiomi d'indole sì aliena fra loro, e nati in clima così diverso, non possono scrivere che affatto diversamente? Basti che l'autore tedesco depurò e arricchì una lingua che non aveva scrittori classici; e l'italiano ridiede forza e novità a una lingua classica da più secoli: l'uno e l'altro, superando due diversi ostacoli, diedero uno stile ignoto a' loro concittadini. Da quanto s'è detto, e con varj giudizj in più luoghi, ogni lettore anche non italiano desumerà opinione sicura intorno allo stile del libro del quale principalmente trattiamo. Parimenti un critico tedesco, all'esperienza del quale sarebbe orgoglio il non riportarsi, ha dato un giudizio riferito nel paragrafo precedente; [1] e gioverà agli Italiani perchè abbiano meno ingiusta opinione dell'eloquenza di Werther. [2] Citeremo anche in via d'arbitro uno scrittore francese, il quale quantunque accenni in generale e modestamente i difetti dell'autore tedesco e dell'italiano, nondimeno anche i cenni di chi ha dato esempj di stile meritano d'essere attentamente considerati: ecco il passo come sta nell'originale. « Werther » est le premier ouvrage allemand dont le style porte la vive em- » preinte d'une imagination fortement passionnée. C'est à ce rare » mérite qu'on doit attribuer la prodigieuse sensation qu'a faite ce » roman, lorsqu'il parut pour la première fois; il en fera toujours une

i pini del colle che guarda la chiesa. E più mesi innanzi scriveva: Firenze, 7 settembre, pag. 93-95: *Io ti prego di salire sul monte de' pini, che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Più volte io mi pensava di erigere fra quelle secrete ombre il mio avello.* E in una delle prime lettere, a pag. 14-15: *E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto.... i padri della villa al suono della campana de' morti pregheranno pace al mio spirito.... Guardando la mia fossa diranno: Esso innalzò queste fresche ombre ospitali.*

[1] Pag. 185, in nota.

[2] Vi sono due traduzioni italiane del *Werther*. L'una, stampata molti anni addietro in Poschiavo, è mutilata, e pare fatta sopra il testo francese. L'altra, stampata in Padova verso la fine del secolo scorso, ha in fronte una Lettera dalla quale apparisce che il traduttore aveva mandato il manoscritto al signor Goethe: comunque sia, lo stile n'è asciutto, rozzo, e stentato; tre difetti che molti scrittori pigliano per pregi di forza, di semplicità e d'accuratezza; e i lettori benchè senza grammatica, se ne avveggono. Le grida de' giornalisti che l'*Ortis* fosse imitazione del *Werther*, indussero molti in Italia a raffrontare un libro originale con un libro tradotto, e il *Werther* per un giudizio popolare provocato da un'accusa mal fondata, fu ingiustamente condannato e quasi caduto in disprezzo.

» très grande sur toutes les ames jeunes et sensibles. La profondeur » des pensées, la finesse même des observations dont il est rempli, » ne semblent le plus souvent que l'heureuse inspiration du senti- » ment qui domine dans tout l'ouvrage. Il n'y a du moins qu'un tact » fort exercé qui sache y discerner ce que l'invention poétique, le » génie observateur osèrent ajouter aux épanchemens naturels des » passions et des caractères mis en action dans cet admirable ta- » bleau. Ce qui décèle le plus *la main de l'artiste, ne serait-ce pas* » *une certaine teinte de métaphysique mêlée quelquefois au coloris* » *d'un style* en général aussi simple, aussi pur qu'il est énergique, » neuf, original? Il y a dans les *Lettres d'Ortis* une chaleur plus mé- » ridionale, une touche plus franche, plus individuelle, plus d'aban- » don; mais *on y désirerait quelquefois plus de développemens.* [1] *La* » *succession des sentimens n'y serait-elle pas souvent trop brusque, trop* » *rapide?* Il est des situations et des mouvemens de l'ame sur qui l'ima- » gination a besoin d'être plus ou moins arrêtée pour nous faire éprou- » ver toute l'émotion dont nous sommes susceptibles. [2] Thérèse me » paraît un être beaucoup plus intéressant que Charlotte. Je plains » peut-être davantage Werther; mais je me trouve plus disposé, ce » me semble, à partager tout ce qu'inspire au sauvage Ortis l'objet » de sa passion. » Del resto, poichè il libro italiano ha meritato molti

[1] La giusta querela, che lo stile di quelle lettere costringa le idee nella angustia delle parole, è molto più giusta per tutti i lettori non italiani: bensì quanto uno è più pratico della lingua, tanto è meno affannato dalla folla e dalla rapidità de' pensieri e de' sentimenti, i quali sono successivamente distinti dalla proprietà d'ogni parola, e più assai dalla varietà de' lor suoni, co' quali riunite in frasi secondano l'armonia diversa delle idee e degli affetti che esprimono, e quasi note musicali avvertono de' passaggi il lettore: qualità di quell'idioma, e di cui pochi sanno giovarsi; e pochissimi forestieri avvedersene; e nessuno trasportarle: quindi l'impossibilità delle traduzioni.

[2] Ma l'Ortis parrebbe egli più il giovane di vent'anni che sente sì fortemente e rapidissimamente gli affetti, da non sapere nè potere mai svolgerli? Se anzichè concentrare il troppo calore del suo stile secondo l'indole sua di sentire e di concepire, si fosse studiato di dilatarlo secondo l'arte, i lettori, invece dell'*uomo*, avrebbero veduto l'*autore;* e trovata forse anche la *fiamma* fittizia. Lo scrittore stesso del passo qui riportato ha in altro incontro egregiamente detto: « *La* flamme *est plus contagieuse que la* chaleur. » Questo scrittore è il signor H. Meister, autore della MORALE NATURELLE, libro adottato da più anni in alcune università. Il Teocrito svizzero disse di lui: *Più che ad ogni altro de' miei traduttori mi professo obbligato al signor Meister, il quale giurerei che il più delle volte non guardava nelle mie poesie, ma nel fondo della mia anima.* (Vedi l'*Elogio di Gessner* del Bertola; pag. 75, ediz. 1789.) EUTHANASIE, operetta su l'immortalità dell'anima, è forse il più bello de' molti lavori letterarj del signor Meister. Uno scrittore italiano la sta traducendo.

lettori e l'attento esame de'critici, e la fama del tedesco è accertata da più numero d'anni, la lite della preminenza non può essere definita se non dal tempo. Se non che il tempo con nuovi costumi, con teorie letterarie e morali contrarie alle odierne, con le vicende degl'idiomi manderà forse in dimenticanza queste con molte altre opere che, malgrado la loro poca utilità, commovono oggi tante opinioni.

VII. — Effetti morali del libro.

Per lo più i romanzi della specie dell'*Ortis* sono nocivi, perchè assegnano a'protagonisti virtù e passioni, le quali o non sono riunite, o non sono sì assolute e sì forti negl'individui viventi; quindi la troppa perfezione ideale, e il troppo bollore degli affetti ne'libri: quindi derivano due danni. L'uno, che quantunque alcuni lettori di migliore ingegno si disingannino prestissimo della perfezione impossibile, non perciò possono disingannarsi dalle passioni che sono generalmente più attive appunto dove le facoltà intellettuali sono più pronte; così che acquistano ne'romanzi bisogno di attività di cuore più agitata e continua. L'altro danno si è, che il maggior numero de'lettori non avendo sortito nè tanto vigore d'animo da sostenere la tempesta di perpetue passioni, nè tanta mente da vedere quanto sia pericoloso il voler operare con tentativi di perfezione superiore all'umana natura, s'educano a ogni modo a ostentare di sentire più che non sentono, onde far ammirare in sè le passioni che hanno ammirato nel libro; e v'aggiungono a principio la buona fede, e poco dopo l'ipocrisia della pura virtù. E queste così fatte sono le teste ridicole che hanno titolo di *romanzesche*, copie femminine viventi del modello de' Saint-Preux e di altri raffinatori di purissima corruttela. E bastasse! ma oltre all'essere ridicoli, sono nel sesso donnesco gl'individui più funesti alla società. Illudono sè medesime e i loro amanti con le apparenze di virtù e d'ingegno accattato; destano negli altrui petti un calore, che esse non provano; e un amore, a cui non possono se non tepidamente rispondere; i guai in cui vanno pericolando, e che se fossero state virtuose non avrebbero affrontato, e se fossero passionate davvero non curerebbero, eccitano in esse de'terrori improvvisi che le riducono a'ripieghi del calcolo; e quand'altri più arde, allora esse più circospette ragionano; e finalmente l'entusiasmo con che le si erano trafigurate diventa inopportuno; e la maschera è strappata dalle loro azioni che mettono la umiliante disperazione del disinganno in tutti i pensieri di chi le amava; e d'allora in poi lo

funestano d'un cupo senso di misantropia finch'ei vive. Carlotta gioverà spesso ad addottrinare così fatte civette. Sia donna immaginaria o reale, l'autore s'è illuso lasciando sovr'essa un'amabilità e un candore apparente che può funestamente illudere gli altri. Quanto a'giovani, pare che raramente da questa specie di romanzi ricavino l'arte d'ingannare, bensì di lasciarsi ingannare: e se Carlotta fosse stata svelata a' lettori tale qual era naturalmente, Werther farebbe men compassione, ma l'esempio della sua morte sarebbe stato men contagioso; e quand'anche non sia vero che quel libro abbia sospinto taluni ad uccidersi, l'autore avrebbe ad ogni modo scansato la taccia, o si sarebbe più facilmente scolpato. Non però mancano due altre specie di romanzi che corrompendo i giovani assai per tempo, gli agguerriscono di perfidia sfacciata per espugnare la fama delle madri di famiglia e l'innocenza delle fanciulle. Spetta ad una delle due specie il romanzo: *Les liaisons dangereuses*. E l'altra vanta un autore arrivato a sì orribile apice di perfezione in Francia, che noi crederemmo di contaminare gli altri e noi se ne citassimo il titolo. Chiunque lo ha letto, e per quanto sia d'animo guasto, non ci taccierà d'ipocrisia, se diremo che le tante edizioni di sì atroce libro, ci fanno fremere insieme e tremare, pensando all'obbrobrio che anche per questa ragione il secolo nostro otterrà dal genere umano. Desumeranno i posteri da quel libro la prova maggiore contro la perfezione ideale; perchè mentre tanti filosofi tendono a provare matematicamente la perfettibilità assoluta dell'uomo, il romanzo è ristampato; e le metafisiche speranze si stanno contente della prima edizione. Non pare che nell'*Ortis* le donne di misero spirito e di tepido cuore ritroveranno incitamenti a divenire *romanzesche*; nè i giovinetti a immolarsi vittime d'amore volgare: anzi potrebbero le fanciulle vedere in Teresa uno specchio dell'amore sacrificato alla castità, e all'obbedienza figliale; e gl' innamorati generosi, benchè siano pochissimi, rinvigorire il loro coraggio in quel libro da posporre la propria vita all'innocenza e alla fama delle loro donne. Nè pare che per esso possano traviarsi le menti in sogni di perfezione; perchè l'Ortis non solamente vede l'umano genere destinato a guerra perpetua, a insanabile cecità e a fatale miseria; ma ad ogni pagina ci manifesta d'essere irresistibilmente travolto da quel destino; e non che vantarsi *intatto da tutti i vizj*,[1] dice a Dio nella sua ultima confessione:[2] *Fui corrotto quasi dal mondo dopo avere sperimentati tutti i suoi vizj:* e quanto più sente l'orror della morte, tanto più le passioni che sono

[1] Vedi in principio il frammento d'una lettera tronca, a pag. 31.
[2] Pag. 149.

immedesimate alla vita lo tentano a feroci delitti. Ben può l'*Ortis* divenire nocivo col produrre il primo de' danni notati a principio; perchè sparge *la luce*, com'ei la chiama, *funerea del disinganno* negl'intelletti più atti a vederla; e perchè ridesta le fiere passioni ne' cuori creati a sentirle. I giovani privilegiati di mente svegliata e di anima calda pagano questi doni con la sciagura di dividersi nel loro secreto da tutti gli altri mortali. E tanto più quanto più spremono dai libri sentimenti e ragioni confacentisi alla loro indole, e avversi alla pratica che fa prosperare per mezzo de' vizj de' particolari la società quale è ridotta a' dì nostri, e dove ad ogni modo dobbiamo vivere. Nojati dall'altrui freddezza, incapaci di cavar frutto dalla stoltezza dei molti, nauseati della comune venalità, si concentrano in sè; s'alimentano de' lor sentimenti che a poco a poco si convertono in opinioni, e finalmente in dimostrazioni innegabili;[1] quindi la pertinacia nell'esporle; l'incuria de' favori della fortuna, la quale si vendica condannandoli a terribili strette; la compiacenza orgogliosa della propria generosità; il disprezzo dell'altrui biasimo; quindi lo sdegno altero, la intolleranza,[2] e la misantropia, e la guerra tacita e la nessuna speranza di riconciliazione con que' tanti che o per interesse, o per abitudine non possono operare che secondo le regole ordinarie del mondo: quindi fanno un mondo appartato, che consistendo di pochi, è di necessità oppresso dai più. Quando l'Ortis a quel forestiero che gli si accostò per introdursi alla sua conoscenza, rispose: *Io?* — *io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sè medesimi in me;* mostrò con queste parole che la fonte delle disavventure de' pochi individui diversi dai molti, deriva appunto dal non vo-

[1] S'è dianzi veduto a pag. 211, come nell'Ortis i dolori succedenti che lo sospingevano al suicidio, si sono con l'abitudine rinforzati e ridotti per esso ad argomenti concatenati.

[2] Una dama italiana ha descritto il carattere personale dell'autore a cui sono attribuite le *Ultime Lettere*. Fra gli altri tratti somigliantissimi a quelli dell'Ortis, vi si leggono i seguenti: *Intollerante più per riflessione che per natura. —Si strapperebbe il cuore dal petto, se non gli sembrassero liberissimi i risalti tutti del suo cuore. — Ama la solitudine più profonda. — Pare che la vita non gli sia cara se non perch'ei ne può disporre a suo talento.* — La *Review of translations*, di cui citiamo questi passi, dice: « I *ritratti* scritti da Mad. Teotochi » Albrizzi sono di grande pregio per la storia letteraria, non solo perchè danno » notizie positive di alcuni celebri scrittori d'Italia, fra' quali Melchior Cesarotti » e il conte Alfieri; ma altresì perchè i loro caratteri sono delineati con quella tal » cognizione del cuore degli individui, che non è conceduta che all'occhio finis- » simo delle donne, e con tal grazia da abbellire la verità senza occultarla. » SCHULTHESSIUS.

lere conoscere l'universalità de'mortali, e per conseguenza dal non voler secondarla. È vero; l'*Ortis* desta nobili sensi; e scocca la verità in guisa che si pianti negli animi giovanili. Pur chi pesasse l'utile e il danno, vedrebbe per avventura traboccare la bilancia contro l'autore. Non si può negare che ciascuna di quelle lettere non sia riscaldata d'una pietà disinteressata dell'altrui sventure, dettata in noi dalla voce della natura; ma il riassunto riducesi a una specie di sdegno contro la natura; come se la ci avesse creati a patire per le nostre e per l'altrui miserie, e a non poterle scemare. Un uomo strascinato dall'amore a violare l'ospitalità, a contaminare una vergine e a ravvolgere una famiglia in pericoli, e che lo elude morendo; non somministra, quanto a principio parrebbe, prova del potere del libero arbitrio: dacchè quest'uomo lascia discernere che tutti gli atti d'onestà sono effetti non tanto della ragione, quanto di passioni più forti. Tutto il modo di sentire, di ragionare, e di agire, pare che sia diretto nell'*Ortis* da un'opinione che, vera o assurda, è pur sempre rischiosa ad insinuare ne'giovani; ed è: « Che l'uomo non agisca per volontà illuminata da un principio di verità e di giustizia; bensì per facoltà prepotenti conferitegli dalla natura, secondo che sono provocate o al bene o al male dai casi della fortuna. » I sentimenti delicati d'amore, e il velo diffuso sovra i desiderj dell'uomo e le angosce che senza evento felice affliggono l'Ortis e la fanciulla, salvano questo romanzo dalla censura meritata quasi da tutti e anche dalla *Clarissa;* dacchè Lovelace attizzerà sempre la brutalità di molti suoi pari, e un solo de'suoi artificj può aguzzare l'astuzia di tanti altri che, quantunque con minore ingegno, professano più vili scostumatezze. Tuttavia anche contro questo merito dell'*Ortis* si potrebbe allegare ciò che egli scrisse: *Io voleva in quella sfortunata creatura* [1] *mostrare a Teresa uno specchio della* FATALE *infelicità dell'amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempj de'danni altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni?—Però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa; le farei più male che bene.* E però i padri e le madri sviano da questo libro le loro figliuole; ma anche l'irritazione della curiosità lo fa leggere di soppiatto, e accresce il pericolo. Il coraggio con che l'autore affronta gl'invasori d'Italia, e tutte le sette che la sbranano, e tutti i ceti che la corrompono, quantunque sia in sè stesso magnanimo, è nondimeno, quanto agli effetti che può produrre, imprudente: dacchè l'ardire potrebbe in alcuni giovani trasmutarsi forse in audacia, e indurli a imitazioni funeste. Parimenti l'amore di patria che quel libro spira,

[1] *Lauretta:* vedi a pag. 53.

e si diffonde in tutti gli animi che si compiacciono di sì nobile sentimento, può irritare *vanamente delle passioni disperate*,[1] e i desiderj d'indipendenza, in una nazione a cui la provvidenza ha da alcuni secoli in qua riserbato, e riserba forse per lunga età avvenire, lo stato di servitù nel quale essa in altri tempi ha costretti molti popoli della terra. La irreligione dell'Ortis e il perpetuo dubitare ch'ei fa, sino all'ultima ora, se Dio si curi della terra, e se l'anima sopravviva, meritò molte e giuste censure. Nondimeno, ove si consideri ch'ei parla a cenni, e non ripete argomenti convincenti che non si dicano da più secoli, e con metodo eloquente a dì nostri; e ch'ei sente nel tempo stesso necessità di ricorrere al cielo, e ne teme l'ira; e quando il raziocinio gli fa proferire bestemmie, il suo cuore le abjura e cerca ristoro nelle speranze di un'altra vita, e il crederle vane gli è disinganno amarissimo; sono tutte apologie della religione, perchè provano che è ingenita nel cuore umano, e che anche a quelli che non temono nè sperano l'eternità, è necessaria la consolazione d'accostarsi almen co' pensieri e con le lagrime a Dio. Ora chi dicesse: *Un trattato di materialismo è men nocivo d'un solo dubbio su l'immortalità dell'anima insinuato nel cuore già commosso e aperto de' giovani;* che si potrebb'egli rispondere? Ma l'accusa senza difesa veruna è il suicidio rappresentato in guisa da fare che alcuno di que' tanti che sono indotti dal dolore, o dalla noja, o dalle sventure, al desiderio di finire volontariamente la vita, trovino esempj e ragioni e vigore in quel libro. Spesso, e per lo più ne' frammenti,[2] l'autore tende a persuadere sè e gli altri che a vivere da liberi e da forti bisogna imparare a poter liberamente e fortemente morire. Anzi nel documento più volte allegato[3] si legge ch'ei anche dopo otto o dieci anni teneva lo stesso parere. Bensì rincrescevagli di non averlo serbato a sè solo. Nè qui disputiamo se sia più da forte o da vile l'uccidersi; se sia azione che abbia esempj ne' libri della religione; se sia dannosa alla società; se sia contraria alle leggi della natura. Forse nella disputa gli argomenti de' propugnatori del suicidio sarebbero vittoriosi. Trattasi qui di sapere, se abbiam noi diritto di persuadere

[1] Vedi pag. 39: *Farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me.* E a pag. 108: *Abbiate compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche.* E nondimeno ei le istiga in quelle medesime lettere, e grida: *Perseguitate con la verità i vostri persecutori. — Mi sento rinsanguinare nell'anima questo furore di patria.* Così i suoi consigli non servono fuorchè a dare un altro esempio che la prudenza è vinta di necessità dalla passione.

[2] Fra gli altri, uno a pag. 133-134.

[3] *Lettera al signor Bartolli.*

gli altri a un'azione che è l'unica forse irrevocabile; e che, secondo la natura dell'uomo, quasi tutti, se dopo fatta potessero, vorrebbero forse non averla tentata mai. Trattasi di giudicare, se chi crede utile alla sua patria ed a' tempi d'arrogarsi questo diritto, deggia inoltre abusarne valendosi dell'eloquenza dell'esempio; tanto più terribile, quanto è più riscaldata dalle passioni; e da passioni necessarie a chi scrive; e con ragionamenti e con affetti e con quadri somministrati dalla natura costernata a morte nell'individuo; e quindi fedeli, e perciò più creduti. Che se l'architettura sola del libro fu fatta ad animo riposato, e quasi tutti i materiali erano già usciti da un cuore giovenile esasperato dalla patria perduta, dall'amore infelice, e nell'accesso della sua febbre; qual meraviglia che l'opinione del suicidio s'appigli all'altrui fantasia? Ma l'autore tedesco non ebbe l'intento dell'italiano; nè scriveva in epoca di violenti commozioni politiche, quando gli uomini per poter fortemente agire son necessitati a deliberarsi a morire. [1] — « Stimò il suicidio uno degli avvenimenti più notabili dell'umana natura, e degno d'essere trattato in ogni età dagli autori. Le meditazioni su la morte volontaria gli fecero entrar il capriccio d'uccidersi: onde per guarirne piacevolmente, andò per due anni studiandosi di esporre il suicidio in un quadro poetico, e non gli veniva mai fatto. Finchè un giovine di sua conoscenza, che aveva il carattere esterno, i costumi, gli studj e fin'anche il modo di vestire di Werther, si ammazzò per una donna maritata. Allora l'autore radunò come per inspirazione sopra questo individuo tutto quello ch'ei medesimo aveva sentito in sè riflettendo al suicidio, e provato nelle proprie passioni d'amore; e il romanzo gli venne scritto in un mese. » — Ma l'elleboro che giovò a espellere la malattia dal cervello dell'autore, la portò nell'altrui. E i cervelli *erano allora sì caldi in Germania, che* (traduciamo la frase del signor Goethe) *bastava una scintilla a far scoppiare la mina.* [2] Or chi legge sì fatti libri, s'accorga che se l'uno degli autori fu condotto dal troppo sentire a precipitarsi nel sepolcro, e se all'altro dal troppo riflettere gliene venne l'intento, ebbero nondimeno tanto vigore di mente da rientrare in sè, e da misurare l'abisso, e descriverlo. Ma nessuno potrà scusarli del modo. *Werther*, essendo esplosione d'ingegno che concentrò e scagliò istan-

[1] Vedi la *Vita* recentemente pubblicata dal signor Goethe scritta da esso: *Aus meinem Leben, Dichtung und Wahrheit; dritter Theil; Tübingen, in der J.G. Cotta'schen Buchhandlung* 1814. Quanto sta qui rinchiuso fra le due virgolette (— ») l'abbiamo estratto dal lungo ragguaglio che l'autore del *Werther* ne dà, dalla pag. 320 alla 358 del volume terzo.

[2] Pag. 349.

taneo il foco raccolto da lungo tempo, infiammerà più improvviso, e riescirà dannoso a più numero di giovani. L'*Ortis*, perchè è giornaliera espressione di dolore sentito, esulcererà a gradi ne' ripostigli le piaghe di quelli che si trovano dotati di tempra non disuguale e in pari tempi e in pari stato di cuore; e li seconderà a riflettere con dolore su la nullità della vita, e a volerla fuggire. I giovani atti a queste riflessioni, benchè siano in minor numero, sono i più utili al mondo. Ne' primi tempi che l'*Ortis* fu pubblicato, il celebre Cesarotti scrisse due lettere di cui abbiamo gli originali sott'occhio;[1] e ne ricopieremo puntualmente gli squarci che si conformano a quanto s'è detto.—*Vado leggendo interrottamente* l'Ortis: —*ho bisogno di respirar tratto tratto per non restar oppresso dal cumulo d'idee, di fantasmi, e d'affetti, co' quali m'ha posto assedio al cuore e allo spirito.*— *Dell'*Ortis *non ho voglia di parlare. Non dirò che due parole. Questa è un'opera scritta da un Genio in accesso di febbre maligna, d'una sublimità micidiale, e d'un' eccellenza venefica. Veggo pur troppo ch' è l'opera del cuore di chi la scrisse; e ciò appunto mi duol di più, perchè temo ch'ei ci abbia dentro un mal canceroso e incurabile.*— Or dacchè non è oggimai possibile di abolire un romanzo tante volte stampato, e del quale molti vorranno imitare i pregi letterarj e i difetti; e perchè inoltre è uno de' rari libri ne' quali si può osservare l'ingegno d'un autore giovane e insieme il cuore infermo dell'uomo, abbiamo stimato di ristamparlo correttamente, di raccogliere ed ordinare con diligenza i pareri de' critici; e di accompagnarlo d'un contravveleno a pro della gioventù.

[1] L'una è in data di *Padova* 11 dicembre 1802, l'altra 7 maggio 1803.

APPENDICE.

Per compiacere anche a quelli che bramano notizie intorno all'autore a cui sono attribuite le *Ultime Lettere*, era nostra intenzione di parlare di lui. Dal signor Schulthessius, pastore della comunione de' protestanti di Livorno, uno de' secretarj perpetui dell'*Accademia Italiana*, ebbe egli in nome nostro il manoscritto tradotto della *Notizia bibliografica:* e compiacque alle nostre richieste, osservando assai cose importanti; ma soprattutto col darci molte correzioni e assai avvisi su la lingua e lo stile della versione; onde fu poi migliorata notabilmente. Ma in quel carteggio col signor Schulthessius, e che questi ci ha partecipato, l'autore parla sempre dell'Ortis come di terza persona. Però non abbiamo creduto di poter violare la fede pubblica, la quale ogni scrittore che dissimula il nome suo richiede tacitamente, e ne fida. Inoltre, gli errori in cui caddero il *Quarterly Review*, e l'*Italico*, due giornali di Londra, nella loro controversia su la persona dell'autore, ci ha fatto temere d'avventurarci al medesimo rischio, ove le notizie non ci fossero venute di prima mano. Ma l'inesattezze del *Quarterly Review* derivarono dal desiderio di dire la verità e dalla mancanza di documenti. Quanto all'*Italico*, gli articoli furono somministrati da tale che li dettò con virulenta e gratuita malignità; e non sì tosto il compilatore se n'è avveduto, gli ha onestamente smentiti. Diremo bensì che l'autore al quale si ascrive il libro dell'*Ortis*, è uno de' pochi che, come fu scritto nella *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, si conserva sempre *non mai domato da' beneficj nè dalle ingiurie:* e in mezzo a tante mutazioni di governi, e pericoli, espose sempre le stesse opinioni, e tiene invariabilmente lo stesso contegno.

LA CHIOMA DI BERENICE

POEMA

DI CALLIMACO

TRADOTTO DA VALERIO CATULLO

VOLGARIZZATO ED ILLUSTRATO.

Ὁ δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.
Callimachus de se (*Epigr.* 22).

—

[1803]

* Licuit vanas obtrudere conjecturas in nostro libello, et minutas correctiunculas ad fastidium usque ingerere operosisque criticorum nugis lectoris animum fatigare magis quam erudire, mera ludibria vanaque ingenii ostentamenta.

HUGO FOSCOLUS: 1804.*

---

* « Shallow pedants cry up one another much more than men of solid and useful learning. To read the titles they give an editor, or collator of a manuscript, you would take him for the glory of the commonwealth of Letters, and the wonder of his age, when perhaps upon examination you find that he has only rectified a Greek particle, or laid out a whole sentence in proper commas. » The Spectator, artic. *id arbitror adprime in vita esse utile ne quid nimis.**

---

* « Quatuor millia librorum Didymus grammaticus scripsit.... In his libris de patria Homeri quaeritur, in his de Æneae matre vera; in his, libidinosior Anacreon, an ebriosior vixerit; in his, an Sapho publica fuerit: et alia, quae erant dediscenda, si scires. » Seneca, *Epist.* LXXXVIII. *

AVVERTIMENTO.

Questa ristampa della *Chioma di Berenice* è stata condotta su la edizione principe, *Milano, Stamperia del Genio Tipografico, annò 1803*, la quale fu curata dall' Autore. Per cortesia di chi possiede molti autografi del Foscolo, e molti libri a lui appartenuti, ne abbiamo potuto avere tra mano un esemplare con parecchie postille autografe, delle quali pensava certamente il Foscolo di valersi in una ristampa. Nell'accogliere queste postille nella presente edizione, ci siamo creduti in obbligo di contrassegnare con un asterisco * tutto ciò ch'era inedito.

In questa ristampa abbiamo cansato d' imitare l' edizione che la *Tipografia del Gondoliere* fece della *Chioma di Berenice* con altri scritti di Ugo Foscolo, nell'anno 1842 in Venezia; sì perchè abbiamo con nostra maraviglia trovato mancanti pagine intere, mutilati alcuni periodi, cambiate parole; sì perchè quegli editori hanno con non lodevol consiglio mutata la ortografia propria del Foscolo, non che la disposizione ch' egli aveva data alla parte importante e copiosa delle Note.

In questo, come in tutti gli altri Scritti, ci recheremo a dovere di seguitare rigorosamente l'intenzione dell' Autore; il quale nella stampa delle sue opere ha mostrato buon gusto ed intelligenza anche in ciò che concerne alla parte tipografica.

A GIO.-BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO.

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro, come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studj di quelli che la fortuna, e la giovinezza passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono aver conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch'io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto e più curioso di siffatti studj supplisca; ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a farla da commentatore, se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre, come per medicina, la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi[1] *a' quali attendo per istituto. Così Catullo, sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto.*[2] *E me pure confortò la brevità di questi versi; e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non*

[1] Lucrezio, lib. I, vers. 42.
[2] Nella dedica ad Ortalo. Carm. LXIV.

credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intendo di mandarli, senza lusinga di gloria, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

> Posterius graviore sono tibi musa loquetur
> Nostra, dabunt cum securos mihi tempora fructus.[1]

Se non che de' nostri studj, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccolo dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te.

Milano, 30 luglio 1803.

UGO FOSCOLO.

[1] Virg. *in Culice*, vers. 8-9.

ARGOMENTO.

Tolomeo Evergete, partendo a guerreggiare contra la Siria, lasciò Berenice, sua sposa recente, tanto sollecita di lui, che ella votò la sua chioma, se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone astronomo, o per istigazione de' sacerdoti, o per divozione alla regina, o più veramente per ragione di stato, asserì di averla veduta fra le costellazioni; e Callimaco, famigliare di Conone e di Tolomeo, accreditò l'adulazione con questo poemetto, di cui restando rari vestigj in greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano.[1] *La discrepanza degl'interpreti e delle edizioni, l'oscurità della storia su questo fatto, l'età e le opere di Conone, la ragione poetica di questo componimento, saranno svolti al lettore ne' seguenti Discorsi.*

[1] *Miscell.*, cap. LXVIII.

DISCORSO PRIMO.

EDITORI, INTERPRETI, E TRADUTTORI.

I. Essendo stato questo poema pubblicato con Catullo sempre, con Callimaco le più volte, e talora separatamente, rari degli antichi libri possono annoverare più edizioni e più tormenti dagli eruditi. L'edizione principe uscì l'anno MCCCCLXXII[1] unitamente a Tibullo, Properzio, ed alle Selve di Stazio; della quale, oltre le copie memorate da' bibliografi, una serbasi in Roma nella libreria Corsini, con varianti di mano del Poliziano, e due note; una alla fine di Catullo, con che si vanta di avere emendato il testo, l'altra alla fine di Properzio, scusandosi della sua temerità giovenile. Primo commentatore del poemetto di Callimaco fu Partenio Lacisio, veronese,[2] dottissimo per que' tempi, non infelicemente seguito, sebbene con minore dottrina, da Palladio Negro[3] cognominato Fusco, letterato padovano. Ultimo di questi fu Alessandro Guarino, nipote dell'illustre Guarino il vecchio, che col Filelfo, col Poggio e co'Greci fuggitivi di Costantinopoli non perdonavano nè a vigilie nè a viaggi per restituire le greche lettere, e figliuolo di quel Battista Guarino che fu amico del Poliziano. Onde a torto il Fabrizio[4] ed il Tiraboschi[5] ascrivono questi

[1] Litigan gli annalisti tipografici se appartenga a quest'anno, o al seguente. Per me importa che questa sia, fuor di contesa, l'edizione principe.

[2] Brixiæ, in folio, apud Boninum de Boninis, 1485.—Ibid., 1486.—Venet., 1487, apud Andream de Palthaschichis. — Ibid., 1491, a Bonetto Locatello. — Ibid., 1493, per Simonem Papiensem — ed alcune ripetizioni men infrequenti.

[3] .... 1488 .... — Venetiis, 1494, per Simonem Bevilacqua.

[4] *Bibl. med. et inf. lat.*, lib. VII.

[5] *Stor. letter.*, lib. III, cap. 5.

commenti al padre, senza pur nominare Alessandro; tanto più che da un epigramma recato in questa edizione [1] appare che Battista non abbia se non emendato il testo catulliano. Considerata la scarsezza di libri, più lume hanno dato a' lor tempi que' primi eruditi, di quello che s'abbiano fatto i lor successori.

II. La prima e la seconda edizione Aldina,[2] eseguite con le castigazioni di Girolamo Avanzio, servirono di fondo, tranne poche emende, al Mureto.[3] Quel gentile e coltissimo ingegno di molta luce illustrò Catullo, sebbene nella *Chioma di Berenice* talor confessi di non intendere, e chiami Edippo in ajuto. Ricco di codici, e più del suo pieno che dell'altrui, fu Achille Stazio.[4] Ambedue vennero saccheggiati dal Toscanella,[5] dal Gisselio [6] e dal Pulmano,[7] grammatici.

III. Capitano di nuovi commentatori uscì Gioseffo Scaligero.[8] Ereditò dal padre l'acuto ingegno, l'audacia nel manomettere i classici, lo studio indefesso,[9] la sterminata erudizione, le gelosie letterarie, e l'acre stile con che Giulio Cesare assalì Erasmo, e più infelicemente il Cardano. Traspajono tutte queste doti dalla esposizione alla Chioma di Berenice. Giano Douza,[10] morto giovine di egregie speranze,

[1] Venetiis, per Georgium de Rusconibus, 1521. Edizione ignota a parecchi bibliografi, ed unica a quel ch'io mi sappia.

[2] Aldo, 1502. — Id., con qualche mutazione, 1515.

[3] Venet., 1554, apud Paulum Manutium; ripetuta assai volte dal Grifio.

[4] In aedibus Manutianis, 1566: edizione assai mentovata, ma infrequente.

[5] Basileae, ex officina Henrici Petrina, 1569: ripetuta due volte altrove.

[6–7] Antuerpiae, ex officina Plantiniana, 1569.

[8] Lutetiae Parisiorum, apud Patisson, 1577: ripetuta altrove più volte.

[9] Dedicando Cat., Tib. e Prop. al Puteano, vantasi lo Scaligero: *Ne integrum quidem mensem illis tribus poetis recensendis impendimus.*

[10] Lugd. Batavorum, 1588.

e benemerito di Lucilio, giurò spesso nelle parole dello Scaligero. Quindi il Passerazio,[1] Giano Gebhardo,[2] ed il Meleagro, filòlogi, ed alcuni letterati di trivio, che puoi vedere nell'edizione cognominata Greviana.[3] La quale, ad onta della prefazione di questo solenne editore, è tanto male ordinata, ch'io sospetto non gli stampatori abbiano abusato del nome di lui. Chiude la schiera Anna Le-Fevre,[4] conosciuta da' nostri che leggono Omero francese sotto il nome di madama Dacier; scaligeriana giurata, se levi poche lezioni lasciatele in legato da Tanaquillo suo padre, e molti abbagli spacciati con la jattanza de' retori e con inconsideratezza donnesca. E duolmi che Ezechiello Spanhemio, inclito fra tutti i commentatori de' Greci, non avendo affaticato sopra questo poemetto di Callimaco, perchè, attesi i pochi frammenti originali, lo reputava forse più cosa di Catullo, riportandolo dopo gl'inni, abbia adottate le note della Dacier, seguite poi nella nuova edizione, tranne poche mutazioni, dall'Ernesto.

IV. Ben risente della filosofia del suo secolo il commentario d'Isacco Vossio,[5] figliuolo dell'infaticabile Gherardo, uomo a cui poco delle antichità orientali, greche o romane, stava nascosto. Troppo bensì compiaceva al proprio ingegno,

[1] Parisiis, apud Claudium Morellum, 1608.

[2] Hannover, 1618, Jani Gebhardi *Animadversiones*, Jani Meleagri *Spicilegium in Valerium Cat.*

[3] Traject. ad Rhenum, ex officina Rudolphi Zyll, 1680. — Miglior di questa è l'edizione *variorum* in fol., Lutetiae, apud Claudium Morellum, 1604.

[4] Callimachi *quae exstant, cum notis Annae Tanaquilli Fabri filiae.* Parisiis, apud Sebastianum Marbre-Cramoisy, 1675.

[5] Londra, 1684: ripetuta altrove due volte. — 'Lo storico Gibbon, nell'estratto della dissertazione di Isacco Vossio *de antiquae urbis Romae magnitudine*, lascia questa memoria: « Fu pur singolare » il *genio* del *Vossio!* Lettura vasta, vivacità, ed invenzione; ma io » non conobbi ingegno più falso, nè più esagerato ne' giudicj, nè » più presto sedotto dalle lusinghe delle sue fantasie. Era poi uomo » tristo, e di vita macchiata. » Gibbon, *Opere postume*, all'estratto delle letture: 3 ottobre 1763.'

e pescava nelle farlature de' codici nuove lezioni per adornarle quindi del suo tesoro. Doveva almeno avere questo esemplare sotto gli occhi quel Filippo Silvio, che compilò un'esposizione a' tre poeti *ad usum Delphini*.[1] Que' teologi, innaequando il maschio latino de' classici con quelle loro parafrasi,[2] deviano i giovinetti dalla fatica, e quindi dallo studio di quella lingua e dall'amore del bello. Violando i testi per accumulare alla fine del libro tutti i tratti men verecondi, corrompono maggiormente la gioventù, perchè le preparano uniti quei versi, mentre per leggerli separati avrebbe almeno dovuto scorrere tutto il libro. Ed il pessimo di costoro toccò a quel grande,

Poeta e duca di color che sanno.[3]

V. Non molto dopo pubblicando Giovannantonio Volpi, ancor giovinetto, le sue postille sopra i tre poeti,[4] osservò anche il nostro poemetto, lasciando a divedere ch'ella non era soma dalle sue spalle. Di che vergognando, stampò ventisette anni dopo quel suo commentario *copiosissimo*,[5] di cui tanto concetto corre per l'Italia; e tanto ne deve pur correre: poichè lo studio de' classici è confinato ne' seminarj, e i libri, anzichè alla dottrina, servono alla pompa delle biblioteche. Non ha nuova lezione il Volpi, nè arcana dottrina che non sia tutta del Vossio: nè le virtù sole, ma i vizj adotta del precettore. Lussureggia la mole del suo commento

[1] Parisiis, 1685: ripetuta a Londra ed a Venezia.

[2] Di questo infelice metodo vedi i danni nel lib. II *de Orat.*, in Cicerone. Che mai può essere la *interpretazione* fatta da quel prete *Pichon* a Tacito, se ogni frase di questo scrittore è gravida di pensieri, e molte parole racchiudono la metafisica e le origini della giurisprudenza romana?

[3] Lucretius, *ad usum Delphini, interprete Michael Fayo Societ. Jes.*

[4] Patav., ap. Joseph Corona, 1710.

[5] Patav., ap. Joseph Cominum, 1737.

di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. Più pregio e men grido ha la sua esposizione alla satira X di Giovenale. Se non che usando il Volpi di nitida latinità, toglie il lettore dalla noja a cui per amore degli antichi soggiace, leggendo i commenti oltramontani.

L'anno dopo uscì un'edizione di Catullo predicata *principe*,[1] perchè si pretendea tratta da un codice allora trovato in Roma. Non mi è toccato di vedere l'edizione originale, nè posso giudicare dell'esposizione. Ma ne possedo il testo in una elegante edizione schietta di note,[2] ove lo stampatore professa di seguire religiosamente la lezione del Corradino. Vedrai dalle varianti che non a torto fu questo commentatore obbliato, e chiamato impudente dal dottissimo Harles,[3] e poco giudizioso dal bibliografo Arvood.[4]

VI. Alcuni anni prima Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni,[5] che se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l'autore del Cesare, tragedia, e della eroide di Elisa ad Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi. Ma più nota di questa è la traduzione di un bifolco arcade, inserita nella malaugurata collezione de' poeti latini.[6] Que' preti che posero rimpetto a Catullo questo petulante e scipito verseggiatore, ben mostrano a che stato era la sì vantata letteratura italiana di quella età. Nè più senno mostrò il Bandini inserendo questa versione sotto la greca che fece Anton Maria

[1] C. Valer. Catullus *in integrum restitutus: critice Jo. Franc. Corradini de Alio*. Venetiis, 1738, fol.

[2] Lugd. Batavorum (Paris, Coustelier), 12mo, 1743.

[3] Introd. in not. lit. Rom., vol. I, pag. 326 e seg.

[4] All'articolo *Catullo*.

[5] Venezia, dalle stampe Pasquali, anno 1739.

[6] Milano, *Corpus Latin. Poet.*, 1740.

Salvini,[1] il quale era già stato prevenuto nell'audace fatica dallo Scaligero,[2] che, a mio parere, serba più greca andatura. Eminente fra quelli che tentarono traduzioni in greco reputo Eugenio Bulgari, corcirense, oggi metropolita in Pietroburgo, che dotò il bello virgiliano della grandezza di Omero. Ma se pur v' hanno volgarizzamenti della Chioma di Berenice oltre a' citati, non so. Degli stranieri non posso dire: sono sì parco cultore delle loro lingue, che se pure avessi trovate tutte le versioni, e taluna ne avessi letta, non oserei però giudicarne.

VII. Continuavano intanto i commentatori. Fra gli allievi di Gottlieb Heyne (chiaro e fortunato per lo suo Virgilio, recente editore di Pindaro, recentissimo di Omero, non so se con pari fortuna), un certo Doering pubblicò nella sua diligente edizione di Catullo[3] l'esposizione del poemetto di Callimaco: rare orme sue proprie lasciando, ricalca quelle del Volpi. Prometteva anche l'Arteaga[4] nuove illustrazioni; ma non mi è avvenuto di vedere il suo libro, o non attenne la promessa. Un Turchi d'Arimino, entusiasta di Catullo, mostrò a me giovinetto, or son sett'anni, un suo lavoro d'incredibile pertinacia sui codici del suo poeta: morì, nè posso sapere la fortuna delle sue carte. Forse più commentatori avrà avuto Callimaco, e, più che altrove, in Germania, dove que' letterati si procacciano averi, e tentano fama, facendo commercio de' classici. E noi siam pure costretti, reputandoli poco, a ringraziarneli: chè senz' essi nè greco nè latino scrittore correrebbe più per l'Italia, la quale rari a' miei giorni,

[1] Callimachi Cyrenaei *Hymni, ab. Ant. Mar. Salvinio etruscis versibus redditi.* Florentiae, typis Mouckianis, 1743.

[2] *Poemata quaedam* Cat., Tib., Prop. *selecta, graece reddita per Joseph. Scaligerum*, 1615.

[3] Lipsiae, apud Gottl. Hilscher, 1788.

[4] *In praefatione ad praeclarissimam editionem Bodonianam trium poetarum.*

ed indisciplinati vede gli antichi dalle proprie tipografie. Era bensì prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario, pubblicate postume da Giovanni Luzac.[1] Involte in continua e discordante erudizione, richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle. Preoccupato vedendosi il campo, dovea pure sgombrarsi lo stadio immaginando nuove e strane lezioni, e chiamando in ajuto Lorenzo Santeno ed Ildebrando Withofio, de' quali divolga ed illustra le congetture e i capricci. Nè questo lungo commento passa il segno delle varianti, se non raramente e per incidenza.

VIII. Onde in tanta battaglia ed incertezza di lezione, mi sono rifuggito alla più antica, ove non riesca inintelligibile e assurda; prendendomi per esemplare l'edizione principe, e quelle dell'età Aldina: certo almeno che sono estratte da' codici. Poichè, rispetto a' manoscritti che ognuno degli editori cita per suggello delle proprie congetture, niuno potrà persuadermi che tanti ce ne abbiano mandati il XIII e XIV secolo, e che non sieno foggiati molto più tardi dalla venalità de' libraj e dalla mala fede degli eruditi. Di che ti sieno argomento non le lezioni incerte, ma le discrepanti perfin di un intero pentametro,[2] in modo che non errore di amanuense, nè tarlo di membrane o di tempo, bensì le architettarono le liti e la ostinazione degli espositori. Di quattro manoscritti che mi toccò di esaminare nella Ambrosiana in Milano, uno solo in carta sembra anteriore al 1450; gli altri tutti, sebbene in pergamena e con dorature foggiate all'antica, portano i caratteri de' codici posteriori alla stampa. Però non da questi soltanto ho raccolto tutte quante le varianti, ma dagli editori e dagli altri eruditi che le propongono qua e là nelle varie opere loro. Che se taluna mi fosse sfuggita,

[1] Callimachi *Elegiarum fragmenta* etc. Lugduni Batavorum, in officina Luchtmanniana, 1799.

[2] Vedi note al verso ult. del poemetto, e Consider. sui codici.

non dissento che tu lo ascriva alla mia inferma pazienza, purchè tu ad un tempo consideri la intemperanza di tanti tormentatori di sì pochi versi. Ma se debbasi scrivere *cum* o *quum*, *lacrimae*, *lacrymae* o *lachrymae*, *coelum* o *caelum*, e siffatte quisquiglie gramaticali, ho creduto riverenza a chi legge, a me stesso, ed al tempo il non disputare. Fuggiamo, mio Niccolini, a tutto potere le liti *de literis vocumque apicibus*. Non che talora non sieno di alcun momento; ma è grave ed inglorioso l'invadere i regni a'gramatici, gente clamorosa, implacabile, intenta ad angariare i sudditi ed a scomunicare i ribelli, ma meno pericolosa all'inimicizia che all'ossequio. La loro famigliarità fa contrarre le ostinazioni e le risse puerili, ch' eglino assumono trattando nude parole e rudimenti da fanciulli, onde anche i sommi letterati diventano gramatici illiberali. [1] E ne'lor libri recitano a un tempo da sofisti e da poetastri, assottigliando il fumo, e gonfiando le minime cose. E minacciano, e gridano per dar peso alle loro inette tragedie, di che van pieni infiniti volumi che fanno nojosa la lettura de'classici. Scabbia, onde fu magra e sparuta anche la lingua italiana, per cui gl' ingegni caddero nella contraria barbarie del secento, ed ora per nuovo fastidio ricorrono alla letteratura d'oltremonte. *Tollat sua munera cerdo.*

IX. Interpretando un antico poeta, fabbro di arte bella, per cui usa di modi figurati e di peregrine parole, che tocca fatti di principi e di nazioni onde ritorcerli alla istruzione degli uomini, il commento deve essere critico per mostrare la ragione poetica; filologico per dilucidare il genio della lingua e le origini delle voci solenni; istorico per illuminare i tempi ne'quali scrisse l'autore, ed i fatti da lui cantati; filosofico acciocchè dalle origini delle voci solenni e da' monumenti

[1] ' Mirabile esempio di questa sentenza sono le considerazioni di Galileo Galilei, divino ingegno, sul Poema del Tasso. '

della storia tragga quelle verità universali e perpetue, rivolte all'utilità dell'animo, alla quale mira la poesia. Chi più congiunge queste doti, quegli, a mio parere, consegue l'essenza d'interprete, ch'io definisco: far intendere la lettera e lo spirito dell'autore. Perciò primo de' commentatori a' poeti latini reputo l'inglese Tommaso Creech,[1] degnamente seguace anche sotterra[2] del suo poeta, e per me onorato e caro come fosse vivo e presente. Ma esaminando con queste norme gli espositori della Chioma di Berenice, troveremo: che il Conti fu critico in ciò solo che contempla l'architettura del poema, ed il Volpi ove intende di mostrare le imitazioni; di che vive un meraviglioso esemplare nel Virgilio di Lacerda. Tutti sono filologi, ma più per emendare inopportuna-

[1] Lucretius, *cum interpretatione et notis Thom. Creech, Collegii omnium animarum Socii.* Oxonii 1695.

[2] "Taluno di quegli uomini letterati che scriveano il *Diario Italiano*, nel dicembre del 1803, mi appose *la mia feroce ammirazione pel suicidio;* e trasse l'accusa forse da questo passo e dall'altro ov'io lodo Pier delle Vigne. Ma se io e per natura, e per destino sono astretto a reputar veramente libero e sapiente chi sa morire a tempo, a che non piuttosto compiangermi s' io deliro in questo error malinconico, a che non convincermi prima di rinfacciarmi? Letterati godenti! nè so nè posso vivere con voi nè per voi: e più m'insegnano l'ultime ore del suicida, che tutta la vostra cortigiana filosofia. È da forte il sostenere la sciagura, ma l'accoglierla spensieratamente è debolezza e follia. Sfugge l'uomo alla tirannia della onnipotente fortuna, se sa come e quando morire. E poichè i lieti letterati de'miei giorni non mel possono insegnare, io vivo con gli uomini morti con generosa laude antica, e gl'interrogo, e mi rispondono.

Γέρων γέροντι γλῶσσαν ἡδίστην ἔχει·
Παῖς παιδί. καὶ γυναικὶ πρόσφορον γυνή·
Νοσῶν τ' ἀνὴρ νοσοῦντι· καὶ δυσπραξία
Ἀηρθεῖς ἐπῳδός ἐστι τῷ πειρωμένῳ.

Al vecchio la lingua senile è giocondissima:
Ben si sta il fanciullo col fanciullo, la femmina con la femmina,
E il malato col malato: e l'uomo rotto dai guai
È conforto di chi è sbattuto dalla sciagura.

Menandro."

mente il testo che per notomizzare la lingua. Partenio, il Vossio ed il Valckenario si mostrano talora storici, ma con tanto disordine, che fuggono dall'attenzione del lettore. Niuno filosofo; si predica la poesia maestra degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano praticamente, e niuno interprete.

X. Queste cose mi confortarono al presente commento: non a caso, ma pensatamente mi distenderò; chè non intendo di parlare a' dotti, bensì a que' che tentassero nuova strada di studiare i classici. Questo mi valga per chi apponesse al nostro libretto il titolo di *commento senza testo*, quasi io malignamente alludessi agli sterminati volumi degli eruditi sopra gli antichi. Avrai discorsi generali intorno alla critica ed alla storia del poemetto; sotto il testo le varianti, le postille discrete gramaticali, l'esposizione de' concetti, e le note più spedite intorno alle bellezze poetiche ed a' costumi; e dopo la nostra versione, tutte le considerazioni di storia e di filosofia, alle quali diede occasione il poeta. I commentatori, sebbene ciascuno riesca per sè insufficiente, tutti esaminati, mi hanno di tanto giovato, che senz'essi avrei speso più tempo e fatica.

DISCORSO SECONDO.

DI BERENICE.

I. Chi delle regine di Egitto fosse questa di Callimaco, è da desumersi da' versi del poeta, applicandovi i documenti delle storie:

Atque ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam:
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis?

A questi versi tutti i commentatori applicano concordemente questo passo d'Igino: [1] *Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere, et ad Olympiam mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius: Ptolomaeum, Berenices patrem, multitudine hostium perterritum, fuga salutem petiisse; filiam autem saepe consuetam insiliisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam conjecisse; pro quo etiam Callimachus eam* MAGNANIMAM *dixit. Erathostenes autem dicit et virginibus dotem, quam cuique relictam a parente nemo solveret, jussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem.* Che molti principi e privati mandassero cavalli in Olimpia, ogn' uomo sel vede negli storici e ne' poeti antichi; ma non era merito questo che s' acquistasse il titolo di *magnanimo*, e men ancora che si dicesse *bonum facinus* premiato di *nozze regali*. La terza opinione intorno alle doti fatte restituire alle giovani Lesbie cade sotto la stessa opposizione. La seconda peserebbe, se negli annali de' Tolomei si trovassero Berenici guerriere; il

[1] *Astronom. poet.*, lib. II, cap. 24, *in Leone.*

che dubito ricavato da Igino più dalla fama, che da scrittori assennati: se non che dalle varie opinioni da lui recate si manifesta ch' ei pur sospettava di tutte. Quindi gl' interpreti o tacciono, o senz' altri testimonj ascrivono il poemetto alla moglie di Tolomeo Lago, o a quella di Filadelfo. Soli il Doering ed il Valckenario la dicono moglie di Evergete, senza però che nè l'uno nè l' altro appaghino della loro interpretazione rispetto al *bonum facinus quo regium adepta est conjugium*. Gioseffo Maria Pagnini, quel dottissimo, benemerito, più ch'altri mai, della poesia greca, reputa il poemetto [1] consecrato a Berenice, madre di Filadelfo; ed il Bailly, [2] alla moglie di Tolomeo Sotere. Per chiarire questi abbagli toccherò quanto più brevemente le storie de' Tolomei.

II. Primo re d'Egitto dopo la morte d'Alessandro Magno fu Tolomeo Lago, creduto bastardo del re Filippo, [3] o, come altri scrive adulando, principe reale di Macedonia, e discendente al pari di Alessandro da Alcide, [4] o, più veracemente, d'umile schiatta, ma fortunato soldato e sapiente politico. [5] Serbò il nome paterno, anzi istituì un ordine militare in onore di Lago; [6] il che forse guiderebbe a rintracciare l'origine degli ordini da noi chiamati cavallereschi, ed a paragonare i governi ne' quali vennero stabiliti. Scrisse la vita di Alessandro suo capitano, [7] e, come letterato ch'egli era, fondò la biblioteca ed il museo, ospizio di tutti i dotti. [8] Ebbe quattro

[1] Annot a Teocrito, Idil. XV, vers. 107.

[2] *Histoire de l'Astronomie moderne*, tom. I, cap. 23.

[3] Pausania, *in Atticis*. — Q. Curzio, lib. IV.

[4] Teofilo Antiocheno, lib. II.—Teocrito, Idil. XVII, vers. 18 e seg.

[5] Giustino, lib. XIII, cap. 4. — Plutarco, *De ira cohibenda*.

[6] Epiphanius, *De mensura et pondere*.

[7] Plut., *in Alex.* — Arriano, *in praef. exped. Alexand.* — Plin., lib. XII e XIII.

[8] Gioseffo, *Antich. giud.*, lib. XII, cap. 2. — Ateneo, lib. I. — Emendisi il Montucla, *Histoire des mathématiques*, part. I, lib. V, cap. 1, che senza autorità ascrive la fondazione della biblioteca a Filadelfo.

mogli: Artonide e Taide, privato; Euridice e Berenice, sul trono. Di Berenice, vedova di un guerriero, nacquero Arsinoe e Filadelfo;[1] e tanto poteva sul re, che lo strinse ad associarsi al trono Filadelfo, per troncare le speranze e i diritti a' primogeniti nati d'Euridice.[2] D'onde ebbe questi ironicamente il cognome di Filadelfo, poichè si sgombrò il trono con l'ingiustizia, ed assicurò le sue ragioni allo stato col sangue de' fratelli. Ed anzichè per riconoscenza e carità figliale, fece deificare la madre per prudenza politica.[3] Morto Tolomeo primo, lasciando specchio di sè a' pastori de' popoli, tacciato solamente, come Aurelio, di aver troppo compiaciuto all'amore della consorte, Filadelfo sposò Arsinoe di Lisimaco, da cui nacque Evergete.[4] Ma ripudiatala per congiura, raccolse la sorella Arsinoe, male avventurata nelle sue nozze in Siria; e, menatala moglie, l'amò sì caldamente,[5] che la tristezza per la morte di lei gli affrettò il fine della vecchiaja. Fu principe di alti vizj comandati dalla necessità del trono, ma compensati da somme virtù; ospite delle scienze e delle arti, felice in guerra, e primo de're lontani che si alleasse co'Romani, già illustri per la ritirata di Pirro.[6]

III. Ma Berenice, che preoccupò il soglio d'Alessandria per Filadelfo, ottenne, con quella medesima persuasione che le schiudeva l'animo del marito Tolomeo Lago, il regno di Cirene ad Aga,[7] suo figliuolo dal primo marito. Temendo poi

[1] Ateneo, lib. XIII, cap. 13. — Teocrito, Idil. XVII, verso 57.

[2] Laerzio *in Demetrio Falereo*, num. 8. — Eliano, *Storia varia*, lib. III, cap. 7. — Cicer., *De finibus*, lib. V.

[3] Considerazioni nostre al verso 55. (Considerazione IX.)

[4] Pausania, *in Atticis*. — Scoliaste greco di Teocrito, Idil. XVII, vers. 130.

[5] Teocrito, Idil. XVII, vers. 128 e seg. — Ateneo, lib. XII, cap. 10. — Plinio, lib. XXXIV, cap. 14.

[6] Eutropio, lib. II, cap. 15, ed altri. "Anno di Roma 479."

[7] Così Giustino. Altri leggono *Maga*. — "Oltre Aga, questa Berenice ebbe dalle prime nozze Antigone, che fu moglie di Pir-

Aga il diritto degli Egizj al suo regno, mosse guerra con gli ajuti del suocero Antioco Sotere [1] contro Filadelfo, suo fratello uterino. Ma forzato dalla fortuna delle armi a domandar pace, l'ebbe con questi patti: che s'ei non avesse successione maschile, tornasse il regno di Cirene alla casa de'Tolomei, come dote di Berenice, unica figlia di Aga, la quale andrebbe in Egitto sposa all'erede di Filadelfo. Morto Filadelfo, ed alcun tempo dopo Aga senza figliuolo,[2] la madre di Berenice, ambiziosa del regno, chiamò dalla Macedonia Demetrio d'Antioco, anch'egli della stirpe de'Tolomei, promettendogli le nozze e la dote della figliuola. Ma innamorata del genero, ch'era giovine altero della propria avvenenza, si concitò contro l'ira del popolo e la congiura de'militari guidati dalla donzella Berenice. Fu ammazzato Demetrio fra gli abbracciamenti della suocera, che senza la figlia, a cui piangendo gridava pietà, sarebbe stata trafitta sul medesimo letto. Per questi fatti Berenice riebbe in isposo Evergete, successore di Filadelfo, recandogli in dote il regno di Cirene:

— Rex novo auctus hymenaeo.
Cognoram a parva virgine magnanimam.
— Bonum facinus, quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis.

IV. Resta ad applicare i documenti storici alla guerra, cagione del voto di Berenice.

Qua rex tempestate.....
Vastatum fines iverat Assyrios.

Queste guerre Siriache furono per gli Egizj perpetue, e

ro. Plutarco, *in Pirro*. Pirro consecrò alla memoria di Berenice una città nel Chersoneso di Epiro. *Id. ib.*

[1] Pausania, *in Atticis*, descrittore esattissimo di questa guerra.

[2] Giustino, lib. XXVI, cap. 3. Ecco il passo inosservato da tutti i commentatori, ed accennato a me da Luigi Lamberti, prefetto della biblioteca Braidense in Milano, come scoperta d'Ennio Quirino Visconti. Dicono che quest'uomo illustre n'abbia scritto una dissertazione; ma o non l'ha stampata, o non mi è toccato di vederla.

e quasi dote di quella monarchia, causate dalla vicinanza e dal potere reciproco; onde le vediamo sin dalla età di Sesostre.[1] Ma più incitamento di guerra erano a'Tolomei le parentele, fonte d'odj a'mortali, e pretesto a'principi di diritti; e la preparava lo stato agguerrito di quegl'imperj nati dagli eserciti e da'capitani d'Alessandro.[2] Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Evergete ci venne serbata da Giustino.[3] Seleuco, che ereditò da Antioco il trono della Siria, uccise la matrigna, sorella di Tolomeo Evergete, ed il figliuoletto di lei. Per la fraterna vendetta e per isperanza di conquiste volò Tolomeo. Ribellarono le città avverse a Seleuco, e con quelle città si univa all'Egizio tutta la Siria, se da domestica sedizione non fosse stato richiamato a'suoi regni. Rinforzatosi Seleuco, assalì l'Egitto; ma vinto, rifuggì in Antiochia al fratello Antioco, giovinetto di anni XIV. Assumendo costui virile ardimento ed astuzia principesca, mosse l'esercito sotto sembianza d'ajuto, ma per arricchirsi delle spoglie fraterne, abusando della fede ospitale e della sventura del re consanguineo. Tolomeo per rompere le forze collegate, o che si avvedesse che la guerra occulta fra questi due, ove fossero senza timore d'altro nemico, li distruggerebbe alla scoperta, si pacificò con Seleuco. Ed i fratelli d'alleati tornarono nemici implacabili, commettendosi alle armi de'Galli mercenarj, che si pasceano dell'oro del vinto e del sangue del vincitore.

Di queste tre guerre la prima e la seconda distano di pochi mesi.[4] Pongo le nozze di Berenice dopo la prima, perchè fu interrotta da sedizioni domestiche, delle quali Callimaco non fa motto, nè il ritorno sarebbe stato sì fausto alla

[1] Bianchini, *Storia universale*, deca III, secolo XXX, cap. 30, num. 28.

[2] « Les rois de Syrie virent toujours avec une envie extrême la félicité du royaume d'Egypte; ils ne songèrent qu'à le conquérir. » Montesquieu, *Grand. et Déc. des Romains*, cap. 3.

[3] Lib. XVII, cap. 1 e seg.

[4] Giustino, lib. XXVII, cap. 2.

regina. Anzi, non mentovandosi dagli storici sedizioni sotto Evergete, credo che le parole di Giustino alludano alle insidie tramategli dalla regina di Cirene, che per li patti della pace con Aga era sotto la dipendenza dell'Egitto. Nè poteano avvenir molto prima. Aga ebbe lunghissimo regno di anni LI. Le quali congetture mi persuadono a porre le nozze pochi dì innanzi la seconda guerra, giacchè il re *partì nel tempo del nuovo imeneo,*

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis:

dopo avere colto il fiore della giovinetta, e' ritornò trionfando di vittoria presta ed intera:

Is haut in tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat.

La terza guerra non fu guerreggiata.

V. Per liberare d'ogni opposizione le autorità delle quali abbiamo formata la storia, recheremo questi documenti. La guerra siriaca del terzo re, di cui nè lo Scaligero, nè il Mureto, nè il Vossio, e meno i loro seguaci vollero far parola, è celebrata nel *monumentum Adulitanum* edito in Roma da Leone Allacci, or son anni CLXXII. Nondimeno, quantunque molti compilatori di storie lo attestino come irrefragabile, non dissimulo che per molte congetture mi riesce sospetto. Ma nè quel monumento ci è necessario: assai più provano queste memorie di Gioseffo Ebreo.[1] Ὁ τρίτος Πτολεμαῖος, ὁ λεγόμενος Εὐεργέτης, κατασχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος, οὐ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης ἔθυσεν, ἀλλὰ παραγενόμενος εἰς Ἱεροσόλυμα, πολλὰς, ὡς ἡμῖν νόμιμόν ἐστιν, ἐπετέλεσε θυσίας τῷ θεῷ, καὶ ἀνέθηκεν ἀναθήματα τῆς νίκης ἄξια Le parole, *il terzo Tolomeo appellato Evergete*, e le altre, *i doni degni di tanta vittoria andando a Gerosolima dalla Siria tutta conquistata;* unite a queste di Eratostene,[2] coe-

[1] *Contro Appione*, lib. II, cap. 5.
[2] *Edidit Joannes Fellus*, Oxonii, 1632.

taneo e concittadino[1] di Callimaco — Ὁρῶντ' ὑπὲρ ἀυτὸν (Leonem) ἐν τριγώνῳ κατὰ τὴν κέρκον ἄμαυροὶ ἑπτὰ (stellae) οἵ καλοῦνται πλόκαμοι Βερενίκης Εὐεργέτιδος,[2] dove chiamasi l'asterismo *trecce di Berenice Evergetide;* convincono, 1° che le cose scritte da Igino,[3] ereditate di commentatore in commentatore, non sono, come asserisce il Volpi, *unice illustrantia Callimachum;* 2° che questa Berenice non è quella di Teocrito, come vorrebbe il Pagnini; la quale mostreremo moglie del primo Tolomeo, poichè fu la Berenice deificata;[4] nè la moglie di Sotere, come narra, senza mai citar autori, il Bailly. Nè ignoro che anche Tolomeo primo fu detto Sotere, SALVATORE, da' Rodiani,[5] soccorsi contro Demetrio e mantenuti da lui in libertà; e che prevalendo questa adulazione, fu poi eredità di tutti i successori: ma il Tolomeo cognominato propriamente Sotere, fu re in Alessandria ottavo, quando Conone e Callimaco non viveano più, se non nella memoria degli uomini; 3° che se il Conti, il Doering, il Volpi e gli altri, i quali la chiamano Evergetide, ma figlia anch'ella di Filadelfo, interpretando, col costume recato da Diodoro di sposar le sorelle, il verso

Et fratris cari flebile discidium,

avessero opposto al loro autore tutti quelli citati da noi, avrebber dato lume al passo di Diodoro, ed anzichè ritorcere a proprio soccorso la voce *fratello,* avrebbono confermato l'antico uso di chiamare fratelli anche i cugini. Testimonio il poe-

[1] Strabo, *in Lybiae descriptione*, lib. XVII.

[2] *In catasterismo Leonis*, cap. 12.

[3] Oltre le citate al numero I di questo discorso, Igino, nel medesimo capo 24 del libro II, parla dell'argomento del poema, nominando Berenici e Tolomei, ma senza i loro cognomi, nè l'anno del loro regno. Cagione degli errori di tutti gli interpreti.

[4] Considerazioni nostre al verso 53. (Considerazione IX.)

[5] Diodoro Siculo, lib. XX. — Plutarco, *in Demetrio.* — Pausania, *in Atticis.*

ta forse più dotto de' latini,[1] che parlando di antichissime famiglie e di greci costumi, chiama Oreste fratello d'Ermione, figli l'uno di Agamennone, l'altra di Menelao:

Quid? quod avus nobis idem Pelopeïus Atreus?
Et si non esses vir mihi, frater eras.

Così parimenti chiamavansi *fratelli* Berenice di Aga, ed Evergete di Filadelfo, quantunque nati da due *fratelli uterini*.

VI. Fu l'età di Berenice splendida per trionfi, e per le muse a principio invitate da Tolomeo Lago, ed onorate poi da Filadelfo. Que' letterati aveano protratta la vita ad una gloriosa vecchiezza sino a godere delle liberalità di Evergete, o gli lasciarono illustri discepoli. Scrisse questo re i suoi commentarj;[2] nè so come sieno sfuggiti a Gherardo Vossio ed a' letterati che fecero il supplemento all' opera *De Historicis Graecis*. Arricchì la biblioteca fondata dall'avo per consiglio di Demetrio Falereo, filosofo e principe.[3] Con munificenza degna del nome suo di LIBERALE, fece copiare i tragici greci.[4] Viveva ancora Callimaco sotto il suo regno, e vecchio scrisse questo poemetto, poichè da Filadelfo, che regnò anni XXVII, fu chiamato in Alessandria mentre era in età da far da precettore.[5] Il secolo de' tre Tolomei (gli altri tralignarono in peggio sempre) merita una storia sua propria, pari a quella che l'inglese Roscoe,[6] amico dell' onore italiano, scrisse con sommo studio del secolo Mediceo: seppure l'Heyne non vi avesse supplito nel suo libro ch'io vidi citato, ma che non ho potuto leggere, *De Genio saeculi Ptolomaeorum*. Nè recherà

[1] Ovidio, *in Ermione*, verso 27.
[2] Ateneo, lib. XIII, ove cita il libro III di questi Commentarj.
[3] Laerzio, *in Demetrio Falereo*.
[4] Aulo Gellio, lib. VI, cap. 17. — * Della Fenice sotto questo terzo Tolomeo riapparsa in Egitto, vedi Tacito, *Ann.* VI, 28.*
[5] Suida. — Strabone, *in Lybiae descriptione*, lib. XVII.
[6] *Life of Lorenzo de Medici*, Liverpool.

detrimento alla loro fama il giudizio d'Ottaviano,[1] che dopo avere onorata la sepoltura d'Alessandro, sdegnò quella di Tolomeo,[2] dicendo: *ch'ei voleva vedere re, e non morti;* quasi quell'usurpatore della fortuna di Cesare, grande per la sventura di Bruto e di Cassio, per le infelici passioni di Antonio, e molto più per la viltà del senato, e la stanchezza del popolo romano dopo tanto sangue civile, di veruna dote fregiato di principe, tranne dell'astuzia di Ulisse, volesse dare con quelle parole speranze all' Impero di emulare più quel grandissimo Macedone, che Tolomeo suo successore. Ma Alessandro diede regni a' suoi capitani, ed il nipote di Cesare l'ebbe dal valore de' suoi guerrieri.

La Grecia restituì con le sue rovine le arti e le lettere all'Egitto dopo la schiavitù delle repubbliche, ed all'Italia, dopo la caduta dell'impero d'Oriente, col favore della famiglia de' Tolomei in Alessandria, e de' Medici in Firenze ed in Roma.[3] Ma ora appena si degnano di ricordanza que' Greci che, rifuggiti dopo il XIV secolo a' Veneti ed a' Toscani, portarono agli avi nostri le greche muse, e li armarono contro alla signoria degli scolastici:

Vixere fortes . . . . . .
Multi! Sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

[1] Svetonio, *in secundo Caesare*, cap. 18.

[2] Leggo *Ptolomaeum* con le antiche edizioni, e non *Ptolomaeum* o *Ptolomaeorum*, secondo le correzioni degli eruditi.

[3] Leone X fu figliuolo secondogenito di Lorenzo il Magnifico; e Clemente VII di Giuliano, ucciso nella congiura Pazziana.

DISCORSO TERZO.

DI CONONE, E DELLA COSTELLAZIONE BERENICEA.

I. Dalla metamorfosi della chioma di Berenice in costellazione, a noi giunta con tanti documenti storici [1] dalla men remota antichità, acquista fondamento questa opinione: che i simboli fossero scrittura compendiosa della storia, la quale era trasferita dalla terra al cielo; onde più si conoscerebbe l'età del mondo chiamata *favolosa*,[2] se si potessero sapere tutti i simboli delle costellazioni. La quale lingua de' simboli, usitata presso molte nazioni,[3] fu, inventati gli alfabéti, politicamente riserbata come eredità propria a' sacerdoti ed a' principi, i quali nascondevano al volgo la filosofia della storia.[4] Varranno queste sentenze a confermare ciò che di-

[1] Vedili citati alle pag. 260-61.

[2] Varrone divide gli annali degli uomini in *incerti*, *favolosi* ed *istorici*.

[3] Hieronymus, *in evangelio Matth.*, cap. 18. — Pherecides (antichissimo autore), *apud Clem. Alexand.*, lib. V.

[4] Diodoro Siculo, lib. III, cap. 3. — " Le tribù Emiariti, abitatrici di una parte dell' Arabia felice, aveano un dialetto lor proprio (gli ὁμηρῖται di Tolomeo). Se s' ha a credere ad *Abou-l-feda* geografo arabo, queste tribù regnarono quasi sopra tutta l'Arabia e la Persia sino da 1698 anni innanzi l' era di Cristo. Sino all' età di Maometto il dialetto degli Emiariti fu per antichissime leggi vietato alla conoscenza del volgo e degli stranieri, ed i caratteri non erano scritti e letti se non dai primati delle tribù. (*Décade Egyptienne*, num. 8, vol. I, pag. 275.) Così oggi il dialetto comune de' Turchi è da lunga antichità diverso da quello con cui scrivono i principi; e questo pure de' principi ha nel serraglio molte dizioni e cifre recondite e riserbate a quei che tengono la somma del governo. "

remo intorno alle deificazioni.[1] Trovo l'astronomia negli antichi tempi utile alla navigazione[2] ed alla agricoltura.[3] Lascierò a' professori di questa madre delle scienze il disputare se quello fosse più studio di stagioni e di meteore, che scienza di moti celesti. Affermo bensì, che non senza disegno politico i savi ed i governi consegnavano all'ammirando e perpetuo corso degli astri la memoria delle gesta e delle arti più chiare. Onde non mai uomo mi persuaderà, che per odio o invidia di cittadini, o per incuria di sacerdoti siesi perduta la chioma dal tempio. Era ella cosa sì preziosa da far affrontare la vendetta de' principi ed il sacrilegio contro gli dei? E sì agevole al furto era il luogo del tempio ove si consecrò una chioma regale e di meravigliosa bellezza? Il re la fece egli stesso rapire per maggiormente persuadere alle suddite genti la divina origine della famiglia de' Tolomei,[4] e la possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere: e si valse della mano sacerdotale, della fama di Conone, e dell'ingegno di Callimaco.

II. Conone fu Samio,[5] e celebre matematico[6] dell'età sua, che viene a cadere verso l'olimpiade CXXX. Tolomeo Filadelfo lo ricettò con gli altri nobili ingegni, che con la scuola alessandrina restituirono all'Egitto l'astronomia; e da quel tempo questa scienza stese salde radici nella Grecia. Tranne Manetone, piuttosto astrologo, e Tolomeo, egiziani, tutti quasi gli astronomi illustri sono greci. Conone viaggiò

[1] Considerazioni al verso 54. (Considerazione IX.)

[2] Dionisio il geografo, versi 252 e seg. — Virg., *Georg.* I, verso 137.

[3] Ovidio, all'età di Saturno, *Metam.* lib. I, verso 136.

[4] Teocrito, Idil. XVII, vers. 16 e seg. — Considerazioni nostre al vers. 54 e seg. (Considerazione IX.)

[5] Pappo, *Collect. mathem.* lib. IV, theor. 18.

[6] Archimede, *in initio epistolae praefixae lib. II de sphaera et cylindro.*

in Italia,[1] ove fece le osservazioni su le fasi delle stelle fisse:

— Stellarum ortus comperit, atque obitus;

ed alludono i seguenti versi:

Flammeus ut rapidi nitor Solis obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus,

a' documenti ch' egli raccolse di tutte le ecclissi[2] sino allora conservate nelle memorie degli Egizj. De' suoi studj matematici resta il teorema della coclea, dimostrato poi con mirabile costruzione, ed applicato a grandi effetti utili anche a' dì nostri, da Archimede,[3] che altamente reputava Conone, e lo pianse[4] con la riconoscenza del dotto e con la pietà dell'amico. Dagli encomj di Callimaco appare che Conone fosse famigliare a questo principe delle lettere, e che si giovassero scambievolmente de' proprj studj.

III. E questi encomj gli procacciarono nell'aureo secolo della latinità il canto di Properzio[5] e di Virgilio:[6]

In medio duo signa, Conon: et quis fuit alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet?

Ma Servio, seguendo suo stile di gramatico, spiega Conone, illustre Ateniese, di cui scrisse a' posteri Cornelio Nepote. Dal testo e dalla universale voce degli interpreti è chiaro, che Virgilio parlava dell'astronomo. Non posso però

[1] Ptolomaeus, *de apparentiis inerrantium, in fine.*

[2] *Conon postea diligens et ipse inquisitor, defectiones quidem Solis servatas ab Aegyptiis collegit.* Seneca, *Quaest. natural.*, lib. VII.

[3] Pappus Alex. *Collectiones math.*, lib. IV, propos. 18.

[4] *Epistola ad librum de quadratura parabolae.* « Caro a noi viveva Conone.... Eravamo soliti di scrivere assai sovente a Conone.... Abbiam perduto quell'uomo, grande geometra.... Morì; e mi lasciò amarissimo desiderio di sè; ch'egli era amico mio, e d' intelletto negli studj ammirabile. »

[5] Lib. IV, eleg. I, vers. 77.

[6] Eglog. III, vers. 40.

consentire che l'*altro*, il quale *descripsit orbem radio*, fosse Archimede, come il Lacerda e tutta la schiera vorrebbero. Nè gli espositori soltanto, ma Gioseffo Scaligero [1] ed il Salmasio, [2] sebbene con diverse ragioni, sono nella stessa sentenza, seguíta dal Pagnini; [3] e l'Heyne v' inclina, [4] ma più volentieri intenderebbe con Servio di Arato, che col poema de' fenomeni insegnava le stagioni, *quae messor, quae curvus arator haberet*. Arato non determinò mai l'*anno* alle genti, che tanto suona *orbis* presso a Virgilio; [5] dizione, parmi, tratta dalla voce astronomica κύκλος, o piuttosto dal περίοδος de' Greci; anzi i fenomeni aratei riuscivano utili all'agricoltore appunto per la incertezza de' calendarj. Archimede non applicò sovranamente le matematiche che alla meccanica, nè dalla sfera citata da Pappo Alessandrino si può desumere, come contende lo Scaligero, ch'ei le avesse rivolte all'astronomia. Eratostene, suo coetaneo, sommo ingegno, [6] aveva incominciato a stabilire l'anno con più felicità di Numa, [7] di Solone, e de' geometri della scuola platonica: ma al solo Ipparco, che fiorì forse un secolo innanzi Virgilio, avvenne di determinare [8] primo, e con più esattezza, il giro ed il tempo dell'anno. Gli antichi aveano l'anno vago per la religione; l'anno civile per l'agricoltura. [9] Ora Virgilio nè ad Archimede intese, nè ad Arato, nè a Tolomeo, come farneticano gl'interpreti ignari, e, fra costoro, Servio ivi ed altrove, [10]

[1] *De emendatione temporum*, lib. I, *in period. syracusana*.
[2] *Exercitationes Plinianae*, cap. XL.
[3] Annotazioni a Virg., loco citato.
[4] In egloga III, vers. 40.
[5] *Aeneid.* I, vers. 273.
[6] Geminus, *Elementa Astronomiae*, cap. VI *de mensibus*.
[7] Livio, lib. I, cap. 19. — Plutarco, *in Romolo* e *Numa*. — Ovidio, *Fast.* I, vers. 27; III, vers. 883. — Macrob., *Saturnal.* I, cap. 14.
[8] Ptolomaeus, *Almagest.*, lib. III, cap. 2. — Bouillaud, *Astron. filol.*, pag. 73. — Servius, *Aeneid.* V, vers. 49.
[9] Vettius Valens, *Antholog.* lib. I.
[10] *Aeneid.* V, vers. 49.

che questi visse sotto M. Aurelio;[1] bensì ad Ipparco che, fissando il giro dell'anno,

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor, quae curvus arator haberet.

Ma il poeta cortigiano, sebbene delle scienze e delle loro storie dottissimo, tacque il nome d'Ipparco, non *perchè la ragione del metro rifiutasse Archimede o tal'altra voce;*[2] ma perchè l'adulazione del senato e l'orgoglio della casa cesarea ritorcessero quell'encomio, coperto sotto colore di semplicità pastorale, a Cesare riformatore, con l'ajuto di Sosigene,[3] del calendario romano, di cui o per utilità o per timore si valeano tutte le genti soggette all'Impero. Il *radius* era uno stromento de' matematici[4] e degli astronomi,[5] o una verghetta per delineare le figure ed i numeri; di che puoi vedere in Salmasio[6] e nel trattato del medico Frisio. Meritavano Ipparco, Virgilio, e l'alta fama de' suoi commentatori questa annotazione.

IV. Cita Servio nell'Eneide[7] un altro Conone, investigatore d'antichità italiche, non diverso forse da quello memorato autore di un libro sopra Eraclea dallo scoliaste antico d'Apollonio.[8] Anche Gioseffo[9] attesta un Conone storico. Un Conone dedicò alcune narrazioni dell'età favolose ed eroiche[10]

[1] Suida, *in Ptolomaeo.*
[2] Salmasio, loco citato.
[3] Plinio, lib. XVIII, cap. 25. —*Sosigene* ebbe *Ipparco* per guida. Vedi Montucla, part. I, lib. IV, cap. 10.
[4] *Humilem homunculum* (Archimedem) *a pulvere et radio excitabo.* Cicer., *Tuscul.*, lib. V.
[5] *Aeneid.* VI, vers. 851.
[6] *Plinianae exercit.*, cap. XL.—*Gemmae Frisii, de radio astronomico et geometrico libellum.*
[7] *Aeneid.* VII, vers. 738.
[8] Lib. I.
[9] *Contro Appione*, lib. I, cap. 25.
[10] Photius, cap. 186, 189.

ad Archelao Filopatore, alleato [1] a M. Antonio. Questi libri, essendo di non diversa materia, e sotto uno stesso nome, e citati tutti da autori che vissero molto dopo il re Archelao, parmi che s'abbiano ad ascrivere ad uno stesso scrittore, posteriore all'astronomo di forse CCXXX anni. Tanto corre dall'olimpiade CXXX alla guerra d'Ottaviano e d'Antonio.

V. Ma il nostro Conone con quella sua adulazione della Chioma, spacciata quando le discipline astronomiche prevalevano, somministra argomento per indagare le storie antichissime. Ben più doveansi giovare di queste apoteosi, e di questi simbolici monumenti i popoli, i quali o fossero, siccome io penso, usciti appena della barbarie prodotta dal diluvio, dal foco, e da siffatte universali rivoluzioni del globo, quando per la legge del perpetuo moto e cangiamento della natura rapirono agli uomini le arti e le scienze che, come oggi noi, essi allor possedevano; o fossero, secondo la comune tradizione, nella prima civiltà che l'umano genere abbia mai avuta dopo lo stato ferino; è certo che le loro fantasie, non ancora domate dall'esperienza e da'vizj de'popoli dotti, dovean essere percosse dalla meraviglia di que'mondi celesti calcati dalle orme degli Dei, che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ci benefica il sole e ci spaventano i fulmini. Questa ricerca delle costellazioni, ove fosse ostinata, e d'uomo che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverare le congetture del Vico sul ricorso de'secoli e delle nazioni, e trarre dalla lunga notte le storie ignote del *genere umano*. E fu con grande ardimento e pari sapere tentata da un ingegno francese [2] per provare, con troppo amor di sistema, l'origine di tutte le religioni: idea ch'egli (forse m'in-

[1] Vossius, *De histor. graecis*, lib. I, cap. ult.
[2] Dupuis, *Origine de tous les cultes*.

ganno) ricavò dalla Istoria universale di Francesco Bianchini[1] veronese; libro massimo, indegnamente dimenticato da noi, settatori di ciò che viene da lontani paesi, ed incuriosi de' nostri tesori. Assai per avventura ne' libri e ne' monumenti rapiti dai lunghi secoli anteriori a Mosè, parlavasi delle costellazioni, da poi che della Berenicea tante memorie ci restano.[2] Nè fu senza influsso su le fortune mortali, ed a' tempi

[1] Grand'uomo; astronomo ed antiquario, onorato altamente da' re e dalle università dell'Europa. Nacque nel 1669, e morì d'anni 67. Vedi Maffei, *Verona illustrata*, verso la fine. Si dirà forse, contro al mio sospetto, che il Bianchini non è conosciuto in Francia per la sua storia. *Credat judaeus.... non ego.* Egli fu uno dell'Accademia delle scienze invece di Bernouilli, morto negli ultimi mesi del 1705 (vedi anche Fontenelle, *Elogio al Bianchini*); e la seconda edizione dell'*Istoria universale* fu dedicata a Luigi XV. Ma moltissimi de' nostri in Francia non si conoscono, molti non si vogliono conoscere; pari a' benefattori temuti da' beneficati. — *Ab uno disce multos.* Delille, nella prefazione di certo suo poema georgico, *L'Homme des champs*, espressamente asserisce (pag. IV) che *les Géorgiques, et le poëme de Lucrèce chez les anciens, sont les seuls monumens du second genre* (il didattico).... *Parmi les modernes nous ne connaissons guères que les deux poëmes des* Saisons *(anglais et français)*, l'Art poétique *de Boileau, et l'admirable* Essai sur l'homme *de Pope, qui aient obtenu et conservé une place distinguée parmi les ouvrages de poésie.* Ed Esiodo, Teognide, Focillide, Oppiano, Manilio, per non dir di tant'altri antichi? E *La Siflide* del Fracastoro, *La Scacheide* e *La Poetica* del Vida, *La Coltivazione* dell'Alamanni, scritta e stampata in Francia, e dedicata a Francesco I, *Le Api* del Rucellai, *Il Riso* dello Spolverini, le Filosofie di monsignor Stay, dove domò con versi virgiliani il rigor matematico (taccio i minori), non hanno fama fra' poemi didattici? Delille è il sommo verseggiatore fra i viventi francesi! Questo merito del guercio fra' ciechi gli permette forse di giudicare di quel ch'ei non sa, o, se pur ha letto i poeti da noi rivendicati, presume che la *loro fama*, già celebrata da tante età, debba cedere al suo privato decreto? Potea pur condannarli, e concedesi a *tant'uomo* il condannarli senza ragionare, ma non di dissimulare la voce universale che li esalta. Abbiansi questa nota non i Francesi, poichè so che *sua cuique placet Helena*, ma quegl'Italiani che non sanno leggere se non francese.

[2] Eratostene, *in catasterismo Leonis*, cap. 12, — Igino, *Astronom. poet.*, lib. II, cap. 24 *in Leone.* — Achille Tazio, *Isagoges in Arati phaenom.*, pag. 134. — Esichio. — Teone Scoliaste arateo *Phaenom.*,

de' XII Cesari un tiro de' tali chiamavasi [1] Berenice Εὐπλόκαμος. Avremmo anche tradizioni teologiche se quelle età non fossero state addottrinate, e se la barbarie che le seguì non fosse stata occupata da nuove e diverse religioni. Non potendo Conone collocarla fra i segni già celebrati del zodiaco, la pose nella parte del cielo più nobilitata per le costellazioni cantate più sovente da' poeti. Ha là Vergine a mezzogiorno, all'oriente Boote, tocca all'occidente la coda del Leone. Nella fascia del zodiaco che *cinge il globo mondano*, preposta dal Vico alla Scienza nuova, *compàriscono in maestà i soli due segni del Leone*, simbolo de' tempi ercùlei nell'età del mondo eroico, e *della Vergine*, simbolo dell'aurea età di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche. Anzi le stelle della Chioma, pria che Conone le adornasse di questo nome, eran parte della Vergine, vicino a cui pone Arato la Giustizia, salita al cielo per l'abborrimento dell'umana schiatta.[2] La quale allegoria, sebbene abbia diversa applicazione da Dupuis, parmi una memoria di antichissime e generali rivoluzioni politiche, quando per la sovversion di tutte le leggi, più crudelmente l'umano genere usava della reciproca inimicizia, istinto primo ed eterno della nostra natura. Così è allegoria della violazione d'ogni religione nella comune calamità degli stati questa passionata sentenza di Teognide:[3] *Tutti i Numi salendo all'Olimpo gl'infelici mortali abbandonano: la Speranza sola rimane buona Dea.* Ma delle costellazioni che circondano la Chioma vedrai alle note. Gli antichi annoveravano nell'asterismo Bereniceo sette stelle; ma Flamsteedio, il più perspicace astronomo del principio del secolo XVIII, ne trovò 43; e 48 ne osservano le tavole dell'Accademia prussiana nell'anno MDCCLXXVI.

vers. 146.—Lo Scoliaste di Germanico, *in Leone*.—Proclo, *De sphera*, cap. ult. — Ed altri forse, a me ignoti.

[1] Meursio, *De ludis Graecorum*.

[2] *In catasterismo Virg.*

[3] Verso 317.

Il catalogo di Bode, delle 17240 stelle ridotte al primo anno di questo secolo, ne reca 216. Di quarta grandezza 6, di quinta 22, di sesta 31, di settima 45, di ottava 18, un gruppo, e 93 nuvolose. Le più di queste ultime, intentate dagli altri astronomi, furono osservate dall'illustre Herschel, mediante i suoi telescopj. Questo difetto d'istrumenti contese agli antichi di avverare più di sette stelle nella Chioma di Berenice; le sei di quarta grandezza, ed una forse più splendida fra le altre, o più veramente quel gruppo di stelle senza numero e nome. Più numero di quello di Bode osserverà forse La-Lande nel suo catalogo di 50,000 stelle, ch'io non posso recare perchè l'opera sua non è compiuta, e perchè le sue osservazioni hanno d'uopo di più maturi esperimenti. Abbandonando dunque i cataloghi compilati dopo le diverse osservazioni di diversi astronomi, ci atterremo alle tavole recenti della specola Palermitana.[1] L'astronomo Piazzi, oltre le 43 del Flamsteedio, ne osserva 29, ommettendo le nuvolose e quelle di minima grandezza, perch'ei non curò di annoverare tutte le stelle dell'asterismo alle quali non si può dare significazioni, bensì di accertare le più cospicue, e con ripetuti esperimenti assegnarne le posizioni, per cui erano in lite i professori di questa scienza. Il pianeta di Cerere, scoperto nel principio del secolo da questo nobile astronomo, ed il pianeta di Pallade da Olbers, medico di Brema, nel marzo dell'anno MDCCCII, sono dall'effemeridi della specola milanese, onore dell'astronomia italiana, notati nell'anno scorso vicino alla Chioma Berenicea.

[1] *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX.* Panormi, 1803.

DISCORSO QUARTO.

DELLA RAGIONE POETICA DI CALLIMACO.

I. Esporrò l'economia di questo componimento, risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema che per lo suo metro corre sotto il nome di elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da Zefiro alato, per comando di una novella deità, da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovr'essa passeggino gli Dei, che all'apparire del sole ritornisi anch'ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo, ove non fosse appoggiato alla religione di que' popoli, e poco efficace se la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell'immaginazione simolacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali. Onde questa sorte di meraviglia chiude in sè stessa anche una certa passione, diversa da quella di cui parleremo da poi.

II. Leggeri conoscitori dell'uomo sono que' retori che, disapprovando la favola e le fantasie soprannaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l'acre malignità, cara all'umano orecchio quando specialmente è condita dal ridicolo, può talor dilettare.[1] Ma

[1] ..... *Nisi quod pede certo*
Differt sermoni, sermo merus.
Orat., lib. I, sat. IV, vers. 47.

non dilletterebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose, ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili che, idoleggiate con allegorie, formavano la teologia di quelle nazioni;[1] e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principj della politica e della morale: però nel corso del commento andrò estendendomi per provare con gli esempj questa sentenza, la quale dà lume a quel passo del filosofo: *Essere i poeti ispirati da'Numi, e i loro versi venire da Dio.*[2] — *Onde se la poetica è tutta quanta enigmatica, ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.*

III. Non è colpa delle favole, nè degli antichi, se la loro religione è per noi piena di capricci e d' incoerenze, bensì dell' estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli, e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità, che, sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli, e si stabiliscano per le età e le circostanze degli Stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl' ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d' uopo di percuotere le menti col meraviglioso, ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società; ma d'onde il meraviglioso, se

> *Verba togae sequeris, junctura callidus acri*
> *Ore teres modico, pallentes radere mores*
> *Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.*
> Persius, Sat. V, vers. 14.

[1] Per questo anche i dottori cristiani stimano probabili testimonj i poeti. Lactan., *Div. istit.*, lib. I, cap. 11. — Lib. II, cap. 11. — Augustin., *De consens. Evangel.*, lib. I, cap. 24.

[2] Plato, *in Ione*. — Id. *in Alcibiade poster.*

non dal cielo? Dal cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali. Quel meraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del seicento, o incredibile e balordo come le frenesie degli incliti ciurmadori de' miei tempi, non dissimili a quegli statuarj e pittori che rappresentassero mostri e chimere rimote dalle idee di tutte le genti: onde nè pittori sono, nè scultori, nè poeti quei che abbandonano la imitazione, madre delle arti belle.

IV. Fortunati dunque que'popoli, a'quali toccava in sorte una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio.[1] Così il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante, erano in tutela di un nume lor proprio, che avea propria storia e proprie forme. Così i benefattori degli uomini venivano coll'andare degli anni ascritti al coro de'celesti. Così i poeti traeano da tutti i più astratti pensieri allegorie e pitture sensibili, più de' sillogismi e de' numeri preste a persuadere: quello più doma e vince le menti, che più percuote i sensi. Magnificavano le passioni, umanizzando gli Dei e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i Numi; e siccome fra gli antichi i Numi erano in tutte le passioni e in tutti gli effetti naturali, così l'uomo e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli Dei, noi ci compiacciamo, perchè ci sembra che contraggano del divino. Chi de' Greci e de' Trojani di Omero non aspirava a'baci di Venere, poichè li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Chè se taluno opponesse, queste cose non essere vere, non gli domanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone, giacchè la nostra poesia è voto suono e lusso letterario.

[1] 'Ragioni di questa religione del politeismo troverai nell'*Emilio* di Rousseau, verso la fine del libro quarto.'

Ma se ella fosse teologica e legislatrice come l' antica, assai meglio torrebbero i pastori de' popoli di descrivere al volgo la sera, dicendo col poeta Stesicoro — *Che il Sole, figliuolo d'Ipperione, discendeva nell'aureo cocchio, acciocchè traversando l' oceano pervenisse a' sacri profondi vadi della notte oscura, onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli.*[1] La qual dipintura più agevolmente le virtù domestiche persuadeva a' mortali, ch' ei le vedeano sì care al ministro maggiore della natura, che in sì poca ora traversava splendidamente l' oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o più lieta l'umana razza, ch' io nè dotto sono, nè temerario da giudicarne. Questo vedo; che essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell'illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noja e le ansietà della vita, dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Nè mi smoverò da questa sentenza, se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande. Le arti veramente utili sono figlie del caso, o delle scienze? E questi chiamati comodi ed utilità perfezionati dalle scienze, han questo nome per intrinseca qualità, o per la nostra opinione?

V. Tornando dunque alla poesia, la quale non è per gli scienziati (che tutto veggono, o credono di vedere, discevrato dalle umane fantasie), bensì per la moltitudine, parmi provato ch' ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misterj incomprensibili, che rifugge dall' amore e da tutte le universali passioni dell'uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita, che poco alla patria ed alla gloria, poco al

[1] Frammenti de' lirici greci, stampati le più volte dopo Pindaro.

sapere, è prodiga a sottili speculazioni ed avarissima al cuore, che per l'ignoranza o il cangiamento di una idea, per la lite di una parola produce scismi ed attira le folgori celesti, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a sè stesso, e scarsa fama al suo secolo. Chè ove cotal religione fosse poetica, chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano, il quale dopo avere dipinta tutta la commedia de' mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale, ch' ei s' inviluppa in tenebre ed in sofismi? i quali se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi. Nel che fu più avveduto Torquato Tasso, prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata, e riferita ad una età eroica, quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d' altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v' ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakspeare, i prestigj nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire, l'*Atalia* di Racine, la fatalità nella *Mirra* Alfieriana, e molto più l'ira divina nel *Saulle*, grandissima fra le tragedie, ci percotono più di quelle che hanno per soggetto memorandi casi e passioni scevre di religione.

VI. Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca; perchè ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall' uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature, le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli Dei di Virgilio e di Omero. Lucrezio, che appositamente persuadeva la materialità dell'anima e la impassibilità degl' Iddii, invoca sua musa la natura, [1]

[1] *Aeneadum genetrix....* sino al vers. 41.

ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni e le passioni di Venere; e mentre pur vuole dissipare lo spavento del Tartaro,[1] illustra la sua filosofia spiegando le allusioni teologiche. La religione ebrea, che può conferire alla poesia minacciosa e terribile, fugge ogni altro argomento; e perchè non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie e varj costumi, e perchè il terrore senza la pietà derivante dalle altre soavi passioni, ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S' io potessi domandare alle genti che verranno qual utile e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la Messiade può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l' Iliade, forse saprei che la curiosità di quel poema, grande per questi tempi e grandissimo per l'età morte, sarà rapita con le rivoluzioni, le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra. Così il Petrarca, che dell' avanzo della cavalleria errante, e delle fantasie platoniche riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, sì gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili, tostochè quelle usanze e quelle idee soprannaturali, non fondate sul cuore umano, sono state relegate ne'romanzi de'Caloandri, e nelle biblioteche claustrali. Che se nella sua terra natia, e con la stessa sua lingua, non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro,

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perchè è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili; come può l' uomo nato fra popoli da gran tempo usciti dello stato eroico, e sotto il beato cielo d' Italia, imitare la magnifica barbarie d' Ossian, e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io volando con l'im-

[1] Lib. III, verso 990 e seg.

maginazione a que' tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido ad un tempo agl' Italiani: Lasciate quest' albero nel suo terreno, poichè trapiantato tralignerà: simile a que' fieri animali, che dalla libertà delle selve tratti fra gli uomini, appena serbano vestigj della loro indole generosa. Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie, se il solo dubbio che l'autore viva nell'età nostra, scema gran parte della meraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gl'ingegni che hanno l'esca in sè stessi, ma a cangiare in fervidi anche i più riposati: al che non giunge, se non toccando gli stati della società ne' quali gli uomini vivono, e tutte le passioni come sono modificate da' costumi.

VII. Ma (pur troppo!) la nostra poesia non può avere nè lo scopo, nè i mezzi de' Greci e delle nazioni magnanime; perocchè non potendole conferire le moderne religioni, nè il sistema algebraico de' presenti governi, poco può ella conferire alla politica. Massimi fatti e straordinarj destano la poesia storica, face illuminatrice dell' antichità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troja, hanno dato luce a' lor secoli, per avere eccitati i poeti a cantar quella impresa. Che se non a nazioni vere, ma a regali famiglie ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica s'incomincia a travedere sino da' tempi di Virgilio. Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo, forse l'amor della patria e delle virili virtù suonerebbe più dalla lira di quel capitano odiator de' tiranni, [1] di quel che suoni dalle imitazioni di un cortigiano, che lusinga il suo signore confessandogli di essere fuggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi Romani contro la fazione di

[1] Quintil. lib. X.—Orazio, lib. II, ode X, verso 26 e seg.—Lib. IV, ode VIII, verso 8, ed altrove.

Cesare, [1] e fa ajutatore un Iddio del suo tradimento. È da badare, che di tutte quasi le reliquie di Alceo, restate presso Eraclide Pontico ed Ateneo, si trova, non dirò l'imitazione, ma la traduzione letterale [2] in Orazio. Che s'ha dunque a pensare sì d'Alceo che degli altri lirici, de' quali quantunque incontriamo rari vestigj, vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera ode si appropriò Catullo della sventurata Saffo, [3] imitata ad un tempo da Lucrezio; [4] ed ho argomenti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'inno a Cibele. [5] Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle egloghe, che non sia di Teocrito; ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri, [6] il celebre libro quarto dell'Eneide sarebbe più letto in Apollonio, [7] se questi lo avesse cantato con la divinità dello stile virgiliano, come lo architettò due secoli prima con circostanze più passionate e più vere. Se non che, e la imitazione e le adulazioni sono più colpa dello stato di Roma, che di que' poeti, a' quali vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile e con le discipline retoriche; e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innaffiato dannosamente da' beneficj. E ben Virgilio, Pollione e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell'imperadore, non, come altri si crede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perchè non avendolo i

[1] Lib. II, ode VII, verso 14.—Lib. III, ode IV, verso 27.—E ne' Sermoni.

[2] Paragona, fra gli altri, le prime due strofe dell'ode X, lib. I, e l'ode XV, verso 5 e seg., con i frammenti d'Alceo, stampati fra' lirici greci.—Questo mio parere intorno alla imitazione di Orazio è stato pensato anche dall'Heyne prima di me; e scritto quasi con le stesse parole. (*Opera Virg.* tom. II, *Disquisit. I de Carmine epic. Virg.*)

[3] Catullo, carm. LI.—Longino, sezione X.

[4] Lib. III, verso 153 e seg.

[5] Catullo, carm. LXII.

[6] Vedili tutti presso Macrobio, *Saturn.* lib. V e VI.

[7] Libro III, verso 284, e continua nel lib. IV.

delitti liberato dalla coscienza dell' infamia, comperava le lettere quasi testimonj al tribunale de' posteri; e quest' ambizione lo distraeva in appresso dalle pedate di Silla, ch' ei cominciò a calcare dopo la vittoria sino a patteggiare la morte di Cicerone, [1] ad insultare al capo mozzato di Bruto, [2] ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma i poeti primitivi, teologi e storici delle loro nazioni, vissero, siccome Omero e i Profeti d'Israele, in età ferocemente magnanime; e Shakspeare, che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrj, viveva fra le discordie civili, indotto d'ogni scienza; e l' Alighieri cantò i tumulti d' Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, devoto cittadino, ed esule venerando. Argomento della originalità delle loro nazioni, dalla quale erano educati quegl' ingegni supremi, si è, che essendo tutti eguali nelle forze e nella tempra, sono però così diversi ed incomparabili, che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè d'imitazione dagli altri. Onde tanto questa originalità prevalse in Dante, che intendendo egli di togliersi per esemplare l' Eneide, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualità da' tempi; e viene quindi abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocchè, se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era per istituzioni e per natura degli uomini meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualità dalla generosità e dalla giustizia e dall'idee tutte di quella repubblica. Se non che quella idea metafisica è più, a mio parere, una obbliqua satira della specie umana. Poichè, dipingendo costumi e governi liberi d' ogni passione, e dalla sola ragione diretti, e però impossibili non solo, ma nè atti pure ad espe-

[1] Plutarco, *in Cicer.*—Idem, *in Anton.*
[2] Svetonio, lib. II, cap. 13.

rimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da'vizj e dalla naturale e necessaria malvagità de'mortali. E Platone stesso, perchè scriveva ad uomini greci, e non agli angioli della sua repubblica, non è forse e per l'altezza de' concetti, e per la pittura de' personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, e per quell'intrinseco incantesimo del suo stile più poeta d'ogni altro scrittore, e più che non si conviene forse a filosofo? Non chiama egli divini i poeti e gli stessi interpreti loro ispirati dall'alto?[1] Era dunque non esilio, ma ostracismo quello de' poeti dalla sua repubblica; la quale opinione, assurdamente raccolta, serve di spada agli scienziati illiberali ed a' principi ignoranti, degni di essere capitanati da quell'imperadore, il quale, per non parere da men di Platone,[2] poco mancò che non cacciasse da tutte le biblioteche le statue ed i libri di Virgilio e di Livio.

VIII. Tornando alla religione, ciascuno de'poeti-teologi e storici da noi citati, è pur poeta ebreo, inglese, italiano; ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichità, a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? Ma gli Ebrei furono contemporanei d'Omero; anzi, per le loro storie, più antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a que' tempi? Sono più illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è pur forza ascrivere questo effetto alla universalità di quella religione omerica, che distesa a tutte quasi le nazioni, da cui le moderne discendono, la reputiamo eredità degli avi; e molto più alla allegoria che quegli Iddii hanno a tutte quante le pas-

[1] Plato, *in Ione*, passim. — "Nel quale dialogo Socrate dice: *Tum quod oporteat in plurimis atque bonis poetis, in Homero praecipue poetarum omnium optimo atque divinissimo assidue versari, neque carmina illius solum, verum etiam sensa perdiscere.*"

[2] Sveton., *in quarto Caesare*, cap. 34.

sioni ed a tutte le cose naturali. Per questa religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto padre delle arti belle, e l'Iliade fonte di tragedie; ed ebbe egli quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguiti poi da que' latini che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno de' discepoli di Omero è Callimaco, sì onorato da' letterati dell'aurea latinità,[1] e degno spesso della imitazione di Virgilio.[2] Del poemetto, a cui s'hanno a riferire questi principj, appena abbiamo pochi avanzi rosi dagli anni: ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo, si troverà pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perchè è fondato su la religione degli Egizj e sull'autorità di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl'incantamenti de' romanzieri, voto di effetto; ma fa più salde le fondamenta dello Stato, convalidando l'opinione popolare, che una delle madri de' regnanti sia diva compagna di Venere.[3] Dalla metamorfosi della Chioma trae campo per istituire un novello culto, celebrato dalle vergini vereconde e dalle spose pudiche.[4] Troppo ho scritto, e più forse ch'io non

[1] Catullo, carm. LXIV, verso 16.—Orazio, lib. II, epist. II, verso 99.—Properzio, lib. II, eleg. XXIV, verso 31.—Id., lib. III, eleg. I.—Id., ibid, eleg. VII, verso 43.—Ovid., *Amorum*, lib. I, eleg. XV, verso 13.—*Remed. amor.*, verso 759.—*Tristium*, lib. II, verso 363.—*In Ibin*, verso 53; la quale poesia imprecativa Ovidio imitò da Callimaco.

[2] Paragona il principio dell'Inno ad Apollo col verso 90 e seguenti dell'*Eneide*, lib. III, e col verso 253 e seg. lib. VI. —*Inno in Diana*, verso 56 e seg. con l'*Eneide*, lib. VIII, verso 419.—Altre imitazioni vi saranno ch'io non so, e molte più forse ve n'era da' tanti libri perduti di Callimaco. —* Vedi l'epigramma sul cacciatore che sdegna la preda già fatta e insegue la fuggitiva, non già imitato ma tradotto con le stesse circostanze, e tolto di pianta da Orazio a Callimaco, nella Satira II, libro I, vers. 105 e seg. *

[3] Considerazioni al verso 54. (Considerazione IX.)

[4] Id. al verso 79. (Considerazione XIII.)

voleva, onde mostrare il mirabile di Callimaco; ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

Che ho portato nel cor gran tempo ascoso, [1]

da poi che vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagl' idiomi d'oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d'attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

IX. La passione, elemento della poesia, al pari della meraviglia, si trasfonde in noi or dilicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti dilicati sono quelli che derivano dall'amore, dalla carità figliale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte insomma le molli passioni, comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n' è pieno: e più che mai, quando Berenice abbandonata sacrifica spesse volte agli Dei, ed obbliando il suo magnanimo cuore, si strugge per la sollecitudine della battaglia, e vive trafitta dal desiderio dello sposo e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sacrificj, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso

... Is haut in tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat:

perocchè la conquista della Siria e l'augurio di maggiori vittorie nell' Asia doveano lusingare l' ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani, ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell' episodio del monte Athos, scavato per invadere la Grecia da Serse, re de' Persiani, domi poi da Alessandro, il quale gloriavasi di avere vendicati i Greci. La quale gloria ridonda a' re d' Egitto, successori di Tolomeo

[1] Petrarca.

Lago, commilitone del Macedone e greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi; e meno, ove non si tratti di popoli liberi, e di storie patrie e vicine a noi. Da questo principio emerge la ragione, per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro, che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d'intere tribù e di paesi. Quegli antichi per lodare i privati encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato per potere onorare di alcun giusto elogio le nostre città.

CATULLI

EPISTOLIUM AD HORTALUM.

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Hortale, Virginibus;
Nec potis est dulceis Musarum expromere foetus
Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis.
Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem,
Troïa Rhoeteo quem subter littore tellus
Ereptum nostris obterit ex oculis.
Alloquar? audierone unquam tua facta loquentem?
Numquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper moesta tua carmina morte canam;
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absumti fata gemens Ityli.
Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto
Haec experta tibi carmina Battiadae;
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo,
Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum,
Dum adventu matris prosilit, excutitur,

Atque illud prono praeceps agitur decursu:
Huic manat tristi conscius ore rubor.

ESPOSIZIONE.

Ortalo richiese Catullo della traduzione del seguente poemetto: verso 17. *Il poeta la promise; ma costernato per la morte del fratello, indugiò:* verso 5 e seguenti. *Per discolparsi narra il proprio lutto:* verso 1 e seguenti; *e mandando la versione ad Ortalo,* verso 16, *paragona la sua breve dimenticanza a quella di una vergine che obblia il dono furtivamente inviato dall'amante, sebbene per lei fosse la cosa più cara:* verso 19 sino alla fine. — *Di Ortalo, della morte del fratello e del promontorio ove fu sotterrato, del nome di Battiade, dato a Callimaco, vedi nella Considerazione su questa epistola. — Per l'interpretazione ricorri alla versione, ove io per tradurre le parole con quanta maggiore proprietà mi sapessi, ho anteposto il verso libero alla terza rima, la quale nondimeno stimo più conveniente alla flebile poesia.*

COMA BERENICES

ΠΟΙΗΜΑΤΙΟΝ CALLIMACHAEUM

LATINE REDDITUM A VALERIO CATULLO.

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
Qui stellarum ortus comperit, atque obitus; 2

VARIANTI.

Verso 1. Ediz. principe, mss. Ambrosiani, Aldine, Stazio, Corradino *despexit*. Bentlejo *descripsit*, parola tecnica degli astronomi. Vossio *moenia* per *lumina*. — Verso 2. Stazio, Meleagro, Corradino *abitus*. Stazio anche *habitus* da mss.

NOTE. — *Verso 1.*

In tutto il poema parla la chioma. Cresce il mirabile per la prosopopea, in cui si dà senso, affetto e parole alla chioma: nè a questo mirabile manca il suo verisimile. Secondo le idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti. Accoppiar si doveva il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio di Conone. CONTI. — Quindi questo principio è maestrevolmente rivolto all'encomio di Conone e della scienza astronomica.

MAGNI MUNDI. Il *cielo*, dal greco κόσμος *mondo*, nello stesso significato. Ne accumula esempj l'interprete di Silio, Drackenbork, lib. XII, v. 366; ed il Vesselingio *in Diodoro Siculo*, tom. I, pag. 225. —Italianamente *l'universo. Colui che regge e tempra l'universo.* Petrarca. —*Per l'universo penetra e risplende.* Dante. —E negli antichi nostri trovasi anche in questo significato la voce *mondo* in prosa.

• DISPEXIT. Osservare non tanto con gli occhi, quanto con l'intelletto. VOLPI. — Lo trovo confermato in Cicer., *Tuscul.* I, cap. 19: *Acie mentis dispicere cupiebant.*

LUMINA. Qualche codice *munera;* quindi il *moenia* Vossiano, desunto da Lucrezio; ma qui non hanno a che fare le vôlte del cielo, che abbracciano il globo terracqueo, bensì le costellazioni osservate dall'astronomo.

Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
Ut cedant certis sidera temporibus, 4
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
Dulcis amor gyro devocet aerio: 6

VARIANTI.

Verso 5. Principe *sublimia* per *sub Latmia*, e ms. Y Ambrosiano: onde il Vossio *sub Lamia*. — Verso 6. Principe *devoret*. — Vossio *clivo .... aerio*. — Santeno *curru .... aerio*. — Ms. Y *givodero*.

NOTE. — *Versi 1—5.*

ORTUS ATQUE OBITUS. L'orto e l'occaso cronico delle stelle. Vedi Discorso 3°, III. — Verso imitato da Virgil. *Georg.* I, 257:

Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus.

Confer. Lucr. lib. IV, vers. 392-97.

SOLIS NITOR ec. L'eclissi solare. Vedi Discorso 3°, III. — Primo di tutti in Grecia fu Talete che ne investigò la ragione nell'anno quarto dell'Olimpiade XLVIII (Plinio, lib. II, cap. 12). E fra' Romani Sulpizio, che poi fu consolo, ed allora tribuno sotto Paolo, che spiegò la ragione astronomica dell'eclissi solare e lunare per cacciare il timore dall'esercito la vigilia in cui fu sconfitto Perseo di Macedonia. PARTENIO. Vedi Considerazioni nostre, II.

CEDANT CERTIS ec. L'orto e l'occaso eliaco delle stelle. CONTI. —

.... Et decedentia certis
Tempora momentis....

Horat. *Epist.* VI, 3, lib. I. — Tutti i commentatori alla parola *cedant*, espongono *decedant*, *abeant*, *occidant*; senza notare quanto sia poetica questa espressione che personifica le stelle, le quali restano immerse nella luce solare, e mentre il Sole passa *cedono* per riverenza al suo lume prepotente. Vedi il *cedere* nello stesso significato al v. 47.

TRIVIAM. La *Luna*. Gl'interpreti tutti ascrivono questo nome a Diana, perch'era triforme. Noi, perchè si venerava ne' trivii; antichissimo uso, d'onde abbiamo congetturata questa Dea la prima venerata con altari dagli uomini. Vedi Considerazione III. — Questi due versi mentre spiegano le fasi lunari, idoleggiano passionatamente questo effetto naturale. In Cicer., *Divinit.*, I, cap. II ne' frammenti:

Cum claram speciem concreto lumine Luna
Abdidit, et subito stellanti nocte peremta est.

Più esatto, ma non più bello.

NOTE. — *Versi 5—6.*

LATMIA SAXA. La lezione del Vossio *Lamia* è appoggiata a Nicandro, da cui si ricava, non in Latmo di Caria, ma al monte Oeta (alle cui radici era situata Lamia, città) doversi trasferire ciò che si dice d'Endimione. Il Valckenario contende per Latmo, ma crede Endimione cacciatore. A torto il primo combatte contro le Latmie grotte dal bel giovinetto nobilitate. Vedi Apollonio Rodio, lib. IV, verso 57. Ovidio, *Trist.*, II, verso 299. *De arte amandi*, verso 370. Cicer., *Tusc.*, I, 38. — Ed a torto il Valckenario rinega ad Endimione la scienza astronomica. Ateneo, lib. XIII, narra che il Sonno, ottimo degli Dei, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse: a che ciò, se non per osservare i moti celesti? Litigavano per Endimione non solo quei di Caria e quei d'Oeta, ma i Locrj, gli Etoli, gli Eliensi e molti altri popoli: più forse per la gloria di un valente cacciatore, che di un osservatore de'celesti fenomeni? Ed il poeta, che ha per soggetto una nuova costellazione, non dee alludere al più antico astronomo, anzichè al più antico cacciatore?

RELEGANS. Non isfuggì questa gentile idea a Virgilio, e la derivò nell'*Aeneid.* VII, 774-5:

At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, et nymphae Egeriae nemorique relegat.

GYRO AERIO. Scomunica il Vossio chi non giura su la sua lezione, intendendo clivo celeste. L'erudizione è bellissima con cui contende, ma la congettura destituta d'ogni ragione. Giro è qui il cerchio che la luna percorre:

. . . . . Seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit.
Horat., lib. II, sat. VI, vers. 25.

Il giovine Douza ha tradotto, parmi con assai eleganza, questi due versi:

Ὡς ποτὶ Λάτμιον ἄντρον ἔρως γλυκὺς ἠρόφοιτον
Κρυπταδίως· κατάγοι Ἄρτεμιν οὐρανόθεν.

I grecisti la paragonino con le traduzioni seguenti, la prima dello Scaligero, l'altra del Salvini:

I.

Μήνην τ' οὐρανόθεν Λάτμον κατὰ παιπαλόεντα
Λάθρῃ ἀποπλάζων· ἵμερος ὦρσε γάμου.

II.

Ὡς ὑπὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλους κατέβαλλε λαθραίως
Οὐρανόθεν Μήνην ἵμερος ἐκκαλέσας.

Idem me ille Conon coelesti lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare; quam multis illa Dearum,
Laevia protendens brachia, pollicita est;

VARIANTI.

Verso 7. Principe, Edizioni 1487, 1488, *coelesti munere.* Aldine, Guarino, Eroesto *numine.* Stazio *nomine.* Valcken., Santeno *coelestum munere.* Volpi *in lumine.* — Verso 8. Principe *e Boroniceo.* Altra Corsiniana *Ebore niteio.* Tanaquillo Le-Fevre *E Beroniceae,* come i Greci *Penelopea, Issipilea.* Tutti quattro i mss. Ambrosiani sono corrottissimi. — Verso 9. Vossio, Volpi, Doering e talun'altra edizione di minor conto *Deorum.* Le altre ed i quattro mss. Ambrosiani *Dearum.*

NOTE. — *Versi 7—10.*

IDEM ME ILLE. I due pronomi e nel latino e presso gl'Italiani qualificano la fama di chi si nomina. — ILLE. *Hoc pronomine et in venerativa et in vituperativa significatione veteres utebantur.* Servio, *Aeneid.* III, vers. 558.

VERTICE. Berenice non consacrò tutte le chiome, ma le più cospicue che scendeano dalla cima del capo: vedi anche verso 51. Non riconosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. L'ho usurpata nella mia versione; ch'io altra voce non trovo che risponda alla latina ed all'immagine: e so che moltissime cose belle ha la Crusca, e molte non ha. E questa cade da materno fonte.

MULTIS DEARUM. Il frammento originale, che riporteremo qui sotto, dice θεοῖς, *Dei* e *Dee,* voce promiscua. Calvo, presso Servio, *pollentemque Deum Venerem.* Italianamente *Numi.* E le chiome erano in custodia delle Dee; di che ti sarà detto nella Considerazione IV.

POLLICITA EST. Frequenti sacrificj di chiome celebrano le antiche memorie; niuno, ch'io mi sappia, per la salute del marito. Onde è singolare il voto della regina, e pieno di amore.

Parte di questo, e dell'antecedente distico, serbasi originale nello scoliaste di Arato:

Ἰδὲ Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρι, τὸν Βερενίκης
Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε Θεοῖς.

E Conone me vide nell'etere, me *di Berenice*
Chioma, (*) *ch'ella a tutti sacrò i Numi.*

Dopo molti altri Jo assevera Raimondo Cunich nella pre-

(*) Var. *Ciocca.*

NOTE. — *Verso 10.*

fazione alla versione latina dell'*Iliade;* e li traduce in un distico:

Meque Conon coelo vidit flavum Berenices
Cirrum, quem cunctis obtulit illa Deis.

Taluni credono che Catullo di questi due versi, parafrasando, n'abbia fatto quattro. Ma chi proverà che nel greco non vi succedesse il *Laevia protendens brachia,* lode fine non solo delle belle braccia di Berenice, ma pittura di una mossa calda di passione? Aggiungi ch'era rito de' supplicanti: *Coelo supinas si tuleris manus nascente luna;* Oraz., od. 23, lib. III. —*Brachia tendens;* Tibullo, lib. III, 4, vers. 64, ed altrove. — *Tendens ad sidera palmas;* Virgilio, *Eneid.*, I: altrove, *dextramque precantem protendens.* — Quando i lottatori alzavano le mani, si davano per supplichevoli e vinti. Teocrito, Inno in Castore e Polluce, vers. 129; ed Ovidio più chiaramente:

Confessasque manus obliquaque brachia tendens,
Vincis, ait, Perseu.

Onde era vietato a' giovinetti spartani di alzare le mani ne' ludi ginnici, quando anche fossero caduti vinti (Plut. *in Licurg.;* Senec., *De benefic.*, lib. V, cap. 5.) — L'Ariosto, cant. XVIII, st. 66.

Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua e di pace.

Al costume de' vinti supplichevoli mirò il Petrarca in que' versi trascurati da' chiosatori, Canz. V in morte, st. 1:

Or, lasso, alzo la mano; e l'armi rendo
All'empia e violenta mia fortuna.

Ma messer Cino, con più novità e passione degli altri, e con elegante idiotismo, dice:

E mi fa guerra . . . .
Sì ch'io m'accuso già persona morta. Son. CI.

Frattanto il Valckenario non reputa genuino distico catulliano questo, per tre ragioni: 1° perchè il *multis Dearum* escludendo alcuna Dea, non era da presumere che Berenice volesse attirarsi la vendetta de' Numi trascurati; 2° perchè il *fulgentem clare* non può appartenere alla costellazione Berenicea, che è più oscura di tutte le sue vicine: quasichè i poeti non abbelliscano sempre il loro soggetto, e questo componimento debba essere un diario astronomico; 3° perchè gl'interpreti devono sempre dire alcuna cosa di strano: e questa ragione, benchè implicita, non ha risposta.

Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
Vastatum fines iverat Assyrios. 12

VARIANTI.

Verso 11. Aldine, Mureto, Stazio *novis auctus hymenaeis*. Guarino *novo cedens hym.* Anna Le-Fevre, Withofio, Valcken. *novo mactus hym.* — Verso 12. Principe *Vastum itér ad fines*. Qui i mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

NOTE. — *Versi 11—12.*

QUA REX TEMPESTATE. Abbiamo già nel Discorso 2°, IV, determinato questo tempo pochi dì innanzi la seconda guerra Siriaca del terzo Tolomeo.

NOVO AUCTUS HYMENAEO. *Mactus* legge dopo la Dacier il Withofio; ed il Valckenario accarezza questa lezione, perchè *turpis evitatur hiatus*. Turpi sono dunque tutti gli iati in Lucrezio e ne' poeti primi romani? Nevio, nell'Oratore di Cicerone, 45: *Vos qui accolitis Istrum fluvium atque Algidam;* e nello stesso luogo: *Quam nunquam vobis Graii atque barbari.*—Molti, anche de' poeti più tersi: basti Virgilio nel perfetto de' poemi: *Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur.* — 'E quest'antipatia delle orecchie magistrali contro gli iati guastò molti bei versi. Così si legge in più edizioni di Properzio, Eleg. XI, lib. III, 62:

Certa loquor, sed nulla fides; neque enim ilia quondam

invece della genuina lezione che, omettendo l'*enim*, scansa una parola oziosa e protrae l'armonia con l'iato:

Certa loquor, sed nulla fides; neque ilia quondam
Verax Pergameis Phoebus habenda malis.'

—Nè l'*auctus* è un' eleganza latina, come scrive il Volpi, recando in esempio l'*auctus filiolo* ciceroniano: bensì necessaria voce. Berenice portò ad Evergete in dote il regno di Cirene, *et auxit hymenaeo Ptolomaeum.*

VASTATUM FINES ec. Non guerra, ma vittoria certa: accortissimo modo, che torna in lode del valore e della possanza del re.

ASSYRIOS. Confondono spesso gli scrittori *Syria et Assyria*. Il Volpi conferma con un passo di Plinio, lib. V, 12, che per Siria s'intendea molte provincie dell'Asia, fra le quali la Assiria.—'Etiam haec notavit Pomponio Porphyrio: *Ea quae nunc Syria dicitur, olim, addita syllabâ, Assyria nominabatur.*—Vedi gli Scoliasti antichi d'Orazio all'Ode II del lib. II, verso 16.'

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae,
Quam de virgineis gesserat exuviis. 14

NOTE. — *Versi 13—14.*

Questi due versi confermano che il re partì poco dopo le nozze.

DULCIA ec. Tutti i commentatori, e più ch'altri il Volpi, lussureggiano di citazioni che rammentano le amorose vigilie, di cui parlano Ovidio e gli altri. Non fanno al caso. Da' versi seguenti appare che Callimaco vuol lodare la verecondia di Berenice: a ciò risponde questo passo dell'Eroidi, dove Enone si vanta di avere ceduto a forza ad Apollo:

Me fide conspicuus Trojae munitor amavit,
Ille meae spolium virginitatis habet:
Id quoque luctando: rupi tamen ungue capillos,
Oraque sunt digitis aspera facta meis.

VIRGINEIS EXUVIIS. Intendendo col Volpi, col Conti e con gl'interpreti anteriori *la zona* per queste *spoglie virginee*, io aveva scritta una nota intorno alle zone delle fanciulle. Perdonerò alla carta *peritura*. I versi recati d'Ovidio, e le osservazioni del Valckenario, mi riducono all'interpretazione più semplice, mostrata, meglio ch'io non potrei fare, dal Tasso XVI, 46:

Lasciarsi côrre il virginal suo fiore.

Sacro, lieto trofeo
Del bel cinto disciolto,
Che Amore ad Imeneo
. . . . consacra. . . . .
T. Tasso, *Canzone epitalamica.*

Vedi arte in Callimaco! Sotto sembianza di lodare la verecondia della regina, le rammemora le sue nozze e la dolce storia dell'amor suo.

Oscula mille sonent: livescant brachia nexu;
. . . . . .
Sic uxor, sic mater eris; quid lumina tingis?
Virgo, crede mihi, quem nunc horrescis amabis.
Claudian. *Epital. Pall. et Celer.*

Estne novis nuptis odio Venus? atque parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis, 16

VARIANTI.

Verso 15. Le Aldine, contro la fede delle antiche edizioni e di tutti i manoscritti recati dallo Stazio, e nostri, leggono *anne* per *atque*. Soli tornano alla lezione nostra il Corradino ed il Valck. — Verso 16. La principe *frustantur*.

NOTE. — *Verso 15.*

NUPTIS ODIO VENUS. Piangeano le donzelle bennate, andando a marito, la loro verginità e la casa de' genitori:

... Οὕτω καὶ νύμφα γαμεθεῖσ' ἀκάχοιτο

Come sposa che va a nozze — fôra compunta dalla tristezza.
Teocr., Idil. VIII, vers. 91. E lo stesso Callimaco, Inno in Delo, v. 296:

... ὅτ' εὐήχης ὑμέναιος
Ἦθεα κουράων μορμύσσεται.

Catullo, altrove, alla sposa di Manlio, *flere desine*. Forse per togliere alle vergini questo timore adornavano i Greci d' imprese amorose il letto nuziale: Senofonte Efesio, lib. I, traduzione del Salvini. — « Ed era a loro la camera aggiustata; letto d' oro, coperto di coperte » purpuree; e sopra il letto era un padiglione. Baldacchino storiato, » scherzanti Amorini, parte corteggiando Venere (vi avea ancora l'im- » magine di Venere), parte cavalcando sopra passere, parte intrec- » ciando ghirlande, parte fiori recando. Questo in una parte del pa- » diglione. Nell' altra era Marte non armato, ma come per l' amata » Venere abbigliato, coronato, colla clamide; l'Amore gli facea scorta, » tenendo la face accesa. » — È memorabile quel passo di Pompeo Festo: *Rapi simulatur virgo ex gremio matris: aut si ea non est ex proxima necessitudine cum ad virum trahitur; quod feliciter Romulo cessit.* Provedevano con questo istituto gli antichi Romani alla commemorazione del ratto delle Sabine, ed al pudore delle vergini. Le favole delle disavventure di tante donzelle che aveano perduta la verginità, erano lezioni morali e politiche. Vedi in Catullo anche l'altro Epitalamio, carm. LXII.

Ubertim thalami, quas intra limina fundunt?
Non, ita me Divi, vera gemunt, jüerint. 18

VARIANTI.

Verso 17. Principe, Stazio, Corradino, i quattro mss. Ambrosiani *lumina*. Stazio *inter* per *intra*. — Verso 18. Guarino *non ita me, vere, Di gemuere juvent*. Stazio *non ita me Di ut vera*. Vossio, Volpi *juverint*. Nic. Heinsio, Valck. *non ita, ne Divi ut vera gemant sierint*. Withofio *non ita me Divi vera querüntur ament*. Ruhnkenio *non ita me Divi vera gemunt aderint*.

NOTE. — *Versi 17—18.*

INTRA LIMINA. *Entrando nel talamo*. La lezione *lumina* mi piacerebbe, perchè dipinge gli sponsali e le faci con le quali erano le spose accompagnate a casa il marito; se non mi sconfortasse, 1° la ripetizione troppo frequente in questi versi della voce *lumen;* 2° l'uso di accompagnarle con le faci fuori della casa paterna, e non sino al letto nuziale. Catullo, epitalamio di Manlio:

Tollite, pueri, faces,
Flammeum videor venire.

E poco prima:

Claustra pandite, januae:
Virgo adest. Viden' ut faces.
Splendidas quatiunt comas?

E dalla casa paterna le accompagnavano sino alle soglie del talamo, d'onde poi erano lasciate:

Claudite ostia, Virgines:
Lusimus satis. At boni
Conjuges, bene vivite.

3° Perchè, veri o falsi que' pianti, fingendo le giovinette tristezza, avrebbero mostrato meno pudore piangendo pubblicamente, che nelle stanze nuziali dove erano per la prima volta abbandonate da' parenti in balìa del marito. 4° Perchè trovo questa medesima maniera nell'*Eneide*, XI, v. 266:

Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivûm
Conjugis infandae prima intra limina *dextra*
Oppetiit.

NON, ITA ec. Qualunque sia la lezione fra le tante e sì strane, suonerebbe come la nostra antica e vulgata: *Così mi djutino gli Dei*,

Id mea me multis docuit regina querelis,
Invisente novo proelia torva viro.
Et tu non orbum luxti deserta cubile,
Sed fratris cari flebile discidium?

VARIANTI.

Verso 21. Vossio, Volpi, ms. A Ambrosiano *et tu vero orbum*. Doering *at tu nunc orbum....!* Santeno *an tu non orbum....?* Tutte le altre, fuorchè le antichissime, *at tu;* ma niuna l'interrogazione. — Verso 22. Vossio, Volpi, Doering *Et fratris*. Le antiche tutte, tranne la principe o l'Aldina I, *dissidium*, adottato da parecchi moderni.

NOTE. — *Versi 18—21.*

come le spose si dolgono a torto di non vere sciagure. Male gl'interpreti chiosano, *si dolgono fingendo*. Callimaco avrebbe tacciato di simulata verecondia la regina. Non amava lo sposo prima delle nozze; anzi se ne dolea: lo amò tosto che lo conobbe. Onde sono così dilicatamente lodati e la tenerezza conjugale di Berenice ed i pregj di Evergete. — Male anche il Volpi, obbediente sempre al Vossio, guasta il verso col suo *juverint*. Confessa anch'egli che i vecchi diceano *jüare*, come all'opposto fu da' posteri tolta la *v* consonante al verbo *annuvo*. A che dunque il mal-genio gli fa temere l'ombra del precettore? Ecco un esempio di Ennio, che lo trarrà d'ogni scrupolo. Presso Cicer., *in Senect.*:

O Tite, si quid ego adjüero, curamque levasso.

PROELIA TORVA. Elegante trasposizione dell'epiteto de' combattenti a' combattimenti.

ET TU NON ec. Passo interpolato, e da noi ridotto all'antica lezione. Lo Scaligero e gli altri espongono: *Tu non piangesti lo sposo, bensì la partenza del fratello*, pretendendo di ritorcere a lode di Berenice la poca tenerezza in amore, e la molta pietà fraterna. Queste varianti accolse anche il Conti, quando tradusse:

Ah tu solinga del vedovo letto
Non piangesti l'orror, ma del fratello
La lagrimevol dipartenza!

Ma se questi dotti avessero badato che la passione è l'elemento d'ogni poesia, anzichè far campeggiare un solo affetto, ne avrebbono lasciati due. Come lega il non piangere lo sposo con l'asserzione, che

NOTE. — *Versi 21—22.*

le nuove maritate si avvedono di avere a torto pianto sul talamo? In tutto il poema dove si parla più di fratello? pensi sempre di sposo; perchè qui rinegarlo? Nè Berenice era sorella, ma soltanto cugina. Alle prove del Discorso 2°, V, aggiungeremo queste parole dello Scoliaste di Teocrito, Idil. XVII, v. 30, notate, ma senza smidollarle, anche dal Volpi. — Πτολεμαίῳ τῷ Φιλαδέλφῳ συνῴκει πρότερον Ἀρσινόη ἡ Λυσιμάχου· ἀφ' ἧς καὶ τοὺς παῖδας ἐγέννησεν, Πτολεμαῖον, καὶ Λυσίμαχον, καὶ Βερενίκην. E seguendo a narrare il ripudio e l'esilio di questa prima moglie di Filadelfo, conclude: καὶ ἐισεποιήσατο αὐτῇ τοὺς ἐκ τῆς προτέρας Ἀρσινόης γεννηθέντας παῖδας· ἡ γὰρ ἀδελφὴ καὶ γυνὴ αὐτοῦ ἄτεκνος ἀπέθανεν. Ebbe dunque Filadelfo due maschi ed una femmina dalla prima Arsinoe, poichè la seconda *morì sterile*. Or dov'è la Berenice, moglie e *sorella* di Evergete, se appunto questo re per la morte dell'unica sorella intraprese la guerra Siriaca, guerra che fu cagione del voto della nostra Berenice? Sentì alcuna di queste ragioni il Vossio, e corresse: *E tu piangesti lo sposo e la partenza del fratello*; e parimenti il Doering: *Oh come allora piangesti lo sposo* ec. Vedi Varianti. Ma cangiano il testo. Io l'ho lasciato com'è nell'edizione principe, e nel più fidato ms. Y Ambrosiano, e solo ci aggiungo l'interrogazione: chi non sa che i mss., e spesso le edizioni prime, mancano di tutte interpunzioni? Ecco il processo del discorso: *Dolgonsi a torto le nuove spose; ben me n'avvidi dalle querele della regina quando partì il marito. Che? Forse tu non hai pianto lo sposo sul freddo letto, ma soltanto il fratello?* Risalta non solo il concetto, ma la tenerezza conjugale di Berenice. E che questo modo di usare la particella congiuntiva sia aureo, te l'attesta Ovidio, *Amor.* III, eleg. VII:

At non formosa est, at non bene culta puella;
At, puto, non votis saepe petita meis?

Ed Orazio, *Epod.* V, 1; Virgilio, lib. IV *Aeneid.*, vers. 1. — *Et* per *at* in molti, ed in Virgilio, Egl. I, verso 27:

Et quae tanta fuit Romam tibi caussa videndi?

LUXTI. Queste sincopi del preterito perfetto sono famigliari a'vecchi Latini. Teren. *Eunuco*, att. I, scen. 2, vers. 85, *mox* 87; et att. II, scen. 2, vers. 10:

Simul consilium cum re amisti.

DISCIDIUM. Dipartenza comandata dalla fortuna. Male *dissidium*, divorzio e disunione di animi. Vedi Gronovio, *in Livio*, XV, 18, e

Quom penitus moestas exedit cura medullas,
Ut tibi nunc toto pectore sollicitae 24

VARIANTI.

Verso 23. Aldina II *excedit*. In vece del *quom* dell'edizione principe, altri *cum*, altri *quum*. Soli Bentlejo e Valck. manomettono *quam penitus.... l* — Verso 24. Edjz. variorum, *ut tibi nec toto*. Corradino *ut tibi non toto*. Per il *nunc* della principe quasi tutti gli altri *tunc*; ma questi avverbj si scambiano da' Latini. Vedi Burmano, nella Eroide di Ero in Ovidio, verso 95.

NOTE. — *Versi 22—23.*

Brouckhusio in Tib. e Proper. *passim*. DOERING. — *Dissidere* suona *dissentire*, *disconvenire*, contrario ad *assidere:*

Parcus ob heredis curam, nimiumque severus
Assidet insano.

Hor. *Epist.* lib. I, 5, 13.

— E questa lezione corregga il passo recato dal Mureto, ch'io trascriverò, o lettore, per alleviarti il tedio grammaticale, destando in te pietà e riverenza per le sventure di Cicerone: *Deflevi conjugis miserae dissidium* (leggi *discidium*), *liberorum carissimorum solitudinem, fratris absentis amantissimi atque optimi casum.*

CURA. Prepotente desiderio che vive in noi, pieno di speranze e di timori; donde nasce l'ipocondria, malattia di cui parla Ovidio, *Epist. dal Ponto* III, lib. I, verso 25:

Cura quoque interdum nulla medicabilis arte,
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

Ed Ippocrate ne dà una patetica descrizione nel lib. II *De' morbi*. — « La *Cura* è difficile malattia: le viscere sembrano trafitte come » da spine: è posseduto dall'ansietà; fugge gli uomini; ama le tenebre; è assalito da timori: il diaframma si gonfia esteriormente: si » risente al contatto, ed addolora: spaventasi, sogna terrori e sciagure, e talora persone morte. Malattia che prevale nella primavera. » — Ma la cura amorosa, di cui qui si parla, è descritta in Lucrezio, poeta medico dell'animo, lib. IV, 1053, in questi bellissimi versi, non so come lasciatigli intatti da Virgilio:

Hinc illae primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, et successit fervida cura.

NOTE. — *Verso 23.*

E più sotto ne prescrive i rimedj:

Nec retinere semel conversum unius amore;
Et servare sibi curam, certumque dolorem:
Ulcus enim vivescit, et inveterascit alendo,
Inque dies gliscit furor, atque aerumna gravescit.

MOESTAS MEDULLAS. Le midolle sono l'ultima parte, dovè si sente il piacere ed il dolore quando sono più intensi. Lucrezio, lib. III, 250:

Tunc quatitur sanguis, tunc viscera persentiscunt
Omnia; postremo datur ossibus atque medullis
Sive voluptas est, sive 'st contrarius ardor.

Pari al cuore di Berenice era quello di Didone, più passionatamente dipinto nell'*Eneide*, IV, 65:

Heu vatum ignarae mentes! Quid vota furentem,
Quid delubra juvant? Est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus. E seg.

E così nelle midolle il desiderio amoroso e la voluttà. Virg., lib. VIII, 387:

.... Niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet. Illa repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.

« Vénus n'est pas si belle toute nue, et vive, et haletante, comme » elle est icy chez Virgile.... Ce que j'y trouve à considérer, c'est » qu'il la peint un peu bien esmeue pour une Vénus maritale. » Montaigne, libro III, cap. 5. — Ed Ovidio, *Metamorf.* IX, verso 482-3, con pari voluttà:

Gaudia quanta tuli!....
.... Ut jacui totis resoluta medullis!

Continuerò su questo passo intatto da' commentatori. La voce *medullae* è favorita di tutti i poeti latini, e più di Catullo:

.... Meas audite querelas,
Quas ego, vae miserae, extremis proferre medullis
Cogor, inops, ardens, amenti coeca furore.

Epitalam. di Teti, 196. Ed altrove: *omnibus... totis... mollibus medullis.* — Nelle midolle Virgilio (*Georg.* III, 271) e Properzio (lib. II,

NOTE. — *Verso 23.*

eleg. XII, verso 17) pongono la sede dell'amore. — Onde l'Ariosto, *Orland. Fur.*, canto VIII, stanza 31:

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle (all'Eremita).

e canto X, stanza 12:

Come egli n'arse fin nelle medolle.

E quel gentile signore della nostra lingua:

Il lungo tempo e le fatiche assai
Ch'ebbi or in questo ed or in quel paese,
Pur m'allentaro gli amorosi guai
Ond'ebbi le midolle e l'ossa accese.
Berni, *Orl. Innam.* canto XVII, st. 8.

Ed il Petrarca, son. 122:

Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle....

Marci Cornelii Cetegi Laudes, apud Ennium. Cic. *Brutus*, XV:

Additur orator Corneliu' suaviloquenti
Ore Cethegus Marcu', Tuditano collega,
Marci filius. Is dictus, ollis popularibus olim,
Qui tum vivebant homines, atque aevum agitabant,
Flos delibatus populi, suadaeque medullae.

An sint, an Virgilius appellare ausus fuerit Emi poemata *stercus*, videant ex hoc specimine viri docti. — *Tullium* consult., ib. — E Tibullo le chiama la cosa la più preziosa:

Teque suis jurat caram magis esse medullis.

Affettuoso al pari di questo è quel luogo di Paolo che raccomanda uno schiavo suo compagno nella prigione. *Epist. ad Philemonem: Obsecro te pro meo filio, quem genui in vinculis, Onesimo.... Tu autem illum ut mea viscera suscipe.... Jam non ut servum, sed pro servo, charissimum fratrem maxime mihi.... Refice ut viscera mea.* Omero nel secondo poema, ove dipinge l'umana commedia, chiama il pane *midolla* dell'uomo; lib. II, verso 290: ἄλφιτα, μυελὸν ἀνδρῶν. Vedi anche lib. XX, 108:

Τῇσι δὲ δώδεκα πᾶσαι ἐπερρώοντο γυναῖκες,
Ἄλφιτα τεύχουσαι καὶ ἀλείατα, μυελὸν ἀνδρῶν.

Sensibus e rectis mens excidit! Atque ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam: 26
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta 's
Conjugium, quod non fortior ausit alîs? 28

VARIANTI.

Verso 25. Tutti, fuorchè il Vossio, l'Acate Volpi, ed il Valcken. *sensibus ereptis.* I quattro manoscritti Ambrosiani *erectis.* Vossio *decidit* per *excidit.* Guarino, Santeno, Valcken., ms. A. *ast ego* per *atque.* Vossio, Volpi *at te ego;* da' mss. Y, B *at ego.* Mureto, Stazio, Scaligero, Doering *atqui,* che suona *et tamen:* ma non tornava il cangiare l'antica lezione, poichè *atque* si usurpa negli antichi per *atqui:* vedilo nel Sallustio del Corte, *Giugurt.* IV. — Verso 27. Aldina I, Valcken. *quod regium.* Guarino *cum regium.* Faerno *quum.* — Verso 28. Principe, ediz. 1481, e Variorum, *fortior aut sit alis.* Anticlie, Aldina I, Guarino, Stazio *auxit avis.* Mureto *quo non fortius.* Nic. Heinsio *fortior ausit Halyn,* vel *fortior audit avis.* Santeno *quoi non faustior adsit avis.* Withofio, Valcken. *quod non fortior ulla cluit.*

NOTE. — *Versi 25—27.*

SENSIBUS E RECTIS MENS EXCIDIT. *La mente cadde da' sentimenti ragionevoli.* — Lo Stazio reca questo passo di Manilio, ch' io trovo nel lib. V, verso 588:

Quae tua tunc fuerat facies? Quam fugit in auras
Spiritus! ut toto caruerunt sanguine membra!

ANNE BONUM ec. Queste parole sono l' argomento della prima parte del nostro Discorso 2°. — Ecco l' esposizione letterale: *Forse dimenticasti l' egregio fatto, onde l' acquistasti le regali nozze; fatto da niuno, sebben più di te forte, osato?* Pare chè qui Callimaco alluda a taluno potente di que' tempi, che con viltà sopportasse l' impero della madre di Berenice, e l' usurpazione del drudo Demetrio. Callimaco era cireneo, *nec caussas eorum procul habebat.* — La lezione *ausit* non solo è coerente al contesto, ma una semplice correzione dell' *aut sit* dell' edizione principe, e dell' *auxit* de' manoscritti; sebbene anche il Vossio pretenda di avere ne' manoscritti trovato *ausit.* Questa lezione fu la prima volta stampata nell' Aldina II; a torto poi da tant' altri repudiata, per puerili ed impertinenti congetture. Vedi Varianti.

BONUM FACINUS. Ecco l' interpretazione Scaligeriana, accolta come

NOTE. — *Versi 27—28.*

sacro tesoro da madama Dacier e consorti. *Hai forse obbliata la bella impresa, cioè che hai sposato Tolomeo, e che niuno sia più forte di te?* Ma poichè ignoravano la congiura di Berenice contro Demetrio, non dovevano ignorare che la parola *facinus* è usata sempre per un' azione *cospicua*, non senza *ardire e violenza:* e prende qualità dalla circostanza, e più sovente dall' epiteto. È celebre questa parola co' suoi contrarj significati in Sallustio; ma più distintamente ove parla anch' egli di una donna d'ardimento virile: *Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Catil.*, 25. — E Tacito: *Duabus facinoribus, altero flagitiosissimo* (ammazzò Galba), *altero egregio* (s' ammazzò generosamente), *tantummodo apud posteros* (Otho) *meruit bonae famae quantum malae.* Ma non v'è nè ardire nè violenza *nello sposalizio*, e nell'essere d'animo forte. — Trovo negli antichi Latini la parola *bonum* intesa per le cose che congiungevano tutte le doti della scienza, del sapere e della fortuna. Da ciò parmi che derivi la distinzione di Tullio, nel lib. I *de Legibus*, intorno a' beni della vita, chiamandoli con gli Stoici *non bona, sed commoda:* e questo dà forse lume alla solennità ed al misterio che Platone dava alla parola BENE. Lucrezio intende di apostrofare Memmio, quando con questa parola, senz' altro nome, lo richiama. III, 207:

Quae tibi cognita res in multis, o BONE, *rebus*
Utilis invenietur et opportuna cluebit.

Ἐσθλός *et bonus*, con l'infinito, significa esperto: *boni inflare calamos.* Virg., *Egl.* V, 2. Così i Francesi e gl' Italiani confondono le voci *buono*, *bravo*, *valoroso*. — La voce *facinus* non è mai in Lucrezio, Virgilio, Properzio, nè nelle liriche d' Orazio, ed appena una volta nelle epistole; lib. I, XVI, 56. — Terenzio la usurpò appunto dove traduce un emistichio di Menandro, restatoci per avventura fra le reliquie de' poeti greci: *Heautontim*, att. II, sc. 3: *Facinus magnum et memorabile.* Μέγα καὶ περιβόητον ἔργον.

ALIS per *alius*. Il Volpi cita questi due versi di Lucrezio, che a mio parere contengono l' eterna legge dell' universo, lib. I, 264:

Quando alid *ex alio reficit Natura, nec ullam*
Rem gigni patitur, nisi morte adjutám aliena.

Alid per *aliud*. Il Valckenario nota questa parola anche in Catullo, carm. XXIX, 16. E poichè la grammatica ci condusse avventurosamente in quella sentenza filosofica di Lucrezio, vedila magnifica-

Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es!
Juppiter, ut trîsti lumina saepe manu!

VARIANTI.

Verso 29. Vossio *cum moésta*, vel *tu*. — Verso 30. Aldine, Scaligero, Stazio, Mureto ed altri *tersti* per *trîsti:* i quattro mss. Ambrosiani concorrono nella nostra. L'antica ediz. 1487 *madent* per *manu*.

NOTE. — *Versi 28—30.*

mente esposta dallo stesso poeta e commentata, libro V, verso 258:

Praeterea, pro parte sua quodcunque alid auget,
Roditur; et quoniam dubio procul esse videtur
Omniparens, eadem rerum commune sepulcrum:
Ergo terra tibi limatur, et aucta recrescit.

—Nulla è più sagace del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della Chioma. Osservando egli che bastava dar luogo e tempo al ragionamento, perchè si scoprisse la menzogna astronomica, egli distrae la mente del re e della regina, suoi principali uditori, eccitando in loro le passioni che più loro piaceano. CONTI. — Questa osservazione è dilicata; ma abbiamo nel Discorso 3°, num. I, notato, che non si trattava di persuadere il re della menzogna, poichè egli stesso fece rapire la chioma. Mi pare bensì che l'artifizio stia nella pittura de' meriti di Berenice, interrompendo gli affetti amorosi con un sentimento magnanimo derivante dalla impresa dell'eroina; onde la riconoscenza degli Egizj, a' quali portò il regno di Cirene, e l'ammirazione pel coraggio di lei la mostrasser degna degli onori divini ambiti dalla famiglia reale; il quale interrompimento serve anche al chiaroscuro della *composizione* e dello stile.

VIRUM MITTENS. Bene interpreta il Volpi *accommiatando.*

JUPPITER. Esclamazione ammirativa: frequente; il Volpi ne accumula esempj.

TRÎSTI LUMINA ec. Teocr. Epig. 6.

... τι τὸ πλέον, ἐι καταταξεῖς
Δάκρυσι δ'γλήνους ὦπας ὀδυρόμενος;

Trîsti, lezione repudiata sino dall'età Aldina, restituita dal Vossio; sincope di *trivisti;* ed il Volpi espone: *Consumasti gli occhi tergendoli dal troppo pianto.* Non so trasportarla nella mia versione. Onde

Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
Non longe a caro corpore abesse volunt? 32

NOTE. — *Versi 30—31.*

lasciando nel testo questa, mi valgo dell'altra lezione *tersti*, accolta anche dal Conti, e che a me giova per accoppiare la gentilezza alla passione.

QUIS TE MUTAVIT TANTUS DEUS? Così lo stesso Dio cangiava i voti da Didone fatti per l'infelice Sicheo:

. . . . Haec oculis, haec pectore toto
Haeret; et interdum gremio fovet inscia Dido,
Insidat quantus miserae Deus! *Aen.*, I, 717.

Versi citati da tutti quasi i commentatori. — Simile a questo pensiero è quello di Teocrito, Idil. XX, 20:

Ἀρά τις ἐξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξε;

AN QUOD AMANTES ec. Berenice viveva trafitta dal desiderio del marito perduto dopo le nozze: i desiderj e le speranze, esca di tutte le passioni, sono più intensi e continui negli amanti lontani.

. . . . absens
Dies noctesque me ames; me desideres;
Me somnies; me expectes; de me cogites;
Me speres; me te oblectes; mecum tota sis
Meus fac sis postremo animus...

Quasi a tutti i poeti amorosi è sempre argomento la crudeltà o la lontananza dell'amica. Credo che se il Petrarca fosse stato al tutto felice con Laura, nè mai lontano, non ci avrebbe mandati tanti versi celesti. Ma temo anche che poco studino l'umano cuore quegli scrittori (e due sono di questo tempo), i quali pretendono che la severità di Laura sia stata la sola fonte di quelle poesie. Per me non crederò mai che un amante d'animo ardente e generoso amasse senza speranze, e sperasse per sì lunghi anni senz'essere riamato. Bensì la severità de' costumi d'allora, i suoi viaggi ne' quali portava sempre il dolore di avere perduta la sua donna, ed il desiderio di rivederla, il contegno di lei or amoroso or severo, nutrirono la soave pietà de' suoi versi, e quel continuo lamento. Ma fra que' medesimi versi, assai s'incontrano da provare che il Petrarca non fu sempre amante mal fortunato, e questo sonetto più di ogni altro:

Amor mi manda quel dolce pensero
Che secretario antico è fra noi due;

At quae ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge Divis
Non sine taurino sanguine pollicita es, 34

VARIANTI.

Verso 33. Principe, Antiche ediz., Aldine, Guarino, Variorum *atque ibi pro cunctis*. Stazio, Vossio *pro cuntis*. Mureto, Bentlejo, Doering *atque ibi me cunctis*. Teodoro Marcilio *at quae ibi praedulci cunctis pro conjuge Divis*. Valcken. *atque ita me cunctis*.

NOTE. — *Versi 31—34.*

E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue ec.

Ed io per l'onore di Laura, e per l'amore che porto al divino poeta, credo che il Dio gli abbia attenuta la promessa.

PROH, CUNCTIS ec. Achille Stazio ed il Vossio, non ammettendo l'interjezione stampata la prima volta dallo Scaligero, e ricettata dal Volpi, spiegano: *O quanto hai promesso agli Dei per lo dolce marito e per tutti quelli che lo accompagnavano!* Fredda interpretazione, che divide l'affetto sopra persone diverse da quella del marito, sconosciute e prima e dopo al lettore.

NON SINE TAURINO SANGUINE. Il Volpi spiega: *Berenice votò assai cose a tutti gli Dei, e promise vittime ed ecatombe.* Non merita confutazione questa chiosa. Intendi col Conti, e più col senso chiaro del testo: *Berenice votando agli Dei, sacrificò tori per propiziarseli.* Del rito di propiziare gli Dei con sacrificj, vedi in tutti gli storici e poeti.

Le edizioni del Mureto e dello Stazio sospettano lacuna dopo questi due versi. Anche il Guarino affermava di averla veduta ne' manoscritti. Non è nel nostro Y più fidato, nè nell' edizione principe. Vedi Considerazione su' codici. E la sentenza scorre agevole e piena. Congettura il Mureto che ne' versi mancanti, Callimaco descrivesse i voti della regina. Ma dove mai il poeta lirico descrive minutamente? Concederebbe forse l'agitazione continua ed il furore di questo poemetto l'intertenersi in sì fatte particolarità?

Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo
Captam Asiam Aegypti finibus addiderat. 36
Queis ego pro factis caelesti reddita coetu
Pristina vota novo munere dissolvo. 38

VARIANTI.

Verso 35. Principe *si reditum audisset is aut.* Antiche ediz. *tetulisset is aut.* Aldine, Mureto, Stazio, Variorum *tetulisset is haud in.* Altri *tutulisset is aut ni tempore.* Geremia Marklando *vidisset* per *tetulisset.* Valcken. *hautque in tempore.* Mureto, Stazio, Doering, dopo la fine dell'esametro scrivono *et.* La lezione nostra fu restituita dal Vossio, e fatta chiara mediante l'interpunzione. — Verso 36. Ediz. antiche *addiderit.* Guarino, Stazio, Mureto, Doering, ed altri *adjiceret.* Seguo la Principe e le Aldine ed i quattro mss. Ambrosiani.—Verso 37. Le antiche tutte e le Aldine *quis* per *queis.* — Verso 38. Valcken. *dissolui.*

NOTE. — *Versi 35—37.*

TETULISSET per *tulisset.* Così, nel poemetto d'Ati, Catullo *tetuli* per *tuli,* VOLPI. — Ed altrove anche nello stesso poemetto, v. 19: *reditum in nemora ferat.*

HAUT per *haud.* VOLPI. — Con questo rapido volo dai voti della regina alle vittorie di Tolomeo, finamente il poeta ascrive a lei tutto il merito della conquista come effetto delle sue preghiere. Con pari sublimità è lodato Tolomeo, di cui non si parla più in tutto il poema.

CAPTAM. Espressione del diritto di guerra. Risponde al nostro *conquistato.* Sallustio: *Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere. — Catilin.* cap. 2.

ASIAM. AEGYPTI FINIBUS ADDIDERAT. Questa espressione, s'io forse non vedo troppo sottilmente, non è, come pare al Volpi, una nuda figura rettorica, prendendosi il tutto per la parte, ma ha per iscopo di magnificare il trionfo di Tolomeo, e di augurargli obbliquamente il dominio di tutta l'Asia. Difatti questo re, *sub specie sororiae ultionis, Asiae inhiabat.* Giustino, lib. XXVII, 3. Vedi Discorso 2°, III.

REDDITA. *Reddere* è *dare agli Dei ciò che è loro dovuto.* Properzio:

Redde etiam excubias divae nunc, ante juvencae. VOLPI.

Anche Virgilio:

.... Ad aras
Lancibus et pandis fumantia reddimus exta.

Ove Servio: Reddi *sacerdotum verbum. Georg.* II, 194. — *Si quid*

Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita, adjuro teque tuumque caput. 40

NOTE. — *Versi 37—40.*

vovisti Deo, ne moreris reddere .... *Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non* reddere. *Ecclesiastes*, cap. V, v. 3 e 4.

PRISTINA VOTA NOVO MUNERE. Tale commentatore di gran fama fa bello Catullo dell'antitesi delle parole *pristina* e *novo*: Non io. Il bello anzi di questo concetto sta nella ricompensa che gli Dei hanno conceduto al primo voto, accogliendo la Chioma con inaudito favore nel cielo.

Nove cose e giammai più non vedute.

Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III, v. 142.

INVITA ec. I commentatori tutti trovano questo verso trapiantato nell'*Eneide*, lib. VI, 460:

Invitus, regina, tuo de litore cessi.

— Dovea pur essere assai cospicua la capigliatura di Berenice; però si partia così mal volontieri dal capo della sua donna, ove accrescea la beltà di lei, e ne ritraea tanto onore.

ADJURO TEQUE TUUMQUE CAPUT. Il Bentlejo trovò nell'*Etimologico* conservato il frammento di questo verso, pag. 450:

... σὴν τε κάρην ὤμοσα, σόν τε βίον.

Virg. *Eneid.* IV, 357:

Testor utrumque caput.

Etiam v. 492:

Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput.

Artifizio del poema dal verso 19 sino a questo. — Sveglia Callimaco tosto nella regina la passione della tenerezza conjugale; indi la inebbria con le lodi del suo coraggio; e quindi, interessandola nel dispiacere ch' ebbe la Chioma separandosi dal capo di lei, l'abbaglia con lo splendore delle costellazioni, fra le quali egli colloca la stessa Chioma. Che più? La Chioma ha già ottenuta la divinità: eppure nulla la apprezza a confronto del suo primo stato. L'adulazione è più fina quanto è più nascosta e stemperata ne' gradi della narrazione del caso; narrazione artifiziosissima perchè si divide in più parti fra loro lontane, affinchè la fantasia non somministri alla mente che immagini interrotte e sconnesse dalle passioni introdotte; onde poi da queste si lasci senza opposizioni accecare

Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
Sed qui se ferro postulet esse parem? 42

VARIANTI.

Verso 41. Principe ed Antiche *adjuraret*. Guarino *Digna feram, quod si quid inaniter adjurarim.*

NOTE. — *Versi 40—42.*

nel suo giudizio. Alle lodi della regina accoppia quelle del re, perchè, quanto basta, lo dimostra coraggioso nell' esporsi alla guerra, e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia ed unirla all'Egitto. In quanto al dolore della regina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo è sulla smania della regina quando vede il re risoluto di andare alla battaglia; il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello; il terzo è ne' svenimenti che soffre quando parte lo sposo. — *Nota, lettore, come in questa finissima osservazione, il Conti contraddice la sua stessa versione che abbiamo riportata e confutata alla pag.* 288. — Per dare risalto a quest'ultimo grado di dolore vi si oppone la costanza antica di Berenice ed il suo coraggio: ma ritornando alla tenerezza, egli sempre più l'esagera circostanziando il voto. Mirabile è l'esclamazione con cui l'esprime; ma più mirabile è il compimento del voto, perchè appena la regina lo fa, che il re ha già unita l'Asia all' Egitto: l'effetto che siegue immediatamente la sua ragione, rende in un tempo la narrazione breve e magnifica. CONTI.

DIGNA FERAT. Maniera greca. Eschilo, *Agamennone*, v. 1535:

Ἰφιγένειαν ἀνάξια δράσας
Ἄξια πάσχων.

E Virgilio, *Eneid.* lib. II, v. 535:

At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis,
Di (si qua est coelo pietas quae talia curet)
Persolvant grates dignas, et proemia reddant
Debita.

Ibid., vers. 143:

.... Miserere laborum
Tantorum; miserere animi non digna ferentis.

E Niccolò Macchiavelli con latina eleganza: *Non meravigliare se del male ne riporti giusti premii. Ist.* lib. VII; e Dante, *Inf.* XXXI, 93.

POSTULET. *Si arroga.* Achille Stazio, predato tacitamente dal

Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
Progenies Thiae clara supervehitur: 44

VARIANTI.

Verso 43. Principe, Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, Scaligero, Variorum *maxima*. Antiche 1482, 1488 *quem maxima natu*. Aurato, Valcken. *maximum in orbe*. — Verso 44. Principe *progenies Phytiae*. Tutti gli altri *Phthyae*. Vossio *Clytiae* vel *Thiae*: la seconda fu poi raccolta da tutti.

NOTE. — *Versi 42—44.*

Volpi, reca due passi di Cicerone, ove questo verbo è usurpato nello stesso significato; ed il Valckenario prova con molti autori essere questa maniera tutta greca.

ILLE QUOQUE ec. Ecco la traduzione letterale di questo distico: *E fu pur rovesciato quel monte, grandissimo fra quante piaggie sorpassa la chiara progenie di Tia.* Leggevano le antiche edizioni *Phthyae;* ed i commentatori intendevano per progenie di Ftia i Tolomei successori d'Alessandro Macedone, il quale traeva l'origine materna da Achille Ftio. Ma non so come ci si possa appiccare lo *supervehitur*.

Altri, leggendo *Clytiae*, spiegano i Medi, i quali scendeano da Medo figliuolo di Medea, nata di Clizia, una delle Oceanine; ma combatterebbe per un'altra ragione col *supervehitur*, perchè Serse non passò il monte sormontandolo, ma navigandolo, e ripeterebbe vanamente i versi che sieguono. Il Vossio, che congetturò questa lezione, approva anche la nostra. Tia fu madre del Sole, da cui Eeta, Medea, e quindi Medo: onde anche questa termina con la medesima esposizione. — Ritiene il Conti la lezione nostra, ma con diversa genealogia. Da Giove e Tia, figliuola di Deucalione, nacque Macedone, onde i Macedoni, Alessandro ed i Tolomei. Ma anche questa, ove pur si provasse con autorità, cade sotto la opposizione della lezione antica. Come mai i Macedoni *sorpassavano* chiari sopra tutte le altissime piagge? Lasceremo alle rane che imitano, come dice Omero, i giganti, queste idee d'apocalisse, che romoreggiano senza mostrarsi chiare al pensiero, nè discendere al cuore. Infatti, ecco la traduzione del Conti; e sarà Apollo per me chi la intende, ove si ammetta la sua chiosa:

Quel monte ei rinversò, di cui maggiore
Di Tia non varca la progenie chiara.

Il Bentlejo fu primo a portar luce. Di Tia ed Ipperione nacque il Sole.

Quum Medi properare novum mare; quumque juventus
Per medium classi barbara navit Athon: 46

VARIANTI.

Verso 45. Principe ed Antiche *prorupere*. Antica 1487 *prerupere*. Aldine, Mureto, Stazio, Guarino *irrupere*. Stazio lesse ne' manoscritti *properare*, d'onde desume *pepulere;* lezione che piace al Santeno. Nic. Heinsio *rupere*. Vossio, l'Acate Volpi ed il Doering *peperere*. Ms. Y Ambrosiano ha la nostra lezione; alla quale primo tornò lo Scaligero, mostrando celebre in Sallustio, in Virgilio, ed in Claudiano l' infinito pel definito. Ma la Daciera accoglie questa lezione, e non intende il perchè.

NOTE. — *Versi 44—45.*

Nè si poteva circoscrivere l'altezza portentosa dell'Athos, e l'ardimento de' Persiani che lo scavavano per farci entrare il mare, quanto dicendo, che niuna piaggia più alta passa il Sole nel suo cammino. Concetto splendido ed evidente, tratto dal proverbio degli antichi: *maximus*, *optimus*, *pulchertimus*, etc. *omnium quos Sol vidit*. Ed il Valckenario lo prova con molti esempj, de' quali trarrò questo di Pausania, ove parlando di Babilonia, lib. VIII, la chiama città *quam olim Sol viderit urbium spatiosissimam*. — 'E bellissimo è questo dell'*Eneide*, nel vaticinio della romana grandezza; VII, 99:

. . . . quorumque a stirpe nepotes
Omnia sub pedibus, qua Sol utrumque recurrens
Aspicit Oceanum, vertique regique videbunt.

Anzi al verso 217 dello stesso libro si travede l' imitazione di Callimaco:

. . . . quae maxima quondam
Extremo veniens Sol aspiciebat Olympo.

Vedi etiam quattro bellissimi versi, 44-47, lib. IV dell'*Iliade*.'—Ma non v'è autore nè greco, nè latino, nè moderno, ove non s'incontri questo modo.—'« It is but three years ago, that the sun did not shine upon so fair, so quick-witted and amiable a maid. » Sterne, nella *Maria* del suo *Tristram Shandy*, vol. IX, cap. 25. E leggendola, io dimentico le freddure ed i piagnistei de' nostri poeti innamorati, e la Saffo del Verri rimbiondita de' vezzi dell'Arcadia.'

MEDI. Ciro, fondatore del regno di Persia, era Medo. I Persiani

NOTE. — *Versi 45—46.*

ed i Medi cambiavano i loro nomi, poich'erano sotto uno stesso signore. I sette consiglieri di Assuero sono chiamati *Primi et proximi.... septem duces Persarum atque Medorum qui videbant faciem regis. Ester*, cap. I, 14. — Plutarco, parlando della seconda guerra persica in *Temistocle*, chiama Medi gli eserciti di Serse, e Medo il re. E dalla vita di Alessandro dello stesso autore pare che prendessero il nome di questa nazione, perch'erano i Medi più guerrieri, ed aveano vesti più sfarzose, ma meno effeminate delle persiane. Per questo la boria greca, piantando un trofeo a Diana orientale in Artemisio, scrisse di avere sconfitto, non già i Persiani, ma i *Medi*. Plutarco *in Temistocle*.

PROPERARE. Non posso in coscienza adottare *peperere*. Il Vossio chiama in ajuto l'*Eneide*, lib. XI:

Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus....

* Così Livio, nel discorso del vecchio Orazio: *I, lictor, conliga manus quae paullo ante armatæ imperium P. R.* pepererunt. Lib. I, cap. 26.* — Ma il *properare* è meno ardito e più lirico, perchè accenna la prestezza con che Serse faceva cadere il monte alla sua possanza, e la fretta che l'esercito avea di passare. Vedi Varianti. — *Di questo verbo usato attivamente da migliori, vedi esempj accumulati dal Brouckusio nel *Panegirico* Tibulliaco *di Messalla*, al verso 205; etiam Propert. lib. III, eleg. 21.*

NOVUM MARE. *Mare ignoto prima.* Lo scavo del monte Athos, deriso come favola dagli antichi e da' moderni, vedilo provato nella Considerazione VI.

La digressione dello spezzamento del monte Athos dal ferro, pare straniera alla cognizione di una Chioma, la quale verisimilmente non poteva essere istruita se non delle cose appartenenti al capo della regina, ed alla sua traslazione ed apoteosi; ma la divinità conceduta alla Chioma, giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è uno di que' falsi che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti. Il poeta ne ha profittato, perchè in una breve digressione loda l'origine dell' impero de' Macedoni, che vuol dire de' Tolomei. CONTI. — Loda i Tolomei come successori d'Alessandro, e vendicatori

NOTE. — *Versi 45—46.*

de' Greci contro l'impero persiano. Vedi Discorso 4°. Il regno de' Greci era spesso segnato dall'era di Alessandro: *Et regnavit (Antiochus Epiphanes) in anno CXXVII regni graecorum* (lib I. de' *Maccabei*, c. I, v. 11). La forza della digressione risalta appunto per la delicatezza degli antecedenti e de' seguenti. Parmi che i lirici italiani rade volte ardiscano questi tuoni opposti e necessarj all'armonia della composizione. Alessandro Pope, nel gentile poemetto del *Riccio rapito*, imitò questi versi, ma con poca felicità. 1° Perchè ponendoli alla fine di un canto, non dà campo al risalto. 2° Perchè in vece di un solo, grande e determinato fatto, racconta molti fatti grandi bensì per sè stessi, ma vaghi e comuni troppo, perchè da gran tempo corrono per le bocche di tutti gli uomini. Ecco la traduzione di Antonio Conti, che, mentre egli era in Inghilterra mediatore per la lite del *calcolo infinitesimale* insorta fra il Neutono ed il Leibnizio, si confortava col sorriso delle Muse:

Ciò che il tempo rispetta, abbatte il ferro;
E i monumenti e l'uom sommette ai fati;
Le fatiche de' Numi egli distrusse,
E in cener volse le trojane torri,
Coprì d'erba Cartago, e spesso a terra
Roma cogli archi trionfali spinse.
Qual fia dunque stupor, ch'abbia i tuoi crini
Sommessi, o Ninfa?

* Ma l'*etiam periere ruinae* in Lucano (lib. IX, v. 961) ove Cesare visita i campi di Troja, eclissa quanti versi, e son pur molti, hanno fino ad oggi magnificato sì fatto pensiero. Or chi de' Retori ha mai citato questo esempio di sublime? *

Giovami dire di volo che fu il Conti dagli scienziati inglesi pagato ingratamente; e que' due altissimi ingegni, che si contendevano la preeminenza, provarono a noi popolo nelle loro controversie, che la filosofia non cangia se non l'oggetto delle passioni. Ma più ingratamente fu ricompensato da quei che compilarono il *Dizionario degli Uomini illustri*. Appena degnano il mediatore del Neutono e del Leibnizio di pochissime righe, forse perch'ei non era gesuita.

Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
Juppiter, ut Χαλύβων omne genus pereat! 48

VARIANTI.

Verso 48. Principe *Coelitum*. Antica 1487 *telorum*. 1488 ed altri *Chalibum*. Mss. Ambrosiani *scelerum*. Scaligero, Giano Douza padre *sicelicum*. Vossio *celtum*. Withofio e Valckenario *Telchinum*.

NOTE. — *Versi 47—48.*

QUID FACIENT ec. Verso imitato da Virgilio, Egl. III, v. 16:

Quid domini faciant, audent quum talia fures!

JUPPITER. Formola augurale ed imprecativa, di cui vedi accumulati esempj greci e latini nel commento Volpiano.

ΧΑΛΥΒΩΝ. *Calibi*, così detti da Calibe, figliuolo di Marte, inventore primo di lavorare il ferro fra gli Sciti. MURETO. — I Dattili Idei ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro, e lo lavorassero: il calibe è l'acciajo. CONTI. — Ma oltre queste due opinioni, altre v'hanno discordanti e gravissime, di cui vedi nella Considerazione VII.

Questo pentametro e l'esametro che segue, ci sono serbati dallo Scoliaste antico d'Apollonio, lib. II, v. 325:

... Χαλύβων ὡς ἀπόλοιτο γένος
Γείοσεν ἀντέλλοντα, κακὸν φυτόν, οἳ μιν ἔφηναν.

Oh de' Calibi pera la razza, i quali ciò che della terra nasce, mala stirpe! mostrarono. Primo fu il Poliziano a restituire dà questo frammento di Callimaco la nostra lezione: nondimeno lo Scaligero lesse *sicelicum*, il Vossio *celtum*; e chi si diletta di erudizione e di sofismi, legga i loro commenti, de' quali trarremo solo questo argomento del Vossio. Il celto è uno stromento di ferro degli scultori: la Chioma deve dunque desiderare che perano tutti gli *stromenti* di ferro. Il Withofio, difeso dal Valckenario, legge *Telchinum*, per non imbrattare di greco il testo Catulliano; con che danna non solo Persio e Giovenale, ma Lucrezio che nel IV, 1154, n'è pieno per dieci interi versi, e Lucilio che ne ridonda.

Et qui principio sub terra quaerere venas
Institit, ac ferri fingere duritiem.
Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis

VARIANTI.

Verso 50. Tutti *frangere*. Santeno *infringere*. Mss. Ambrosiani, Y *fringere*, A *fingere;* lezione restituita dal Vossio ed ormai la volgata. — Verso 51. Scaligero e Vossio *abruptae* per *abjunctae;* ma il Vossio nelle note torna alla nostra.

NOTE. — *Versi 50—51.*

INSTITIT. *Attese studiosamente.* D'onde viene agl' Italiani la frase *istituto della vita.* Di questo verbo molti esempj reca il Volpi; e più l'interprete di Livio, Drackenbork; lib. XXX, cap. 12.

FINGERE. *Foggiare, dar forma.*

DURITIEM FERRI. Per *duro ferro.* Lucrezio, lib. I, 493:

Conlobefactatus rigor auri *solvitur aestu;*
Tum glacies aeris *flamma devicta liquescit.*

VOLPI.

Così in tutta l' *Odissea* μέγος Ἀλκινόοιο, invece di *Alcinoo possente:* maniera frequente ne' libri ebrei. — Isaia, cap. V, vers. 25: *Ideo iratus est furor Domini in populum suum.* — Anche Pindaro, ode pitica II, v. 22, σθένος ἵππειον, ove dice che Mercurio giunge al cocchio la *forza equina,* anzichè dire i *forti cavalli.* — Virgilio n'è pieno. *Aeneid.* lib. VII, 609:

Centum aerei claudunt vectes, aeternaque ferri
Robora;

tradotti dal Caro sciaguratamente:

. . . . *e con ben cento sbarre*
Di rovere, *di* ferro, *e di metallo.*

ABJUNCTAE COMAE. *Discompagnate.* Le chiome meno cospicue non vennero sacrificate da Berenice.

PAULLO ANTE. Il che mostra che la Chioma fu rapita dal tempio poco dopo che fu recisa; forse nella notte di quel medesimo giorno.

SORORES. Ovidio chiama *fratelli* i libri da lui scritti. STAZIO. — Questa espressione è affettuosa, e fa più verisimile il lutto delle chio-

NOTE. — *Versi 51—52.*

me. Così Virgilio, citato da tutti i commentatori in questi celebri versi delle *Georgiche*, III, v. 517:

. . . . *It tristis arator*
Moerentem abjungens fraterna morte juvencum ec.

E gli affettuosi versi che sieguono sono tolti di peso da Lucrezio, lib. II, v. 355 e seguenti, i quali io ti prego, o lettore, e per l'amor mio e per l'amor tuo di rileggere. — Anche Plauto nel *Cartaginese*, atto I, scena 3, chiama sorelle le mani; il che gli venne da Euripide, *Oreste*, v. 222, o piuttosto da qualche proverbio a me ignoto degli antichi. — Il Pope imitò questo pensiero, canto IV:

Pendean vezzosamente i cari ricci,
E bellezza accresceano al bianco collo.
Or solitario l'altro riccio siede,
E nel destin del suo compagno amato
Prevede il proprio; e rabuffato chiede
La forbice fatal.

Ma il poeta greco, sopprimendo le idee intermedie, fa più profondo e passionato il concetto: il che, pel genere del poema, non si concedeva forse all'inglese.

MEMNONIS AETHIOPIS. Congiungi questo pentametro al seguente distico: eccoti l'ordine: *Quum unigena Memnonis Aethiopis, equus ales Arsinoes Locridos, impellens aera pennis nutantibus, obtulit se.* — Mennone fu figliuolo di Titone, re di Etiopia o di alcuna altra regione orientale; fu confederato de' Trojani, ed ucciso da Achille. Vedesi la sua sepoltura nell'antica Troade presso la foce del fiume Esepo, onde quella terra si chiamava Mennonia. Questa storia fu poi convertita in favola, e traslata dalla terra al cielo. Sapeano poco gli antichi greci del sito e de' costumi dell'Etiopia; e n'è prova quel passo dell'*Iliade*, lib. I, verso 423, ove si dice che Giove andava a celebrare conviti per dodici giorni presso gli Etiopi. D'onde venne che il Mennone de' Trojani fu poi da' poeti-teologi e storici fatto figliuolo dell'Aurora, perchè la vedeano uscir d'oriente; o piuttosto perchè Mennone morì prematuro, dopo avere promesse grandi speranze di sè. Perciò la madre e gli augelli nati dalle faville del suo rogo lo piangeano sul mattino dall'oriente, e tutti gli anni radunavansi a sacrificargli lutto sul suo sepolcro (Mosco, Idil. III, verso 42. Ovid., *Metam.*, XIII, 576 e seg.). La gioventù caduta nel fiore della sua fama si procaccia più agevolmente commiserazione, perchè non

Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
Obtulit Arsinoës Locridos ales equus. 54

VARIANTI.

Verso 53. Mureto, Stazio *impellente*. Nic. Heinsio *undigena*. Mureto *natantibus*. Bentlejo, Valcken *nictantibus*. Stazio *aere*. — Verso 54. Principe, edizioni antiche, e gli editori tutti sino a Doering *Chloridos* per *Locridos*. Stazio trasse da' mss. *locricos*. Ms. nostro Y *elocridicos*. Bentlejo assicurò la nostra lezione: Corradino e Valcken. soli la accolsero. Guarino per *ales equus* lesse *ales equis;* e Stazio vorrebbe *alisequus* come *pedisequus*. Scaligero *alis equos*.

NOTE. — *Versi 52—53.*

dà campo alla sazietà ed alla invidia degli uomini. Ma fors' anche Mennone è derivante dalla parola *μέμνω*, *aspettar coraggiosamente*, oppure da *μνήμον*, *memore*, poichè i mortali, ristorati dalle cure e dalle fatiche col sonno, si ridestano con più serenità di mente. Onde come l'Aurora ebbe Mennone per figliuolo, ebbe anche per marito Titone, re di una nazione d'oriente, allora poco conosciuta.—Tacito, *Annali*, lib. II, cap. 61: *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens.* Della quale statua saprai nella Considerazione VIII, ove si tratta più a fondo di Mennone.

UNIGENA. *Gemello.* Esiodo, *Teogonia*, verso 378, canta l'Aurora madre de' Venti. Tanto più dev'essere madre di Zefiro, vento soave e mattutino. Catullo, nelle *Nozze di Peleo*, verso 301, chiama Diana *unigenam Phoebi*, i quali Dei sappiamo nati di Latona in Delo ad un parto. A che dunque i commentatori tormentano sè e gli altri per l'interpretazione di questa parola? Il *gemello* dell'*Etiope Mennone* è Zefiro che spira su l'aurora. Badisi che l'attributo di recare per conforto della terra il vento dato da Callimaco all'aurora, ove non converrebbe fra noi se non ne' mesi estivi, nel caldo cielo degli Egizj e de' Cirenej è giustamente attributo perpetuo.

IMPELLENS NUTANTIBUS AERA ec. Pittura evidente del volar degli uccelli quando si affrettano. Meglio Virgilio, *En.*, V, verso 515:

Jam vacuo laetam coelo... et alis
Plaudentem... columbam..

Verso tolto dall'*Iliade*, lib. XXIII, 875, ed abbellito. Molte belle immagini di numi, di genj e di cavalli alati abbiamo, dopo Omero, negli Ebrei, ed in tutti gli altri poeti d'ogni nazione. Ma il volo più

NOTE. — *Versi 53—54.*

sublime di tutti mi sembra quello d'*Eloa* in Klopstock, canto VIII, quando dalla terra al cielo, e dal cielo all'inferno annunzia in un punto al creato il primo sangue sparso dal Messia.

ARSINOES LOCRIDOS ALES ec. sino a tutto il verso 58. — Eccone alla Sfinge di tutti gl'interpreti, nè sarò io forse l'Edippo. Giova prima leggere la versione del bifolco Arcade:

Molto non è che le recise chiome,
Sorelle mie al regio capo unite,
Su quel destin piangean che a lor mi tolse;
Quando pur la Fenice al mondo sola,
De'zefiri al favor spiegando il volo
Per l'eteree più pure aure serene,
Me dal tempio di Venere rapita
Nel casto di lei seno in ciel mi pose.

Odi eleganza pretta d'Arcadia, ed armonia di chitarriglia! E s'ei non si lodano, chi li loderà? Così il Maggi, il Lemene, il marchese Orsi, lo sdolcinato Zappi (e chi può ricordare di tutti?), congiurando lodi co'gesuiti, furono dittatori della letteratura italiana; e meritamente il Voltaire grida echeggiando la crociata contro a Jacopo Sannazzaro ed a' nostri migliori, poichè il Muratori medesimo, in quelle mille e più pagine in 4° della *Perfetta poesia*, zeppa di lodi a'nobiletti ed a' frati rimatori, trascura il Poliziano, e non nomina pur una volta le Pastorali del Sannazzaro, sole in Italia a que'giorni. Noi non saremo, o Niccolini, mai, nè accademici, nè mercatanti di lodi. Le lettere si nutrono di solitudine e di libertà, e molto più di magnanimo sdegno.

ALES. *Augello;* e s'usa da'Latini per qualunque immagine alata. Virgilio, V, verso 861, chiama *ales* il sonno. — Il Petrarca chiama gli angioli, *alati corrieri del Re celeste.* Parte II, son. 76.* — Tutti gli antichi finsero i venti alati. Oltre il passo di Claudiano, *Ratto di Proserpina*, lib. II, verso 88 e seg., citato da tutti quasi gl'interpreti, trovo i seguenti esempj. Salmo XVII, verso 9-10: *Inclinavit coelos, et descendit; et caligo sub pedibus ejus. Et ascendit super cherubin, et volavit: volavit super pennas ventorum.* Salmo CIII, verso 4: *Qui ponis nubem ascensum tuum; qui ambulas super pennas ventorum.* Apollonio, lib. II, 273, ed altrove, fa alati Calai e Zete, Argonauti, figliuoli di Borea. E Ovidio, *Metamorfosi*, I, 264: *Madidis Notus evolat alis.* Vitruvio parla di una torre in Atene, detta d'Andronico Ceraste che determinò il numero e l'ufficio de' venti, della quale non trovo menzione in Pau-

NOTE. — *Verso 54.*

sania. Vedesi anche oggi: è ottagona, ed ha scolpiti sulle facciate gli otto venti alati. Vedi di questa torre anche in Varrone; e Spon, *Viaggio in Levante*, tom. II, che ne dà il disegno.

ALES EQUUS. *Zefiro*, figurato come cavallo alato: così chiama Valerio Flacco cavalli Traci tutti i venti; lib. I, verso 610:

. . . . *Fundunt se carcere laeti*
Thraces equi, Zephyrusque, et nocti concolor alas
Nimborum cum prole, Notus.

Passo recato dal Volpi. — Ed è celebre nelle *Fenisse* d'Euripide, verso 220, il Zefiro cavalcante:

Ζεφύρου πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ,

d'onde imitò Orazio, nell'ode IV, lib. IV, verso 43:

Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Leggo spesso i cavalli paragonati da' poeti a' venti, ed i venti a' cavalli; e sono rinomate le cavalle impregnate dal vento: di che vedi nella Considerazione V, dove parlasi del giuramento scitico. — Virgilio attribuisce ad Euro i cavalli orientali. *Eneid.*, lib. II, verso 417. — Il cavallo e l'ali sono simboli di velocità e d'impeto, qualità de' venti. Il cavallo alato fu anche simbolo pitagorico del Sole. Vedi Santi-Bartoli, *Lucerne de' sepolcri antichi;* il quale incisore reca molti emblemi di cavalli alati nelle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni, illustrate da Gioan Pietro Bellorio. È inutile dunque la congettura del Vossio, che le statue di Berenice e d'Arsinoe e delle eroine, che erano nel tempio, fossero equestri; congettura fondata sopra niuna autorità; ed è assurda l'interpretazione scaligeriana, che si attribuisca un cavallo ad Arsinoe, perchè una Berenice chiamavasi e Ἱππεία, che questo cavallo alato fosse Pegaso, di cui egli si finge a suo senno una nuova storia, non diversa da quella della *Fenice al mondo sola*. Dagli autori citati appare chiaramente, 1° che il Zefiro di Callimaco è *alato*, perchè così sempre si dipingono tutti i venti; e che è *cavallo alato*, perchè cavalli si fingeano alcuna volta. 2° Che è ministro d'Arsinoe, perchè essendo ella stata deificata ed associata al culto di Venere (il che ti sarà provato ne' versi seguenti), doveva essere Zefiro e non altri. Nunzio infatti è Zefiro in Lucrezio, lib. V, v. 737:

Veneris praenuntius ante
Pinnatus graditur Zephyrus.

NOTE. — *Verso 54.*

E nella torre di cui parla Vitruvio, Zefiro è dipinto giovinetto, alato, e versante fiori dal grembo. E Lucrezio, nell'invocazione a Venere, *Genitalis aura Favoni.* Anzi ho letto in Plutarco, nè mi ricordo dove (forse negli Opuscoli amatorj), che Amore diceasi figliuolo di Zefiro.

Ma sorge in me un'altra opinione intorno al cavallo alato. Lucifero è stella di Venere, e si finge ch'ei monti al cielo guidato da un cavallo; Ovid., *Trist.*, III, eleg. V. E negli *Amori*, II, eleg. XI, quasi con le stesse parole:

Haec mihi quam primum coelo nitidissimus alto
Lucifer admisso tempora portet equo.

E *Metamorf.*, XV, 189: *Albo Lucifer exit Clarus equo.* Tibullo gli attribuisce il carro, lib. I, eleg. IX, verso 62:

Dum rota Luciferi provocet orta diem.

Anzi Lutazio, scoliaste di Stazio, lib. VI *Teb.*, afferma: *Quadrigas dant Soli, bigas Lunae, equos singulos stellarum.* Sono a questo proposito belli que' versi di Claudiano, nel *quarto consolato d'Onorio*, e duolmi che sien lordi di sì sfacciata adulazione:

Quin etiam velox Auroraе nuntius Aethon,
Qui fugat hinnitu stellas, roseoque domatur
Lucifero, quoties equitem te cernit ab astris
Invidet, inque tuis mavult spumare lupatis.

Aethon è uno de' cavalli del Sole, e se s'ha a credere a Servio nell'XI dell'*Eneide*, verso 89, è cavallo dell'Aurora; seppure questa non è invenzione de' poeti men antichi, perchè *Aethon* viene da *ardere*, — αἴθω; onde Αἴθιοπες *arsi-volti*, — improprio attributo di Lucifero e dell'Aurora. Ad ogni modo potrebbe essere che Callimaco, trattando in questo poema di costellazioni, non abbia voluto dipartirsi dagli attributi delle stelle e da quello di Venere, e che il messaggero di questa Dea fosse appunto il cavallo alato che guida Lucifero; il quale, splendendo mattutino, può dirsi gemello di Mennone, eroe prematuro. Scrivo questo parere perchè non lo trovo pensato da verun interprete: ma inclino più a credere che il cavallo alato sia Zefiro. (*)

(*) Sarà inutile rammentare agli eruditi lettori, che questo *ales equus* fu l'argomento di scritti dotti e ingegnosi del Monti e dello Zannoni, che tenne per ultima sentenza, non essere il cavallo alato d'Arsinoe nè il vento Zefiro nè lo Struzzo, ma il Crepuscolo. (*N. dell'Ed.*)

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio. 56
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopîis incola litoribus, 58

VARIANTI.

Verso 55. Ediz. 1488 *Hisque per aetherias*. Tutti *auras* per *umbras*, tranne la Principe, Stazio, Scaligero; Vossio, e l'Acate Volpi. Ed io pur trovo la nostra lezione anche ne' quattro mss. Ambrosiani, e la chioma fu veramente rapita di notte. Cantero e Valcken. *avolat* per *advolat*. — Verso 56. Niuno fiatava; solo quel maestro Teodoro Marcilio manomette *casto consociat gremio*. — Verso 58. Principe, ms. Y *gratia*. Anna Le-Fevre *gnata*. Vossio, Nic. Heinsio, Volpio, Doering, Valcken. *in loca* per *incola*. *Canopîis* ha infinite varianti, tutte di poco momento.

NOTE. — *Verso 55.*

ISQUE PER ec. sino a tutto il v. 58. — 1° Fu sotto il dominio de're d'Egitto il promontorio Zefirio, ove Stefano pone il tempio d'*Arsinoe Zefiritide*, della quale parlò Callimaco, epigramma V, chiamandola or *Zefiritide*, or *Arsinoe* ed or *Venere*. Da un altro epigramma di Posidippo, recitato nel VII libro di Ateneo, si sa che questo tempio fu consecrato da Callicrate, ammiraglio, per propiziare la Diva a'naviganti. Posidippo chiama il promontorio Zefirio, *terra di Filadelfo*. 2° Tolomeo nella Geografia pone in Pentapoli d'Africa le due città dette una *Berenice*, l'altra *Arsinoe*, ed il promontorio *Zefirio*. Un altro promontorio Zefirio è negli Abruzzi, anticamente Locri, de'quali Virgilio, *Eneid.*, III, 399:

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.

E Servio chiosa a questo verso: « Erano i Locri compagni d'Ajace » Oileo, detti altri Epizefirj, altri Ozoli. Discompagnati nella naviga- » zione da una burrasca del Mediterraneo, gli Epizefirj approdarono » in Italia: gli Ozoli in Pentapoli di Libia, e tennero il promontorio » Zefirio. Altri Locri Ozoli erano in Grecia presso Delfo. Da questi » vennero i Nasamoni, di cui parla Tacito, ed i Naricj, di cui Virgilio. » Nè avrei creduto al gramatico, s'ei non citava Tacito, ne'cui libri rimasti non vedo orma di queste storie, e doveano essére ne' per-

NOTE. — *Versi 55—56.*

duti. Ma de' Locri d'Africa, ov'era il promontorio d'Arsinoe Zefiritide, parla anche Virgilio, XI, 265:

Libicone habitantes litore Locros?

3° Berenice, moglie di Tolomeo Lago, ed Arsinoe, sorella e moglie di Filadelfo, furono indiate ed associate a Venere; di che ti è bastantemente detto nella nostra Considerazione sopra le *Deificazioni*. *Zefiritide* dunque, *Arsinoe* e *Venere* sono una stessa persona, la quale ha *Zefiro*, idoleggiato cavallo alato, per ministro, e chiamasi *Locride*, perchè il tempio di lei era nel mare posseduto un tempo da' Locri; e quindi si esclude la lezione spuria *Chloridos*, soggetto di molti assurdi commenti.

Resta ora a sapere chi sia quella *Venere*, della quale sul *grembo casto* Zefiro colloca le chiome. Ecco l'osservazione acutissima del Conti. — Poetica è l'ipotiposi della traslazione. S'impiega il Zefiro fra tutti i venti il più soave, perchè mollemente e rispettosamente innalzi la Chioma di Berenice. Venere, in quanto Zefiritide gliel comanda; e non potendo egli passare alle stelle fisse che per la regione planetaria, egli tosto colloca le Chiome nel grembo della Venere celeste. — Ma per questa osservazione, ove anche fosse vero che Callimaco intendésse per *casta* la *Venere* del terzo cielo, dov'ella, secondo le idee platoniche, alberga, e d'onde dev'essere passato Zefiro, non si scioglie la domanda se questa è la stessa *Venere Arsinoe*, o una diversa divinità. Per me dubito che sia la stessa, e le ragioni leggile nella nostra Considerazione sopra la *Venere celeste*.

Ora spiegheremo questi quattro versi partitamente.

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio.
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopiis incola litoribus.

PER AETHERIAS UMBRAS. *Per l'aere ombroso dalle tenebre notturne.* La Chioma essendo stata rapita di notte, ottimamente lo Scaligero restituì la lezione antica: vedi Varianti.

CONLOCAT IN GREMIO VENERIS. Perchè tutto ciò ch'era tocco e palpato da Venere, acquistava l'immortalità. Il Volpi ed il Doering confermano questa esposizione con i versi di Teocrito, Idil. XV, v. 108. Vedi Considerazione nostra sulle *Deificazioni*.

NOTE. — *Verso 57.*

FAMULUM. Zefiro è, come s'è veduto alle note precedenti, messaggero di Venere. Apulejo, *Metam.*, lo fa messaggero di Psiche e di Amore. Così il Leone Nemeo è detto da Manilio, IV, v. 560: *Ideae matris famulus.* HEINSIO, VALCKENARIO. — Ministri della stessa Dea sono in Catullo, carm. LXIII, v. 76 (o forse in quel greco poeta da cui egli trasse quell'inno) i leoni, quand'ella ne scioglie uno dal carro, inviandolo ad impaurire il giovinetto Ati. Ne' frammenti greci, ch'io credo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei, e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole:

Odorata spirar l'aura dai crini
Molli ancor per la fresca onda del Xanto
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.
A lui furtive sorridean di Anfriso,
De' pastorali amor conscie, le Ninfe,
Alla mensa ministre. Intanto le Ore
Scioglieau dall'aureo cocchio i corridori,
E risciacquando nel Penèo le briglie,
Spremean la spuma....

Maestro di questi bellissimi idoli in Grecia fu Omero, *Iliade*, V, verso 749:

Del cielo allor spontanee cigolarono
Le porte, dove stan custodi l'Ore,
Cui l'Olimpo ed il cielo ampio è fidato,
E chiusa sia per lor la densa nube
E disserrata.

Immagine, con più eleganza che semplicità, imitata dal Sannazzaro *De partu Virginis*, lib. III:

Succinctae occurrunt Horae properantibus alis,
Insomnes Horae; namque his fulgentia Divûm
Limina, et ingentis custodia credita coeli.

E maestro nostro, finor da noi ciechi mal conosciuto, fu l'Alighieri in Italia. *Paradiso*, cant. XXX, ove chiama l'Aurora ancella del Sole:

E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre.

E le Ore nel *Purgatorio*, XII, v. 81:

.... Vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

NOTE. — *Versi 57—58.*

Così *Purgat.*, XXII, v. 118:

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l'ardente corno.

Terzina imitata dall'amico mio Vincenzo Monti nel canto III del *Bassville:*

E compito del dì la nona ancella
L'ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella.

Ma io non ho letto mai concetto più sublime e più splendido di quello del padre nostro Alighieri, *Paradiso*, X, verso 29, dove chiama il Sole,

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.

Sebbene tale *Orazianò* mi bisbigliava jer l'altro, ch'ei torrebbe d'avere più fatto le due strofe:

Qualem ministrum fulminis alitem ec.,

anzichè tutto quel canto di Dante. Ma il tempo mio è, pur troppo! quello degli Epicurei; ed il buon gusto è dote sovente de' letterati cortigiani, il genio degli spiriti generosi.

GRATA INCOLA LITORIBUS CANOPIS. Ho sbagliato io scrivendo nell'argomento, che la Chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide. Quel tempio era nel promontorio; e qui si parla d'Alessandria, dove fu appesa la Chioma. Arsinoe mandò Zefiro a trasportare in cielo la Chioma, *come quella che era stata abitatrice e regina del lito d'Alessandria, e grata del culto degli Egizj.* Ma questa lezione fu abbandonata dal Vossio in poi; ch' ei sostituì *in loca* all' *incola*, e strepita chiamando la lezione antica *turpe mendum, et miratur hactenus non suboluisse tot tantisque interpretibus.* Ma parmi che l'*eo* dell'esametro riesca superfluo, ove si accolga la lezione *in loca.* Ed *incola* femminino, sebbene infrequente, non manca d'aurei esempj. Fedro, lib. I, fav. 6: *Quaedam* (rana) *stagni incola.* Aggiungi che quest'espressione ricorda agli Egizj, che la loro Dea era stata pochi anni addietro viva e presente. — Fra molti antichi che parlano di Canopo, sceglierò questo passo di Ammiano Marcellino, che a me pare il più esatto: *Canopus in duodecimo distinguitur lapide* (ab Alexandria), *quem, ut priscae memoriae tradunt, Menelai gubernator sepultus ibi cognominavit. Ibi*

Scilicet in vario ne solum limite caeli
Ex Ariadneis aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae.

VARIANTI.

Verso 59. Principe *Hi dii ibi vario ne solum sub limite coeli.* Ms. Y *hy dy venibi*, parimenti gli altri tre discordanti e corrotti: d'onde lo Scaligero fa *Ludit ubi: vario ne solum lumine coeli.* Vossio e Volpi *Sidere ibi vario ne solum in lumine.* Teodoro Marcilio soqquadra al solito *Di bene fecerunt ne solum in lumine.* Corradino *Audit ibi ec.* Guarino, Valcken. con noi, se non che *limine* per *limite.* Seguo le Aldine e le Mureline, sebben io non reputi genuina nemmeno questa lezione *scilicet.* — Verso 60. Scaligero, Vossio *Aut Ariadneis,* pur male!

NOTE. — *Versi 58—59.*

unum est ex septem ostiis Nili, dignitate Alexandrino proximum. Ne parla anche Tacito, *Annali*, II, cap. 60. I liti Canopei del testo sono dai più interpretati per tutto l'Egitto, dal Valckenario per Alessandria. Per me sarei più in questo parere, — poichè anche Properzio chiama Cleopatra

..... *meretrix regina Canopi.*

(Lib. III, eleg. IX, 39); — seppure non si volesse credere che le Chiome fossero veramente consecrate in Canopo, nel tempio di Ercole, celebrato da Ariano nel lib. II de' fatti di Alessandro; il qual Ercole egizio, memorato da Erodoto nell'*Euterpe*, viene da Diodoro Siculo, lib. I, collocato dieci mila anni anteriore all'Ercole greco. Poteano anche essere collocate nel tempio di Giove Serapide, di cui restano anche a' dì nostri le rovine. — Nomina l'Ariosto (*Furios.*, cant. XV, st. 58) un tempio d'Anubi in Canopo, ove finge che fossero serbate le reti fabbricate da Vulcano per l'adulterio di Venere. — Canopo era luogo di delizie per gli Egizj; onde Virgilio: *Pellaei gens fortunata Canopi.* Vedi anche Strabone. Dov'era Canopo, è a' nostri tempi Abouckir, nobilitato dalle ultime guerre nell'Egitto. — I geografi Strabone e Stefano lo scrivono ΚΑΝΩΠΟΣ, e ΚΑΝΟΒΟΣ; d'onde venne ne' mss. di questo nostro poemetto la lezione *Canobitis* e *Canobiticis.*

SCILICET ec. Berenice, regina d'Egitto nell'età splendida de' To-

NOTE. — *Versi 59—62.*

lomei, era come la figliuola d'Agenore e le principesse dell'antica Feacia, se s'ha a seguire lo Scaligero e madama Dacier, i quali, attaccando il pentametro antecedente col loro *ludit ubi*, spiegano: *dove Berenice è a diporto con le altre donzelle sue compagne ne' liti di Canopo*. Men puerile è la lezione Vossiana *sidere;* ma resta oziosa per quell'altra parola del verso *lumine*, e la sintassi riesce confusa. Trista lezione anche questa di *lumine* per *limite*, degenerata nelle parole *numine* e *nomine* e da moltissimi raccolte. Aulo Gellio, lib. II, cap. 2: *Satis notum est limites, regionesque esse coeli quatuor. Exortum, occasum, meridiem, septemtrionem.* Questa autorità ti assicuri nella nostra lezione, e ti serva di chiosa.

EX ARIADNEIS AUREA TEMPORIBUS. La corona d'Arianna trasportata fra le costellazioni. Vedi Considerazione XI.

DEVOTAE. *Consecrate in voto.* Il diretto e religioso significato di questo vocabolo latino è ormai scaduto nella nostra lingua, e appena ne trovo esempio nel Petrarca, *Trionfo della Fama*, I, v. 70:

Curzio con lor venia, non men devoto.

Così Vittorio Alfieri, che restituì il nerbo alla nostra lingua applicando sovente alle parole più comuni le antiche ed originarie significazioni, onde riescono nuove ed efficaci; *Congiura de' Pazzi*, atto III, sc. 2:

Già in alto star gl' ignudi ferri accenna,
Accenna sol; già nei devoti petti
Piombar li vedi e a libertà dar via.

Ove si sente quel verso Oraziano:

Devota morti pectora liberae.

FLAVI VERTICIS. Nella Considerazione XII tratto più a lungo delle chiome bionde, e del loro pregio presso gli antichi. Perchè io mi diffonda tanto,

Credo che il senta ogni gentil persona. Petr.

Dirò qui della testa bionda di Berenice. In Egitto dovea essere, per la sua rarità, di maggior merito che in ogni altro paese: Lucano descrivendo il lusso di Cleopatra, le attribuisce valletti biondi. Lib. X, verso 127:

Tum famulae numerus turbae, populusque minister:
Discolor hos sanguis, alios distinxerat aetas:
Haec Lybicos pars, tam flavos gerit altera crines,
Ut nullis Caesar Rhenī se dicat in arvis,
Tam rutilas vidisse comas.

Uvidulam á fluctu, cedentem ad templa Deûm, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit. 64

VARIANTI.

Verso 63. Qualche Antiche, Aldine, Stazio, Guarino, Murelo, Variorum, Doering *a fletu*. Scaligero, Corradino *uvidulo a flatu*, Scaligero anche *vividulo a flatu* vel *afflatu*. Heinsio *uvidulam ac fletus edentem*, vel *a fletu, escendentem ad*. Dubita il Valcken. La nostra restituita dal Vossio è difesa dalla Principe, dalle Antiche, e da' mss. Ambrosiani. Partenio e Palladio Fosco *Dione* per *Deûm me*. Principe *Dianae*. Sautero *Dionae*. Ms. Ambrosiano Y, lacuna. Molti *Uvidulum*.

NOTE. — *Verso 63.*

UVIDULAM A FLUCTU. Chi legge *a fletu* interpreta dal pianto della Chioma partendosi dal capo della regina; e lo Scaligero espone *a flatu*, dal fiato soave e rugiadoso di Zefiro. Il Vossio abbellisce la nostra lezione con molta dottrina. Ecco le sue parole: *Ut animae defunctorum antequam ad campos elysios, aut sedes superas penetrarent, oceanum transire credebantur; ita quoque Callimachus fingit comam roscido oceani aëre madentem in coelum esse delatam. Animas vero defunctorum oceanum transire passim apud veteres scriptores legitur, quamvis non eadem id accipiatur ratione.... Platonici in eo conveniunt animas humanas per oceanum tendere ad insulas beatorum, ubi postquam rite purgatae sint, per tropicum cancri ad superos evolare, unde demum aut in eadem, aut in alia descendant corpora. Vides non poetas tantum et grammaticos, sed et philosophos nonnunquam nugari. Et tamen, quod magis mirère, etiam Essenorum fuisse sententiam, animas morientium ad elysios ultra oceanum sitos evolare campos, testatur Josephus. Ex Callimachi vero mente comam Berenices per oceanum in coelo tranasse, ex eo quoque patet, quod Zephyrum accersitum comam Venus mittat Hesperia.* Chi non fosse pago di questa bizzarra e dotta esposizione, può appigliarsi alla volgata *a fletu*, che porge un' idea più affettuosa sebbene men grande, o alla Scaligeriana *vividulo a flatu*.

CEDENTEM invece di *incedentem* o *accedentem*. VOLPI.

AD TEMPLA DEÛM. *I cieli.* — Il cielo si chiama tempio perchè, secondo gli antichi, le stelle erano Dei: anzi queste, al dir di Platone, furono i primi Dei che si adoravano da' primi popoli. CONTI. — Modo frequente in Lucrezio: il Volpi reca esempj di Ennio. Ecuba:

O magna templa caelitum
Commixta stellis splendidis.

Virginis et saevi contingens namque Leonis
Lumina, Callisto justa Lycaonidi, 66

VARIANTI.

Guglielmo Cantero trasloca i versi dal 55 sino al 64, leggendoli con ordine più gramaticale che lirico, e con le sue varianti.

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canopiis incola litoribus;
Isque per aetherias me tollens avolat auras,
Et Veneris casto collocat in gremio.
Uvidulum a fletu, cedentem ad templa Deûm, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit:
Scilicet in vario ne solum limite coeli
Ex Arjadneis aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae;
Virginis et saevi contingens ec.

Verso 66. Principe, i quattro mss. Ambrosiani, ediz. 1475, Corradino *Licaonia*. Ediz. antiche 1487 e 1488, Aldine, Mureto, tutti sino al Doering *juncta Licaoniae*. Vossio solo, seguito poi dal Volpi, torna alla lezione *justa*, ma scrive *Licaonida*. Altri *juxta*. Ugo Grozio *Callistoi*.

NOTE. — *Versi 63—65.*

'Così Terenzio, *Eunuco*, att. III, sc. 5, vers. 42:

Qui templa caeli summa sonitu concutit.

Verso tolto di peso ad Ennio.'

Arte del poeta. Dal v. 51 sino al 64.— L'autorità d'un astronomo, i meriti e la passione di Berenice, le vittorie di Tolomeo fanno credibile l'apoteosi della Chioma sacrificata. Dopo le ragioni, il poeta dipinge i mezzi. Si giova quindi, come tutti i poeti, della possanza de' Numi, che accrescono il meraviglioso e lo fanno più verisimile. Ma fra gli Dei egli sceglie quello che esce per così dire dalle viscere dell'argomento. Arsinoe che precedè Berenice sul trono, è la Venere che fa trasportare la Chioma in cielo. S'apre quindi una strada per condurre la fantasia del lettore fra gl'idoli, con cui si rappresentano i Venti.e Zefiro principalmente; richiama alla mente il tempio del promontorio Zefirio, la ricordanza d'Arsinoe per le delizie d'Alessandria, e la riconoscenza del culto degli Egizj, i quali potessero quindi desumere che se una delle regine era Dea, potea la chioma dell'altra pietosamente sacrificata, essere annoverata fra gli astri. La corona d'Arianna tende con l'antico esempio a fare più credibile la nuova metamorfosi.

VIRGINIS ET LEONIS. Descrive la posizione della costellazione Be-

NOTE. — *Versi 65—66.*

renicea. Se n'è detto verso la fine del Discorso 3°, ove puoi vedere intorno al *Leone* ed alla *Vergine;* nè è prezzo dell'opera il ripetere qui le infinite sentenze intorno a queste due costellazioni, per le quali sarebbe d'uopo d'un trattato.

CALLISTO JUSTA LYCAONIDI. *Justa* per *juxta* abbreviando l'ultima sillaba; il che è mostrato dal Volpi con esempj in altre parole dello stesso Catullo. Scelgo *Lycaonidi* fra le altre lezioni; la trovo in un'edizione accurata di Callimaco, Londra 1741, d'incerto editore: anche il Valcken. la seguì nella sua: e parmi la più genuina forma patronimica de'nomi femminini. — La Chioma di Berenice è poco lontana dall'Orsa maggiore. La favola di questa costellazione è una delle più passionatamente descritte da Ovidio nel II delle *Metamorfosi.* Era figliuola di Licaone re d'Arcadia, e seguace di Diana; fu violata scaltramente da Giove, cacciata da Diana, e convertita in orsa da Giunone gelosa. Errando per le foreste, Arcade, figliuolo di lei avuto da Giove, volle, non conoscendola, ucciderla. Per pietà fu convertita in costellazione. — Altri la chiamano carro di Boote. Dicono che Filomeno lo inventò, o secondo Igino, lib. II, cap. 4, fu Ione; e la riconoscenza degli agricoltori, a'quali fu utile, deificò l'inventore. Cita Omero le due opinioni, *Odissea*, lib. V, v. 270:

E il timon dottamente governava,
Sedendo, Ulisse. Nè cadeva il sonno
Su le palpebre sue; ma contemplando
Ei le Plejadi stava, e di Boote
Il tardo tramontar, e la grande Orsa
Che altri chiamano plaustro, e che si volge
Quindi rimpetto ad Orïon, la sola
Dell' Oceáno da' lavacri intatta.

* L'amico mio Vincenzo Monti trova inelegante e poco italiano questo modo di locare il genitivo prima dell'ablativo:

Dell' Oceáno da' lavacri intatta.

Avrei cangiato questo verso se avessi potuto e saputo. Or mi conforta il Berni che usurpa questa stessa maniera in un luogo ov'egli studia eleganza. *Orlando Inn.*, lib. III, cant. 4, st. 1:

Dell'oro vinto dall'ingorda fame.

Le quali stanze del Berni sono imitazione dell'oda di Orazio:

Sic te diva potens ec. *

— Questi versi (*) sono ripetuti nello scudo d'Achille, *Iliade*, XVIII,

(*) Dell' *Odissea.*

Vertor in occasum tardum dux ante Booten
Qui vix sero alto mergitur Oceano. 68

NOTE. — *Versi 66—68.*

v. 486 e seg. Ma ho scelto a tradurre quelli dell' *Odissea*, perchè non trovo pittura più schietta d'uomo che navighi solo di notte.—'Gli Arabi chiamano la costellazione dell' Orsa *Benat-en-Na'ch*, che suona *le figliuole del carro funebre*. Vedi nella *Décade Egyptienne* l'estratto della *Geografia* di Abd-er-rachyd, scrittore arabo del 1403 incirca.'

VERTOR IN OCCASUM ec. *Piego all'occaso prima del tardo Boote, quasi servendogli di guida.*—Altri chiamano Boote il figliuolo di Callisto trasformato in costellazione con la madre: onde si chiama *Arctofilax, custode dell'Orsa.* Ma *Boote* suona guidatore di buoi; e s'è veduto che l'Orsa chiamasi anche Plaustro. La sua stella più fulgida è *Arturo*. Vedendola presso al polo si nomava dalle genti più antiche *Atlante*, quasi sostenesse l'asse del mondo. Ebbe in moglie Pleïone figlia dell'Oceano, e sette figliuole. Ovid. *Fast.*, V, v. 81:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn,
Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis.
Hinc sata Pleïone cum coelifero Atlante
Jungitur, ut fama est; Pleïadasque parit.

E le sette Plejadi veramente levano quando Arturo è presso al tramonto: le quali stelle anche Virgilio, *Georg.* I, chiama *Atlantides.* Ma mille tradizioni e nomi infiniti ha, come gli altri, l'asterismo di Boote; e puoi vederne alcuni negli Aratei di Germanico Cesare. Tutti i poeti dopo Omero, dianzi citato, concorrono nel nome di *tardo.* Ovidio elegantemente nell'incendio di Fetonte:

Te quoque turbatum memorant fugisse, Boote,
Quamvis tardus, eras et te tua plaustra tenebant.

'Virgiliusq.:

Arctos, Oceani metuentes aequore tingui.

Georg. I, 246 et seq., *ubi miris cum εἴδωλος Solis decursum per zodiacum promit mente oculisque lectorum.*'—Difatti (*) è uno degli ultimi che si veda a tramontare. Il Partenio, primo e di tempo e di meriti fra tutti gl'interpreti del nostro poemetto, chiosa a questo passo: *Bootes ad occasum tendens, tantum temporis in peragendo minimi circuli artici spatio consumit, quantum signa zodiaci in toto mundo revolvendo.* Questa unica esposizione (gli altri tutti non fanno osserva-

(*) Va riferito a' versi d'Ovidio. (*Ed.*)

NOTE. — *Versi 67—68.*

zioni astronomiche) è anch' essa inesatta. Gli astri spendono tutti lo stesso tempo: se non che i più vicini all' equatore compensano l'ampiezza del cerchio con la velocità; i più vicini al polo compensano la velocità con l'angustia. Vi sono altre stelle più d'Arturo vicine al polo, le quali si potrebbero dire più tarde d'Arturo, perchè percorrono nello stesso tempo, ma più lentamente, un cerchio più stretto. Che se per questa ragione Boote fosse cantato tardo da tutti i poeti, come crede il Partenio, essi avrebbero inesattamente scritto anteponendolo alle altre stelle più vicine al polo. Ma la ragione vera di questo attributo perpetuo si è, perchè essendo settentrionale tramonta assai tardi, e prima discorre lento sull' orizzonte; e questo suo tardo occaso era più osservabile agli antichi per Arturo, splendidissima fra le stelle di Boote.

Il Pagnini, unendo questi due versi alle ultime parole del pentametro precedente, traduce:

Precorro con Callisto Licaonia
Il tramontar del pigro ed indugevole
A tuffarsi Boote entro l'oceano.

Dove s' hanno a notare due gravissimi abbagli. 1° Nè Callimaco che scriveva in Alessandria, nè Catullo che traduceva questo poema in Roma, intesero mai di dire che l'Orsa maggiore tramontasse. Omero anzi dice, ne' versi da noi dianzi tradotti, che questa costellazione è intatta da' lavacri dell'Oceano. La distanza dall'Orsa al polo artico, è minore dal polo all'orizzonte, ove si prenda la latitudine di Grecia e d'Italia, e molto più ove nel globo celeste si elevi il polo a norma della latitudine d'Alessandria. Noi non possiamo vedere il tramonto dell'Orsa, come non possiamo vedere il levare della Crociera, asterismo per certa divina sapienza profetizzato dall'Alighieri prima che fosse scoperto dagli astronomi. Perocchè tutte le stelle dell'opposto emisfero, le distanze delle quali dal polo antartico sono minori della latitudine, non si vedono sorgere mai: onde Dante, *Purg.* I, 26:

O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle!

2° Se anche si concedesse che l'Orsa tramonta, non poteva mai tramontare *con la costellazione Berenicea precorrendo Arturo.* Quelle stelle prima tramontano che son più lontane dal polo. Or si sovvertirebbe l'eterna armonia del cielo, se l'Orsa che è più presso alla polare, tramontasse unitamente alla Chioma che precorre anzi Artu-

NOTE. — *Versi 67—68.*

ro, perchè più di Arturo è lontana dal polo. — Similmente inesatto è Ludovico Savioli nell'elegia XV de' suoi *Amori*, dove canta l'avvicinarsi del giorno:

Orsa che in ciel più pallida
Col tuo Boote splendi,
Tu mie speranze inutili
Involi, e al mar discendi.

Ma Ovidio, che fu pur l'esemplare del Savioli, parlando anch'egli del dì imminente, non dice che l'Orsa si tuffasse, ma che aveva compiuto il suo giro volgendosi all'oriente. *Trist.* I, eleg. III, v. 47:

Jamque morae spatium nox praecipitata negabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.

Dice bensì che a quell'ora Boote tramonta. *Fast.* V, verso 735:

Auferat ex oculis veniens Aurora Booten.

E l'Ariosto con esattezza astronomica e con poetica fantasia; XX, 82:

Appena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro.

Ma la fama di questi due autori viventi (*) non iscema per qualche abbaglio, tributo che noi tutti mortali paghiamo alla nostra natura. Li ho notati perchè lo sciame de' poeti, prima di stordire l'Italia con le sue ciance, studj gli antichi, i quali, malgrado le loro infinite allegorie, sono esattissimi tutti e dotti delle scienze de' loro tempi. Ben io, leggendo Ovidio e Lucano, mi meraviglio come il primo, che visse fra le amorose donne ed i vizj della corte, e l'altro che morì prima de' trent'anni, ambedue ingegni impazienti, abbiano scritto sì lunghi libri e con sì universale e profonda dottrina. Sebbene anche a questi due grandi i retori movono quella guerra che suscitarono a Torquato Tasso, e che non è ancora sopita. Ma i retori sono corvi che si gettano sulle piaghe de' generosi cavalli.

Arte del poeta. Dal v. 65 al 68. — Descrive con esattezza astronomica, e secondo le più antiche tradizioni, gli asterismi che circondano la Chioma: onde s'accresce la verità della traslazione. La mente del lettore è piena delle storie di tante stelle ch'erano prima persone mortali, e diviene meno ritrosa a concedere lo stesso onore a Berenice; tanto più che il poeta descrive già le sue fasi. Ei vuole stringere i lettori a dubitare quale si fosse più onore per la Chioma, se il risplendere sul capo della regina o fra le stelle; onde così si tem-

(*) Cioè, il Pagnini e il Savioli. (*N. dell'Ed.*)

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divûm,
Luce autem canae Tethyi restituor: 70

VARIANTI.

Verso 70. Principe *Lux aut cavae Thetei restituo*. Tre mss. Ambros. *Tethi*, uno *Tethidi*; nel resto corrotti. Antiche ediz. 1474, 1487 *canae restituor Thetidi*; 1488 *Thetidi restituor*. Stazio *lux autem canae Tethyi restituat*. Palmerio, Melcagro e Corradino lo seguono; ma i primi due cangiano l'ultima parola in *restituent*, l'altro *restituam*. Alcune edizioni *Luce tamen*.

NOTE. — *Versi 67—69.*

pri lo stupore che potrebbe far sospettare di finzione e l'astronomo ed il poeta. Perciò la Chioma raccontando l'onore a cui viene ascritta, si cruccia della lontananza dal capo della regina. Il che si vedrà ne' versi seguenti.

ME NOCTE PREMUNT ec. Questo distico a me pare assai bello: l'esametro è tutto omerico fino nella giacitura delle parole e nel suono. L'immagine riesce più sublime appunto perchè è men adorna di parole. È più elegante in Virgilio, ma non grande egualmente:

Candidus insuetum miratur limen olympi,
Sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.

Di questa differenza dal bello al grande vedi nella sezione di Dionisio Longino, unico autore da leggersi fra tutti gl'istitutori di eloquenza; ma da leggersi schietto al tutto di note. — Anche Manilio pone gli eroi, lib. I, verso 799, nell'orbe latteo sopra le stelle. Arato, coetaneo di Callimaco, usò delle stesse parole. *Fenom.*, verso 359:

... θεῶν ὑπὸ ποσσὶ φορεῖται
Λείψανον Ἠριδανοῖο πολυκλαύστου ποταμοῖο.

Tradotto quasi letteralmente da Manilio, V, verso 14:

. . . . *premunt vestigia Divûm*
Fluminaque errantes late sinuantia flexus.

E Jacopo Sannazzaro, recato dal Volpi, egl. III:

E co'vestigj santi
Calchi le stelle erranti.

VESTIGIA. Questa parola è assolutamente presa da' Latini per *piedi:* oltra a questi due passi di Catullo e di Manilio, ne fa fede Virgilio nelle pitture di Polifemo; *Aen.* III, 659:

Truncа manu pinus regit et vestigia firmat;

NOTE. — *Versi 69—70.*

e più chiaramente dieci versi dopo:

Sensit, et ad sonitum vocis vestigia torsit.

Il Sannazzaro ha temprato l'espressione latina, usandola in caso obbliquo, forse per adattarla all'indole italiana. Per me ho ritenuta la parola *vestigj* attivamente e direttamente; e l'ho usurpata appunto per *piedi:* nè credo di avere offesa l'indole italiana. Dante, *Inferno*, XXV, verso 105:

E 'l feruto ristrinse insieme l'orme,

invece di piedi: il che gli Accademici della Crusca non dignarono di notare alla voce *Orma.*

CANAE TETHYI RESTITUOR. S'idoleggia il sorgere ed il tramontare della costellazione Berenicea, la quale nell'orto ed occaso cronico sorge la sera, ed all'alba tramonta. — Non è questa la Theti madre di Achille, come tale interprete scrive, chè male le starebbe l'epiteto di *canuta.* Fu anzi bellissima; e contese con Medea, e, giudice Idomeneo, riportò il pomo. Però Medea tacciò di bugiardo il re di Creta, e nacque il proverbio vigente in Grecia anche a' miei giorni, e celebre ne' primi versi di Callimaco, *Inno a Giove:* Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται Epimenide è forse quel poeta citato da Paolo, *Epist. a Tito,* I, v. 12: Εἶπέ τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος αὐτῶν προφήτης: Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί: *Disse un de' loro stessi profeti: i Cretesi sempre bugiardi, male bestie, ventri poltroni.* Theti è anche celebre per le sue belle gambe. *Antolog.*, lib. VII, epig. 125 e 127, ove una giovinetta è lodata perchè avea gli occhi di Giunone, le mani di Minerva, le mammelle di Venere, e le gambe di Theti. Questa nostra scrivesi *Tethys,* Τηθύς, e si favoleggia figliuola del Cielo e di Vesta, e talor della Terra, o la Terra stessa, sorella e moglie dell'Oceano, madre delle Dive marine. Ovid., *Fast.*, V, verso 81:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn.

E Virgilio, adulando, augurò ad Augusto l'impero de'mari: *Georg.* I, nell'invocazione:

Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.

E la distingue, *Eneid.* V, v. 825, da *Theti,* Θέτις, madre di Achille, la cui regia marina descrive Catullo nelle *Nozze di Peleo:* distinzione che fa Esiodo nella *Teogonia*, 244, 362, ed Omero, *Iliade*, lib. XIV, v. 201, ove chiama la nostra Tethy madre degli Dei. Nè Callimaco ed il suo traduttore latino la chiamano *canuta* per la ragione che la spu-

NOTE. — *Verso 70.*

ma del mare è detta canuta. Invenzione è questa de' poeti raffinati; non mai de' Greci, che danno bensì attributi agli Dei personificati, tratti dalle cose naturali; ma non danno mai al mare ed agli effetti naturali non personificati, metafore traslate dalle persone. Fredda maniera, cara a' *purissimi* cinquecentisti, i quali con le loro *empie tigri in volto umano*, con i loro *molli e leggiadri sassi* (squisito elogio di un poeta monsignore alla marchesana di Pescara, perch' era della famiglia *Colonna*), e co' loro sillogismi rimati aprirono la porta al seicento. Ond' io, ove tu tragga nove poeti italiani, e venti canzoni e sonetti de' secondi, mi ribello da tutti *gli altri*. Ma Tethy è detta canuta, come è cantato vecchio l'Oceano marito di lei, perchè si finge madre degli Dei; — " Omero:

Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν "

ed ava delle fanciulle Oceanine. Ovid., *Fast.*, V, verso 168:

Tethyos has neptes Oceanique senis.

Licofrone, poco dopo il principio:

Γραῖαν ξύνευνον Ὠκεανοῦ Τιτηνίδα.

La vecchia Titanide moglie dell'Oceano.

E mille altri simili luoghi in Esiodo ed in Virgilio. — Τηθύς credono che abbia sorgente da Τηθέω *nutrire;* forse perchè tutto si nutre dall'umore. — " Opinione degli antichi Teologi, riportata da Platone nel *Teato:* ὅτι παντα ἐκγονα ῥοῆς τε καὶ κινήσεως. — Sistema anche di Talete, combattuto dagli Epicurei:

. . . . *mortalia saecla . . . .*
Nec mare nec fluctus, plangentes saxa, crearunt;
Sed genuit Tellus, eadem quae nunc alit ex se.
Lucretius, II, 1152. "

Quantunque Platone dà un' altra etimologia più arcana, la quale ora non sa tornarmi a mente, e che i curiosi possono cercare nel *Cratilo*, dove Socrate risponde ad Ermogene. Vedi anche Proclo, libro V, nel *Timeo;* e Sallustio il filosofo.

Frattanto quei che leggono i Greci tradotti, denno a forza confondere Tethy e Theti; e s'io avessi ozio e pazienza da rileggere le sonore inezie de' nostri moderni, assai poeti di grido sorprenderei in simili abbaglj: perocchè noi siamo schizzinosi troppo; ed i Cruscanti guerreggiano a spada tratta contro alle lettere aspirative. E sì che i signori Accademici sono schiavi per religione degli antichi, e

NOTE. — *Verso 70.*

per animosità provinciale contendono la lingua nostra non italiana ma fiorentina. Or i padri nostri non lasciarono scritto ne' loro manoscritti, e stampato nelle prime edizioni, TH, H, Y, CH? Ed i Fiorentini non si dilettano forse delle aspirazioni e degli iati? E se i signori Accademici con questa manifesta contraddizione vollero decretare la loro *semplice* ortografia, poteano farlo co' loro libri e nel loro Vocabolario; ma chi concedeva ad essi il diritto di violare le antiche edizioni de' padri nostri, e stamparle poi alla loro foggia moderna, predicandola sacra? Or a me pare che s'abbia ad ubbidire più a' primi padri ed alla ragione, che a' gramatici e all'uso. Quella è più bella lingua, che è più evidente e più armoniosa; ed è più evidente quanti ha meno equivoci, e più armoniosa quanto ha più tuoni. Onde scrivo *Athos, Tethy,* e pronunzio *Chalcidico* ec. Così i Latini supplirono con la Y al Υ de' Greci, soave vocale tra la U e la I, naturale a' Lombardi, a' Genovesi ed a' Piemontesi; e supplirono col TH al Θ, e col CH al X. Che se la lingua del Lazio, che pur non è derivata propriamente dal greco, non isdegnò le spoglie e spesso le desinenze greche, a che sdegneremo, noi popoletti, l'eredità materna? Parimenti dovrebbesi provvedere al vocabolo *colto* colpito, *colto* sorpreso, *colto* coltivato, *colto* raccolto,—'*colto* sostantivo,'—ed altri molti sì fatti che non ponno essere ben pronunziati se non in alcuna città di Toscana. Sarebbero bensì pronunziati bene da tutti gl'Italiani, e più presto intesi dagli stranieri, se fossero scritti con le vocali doppie del Trissino, e co' circonflessi che tentò il Salvini nel suo *Oppiano;* ragionevoli tentativi d'evento infelice. E Torquato Tasso, per isfuggire l'equivoco di *voto* e *vôto,* perchè scrisse *vuoto*—'(e forse anche fu errore di stampa):

Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vôto;
Gerus., cant. XX, st. 65.'

ebbe ad essere flagellato: nè trovo altra colpa in quell'illustre sventurato, se non ch'ei s'accorava del guaire di quella ciurma di pedanti invidiosi del grande ingegno, come gli eunuchi invidiano i be' giovani innamorati. Per l'ortografia derivante dall'antica verrebbe non solo più vigore alla nostra lingua, ma chi volesse scrivere, per non gettare fra le tante voci tratte dal greco e dal latino molte lettere a caso, come oggi comodamente si fa, sarebbe astretto a studiare

(Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia Virgo,
Namque ego non ullo vera timore tegam; 72

VARIANTI.

Verso 71. Tutti quanti *fari haec.* Seguo la Principe e l'antica ediz. 1487.

NOTE. — *Versi 70—71.*

ed a sapere ad un tempo le origini d'infinite voci, d'onde scaturisce spesso la dottrina delle cose antiche. E s'io non ho eseguito nelle altre mie operette, ed in questa, il mio disegno, ciò viene perch'io stimo che un uomo di venticinque anni, educato sino all'adolescenza fuori d'Italia, non debba arrogarsi il diritto di riformatore. Nè questo metodo prevalerà mai senza novelli vocabolarj, fatti sopra gli antichi e sopra i pochi nuovi eccellenti scrittori, specialmente di soggetti scientifichi, e senza che gl'ingegni sommi, come Vittorio Alfieri, non ristampino le loro opere più rinomate, o quelle dell'Alighieri e del Macchiavelli, a questo modo. Ed avrebbero più seguaci del Trissino e del Salvini, ambidue dotti uomini per proprio studio, ma che non sortirono dalla natura quello *igneum vigorem et caelestem originem*, a cui solo tutte le nazioni e le età, sia letterato, guerriero o politico, obbediranno sempre. La lingua insomma dev'essere padrona degl'ingegni mezzani, ma serva degli uomini supremi.

PACE TUA. Tutto il lamento della Chioma per l'abbandono del regio capo mira a far sentire maggiore il sacrificio, e quindi più meritevole la regina dell'onore concesso a lei da'Numi. Il lamento incalza sino ad anteporre il primo stato all'apoteosi; e per fare più verisimile questo desiderio, la Chioma affronta sino l'ira di Nemesi, Dea punitrice degli arroganti. — Ovidio, *Metam.* VII, 704:

.... Liceat mihi vera referre
Pace Deae.

RHAMNUSIA. Nemesi fu regina di Rannute, terra dell'Attica così chiamata da'boschetti di ranno ῥάμνος, arbusto. Eretteo, figliuolo di lei, sacrò alla madre un simolacro sotto le sembianze di Venere (SVIDA). Crebbe poi il culto della regina come quello della prima Berenice e di Arsinoe (Considerazione nostra IX). I poeti poi favoleggiarono che Giove amò Nemesi. Altri la chiamarono figlia di Giove e della Dea Necessità; e fu simbolo delle umane vicissitudini. Erano quindi no-

NOTE. — *Verso 71.*

tati gl'iniqui detti de'potenti da Nemesi che si vendicava umiliandoli (Callim., *Inno in Cerere*, v. 57). Fu anche detta figliuola dell'Oceano e della Notte, forse per l'instabilità delle cose mortali e per l'oscurità de'nostri destini. Il vero si è che il culto e la celebrità di questo Nume è posteriore di molto di quel che si crede. Omero non la nomina mai, nè Virgilio nell'*Eneide*. Servio crede che il poeta alluda a Nemesi in que' versi, lib. IV, 519:

Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera: tum, si quod non aequo foedere amantis
Curae Numen habet, justumque memorque, precatur.

Ma questo non è l'unico nè il maggiore de'granchi presi dal gramatico. Sebbene fosse poi data a Nemesi la tutela de'fedeli amanti e la vendetta degli orgogliosi, Nemesi a'tempi di Enea non era che una delle tante Veneri. Ecco l'origine della rinomanza della Dea. I barbari nella prima guerra Persica, — dopo avere rasi i templi, arse le case, e incatenato il popolo di Eretria (Erodot. lib. VI, cap. 101), — sbarcati a Maratona venti miglia distante da Rannute, ridendosi delle forze ateniesi, insolenti per le proprie, vollero prima della battaglia erigere un trofeo di marmo pario per la vittoria futura (Pausania *in Atticis*). Sconfitti a Maratona i Persiani, attribuirono la rotta alla Dea, e cominciò a celebrarsi, ed a diffondersi per tutta la Grecia il culto di Nemesi, forse per politica degli Ateniesi che vollero così procacciarsi un Nume proprio e tutelare. — E la tutela di questo Nume fu accolta in pari occasione anche da'Romani in una patetica iscrizione dell'età di Trajano, riferita dal Gratero, LXXIII, 8:

FORTVNAE
AVG
OMNIPOTENT
VBI . ERAS
RHAMNV
SIA
VBI . ERAS
QVANTVM . ABFVIT
NE . ROMA . LVGERET.

Di quel marmo pario fu poi fatta la statua di cui parla Baconę nel-

NOTE. — *Verso 71.*

l' operetta d'oro *De sapientia veterum*, sebbene egli si taccia e l'autore, e l'età, e le cagioni. Eustazio (*Iliad.* H) racconta che quella statua era di tanta beltà da non invidiare quelle di Fidia. Ma se l'avesse attribuita a Fidia, avrebbe mostrato più di esattezza. Teneva nella destra mano una fiala, ove si vedeano scolti gli Etiopi (Pausania, loc. cit.), nella sinistra un ramo di pomo. Sul ramo era scritto ΑΓΑΡΟΚΡΙΤΟΣ ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΟΙΟΗΣΕΝ: *Agarocrito Pario fece* (ESICHIO). Or sappiamo da Plinio, lib. XXXVI, 5, che Fidia amava oltramodo questo Agarocrito suo discepolo, e che anzi gli fece onore di molte opere sue attribuendole a lui. Svida è nel parere di Plinio; anzi Pausania attribuisce la statua a Fidia. Era coronata; nella corona erano effigiati minuti simolacri di vittoria, e cervi, forse per indicare le vane speranze e la fuga de' barbari. Bacone porta diversa opinione intorno a questi simboli, e sarà quella forse la più probabile. — Queste cose mi dà la storia. Mi conferma nel parere che il culto di Nemesi non sia più antico della prima guerra Persica, il vecchio Esiodo, che nel poema Ἔργα καὶ ἡμέραι, al v. 200, la nomina; ma il testo risponde *sdegno generoso*, pari a quel del poeta ebreo, *irascimini et nolite peccare*. Nella *Teogonia*, v. 223, la annovera fra le figliuole della Notte, ed ivi non risponde che ad *ira*, poichè Esiodo canta *Nemesi strage degli uomini mortali;* ma egli lascia *la cura* alle Parche, v. 219 e seg., *di perseguitare le colpe degli uomini e degli Dei*. Infatti la voce Νέμεσις suona *indignazione*, e talora è presa per *invidia*. Onde è che presso Eschilo ne' *Sette sotto Tebe*, v. 241, questa voce è usata per quello sdegno che nasce dall' invidia. Il che viene confermato anche nell'epigramma XXII di Callimaco; — e fra' Latini, da Properzio, eleg. XII, lib. 1, vers. 7:

Olim gratus eram; non illo tempore cuiquam
Contigit, ut simili posset amare fide:
Invidiae fuimus: num me Deus obruit?

Vedi a questo passo Pietro Burmanno, ediz. 1780, pag. 126 e seg. — Osserva Plutarco nell'opuscolo *Dell'oracolo Pitico*, ed Isacco Tzetze sopra Licofrone, al principio, che *Nemesi* è chiamata del pari *Leda* ed *Elena*. Ed in Atenagora, sul principio dell'*Apologia*, si legge che Elena *Adrastea* era del pari con Ettore adorata da' Trojani. Or *Adrastea* è Nemesi; e così la chiama Euripide, *Reso*, v. 342. Ἀδράστεια suona *inevitabile;* onde questa giustizia di Nemesi è punitrice, diversa dalla

NOTE. — *Verso 71.*

giustizia distributiva di Temide. Che si chiamasse poi *Leda* ed *Elena*, appare dallo scoliaste greco di Callimaco, *Inno in Diana*, ove il poeta dicendo al v. 232: ἀμφ' Ἑλένῃ Ῥαμνουσίδι θυμωθεῖσαι, *per Elena Rannusia adirati*; l'interprete antico chiosa: *in Ramnute d'Attica, Giove dormì con Nemesi: nacque l'oro; Leda il raccolse, e covatolo, nacquero i Dioscuri ed Elena.* Igino e Pausania raccontano la stessa favola, la quale ha sembianza di poca antichità, perchè Omero dà la fecondità de' due fratelli e di Elena al Cigno divino ed a Leda: e venne la nuova tradizione, al mio parere, covata dalla gelosia degli Ateniesi contro a' Spartani. Fu detta anche *Nemesi Opi;* nome dato a Diana ed a tutti gli Dei ajutatori: e teologicamente *Opi* era presa per la *Providenza.* Nè può persuadermi dell'antichità del culto di questa Dea quell'*Inno a Nemesi* apposto ad Orfeo. Ognun sa quanto sono sospetti e l'autore e la età di quelle poesie. Un altro inno greco a Nemesi, assai poco noto, si trova stampato nel *Dialogo di Vincenzo Galilei sopra la musica antica e moderna;* Fiorenza, fol., 1581. È anche stampato dopo le *Poesie di Arato*, Oxford, 1672, con alcuni scolj di Chilmead. Le due edizioni sono tratte da due differenti mss., e quella d' Inghilterra fu trovata fra le carte dell' Usserio in Irlanda con le note dell'antica musica; e pare che il canto fosse sul modo Lidio. Sono venti versi jambi; e le sentenze non differiscono gran fatto dagli Inni d'Orfeo e d'Onomacrito. Si attribuisce a Mesdomo da Giovanni di Filadelfia, scrittore dell'età di Giustiniano: il ms. dell'Usserio lo attribuisce ad un poeta Dionigi. Ma possono essere anche due autori, e più anche, di sì fatti Inni. Sappiamo da Ammiano Marcellino, che i Romani accingendosi alla battaglia sacrificavano a Nemesi, forse per la tradizione della rotta de' Persiani. Nel IV libro delle *Leggi*, Platone dice che la Dea Nemesi aveva una particolare ispezione sulle offese fatte dai figli ai padri.

VIRGO. I Greci e i Latini chiamano spesso *vergini* le donne maritate di fresco. *Gamelie vergini* sono Venere, Giunone e le Grazie; Dee tutte che presiedono alle nozze. Anche Orazio, lib. II, ode VIII:

Te senes parci, miseraeque nuper
Virgines nuptae....

Virgilio, della moglie di Minosse; egl. VI, v. 47:

Ah virgo infelix!....

Non si me infestis discerpant sidera dictis,
Condita quin veri pectoris evolüam) 74
Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,
Abfore me a dominae vertice discrucior; 76
Quîcum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
Unguentis, myrrhae millia multa bibi. 78

VARIANTI.

Verso 73. Valeken., annuendo al Bentlejo, *dextris* per *dictis*. — Verso 74. Principe e Corradino *evolão*, Volpi *quin vere*, tal altro *quin vera*, Principe *qui verè*. Mss. Ambrosiani corrotti. — Verso 76. Principe *discrutior*. Marcilio cangia questi due versi *....quam me ah fore semper, Ah fore me a dominae vertice discrucior:* gemme che il maestro Teodoro avea a serbare pe' suoi scolaretti. — Versi 77-78. Tutti quanti gli editori sino al Vossio *omnibus expers Unguentis una millia multa bibi*. Altri, temendo a torto che l'*expers* non corra talvolta col sesto caso, *Unguentorum una millia multa bibi*. Vossio primo *Murrae* in vece di *una*; soli il Volpi lo seguono ed il Valeken., il quale però cangia l'*expers* dell'esametro in *omnibus expleta unguentis*. Teod. Marcilio *omnibus aspersa.... una millia*. Heinsio *omnibus expersam .... una*. Aurato e Passerazio:

Quîcum ego, dum virgo quondam fuit ominis expers,
Unguenti Assyrii millia multa bibi.

Mss. Ambrosiani concordemente *una millia*. — Al verso 77 il solo Volpi, servendo al solo Vossio, *quum* per *dum*.

NOTE. — *Versi 73—77.*

DISCERPANT SIDERA DICTIS. Eccoti il sillogismo per cui il Bentlejo fa *dextris*. *Discerpere* si trova quasi sempre fra' Latini ove si tratta di *straziare* con le mani. Se le stelle avean bocca, doveano aver mani; dunque Callimaco e Catullo scrissero *discerpere dextris*. Fortuna che questo argomento non è annegato in un fiume di erudizione.

CONDITA ec. Persio la stessa cosa, ma co' suoi proprj modi. Sat. V, verso 27:

Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Teocrito, Idil. XXIX, verso 3:

Κήγω μὴν τὰ φρενῶν ἐρέω κέατ' ἐν μυχῷ.

Ed io quello dirò che nell'angolo del seno è celato.

QUÎCUM ec. Ecco la interpretazione: *Con la quale mia donna*,

NOTE. — *Versi 77—78.*

quand'ella era vergine, io, priva di tutti unguenti, ho bevuto assai tesoro di mirra. Senza la lezione *myrrhae* o conviene disordinare il testo, o non intendere affatto. Il Pagnini tradusse:

Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine,
Mille bevvi in un dì profumi e balsami.

Come se l'uso degli odori non fosse conceduto anche alle vergini! Ecco a quali strette questo passo interpolato ridusse il più elegante ed esatto traduttore de' Greci (di questa versione del Pagnini ti sarà detto altrove, poichè quando si stampava il Discorso 1°, non ci era ancora nota). Il Conti lascia nel testo la lezione volgata *una millia multa*, ma traduce la Vossiana, la quale non è se non una congettura, appoggiata per altro a tale dottrina, che se non fa credere genuina la lezione, la fa almeno abbracciare come la men assurda. Egli prova che le vergini non usavano d'unguenti composti, bensì di mirra schietta. Molti, e fra gli altri il Valckenario, combattono contro al Vossio: spero nondimeno di avere prosciolte tutte le opposizioni nella nostra Considerazione XIII, ove si prova che la mirra era diversa dagli unguenti composti, anteriore nell'uso, e la sola conceduta alle vergini regali. — Leggo *myrrhae*, invece di *murrae;* poichè la *murra* o *murrha* non era presso a' Latini oglio distillato da una pianta, bensì una pietra odorosa scavata nella terra de' Parti; ed ebbe forse questo nome per la sua fragranza. Gli antichi Latini, prima di accogliere le lettere greche, usurpavano la U per la Y. — Frattanto recherò alcuni versi dell'*Inno* di Callimaco sopra i *lavacri di Pallade*, ove ella, come Dea vergine e magnanima, sdegna gli unguenti, ed usa dell'oglio schietto:

Pergite, Achaïades, non myrrham, *non alabastrum*
(Audin' vocales ut cecinere rotae?);
Palladi non myrrham, *Lotrices, non alabastrum;*
Illa fugit mixtis *diffluere* unguinibus.
. . . . Facili *duravit corpus* olivo
Illi de propria quod satione redit.
Quare olei vim *ferte modo, quo Castora scimus*
Ungi quo magnum Amphitryoniada.

Scrivo la versione di Giovanni Checcozzi vicentino per notare lo sbaglio ch'ei prese traducendo la voce μύρα del testo greco per *myrrham:* poichè μύρος suona *unguento;* ed *unguenta* traduce il Poliziano, e l'interprete latino: ma di ciò più abbondantemente nella Considera-

Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,
Non prius unanimis corpora conjugibus
Tradite, nudantes, rejecta veste, papillas,
Quam jucunda mihi munera libet onyx.

VARIANTI.

Verso 79. Principe *quem* per *quas*, Vossio e Volpi *quae*, Corradino *quum*. — Verso 80. Principe *non post unanimos*. *Post* invece di *prius* è anche ne'quattro mss. Ambrosiani; lezione accolta dallo Scaligero, Vossio, Corradino, Volpi. Due edizioni antiche *vincula* per *corpora*. Teodoro Marcilio *optato queis junxit lumine taeda, Non postunanimos*. — Verso 81. Principe, Stazio, *detecta veste*, mss. Ambrosiani Y, A, B *retecta*. — Verso 82. Marcilio *quum.... libat*. Scaligero, Vossio *qua;* Volpi *quae*. Santeno crea di pianta:

Nunc vos optato junxit quae lumine taeda
Nunc, post unanimis corpora conjugibus
Ludite, nudantes, rejecta veste, papillas;
Quam jucunda mihi munera libet onyx!

Il Doering tiene la correzione del primo distico, e legge il secondo:

Tradite, nudantes rejecta veste papillas,
Sic jucunda mihi ec.

Sieguo Palladio Fusco, che primo sospettò la nostra lezione, e le Aldine che la raccolsero.

NOTE. — *Versi 77—79.*

zione XIII. Tuttavia la versione del Checcozzi avanza quella del Poliziano, ed adegua l'originale. (*)

NUNC VOS ec. Assicurata l'apoteosi della Chioma, fonda il poeta un culto a lei celebrato dalle spose pudiche: il che si ritorce in lode di Berenice. Chi legge *post* invece di *prius*, espone: *O voi de'quali i corpi furono nel desiato giorno uniti, voi che, come tutti i conjugi,*

(*) Il Monti, illustrando il verso 39 della satira VI di Persio (Milano, dal genio tipografico, 1803), mostrò che la parola *expers*, come di senso anfibio, anche in questo luogo di Catullo va intesa nel significato contrario a privazione. Cosa già osservata, e più modestamente, da Giuseppe Scaligero; il quale non solo traducendo in greco questi versi di Catullo rende, come nota il Monti, l'*expers* latino col participio δένομενος, che gode di doppia e contraria significazione; ma anche nelle *Castigationes in Catullum* assegna per corrispondente ad *expergo* (da cui *expers*) il greco διαραίνω, che vale positivamente *aspergere, spruzzare*. Nè di ciò pare s'accorgesse il Salvini dottissimo, poichè riprovatosi a render greca la versione di Catullo, scelse la voce ἄμοιρος, che corrisponde a *expers* nel primo e più comune significato. (*N. dell' E.*)

NOTE. — *Versi 79—81.*

non sarete poi dopo unanimi. Ma dovea Callimaco far questi augurj a Berenice novella sposa? Dovea ricordare alle giovinette le discordie del matrimonio? E qual mai culto nasce dall'apoteosi, e con che rito è egli celebrato? Lo Scaligero fu primo a ribellare dalle edizioni antiche e dalle due Aldine che leggono *prius*. Ecco l'ordine: *Nunc vos, quas junxit taeda lumine optato, non tradite corpora conjugibus unanimis prius quam onyx libet mihi munera jucunda.* Le correzioni del Santeno e del Doering sono meno assurde della Scaligeriana, ma cangiano troppo il testo, e non mirano all'intento del culto. — Le vergini dunque prima di abbandonarsi agli abbracciamenti dello sposo doveano sacrificare unguenti alla Chioma. Così comincia il poeta ad istituire obbliquamente un culto a Berenice: e questo era il principale intento del re Evergete. Vedi Discorso 3°, num. I. — Si vedrà nella Considerazione IV i sacrificj di chiome prima delle nozze. Molte altre sorta di sacrificj faceano le donzelle di tutte le nazioni antiche in pari occasione. Euripide, *Ifigenia in Aulide*, verso 113:

Μόσχοι τε, πρὸ γαμων ἃς θεᾷ πεσεῖν χρεών.

Le giovenche che pria delle nozze devonsi scannare alla Dea. Senofonte Efesio, lib. I: Ὡς οὖν ἐφέστηκεν ὁ τῶν γάμων καιρός, καὶ παννυχίδες ἦγοντο, καὶ ἱέρεια πολλὰ ἐθύετο τῇ θεῷ. *Ubi igitur nuptiarum tempus advenit, pervigilia celebrata sunt, multaeque hostiae Deae immolatae.* Or poichè la Chioma fu recisa per l'amore conjugale di Berenice, Callimaco vorrebbe che le nuove spose le sacrificassero unguenti e profumi, come a Nume tutelarè de' talami delle mogli pudiche. Nè si faceano presso gli antichi nozze senza auspicj. *Eneid.*, lib. IV, verso 45:

Dis equidem auspicibus reor et Junone secunda.

Varrone presso Servio: *Auspices in nuptiis appellatos ab auspiciis, quae ab marito et nova nupta per hos auspices captabantur in nuptiis.*

LUMINE OPTATO. Qui è usurpato per *giorno*.

TAEDA. La face nuziale.

NUDANTES REJECTA VESTE PAPILLAS. Cenno gentile e pieno di voluttà sopra le vergini quando per la prima volta concedono sè stesse allo sposo. Niuno pudore è più amabile di quel di una vergine che si spoglia. Nè veruna pittura può essere più amorosa di una bella donna mezzo ignuda. Cleopatra tentò d'incantare Ottaviano gettandosi fuor di letto. Frine, per vincere più presto i giudici, scoprì le sue belle mamme. Dicesi che Agrippina, dimentica

Vester onyx, casto petitis quae jura cubili.
Sed quae se impuro dedit adulterio!,
Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;

VARIANTI.

Verso 83. Aldine e molte altre *colitis*. Stazio *casto quatitis* da' mss. che leggeano *quaeritis*; ed i nostri Y, B, C *queritis*: d'onde il Vossio *casto quaeris quae*. La Principe, le Antiche, ed i recenti editori con noi. — Verso 84. L'ediz. 1487, 1488 *dedat*; Santeno *foedat*. — Verso 85. L'ediz. 1488, Guarino, Stazio, la Aldina 1515 *Illius aura levis bibat et dona irrita pulvis*. La Principe e l'Aldina I con noi, ma *illius mala*. I quattro mss. Ambrosiani *illius à mala*. Gli altri, dal Mureto sino al Doering, con la Principe; ma taluno *ah mala*, tal altro *ô mala*. Il Valcken. crede all'Aldina II.

NOTE. — *Versi 81—84.*

dell'età sua, volle innamorare a questo modo il figliuolo signore del mondo. — "E perchè la fede del lettore rifugge a tanta scelleratezza, Tacito la narra citando gli autori tutti del tempo (lib. XIV, 2)." — Non così Ecuba: mostrò le poppe al suo Ettore per moverlo a compassione e stornarlo dalla battaglia:

. . . . Molto pianto
D' altra parte versava lamentando
La madre; e, scinta il seno, a lui con l' altra
Mano mostrando la mammella, queste
Ratte parole lagrimando disse:
Ettore, figliuol mio, di me pietate
Ti vinca, e a questa poppa abbi rispetto,
Se mai per acquetare il tuo vagito
A te la porsi . . .

ONYX. Dell'onice, pietra preziosa, si faceano i vasi unguentarj. Vedi in Plinio. — Orazio, lib. IV, od. XII: *Nardi parvus onyx*. Anche Properzio: II, 13, 30:

Quum dabitur Syrio munere plenus onyx.

Onice ed alabastro si prendono sovente anche per gli unguenti che contenevano. Callimaco, *Lavacri di Pallade*, verso 15:

Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μηδ' ἀλαβάστρως.

Non unguenti, o lavatrici, a Pallade, non alabastri.

ADULTERIO. La Chioma, per avere il sacrificio di tutte quante le nuove spose, ricusa quello delle adultere. Or se anche le vergini avessero perduto il lor fiore, che tanto alcuna volta suona *adulterium* (Oraz., lib. III, od. XVI, v. 4; ed Ovid. in *Ibin.*, v. 336),

Namque ego ab indignis praemia nulla peto.
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras,
Semper amor sedes incolat assiduus.
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
Placabis festis luminibus Venerem,
Unguinis expertem non siveris esse; tuam me
Sed potius largis effice muneribus.

VARIANTI.

Verso 86. Mss. Ambrosiani Y, C *ab indigetis*; B *ab indigenis*; A *indignatis*; lezione seguita dal Vossio, ma dal Vossio solo. — Verso 87. Principe, Aldine, Vossio, e talun altro *Sed* per *Sic*. — Verso 88. Vossio, Valcken. *incolet*. — Verso 90. Principe *numinibus*; Stazio *liminibus*. — Verso 90, 91, 92. Ne' mss. Ambrosiani e nella Principe è *vestris* per *siveris*; onde il Pontano fece *votis*. Ediz. 1487 *Venerem: Sanguinis expertem votis non esse tui me*. Ediz. 1488 idem, ma leva l'interpunzione dopo *Venerem*. Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, Variorum, Doering seguono l'ediz. 1488; ma invece di *tui, tuam*. Scaligero e la Daciera, *Venerem: Sanguinis expertem non siveris esse tuam me, Sed prius*. Vossio *Venerem: Sanguinis expertem non verticis esse tuam me, Si potis es largis adfice*. Corradino, *Venerem Sanguinis expertem non vestris esse tuam me*, seguendo la Principe; se non che ci leva la punteggiatura dopo *Venerem*. Riccardo Bentlejo, dopo tante tenebre, corresse *Venerem; Unguinis expertem non siveris ec.*, ed il Volpi ci aggiunge del suo la interpunzione accolta da noi. Il Valcken. legge *Venerem, Unguinis expertem non siveris esse tuam; me sed potius largis affice*.

NOTE. — *Versi 84—90.*

o meditassero furti amorosi, dovean esse confessarlo non sacrificando unguenti alla costellazione della regina? È inutile il ripetere qui la infamia e le pene delle adultere e delle vergini viziate presso gli antichi. Licurgo solo non puniva l'adulterio. Ma Callimaco sapea che tutte non erano Veste e Penelopi le Egiziane; ma tutte bensì affettavano castità. Si giovò della loro ipocrisia per adulare più finamente la regina, e per attirarle il culto di tutte le nuove spose. — *Nitido fidit adultero*. Horat. od. XXIV, lib. 3.

IRRITA. Ho trapiantata questa voce nella versione, sebbene l'Accademia della Crusca non l'abbia canonizzata; la trovo nell'*Orlando Furioso*, cant. XVIII, stanz. 170. — Queste stesse parole quasi, nel Salmista, I, 4: *Tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terrae*. E meglio nel Salm. VII, 6: *Gloriam meam in pulverem deducat*.

FESTIS LUMINIBUS. S'è veduto il vocabolo *lumen* usato per

NOTE. — *Versi 90—91.*

giorno anche al verso 81. Callimaco lo usurpa anche altrove. *Innò in Dianæ*, verso 182:

... τὰ δὲ φάεα μηκύνονται.

Et lumina ipsa protrahuntur.

Vedi anche *Inno in Cerere*, v. 85; e molti esempj nelle *Fenisse* d'Euripide, v. 1315, ediz. del Valcken.— Cicer. *pro Milone: Centesima lux est haec ab interitu P. Clodii.* C. 99. — Fra nostri, unico il Caro, ch'io mi sappia, usurpa *luce* per *giorno*, alla maniera de' Greci e de' Latini:

. . . . E tre luci e tre notti
Durár gli afflitti amici . . . . . Eneide, lib. XI, 328.

UNGUINIS EXPERTEM ec. Chi leggeva *Venerem sanguinis expertem* esponea il testo con le memorie storiche, per le quali si sa che a Venere non si consecravano vittime cruente. Ma quanto questa interpretazione era chiara, altrettanto riuscivano confuse ed inette le interpretazioni al resto del distico. Il Bentlejo congetturò *unguinis*, semplice correzione della prima sillaba *san*. La Chioma domanda di ritornare al capo della regina. Venere operò perch' ella fosse trasferita al cielo; Venere può operare che rieda all' amato capo. *Quando tu, o regina, placherai Venere* ne' *di festivi, non lasciarla priva d' unguenti; ma piuttosto fammi tua* nuovamente, *per mezzo di doni libergli.* Quanto si offerissero unguenti agli Dei e nelle solennità, lo sa ognuno che ha salutato gli antichi scrittori. Così pure de' templi e simolacri tutti unguentati, de' canestri pieni di fiori portati dalle giovinette, delle vesti profumate, della divina fragranza che spiravano i Numi e le loro chiome: — onde indizio d'un Iddio presente era agli antichissimi Eroi la divina fragranza (Omero, *Iliad.* XIV, 170 e seg.; *Odissea*, VIII, 364). Ippolito conosce dall'odore la presenza di Diana (*Hippol.* 1391). Così Enea riconoscendo Venere; *Eneid.* I: *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem Spiravere.* — Dalle pasquinate di Orazio contro a Canidia pare che le fattucchiere manipolassero unguenti ed odori venefici. *Epod.: Senem nardo perunctum, quale non perfectius Meae laborarint manus.* V, 59. — Ed altrove: *Tuis capillus albus est odoribus.* XVII, 23. —Dirò soltanto che gli odori erano sì cara cosa, che gli amanti chiamavano *μύρον*, *unguento*, le loro amiche; e Bione volgendosi a Venere, Idil. I, verso 78:

Τὸ σὸν μύρον ὤλετ' Ἄδωνις

Adone, tuo balsamo, è morto.

Sidera cur iterent? utinam coma regiá fiam!
Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion. 94

VARIANTI.

Verso 93. Principe, ms. Ambr. B *uter coma.* Pontano, Mureto, Doering ed altri *Sidera cur retinent?* Ms. Ambros. A *Sidera cur rutilent?* Teodoro Marcilio *Sidera cur inter?* Marcklando, seguito dal Valcken. *Sidera cur retinent? iterum coma ec.;* tal altro *utina* per *utinam.* Stazio congettura *Sidera cum intreant ut tunc coma regia fiam.* — Verso 94, ultimo del Poema, Marullo leggeva:

Proximus Arcturos *fulgeat* Erigone.

Il Poliziano contese acremente contro l'antica lezione. Il greco Marullo assalì il rivale di lettere e d'amore con laidi epigrammi. Il Mureto e maestro Teodoro stanno per Marullo. Molta turba li segui. Stazio lascia dire a' matematici le loro ragioni, e siegue la nostra perchè questa solo trova ne' codici: e questa Scaligero e Vossio difendono. Ugo Grozio combina leggendo:

Proximus Erigone *fulgeat* Oarion.

Ed ha la sorte di tutti quelli che danno ragione a due parti, e le fanno tutte due più ostinate. La Dacier imita il Grozio, ed accoglie la lezione del Marullo e la nostra. I mss. Ambrosiani per *Oarion* hanno *Aorion; Orion* quelli dello Stazio. Alcuni editori *hydrochoö.* Il giovine Dousa legge il verso combattuto:

Proximus Eridano *fulgeret* Oarion.

Il Salvini traduce in greco la lezione del Marullo.

NOTE. — *Versi 91—93.*

Nella Cantica: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi.* Ed Ateneo, pag. 848, n. 2: *Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati.*— Nuova è bella lode è quella di Josia, *Eccl.* 49, 1-2: *Memoria Josiae in compositionem odoris facta opus pigmentarii.—In omni ore, quasi mel indulcabitur ejus memoria, et ut musica in convivio vini.*— In un'urna sepolcrale, fra le iscrizioni antiche illustrate da Gaetano Marini, leggesi pag. 184:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟΤΕΚΝΟΝ
ΗΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, sia l'anima tua. — Plutarco, *Symp.*, lib. III, cita Alceo, il quale prescriveva agli infelici di spargere d'unguenti il capo travagliato, e di confortare così l'animo incanutito nelle sciagure. Avrei pur d'uopo d'unguenti!

SIDERA CUR ITERENT? Perchè mai le stelle moltiplicheranno? Preso l'attivo passivamente. Sebbene il Volpi crede che si debba

NOTE. — *Versi 93—94.*

sottintendere *Dii* vel *homines*. Nella mia versione ho seguìta la lezione più volgata *retinent*, lasciando però nel testo quella che ho trovata nell'ediz. Principe. Vedi Varianti.

PROXIMUS HYDROCHOI ec. Non giova riportare qui le tante esposizioni. La più inetta è quella di mad. Dacier e consorti. Ecco le sue parole: « Simplicissimus hujus loci sensus: cum Coma velit » repetere caput reginae, mandat Orioni, Astro fulgentissimo, ut pro » se lucere velit. *Quid opus est*, inquit Coma, *ut astra duplicia sint* » *cum aliud vicariam operam possit praestare? Fulgeret igitur Oarion* » *pro me, Orion qui Hydrochoo proximus est.* » Ma dovea pur sapere la Sibilla, che l'Acquario ed Orione non sono sì prossimi; e nel caso che la sua esposizione fosse probabile, ella dovea adottare la lezione *Proximus Arcturos fulgeat Erigone*, perchè Arturo è difatti vicino alla Vergine, la quale da molti e da Virgilio chiamasi Erigone: *Georg.*, I, 33:

Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentis.

Più esatto fu il giovine Dousa, il quale cent'anni prima di Madama dava la medesima interpretazione; ma trovò perciò necessario di scrivere *Eridano proximus Oarion*, ricavando da Arato la vicinanza di queste due costellazioni. Quei che sosteneano la lezione del Marullo non hanno osservato il migliore argomento della loro difesa. Fra la Vergine ed Arturo vi è la costellazione Berenicea. Se dunque la Chioma ritornava alla regina, Arturo avrebbe scintillato più vicino ad Erigone, perchè le stelle di Berenice non si sarebbono interposte. Ma nè questa lezione ho adottata; e la difendo soltanto, perchè il concetto, come è nel nostro testo, non ha greca fragranza. *Deh facciasi ch'io torni regia chioma! Dovesse anche Orione splendere prossimo ad Idrocoo.* Orione e l'Acquario sono due costellazioni non vicine, l'una piovifera, l'altra tempestosa; onde la Chioma torrebbe d'essere ridata alla regina a costo anche che gli astri più procellosi si congiungessero per turbare l'armonia celeste, e per sovvertire il mondo. Questa è l'esposizione universale; nè alcun'altra si potrebbe dare. Or io, concedendo che il testo e gl'interpreti rispondano pienamente alla mente di Callimaco, oso dire che questo concetto non risponde alla verità ed alla passione degli altri tutti, di cui il poema è formato. È rude, gigantesco, discorde dalla gentilezza mostrata dalla Chioma nella sua prosopopea. Ripete troppo il desiderio della Chioma di ritornare alla sua donna, incominciato sino dal verso 39,

NOTE. — *Verso 94.*

e continuato sino al verso 80. Sino allora l'adulazione sembrò dilicata; qui diventa iperbolica, ripetuta e nauseosa. Onde, o noi posteri non sappiamo ciò che si volessero que' poeti antichi, o Callimaco prese per bellezza quello che a mio parere non è che un vizio. Sebbene io credo piuttosto che gli ultimi sei versi sieno radicalmente viziati: e ti sia prova la diversità dell'ultimo pentametro, sino dal XV secolo combattuto con lo scudo de' codici dal Marullo e dal Poliziano; due letterati prepotenti del loro tempo, e nemici acerrimi come i fratelli Tebani. Che se questi versi ci fossero giunti non dirò come uscirono da Catullo, ma dal loro primo padre, suonerebbero forse con poco diverse parole tutt'altro concetto.

FULGERET. Per *fulgeat*, breve la seconda, da *fulgero*. SCALIGERO. *Fulgerare* per *fulgorare;* lo disse Pacuvio. VOSSIO.

HYDROCHOI. Crede il Volpi, a torto, che, declinando questo nome come *Orpheus* (Virg., *Georg.* IV, verso 545: *Orphei papavera mittes*), sia posto qui nel terzo caso. Il Valcken. mostra che Callimaco può avere scritto Ὑδροχόῳ, ed Ὑδρόχοιν, perchè ἐγγύς, *vicino*, accoglie ed il secondo ed il terzo caso, e lo prova con esempj. — Idrocoo è detto anche *Ganimede*. Noi lo vediamo fra i segni del Zodiaco chiamandolo *Acquario*, che tanto suona Ὑδρόχοος. Igino spiega questo simbolo, *Astron.*, lib. II, cap. 29, come memoria di Cecrope che regnò prima dell'invenzione del vino (credo che Igino intenda nell'Attica, perchè nell'Asia conoscevasi il vino prima assai di Cecrope), onde insegnò i sacrificj de' Numi con l'acqua. Igino reca un'altra sentenza; il diluvio che succedè a' regni di Deucalione: però presume questo simbolo appartenersi a quel re. Il commentatore di Germanico Cesare (riscontralo nell'edizione dove sono raccolti gl'antichi astronomi) conferma questa seconda opinione con la sentenza di Nigidio: *Nigidius Hydrochoon, sive Aquarium, existimat esse Deucalionem Thessalum, qui maximo cataclysmo sit relictus cum uxore Pyrrha in monte Aetna, qui est altissimus in Sicilia.* Questo non può essere che il secondo diluvio de' tempi favolosi; ed è da badare che Cecrope e Deucalione tessalo regnarono verso la stessa età.

OARION. Alla Eolica. Pindaro, Nemea II, verso 18, Ὀρίων: diversamente però nell'Istm. IV, v. 83: Ὠαριωνείαν φύσιν. Callimaco, *Inno in Diana*, verso 265: Ὠαρίωνα. Omero lo chiama nondimeno col modo più comune, *Odissea*, V, verso 276, Ὠρίων. Vedi sopra di ciò anche il Poliziano, *Miscel.*, cap. 68. — * Costellazione dell'emisfero

NOTE. — *Verso 94.*

australe, creduta dagli antichi tempestosa; gli astronomi moderni negano sì fatta influenza alle stelle. È dipinto (*Orione*) cacciatore e gigante e rapitore di vergini da tutti i poeti greci e latini. Gli Arabi nelle loro favole gli attribuiscono le forme e la gentilezza di una donzella. Fourmont, nel tomo XIV dell'*Accademia dell'Iscrizioni*, riferisce Orione al patriarca Abramo. Per noi non possiamo giustamente darlo nè a' Greci nè agli Ebrei, e lo rivendicheremo agli Assirj. — Tolomeo nel suo catalogo assegna ad Orione 47 stelle; i moderni ne discernono 80 e più. — Fra gl'Italiani, Torquato Tasso trattò la favola d'Orione nella sua imprecazione alla Luna: dipintura tutta greca, e degna di quel grande ingegno:

O quante volte ad Orion, che carco
Di preda e di sudor, fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui festi soggiorno!
Ma 'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, e l'oltraggioso incarco:
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore, e fe ch'a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.

(Canzoni.)

Vedi anche in Virgilio, Libro X, v. 763 e seg., una mirabile pittura d'Orione.

Orione è l'immagine di Belo, consecrata dal figlio Nino (*Cronaca Alessandrina*, pag. 84). Il nome *Oarion*, di cui qui si serve Catullo, è tratto forse da Ἀρείων, *marziale*. Guerreggiatore e cacciatore fu Belo; e come cacciatore è descritto Orione da Igino, *Astronom. poet.* fab. 26, e dallo Scoliaste di Arato nell'asterismo dello Scorpione. È rappresentato nel globo celeste con la spada, la clava e gli ornamenti guerrieri: e sta in atto di assalire il Toro vicino. Questa costellazione essendo Assiria, è nominata ne' libri più antichi. Amos Profeta, cap. V, verso 8: *Facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mare tenebras, et diem in nocte mutantem.* Nondimeno nella versione de' LXX le costellazioni non sono nominate: ὁ ποιῶν πάντα καὶ μεταστρέφων, καὶ ἐκτρέπων εἰς τὸ πρωϊσκιὰν, καὶ ἡμέραν εἰς νύκτα συσκοτάζων. E nel libro di Giobbe, cap. IX, 9: *Qui facit Arturum, et*

NOTE. — *Verso 94.*

Oriona, et Hyadas. La versione greca ha *Espero* invece di *Orione:* ὁ ποιῶν πλειάδα, καὶ ἕσπερον, καὶ ἀρκτοῦρον.—Virgilio, *En.* III, 516:

Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,
Armatumque auro circumspicit Oriona.

E la magnifica armonia di questi versi deriva tutta dalla collocazione delle parole. Lucano, lib. I, verso 675:

Ensiferi nimium fulget latus Orionis.

Vedi di questo asterismo ne' *Fenomeni Aratei*, verso 586 e seg.; e la bella traduzione di Germanico, che mi giova di recitare:

Primus in obliquo rapitur sub pectore Tauri
Orion; nonnulla magis vicina notabit
Stella virum, sparsaeque in toto corpore flammae.
Tale caput magnisque humeris sic balteus exit
Sic vagina ensis, pernici sic pede fulget.

E Manilio: *Magni pars maxima Coeli.* — Ho data alle costellazioni la spiegazione che mi è sembrata più ovvia: diverse di molto le danno l'autore della *Storia del Cielo*, ed il Dupuis, ove possono ricorrere i curiosi.

EPISTOLA

DI

CATULLO AD ORTALO.

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Malinconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia!
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sul lito Roëteo[1] *l'Iliaca terra*
Lui per sempre da'nostri occhi rapito.[2]
Ti parlerò più mai? T'udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai,
O della vita mia più desïato?
Ben t'amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo;
Siccome all'ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia cantando. — Pur fra tanto lutto
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade t'invio, perchè non forse

1 Variante. *Sovra il lito Retèo.*
2 id. *Lui rapito a' miei sguardi, ohimè! per sempre.*

Le tue parole [1] *a errante aura fidate*
Tu invan credessi, [2] *e dal cor mio sfuggite.*
Talor pomo così, dono furtivo
Dell'amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza,
Della madre all'arrivo, e obblia meschina
Che riposto il tenea sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio [3] *rossore sul compunto viso.*

[1] Variante. *preghiere.*
[2] id. *Tu sospettassi.*
[3] Ovid. *Amor.* II, eleg. 5, vers. 34:

Conscia purpureus venit in ora pudor;

e i seguenti dodici versi, ove gentilmente Ovidio ripete questo pensiero.

LA CHIOMA DI BERENICE

VOLGARIZZAMENTO

DALLA VERSIONE LATINA.

Quei che spïò del mondo ampio le fatì
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri,
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto,
E la richiama [1] dall'aëreo giro,
Quel Conon vide fra' celesti raggj
Me del Berenicéo vertice chioma
Chiaro fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando, e sen [2] gía con li vestigj; [3]
Dolci vestigj di notturna rissa,
La qual pugnò per le virginee spoglie.

[1] Variante. *E lei devolve*, vel *distoglie*.

[2] id. *ne*.

[3] Nel margine del volume leggesi là seguente postilla che comprende i versi 12 a 15: *Torna questi quattro versacci all' incudine*.

Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a'genitor la gioja
Froderanno per false lagrimette
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Esse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento, allor che seppe
Vôlto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle
Per l'amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se'tu ch'io vidi
Magnanima? Lo gran fatto obbliasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto,
Però premio tu n'hai le regie nozze?
Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava?
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propiziando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agli Immortali,
S'ei ritornasse! Nè gran tempo vôlse
Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.
Per questi fatti de'Celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo;
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;

Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa,
Quando i Medi affrettaro ignoto mare
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de'Calibi la razza
Pera, e le vene a sviscerar sotterra
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte
I nostri fati, allor che appresentosse,
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de'vanni,
Dell'Etïope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locrïense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando
Vola, e sul grembo di Venere casto
Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra'cerchj ampli del cielo
La del capo d'Arianna aurea corona
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a'templi de'Celesti
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello.
Però che della Vergine, e del fero
Leon toccando i rai, presso Callisto
Licaonide, piego all'occidente
Duce del tardo Böote cui l'alta
Fonte dell'Occáno a pena lava.

Ma la notte perchè degli Immortali
Mi premano i vestigj, e l'aurea luce
Indi a Tethy canuta mi rimeni
(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strazin tutte con amari motti),
Non di tanto vo lieta, ch'io non gema
D'esser lontana dalla donna mia,
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi, cui teda nuziàl congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti;
L'onice vostro, voi che desïate
Di casto letto i dritti: ah di colei
Che sè all'impuro adultero commette,
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco. —
Sia così la concordia, e sia l'amore
Ospite assiduo delle vostre sedi.
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi,
Allor che placherai ne'dì solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? O! regia chioma io sia,
E ad Idrocoo vicin arda Orïone.

NOTA.

Di due altre versioni ho saputo, dopo ch'era già stampato il Discorso primo, ove s'è detto di quelle che mi eran note. Una in terzine, di Saverio Mattei; l'altra in versi sdruccioli, del Pagnini. Ecco alcun saggio della prima.

Verso del testo 7-9; della nostra versione 6-12:

Me quell'istesso ancor saggio Conone
Splender già vide, e a tutti afferma e dice
Ch'io son nella celeste regione,
Io che chioma già fui di Berenice:
Ma poi le bianche braccia al ciel distese,
E offrimmi a'Numi in voto, ahi! l'infelice.

Ma non è prezzo del tempo il proseguire a leggere ed a confrontare. Bastavano i nomi di Saverio Mattei e del benemerito abate Rubbi ὁ πάνυ che raccolse questa versione nel suo *Parnasso de' Traduttori*, per persuaderci ch'ella dovea pur essere una cosa sguajata. —

Il metro eletto dal Pagnini snerva il vigore e la maestà latina. Due passi male intesi vedili notati alla pag. 322 e 333. Gli altri ove intende diversamente da noi, sono i seguenti:

Verso del testo 9-11; della versione 11-14:

E dessa a molti Dii le terse e nitide
Braccia tendendo, in voto allor promisemi
Che il re distretto appena a lei co'vincoli
D'imeneo....

Verso del testo 21-22; della versione 27-29:

Forse non tu solinga il letto vedovo
Ma del caro german *l'amara e flebile*
Divisïon piangesti.

Ove vedi la nota.

Verso del testo 33-36; della versione 42-45:

Quali impromesse allor non senza vittime
Taurine festi a ciascun Dio se al patrio
Suol ritornasse il caro sposo e l'Asia
Doma in breve aggiungesse al regno Egizio.

Verso del testo 43-44; della versione 52-55:

Per lui quel monte sovra tutti altissimo
Cui la chiara calcò di Ftia *progenie.*

Vedi la nota.

Piena d'eleganze italiane è questa traduzione; ma cede di molto a quella esatta dello stesso autore, degli Inni di Callimaco, ed alla bellissima de' Buccolici, la quale io reputo unico esemplare di versioni dal greco.

Parmi più schietta quella del Conti. I passi confutati vedili alle pagg. 288 e 301: ne' seguenti traduce diversamente da noi.

Verso del testo 13-14; della versione 15-18:

Portando impresse le vestigia dolci
Della rissa notturna, poichè sciolta
La fascia virginal ebbe a la suora.

Verso del testo 51-54; della versione 63-68:

. . . . *Le poc'anzi tronche*
Chiome mie suore il mio destin piangeano,
Quando l'alato Corridore Locrico
Ad Arsinoe s'offerse.

Ed in una nota si scolpa egli di avere chiamato piuttosto Locrico il vento anzichè Arsinoe, perchè nella Magna Grecia, abitata da' Locri, domina appunto Zefiro. Vedi la nostra interpretazione.

Verso del testo 89-92; della versione 112-116:

Tu, reina, qualor mirando in cielo
Venere placherai ne' di solenni
Non offrir sangue a me che a lei non piace;
Non far ch'io sia senza profumi, e tuo
Nume mi rendi *con più larghi doni.* —

Del bifolco Arcade s'è veduto abbondantemente a pag. 309.

CONSIDERAZIONI.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

EPISTOLA DI CATULLO AD ORTALO.

Tre elegie abbiamo di Catullo per la morte del fratello. Questa; l'altra assai più lunga (carmen LXVII) a Manlio, giustamente celebrata dal Mureto per la più bella di tutta la latinità; ed una brevissima ma piena di amore (carmen XCIX) tentata in un sonetto dal Parini (vol. *III*, pag. 189) non con l'usata felicità. Da quest'ultima pare che il poeta abbia viaggiato sino a Troja per fare l'esequie al fratello. Il promontorio Reteo ove fu seppellito, sporge nel Bosforo Tracio dalla città dello stesso nome, ov'era il sepolcro d'Ajace Telamonio — * (Sofocle, *Ajax Furios.*, scena ultima.—Pausania, lib. V) * — un tempietto a quell'eroe, e la statua rapita da Marc'Antonio, restituita poi a' Retei da Augusto (Strab., lib. XIII, *pag. 892, edit. Amst. 1807*). Virgil., *Eneid.*, III, v. 107:

Maximus unde pater (si rite audita recordor)
Teucrus Rhoeteas primum est advectus ad oras.

* Costantino prima di eleggere Bisanzio avea incominciato a fondare presso al sepolcro d'Ajace la sede dell'impero, se s'ha a credere alla *Cronografia* di Teofane, pag. 18: e questo tumulo esiste ancora. Vedi *Tableau.** — Ortalo a cui fu dedicata la Chioma di Berenice, se s'ha a credere al Vossio, è quello di cui scrisse Tacito, *Annali*, II, cap. 37: *Magis mirum fuit quod preces* M. Hortali nobilis juvenis, *in paupertate manifesta*, (Tiberius) *superbius accepisset*. Catullo nacque, secondo la cronaca Eusebiana, verso l'anno di Roma DCLXIII. Ortalo pregò l'anno terzo di Tiberio, di Roma DCCLXIX. Se fosse stato dedicato il poemetto al *nobile giovine* di Tacito, egli avrebbe avuta l'età di un secolo. Ond'io credo con gli altri comentatori che l'Ortalo sia Q. Ortensio oratore, da Cicerone (*De claris. Orat.*, cap. 88) lodato altamente, e morto l'anno DCCIII, tre anni prima di Catullo. Ortalo per Ortensio vedilo in Cicerone, epist. 25 ad Attico, lib. II.— Dal carme CXIV appare che Catullo vigilasse sempre sopra Callimaco, il quale al Discorso 4°, num. VI, s'è mostrato maestro di molti poeti

di quell'età. Dicesi chiamato Battiade, pel fondatore di Cirene, Aristotele Batto, di cui puoi vedere nell'oda splendida di Pindaro (Pitica IV) la quale trovo senza pari in tutta la lirica sublime; e solo felicemente la siegue l'oda inglese (*Il Bardo*) di Giovanni Gray, esemplare anche questo di lirica, in gran parte imitato nell'atto V della *Maria Stuarda* dall'Alfieri, ove Lamorre va profetando. — Inesattamente congettura il Volpi che Callimaco si chiami Battiade pel nome di alcuno degli avi suoi. Per me trovo probabile la derivazione da Batto padre di Callimaco nominato da Suida, illustre per armi, e di cui il figliuolo lasciò scritto (epigram. XXVII) *praefuit armis patriae:*

...Ὁ μέν ποτε πατρίδος ὅπλων
Ἦρξεν.

— Cirene è città libica fondata da una colonia di Lacedemoni nell'olimpiade XLI. Fiorì per molti ingegni: Aristippo filosofo cortigiano, fondatore della setta Cirenaica che tutto riponeva il sommo bene nella voluttà; Eratostene poeta, astronomo e filosofo eminente; e Carneade principe degli Accademici, sono i più illustri. Il regno di Cirene era celebrato per feracità di pecore; e molto più pe' suoi fiori. Teofrasto, lib. VI, cap. 6: *Odoratissimae quae apud Cyrenas rosae; unde etiam unguentum rosaceum illis suavissimum: violarum etiam et reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci.*— Dopo la sciagura d'Azzio fu provincia Romana, denudata da' Proconsoli ladroni del mondo. Pedio Bleso fu raso del Senato perchè in Cirene manomise il tesoro d'Esculapio: *Sed tu victrix provincia ploras!* (Tacit. *Annal.* XIV, 18.) E dopo Bleso, *Antonius Flamma Cyrenensibus damnatur lege repetundarum, et exsilio ob saevitiam.* (id. *Hist.* lib. IV, 45.)

CONSIDERAZIONE SECONDA.

TALETE, E SULPICIO.

Tutte le storie dopo Erodoto (lib. I, sez. 74) danno a Talete, uno de' sette Saggi e principe della scuola Jonica, la preeminenza della predizione di un' eclissi fra' Greci. Ma il Gentil (*Mémoires de*

l'Académie des Sciences, 1756, p. 78 ed 81) lo niega; fondando le sue opposizioni su calcoli astronomici a cui non potrò mai arrendermi, se non mi sarà prima provato che all'età di Talete non sia avvenuta un' eclissi, o che non sia passata vicino alla terra una cometa, che coprendo il disco solare, avrebbe fatto a quelle genti, ignare delle scienze astronomiche, prendere il fenomeno per un' eclissi. Or poichè Erodoto dice che il *giorno divenne di repente notte* appunto nell' età di Talete; poichè questo racconto è bensì modificato ma non affatto negato dagli astronomi (Bailly, *Hist. de l'Astr. ancienne*, lib. VI), non so come si possa tôrre a Talete la gloria di avere predetto uno di questi fenomeni. I racconti inesatti degli storici possono condurre la critica a rettificare i fatti e le epoche, ma rare volte o non mai a negarli del tutto. Per tôrre la gloria a Talete, conviene prima negare ch' egli fosse astronomo; lo che è provato da Diogene Laerzio (*in Talete*, sez. 34); o che gli astronomi che lo seguirono non sapessero predire sì fatti fenomeni. E queste cose non denno essere provate con autorità storiche, poichè se le memorie antiche sono false per noi, non hanno ad essere vere per gli oppositori.

Fra' Romani fu primo ad attendere all' astronomia Sulpicio Gallo, di cui il Bailly (*Histoire de l'Astronomie moderne*) parla solo per incidenza. Sulpicio fu studioso delle greche lettere (Cicerone, *De claris Orat.*, cap. 20), che già incominciavano a germogliare in Roma; anzi nell'anno della pretura di Sulpicio morì Ennio. Maggiore fama a sè stesso, ed utilità alla repubblica ricavò dall' astronomia ch' ei trattò indefessamente (Cic., *de Senect.*, cap. 14). La predizione dell'eclissi lunare, citata da noi a pag. 280, è distesamente raccontata da Livio (lib. XLIV, 37), da Plinio (lib. II, cap. 12), e con alcuna diversità da Valerio Massimo (lib. VIII, cap. XI, 8). Sulpicio, forse unico astronomo in Roma sino a' tempi di Cesare (Cic., *Tuscul.*, lib. I, cap. 3), scrisse un libro intorno alle eclissi. Fra' Greci fu Ipparco che più esattamente ne ragionò. Fortunati que' mortali che con le scienze hanno potuto sgombrare dalla mente degli uomini il terrore de' fulmini e delle eclissi improvvise; perocchè prima di essi ad ogni fenomeno *Aeternam timuerunt saecula noctem*. I re ed i sacerdoti se ne valeano.—* Solo Tiberio Claudio ammonì Roma di un'eclissi solare. Da letterato com' era, corredò l' editto d' insegnamenti astronomici infruttuosi alla plebe che non gli intendeva, ed a' grandi che in quella dottissima età li sapevano. Nè per favore alle scienze: ma l' eclissi cadeva nel giorno natale dell' *infausto* principe. *

CONSIDERAZIONE TERZA.

DIANA TRIVIA.

Dalla favola si deve ritrarre la storia; poichè la favola non è se non tradizione oscura di cose avvenute, e può avere assai circostanze false, ma non può essere fondata sul falso. Lo storico deve ricavare le sue congetture dalle passioni umane, dalla perpetua e costante successione delle cose, dai detti degli autori e de' tempi più rischiarati per la storia, i quali possono illustrare il passato ch'eglino aveano meno lontano di noi. Sopra queste fondamenta mi proverò di dimostrare che Diana fu una delle prime divinità, e la prima forse, alla quale le antiche genti abbiano celebrato riti ed eretti templi.

Primamente la storia di tutte le nazioni ci mostra che le prime adorazioni furono offerte al Sole ed alla Luna.

Esaminando il corso e le azioni della Luna, la quale or si perdeva ed or ritornava, quelle menti balorde ed inclinate allo stupore ed alla paura le diedero gli ufficj e gli attributi del Dio tutto-oprante e tutto-veggente: la fecero re e preside dell'inferno, dove il *Timore*, unica fonte delle azioni umane, trae le menti a fabbricare un mondo di premio e di pena.

S'hanno sempre a distinguere nella teologia degli antichi le favole che dirittamente derivano dalle inclinazioni umane, da quelle che nascono dalla sapienza de' sacerdoti e de' pastori de' popoli. La *Teogonia* di Esiodo presume sapienza, che le prime genti non possono avere mai. Difatti la dea Terra, il dio Cielo, la Notte, il Caos, sono idee metafisiche, alle quali sì poco arrivò l'intelletto e la credulità delle genti, che rari di que' Numi solenni ebbero templi. Da queste prime idee universali nacque poi la pluralità de' Numi, d'onde Giove, Nettuno, Plutone, e le loro schiatte. Ma prima di Giove fu il Sole, prima di Nettuno fu il Mare, prima di Plutone Ecate o la Luna. Quante più poi si scoprivano verità morali, quanto più le cause naturali si svelavano agli occhi de' savj e de' principi, tanto più si moltiplicavano le allegorie, onde vestirle a' popoli sotto le sembianze di religione. Vedi Discorso 4°.

Il Nume della Luna, o Diana-Ecate, fu dunque anteriore agli altri custodi e re dell'inferno. D'onde derivarono gli incantesimi e le

orrende evocazioni alle quali presiede sempre la Luna. (Teocr., idil. II; Orazio, *Epod.*, ode V, verso 52; od. XVII, v. 3.) Questo soprannaturale e mirabile orrendo degli incantesimi nasce nei tempi barbari, come si vede sopra tutto dalle tragedie di Shakespeare. Quindi Diana può movere fin Radamanto (Teocrito, idil. II), e se v'ha cosa altra più salda. È *Dea mangiacani*, κυνοσφάγης θεός (Licofrone, v. 77), rozzo e barbarico attributo: e le donne prese d'amore; passione eterna ed universale della natura, onde il Petrarca dice (*Trionfo d'Amore*, III, v. 150) ch'ella *aggiunge*

Di cielo in terra, universale, antiqua;

invocavano la Luna. (Scoliaste di Teocr., idil. II, v. 10.)

Il nome stesso greco di Diana Ἄρτεμις è composto delle parole ἀέρα τέμνω, *aere rompere*, onde ella ha dominio anche sopra l'aria; e fu quindi consecrato da'Greci un promontorio col nome d'Artemisio, perchè v'era il tempio di Diana ch'essi chiamavano *Orientale*. (Plutar. *in Temistocle;* Erod., lib. VII.)

Abbiamo da'poeti (Callimac. *in Diana*) ch'ella era preside de'porti e delle isole mediterranee, le prime che si conobbero, di tutti i monti e di tutte le selve, prime abitazioni de'mortali: ed a Diana fu dedicato un timone di nave (Callimac., loc. cit., v. 229); e Pindaro la chiama *Fluviale* (Pitic. II, v. 12): ποταμίας ἕδος Ἀρτέμιδος.

Perchè questa Dea aveva possanza in cielo, in terra e nell'inferno, venne ch'ella accompagnava gli uomini nel nascere, ed assisteva alle madri (Orazio, carm. secolare, vers. 13). Gli Ateniesi chiamavanla λυσίζωνος *scioglicinto*, ed a lei veggonsi ne'poeti appese le zone muliebri (Teocrito, idil. XVII, 60). Era seguita dalle Parche, ministre di tutta l'umana vita: però vediamo in alcuni monumenti etruschi ch'ella assiste con le Parche agli sponsali. Ed Orazio con Diana nomina le tre Dive (ibid., v. 25). La *lenis* ILITHIA di questo poeta (v. 14), è la ΕΙΛΕΙΘΥΙΑ de'Greci, Diva tutrice di tutti i parti. Da Platone (VI delle *Leggi*) è mentovato il tempio di lei aperto alle incinte.

È anche detta *Lucifera*, portatrice di luce; e nelle medaglie si rappresenta con una face. Questo nome fu dato anche al pianeta di Venere; quindi e Venere e Diana sono chiamate celesti. Vedi Considerazione nostra X.

Dagli infiniti attributi derivarono gl'innumerabili nomi, πολυωνυμίη: e Catullo (carme XXXIV, v. 21), *Sis quocumque placet tibi Sancta nomine*. Per la quale moltiplicazione di attributi e progressione di culti, Diana venne finalmente adorata come simbolo della NATURA (Visconti nel *Museo Pio-Clementino*), ed in un monumento del *Tesoro*

Gruteriano (XLI, 4) è detta MATER. Anzi Diana Efesia (Bellorio, *Lucerne antiche*, part. II, *Museo Barberino*) si rappresenta con grandi mammelle, quasi nutrice di tutti gli animali; spiegazione che a questo simbolo delle mamme danno gli espositori di Paolo apostolo (*Epist. ad Ephesios*). S'è notato a pag. 331 che Diana è chiamata ὄπις, *Cura divina*, e gli inni a Diana diceansi per questo Ὀπύμνοι, e si legge nelle iscrizioni (*Tes. Grut.*, XLI, 8) *Diana Opifera*. Ma questi nomi o non sono primitivi, o non sono suoi proprj ed esclusivi, come il nome di cui diremo poi.

Tornando a' primi riti della Dea, tutti sono barbari, e non dissimili a' suoi nomi. Archi, belve, uccisioni, lire, tripudj, celebri ed acuti ululati (Inno a Venere attribuito ad Omero, v. 19): ed a' tempi de' Romani restava ancora il rito degli ululati (Virg., eglog. III, v. 26, e Servio, ivi); uso disceso sino da' tempi Iliaci: *Eneid.*, IV, 609:

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

Origine di sì fatte cerimonie ne' trivj parmi l'antico uso e più naturale di piantare il simolacro de' Numi su le strade a cielo scoperto, e di coprirlo con rami d'alberi; onde il vecchio poeta romano *Fasceliti' templa Dianae* (Lucilio, *Frammenti*, lib. III, 15). — "Per religione antichissima s'appendevano i rastri e gli aratri ne' quadrivj. Persio, Sat. IV, 28:

... Quandoque jugum pertusa ad compita figit."

Al che è posteriore la magnificenza degli edificj divini. Priapo e Pane, Dei rusticani, serbarono assai tempo le adorazioni alla scoperta, dalle quali venne, come s'è detto a pag. 280, il nome di *Diana Trivia*. Ma il nome tutto proprio a Diana è quello di *Cacciatrice;* e che unito alle precedenti congetture prova ognor più l'antichità di questo Nume. Se sieno nati nello stato ferino i mortali, o tornati dopo grandi rivoluzioni dell'universo, non è questo il luogo di disputare. Credo bensì certo che allo stato ferino succedesse la caccia, e gli uomini ebbero quindi d'uopo di Dei *predatori*. Onde tutte le statue di Diana serbano un che di selvaggio; e fu detta *Dio cacciatore* appunto perchè le umane menti sogliono venerare il Dio ajutatore nelle loro necessità, e lo vestono de' proprj attributi. Da' primi sacerdoti della Dea derivarono i miracoli de' cacciatori uccisi da Diana per non avere offerta parte della preda alla infingarda voracità sacerdotale; onde la favola di Adone uno degli Argonauti ucciso da' cinghiali (Ovid. *in Ibin.*, v. 505), di Ati Sirio, di Ati Arcade sbranati per vendetta di Diana (Plutarco *in Sertorio*), e la miseranda metamorfosi del cacciatore Atteone, il quale fu morto forse da' sa-

cerdoti per avere svelati i loro misterj: però si dice ch'ei vide ignuda la Dea.

Ora i riti sono tutti di religione selvaggia, ma pel vigore delle genti nè inoperosa nè malinconica. Eguali a' riti ed a' devoti sono i sacrificj. Feroci pervennero sino dall'età della guerra trojana, poichè Diana solo dei Numi godeva, anche fra' popoli inciviliti, di sangue umano, e tutti gli altri sacrificj d'uomini che negli antichi poeti si leggono, sono inferie fatte agli eroi morti dagli alleati amici o parenti. E qui dirò le cagioni, inosservate dagli interpreti di Omero e de' tragici greci, del sacrificio di Ifigenia. Spiaceva (come succede in tutte le leghe) a' più de're Greci che il capitanato stesse in mano di Agamennone; e poichè surse tempesta in Aulide ov'era l'armata, Calcante profeta e primate fra' Greci, congiurando con gli altri, affermò adirata la Diva per una cerva ferita da Agamennone, nè potersi propiziare la navigazione senza il sangue degli Atridi. Achille potentissimo dovea sposare Ifigenia, e si temeva non la parentela de' due prepossenti regi riuscisse dannosa agli alleati; e sarebbesi rotta ove la vergine fosse immolata. Che se Agamennone per paterna pietà ricusava, l'impero sarebbe caduto in altre mani. Vinse l'ambizione; e la morte d'Ifigenia fu poi perenne sorgente dell'*Ira fatale* fra gli Atridi ed Achille. Così a Diana venne il nome di *Scitica;* e fu sempre temuta come Nume compiacentesi di umano sangue. Servono i principi ai tempi, ed i sacerdoti a' principi. La necessità di un Iddio terribile fe' trasferire in molte repubbliche il nume *Scitico*. Cangiati i tempi, si cangiarono i sacrificj; e Licurgo compensò le umane vittime con i flagelli (Pausan. *in Atticis;* Cic., *Quest. Tusc.* lib. II, cap. 14). Numa intento ad incivilire i Romani, razza di masnadieri, ricusò anch'egli l'umano sangue alla Dea che si dice trasportata in Italia da Oreste (Ovid., *Metam.*, XV, 481 e seg.; Lil. Giraldi, *Syntag.* XII). Ma per adonestare presso a' popoli ancor feroci questi miti sacrificj, si favoleggiò la cerva sacrificata sotto sembianze della vergine Ifigenia: e per mantenere il terrore, fu il simolacro tenuto ne' luchi, ed appagato di molte vittime, — * sino dal tempo di Teseo: onde Virgilio nel bellissimo episodio del viaggio d'Ippolito in Italia, 400 anni prima dell'era di Romolo: *— *En.*, VII, 765:

..... Egeriae lucis, Hymettia [1] *circum*
Litora, pinguis *ubi et* placabilis *ara Dianae.*

* Vedi anche Ovid., *Metamorf.*, lib. XV. *

E per lungo ordine i sacerdoti si successero in Roma tutti barbari di nazione; disfidati da altro sacerdote, doveano combattere, ed il sa-

[1] * Altri leggono *humentia.* *

cerdozio rimaneva al vincitore. Vedeasi in Sagunto di Spagna, sino da due secoli prima della guerra trojana (Plin., lib. XVI, cap. 40), un tempio di Diana trasportata dalla mia Zacinto.

Artemide s'è detto poc'anzi essere il nome proprio di Diana presso i Greci, ed ha la etimologia dalle parole ἀέρα τέμνω. Presso i Romani il regno dell'aria spettava a Giunone, *Juno*. Ma *Diana* e *Juno* vennero da un nome solo. Macrobio, *Saturn.*, lib. I, cap. 9: *Pronunciavit Nigidius Apollinem Janum esse. Dianam Janam, apposita D litera, quae saepe I literae caussa decoris apponitur: ut* reditur, redhibetur, redintegretur, *et similia.* Oltre a questa etimologia che divide fra Giunone e Diana il regno dell'aria, due altri derivanti pure dal Lazio confermano l'antichità di questa Dea. *Diana* viene da *dies;* e s'è veduto che si chiamava *Lucifera;* onde *Lucifero* appunto dagli Italiani è chiamato *Stella Diana;* chiamata anche da Plotino (*Ennead.*, lib. VI) *Junonis stella,* e da Platone nel *Timeo:* Δύο δὲ ἰσοδρόμοι Ἀελίῳ ἐντὶ Ἑρμᾶ τε καὶ Ἥρας τῆς Ἀφροδίτης καὶ Φωσφόρον τοὶ πολλοὶ καλέοντι. *Due astri vanno con corso al pari col Sole. L'astro di* Mercurio *e di* Giunone, *che da molti* Venere *e da altri* Lucifero *è detto.* Anzi Plinio (lib. I, 8) la chiama stella d'Iside, e della madre degli Dei. Ecco la derivazione del nome *Lucina,* dato alla Diva invocata ne' parti, comune a Giunone ed a Diana: quindi è celebrato ne' poeti (Callim. *in Diana*, verso 228; Virg., *Eneid.*, I, verso 20) il culto che ambedue godeano in Samo. Da questa idea speciale si risalì alla solenne, poichè venendo a' Latini dal Δεύς de' Greci la voce *Deus*, e quindi *Diespiter*, *Giove*, la voce *Diana* suona divinità universale ed eterna.

Onde questa confusione di nomi deve essere distinta dalla filosofica osservazione della storia. Idee metafisiche sono il Caos, l'Amore, la dea Notte, il dio Cielo ec., come infatti si leggono in Esiodo, in Ovidio, e ne' poeti teologi dell'antichità: da queste Deità universali nasce Saturno (Κρόνος, il tempo), Giove, Latona, Febo, Diana ec. Volgasi l'ordine; e si troverà Diana, Giove, Saturno ec., sino alla idea universale e filosofica del Caos: il quale ordine ci condurrà alla progressione della storia umana; cacciatori, principi-sacerdoti, sacerdoti, apoteosi, poeti-teologi, filosofi. Onde non è meraviglia che il Dio cacciatore, quantunque dotato d'infiniti attributi, tutti provenienti dalle prime idee del genere umano, sia poi divenuto ultimo nella teogonia del cielo. Ed ora è Diana nutrice di tutte le cose, ora è appena figliuola di Giove cultrice delle montagne. Ma drittamente videro gli antichi Greci, i quali col nome promiscuo di Θεός, Dio, chiamarono gli Dei e le Dee; il che s'è notato con esempj a pag. 282. Anzi Servio (*Eneid.*, II, 632) cita un simolacro di Venere barbata,

col corpo e veste femminea, con natura e scettro virile.— " Cosa notata quasi con le stesse parole anche dall' amico suo Macrobio nel terzo de' *Saturnali* (cap. 8), ove cita l' autorità di Aristofane, ed il seguente passo di Levino: *Venerem igitur almum adorans, sive foemina, sive mas est, ita uti alma noctiluca est.* "

L' attributo di perpetua virginità tutto proprio di Diana discende dagli antichissimi matrimonj dello stato selvaggio e geloso. S' è detto a pag. 331, che *vergine* suona *sposa giovine*. Così *casta* suona *fedele:* onde Catullo nel nostro poemetto (verso 83) *Casto petitis quae jura cubili;* e nell'epistola ad Ortalo da noi tradotta (verso 20) chiama *casto* il grembo della donzella che medita furti amorosi. Così dunque s' hanno ad intendere gli attributi di castità e di virginità cantati alla Diva. Nell' inno a Venere attribuito ad Omero (verso 16) cantasi, che l'amorosa Dea non domò Diana col riso e con gli scherzi; e quel passo va interpretato col costume de' matrimonj primitivi. —" « On a fait Diane ennemie de l'amour, et l'allégorie est très-juste: » les langueurs de l'amour ne naissent que dans un doux repos; un » violent exercice étouffe les sentimens tendres. » J.-J. Rousseau, *Emile*, lib. IV, verso la fine. "

Gli Assirj e gli Egizj, antichissimi popoli, adoravano Diana o la Luna, poichè Semiramide nella medaglia degli Ascaloniti riportata dal Noris (*Epoche de' Siromacedoni*, dissert. V, cap. 4) è figurata con la luna crescente sul capo; associando al culto della Luna la famiglia dei principi; del che si parlerà nella Considerazione IX.—" Filocoro presso Macrobio (*Saturn.*, lib. III, cap. 8) afferma che la Luna avea gli attributi di Venere."—Tralascio gli altri culti di Diana presso gli Assirj, poichè discesero a noi da età men lontana di questa.

Rispetto agli Egizj, la loro Iside è rappresentata or con le corna, or con la luna crescente, or con grandi mammelle, or col Sole e con la Luna sul petto; e s' è dimostrato dal Pluch (*Histoire du Ciel*, tom. II) ch' ella è l'Artemide de' Greci e la Diana de' Latini; il Dio insomma rappresentante la Natura.—" Parla Erodoto di una solennità anniversaria in Egitto celebrata a Diana Bubaste, pari alle orgie de' Greci, e dove concorrevano più di 700,000 uomini, e le mummie de' gatti di tutto l' Egitto. Vedi anche la *Décade Egyptienne*, N° 5, pag. 155."—E poichè Diana fu adorata ne' luchi alla scoperta, come sopra è detto, però le viene ne' marmi il nome di DEA NEMORENSIS, del cui tempio parlano Strabone (lib. V) e Filostrato (nella *Vita di Apollonio*); e Seneca, per tacere di Virgilio e di Orazio, la chiama (*Ippolito*, verso 406) *regina Nemorum;* così io credo che i luchi proibiti nel *Deuteronomio* (XVI, 21), nell' *Esodo* (XXXIV, 13) e

ne' *libri de' Regi* (IV, XVIII, 4) fossero d' Iside o Diana. Ma per mostrare come gli Ebrei, antichissimo popolo, non abbiano traslata ne' paesi invasi questa religione di cui pur s' erano imbevuti in Egitto, non abuserò di ajuti soprannaturali, poichè l'umana ragione ci guida bastantemente. Volle Mosè di tanti schiavi, razza di stranieri rifuggiti per fame in Egitto e domiciliatisi poi per l' abbondanza, fare un popolo. Nè di schiavi si fa popolo, senza mutar loro quella seconda natura creata dal lungo costume negli uomini. Ond' ei si giovò delle reliquie dell' avita religione, e scrisse la *Genesi* per insuperbire gli Ebrei dell' antica gloria e della schiatta celeste. E per costituire un popolo feroce ed intollerante, rappresentò un Iddio sterminatore e feroce, perchè la religione è l' immagine de' costumi e dell' indole d' ogni nazione. Ove l' ebrea religione fosse stata tollerante, non avrebbero essi potuto con tanta ferocia derubare ed uccidere gli Egizj, ed usciti d' Egitto acquistar nuove terre con la strage de' popoli amici e nemici. Male gli scrittori tacciano queste opere di crudeltà, le quali sono, dati que' casi, di alta sapienza politica. Mosè voleva assuefare gli Ebrei a rispettare sè stessi, odiando e spregiando tutto il genere umano; gli astrinse quindi a vivere nel deserto accattando la vita col ferro e col fuoco; e nel deserto scrisse gli statuti criminali, e le leggi mandate da Dio; nel deserto lontano dalle orme di tutti i viventi fondò i fasti, la teologia e la politica di quel popolo. Anzi perchè non restasse vestigio de' costumi e delle religioni egizie, egli fece spendere quaranta anni pel viaggio di pochi mesi, acciocchè morissero tutti quelli ch' erano stati infetti degli stranieri istituti, ed entrassero ne' nuovi regni i soli giovani nati nel deserto, ed educati ferocemente. Il che avvenne.

Stringo e dico, che tutte queste congetture, sebbene nulla ciascuna per sè, coacervate, mi sembrano di alcun peso per stabilire: 1° Che *Diana Trivia* abbia questo nome per le prime adorazioni de' mortali a questo Nume della caccia, primo stato dell' umanità; 2° Che moltiplicandosi le idee e le necessità de' popoli, si moltiplicarono gli attributi del dio cacciatore. Gli uomini dotti possono con questi indizj andare più oltre nello studio della storia del genere umano. Per me poco ho detto, di moltissimo che avrei potuto dire: ma nè io scrivo trattati, nè stimo in fatto di erudizione grande merito il diffondersi, bensì il contenersi.

CONSIDERAZIONE QUARTA.

SACRIFICJ DI CHIOME.

Versi 8-10. *Caesariem... multis Dearum... pollicita est.*

Le chiome erano in tutela di Venere, delle Grazie, della Gioventù e delle Muse cantate perciò da Pindaro *ben chiomate*, e di Minerva che andava oltramodo lieta de' proprj capelli. Medusa insuperbendo dell'amore di Nettuno,—* gareggiò di bella capigliatura con Pallade, la quale, perchè era forse più letterata che sapiente, non potè contenere la vendetta dell'invidia,*—e convertì i capelli di Medusa in serpenti, e pose quella testa sull'egida a terror de' nemici. E Tibullo, lib. 1, eleg. IV, v. 25:

Perque suas impune sinet Dictynna sagittas
Adfirmes, crines perque Minerva suos.

E si vede nelle iscrizioni che le donzelle poneano la loro capigliatura sotto la tutela di Minerva. *Tesoro Gruteriano*, MLXVII, 4:

MINERVAE
MEMORI . TVLLI
A . SVPERIANA . RES
TITVTIONE . SIBI
FACTA . CAPILLORVM

A Minerva le vergini Argive consecravano prima di maritarsi una ciocca di capelli (Stazio, *Tebaid.*, lib. II, 253); e da Giulio Polluce (*Onomast.*, III, 3) sappiamo che nelle nozze erano consecrati i capelli a Diana, alle Parche ed a Minerva. Presso i Trezenii (Luciano, *de Dea Syria*) ad Ippolito. Del rito de' capelli delle Spartane prima delle nozze vedi Plutarco (*in Licurgo*). — Eran le chiome serbate a Bacco. *Eneid.*, VII, 389:

Evoe Bacche, fremens: solum te virgine dignum
Vociferans; etenim molleis tibi sumere thyrsos,
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.

*E Stazio, *Tebaide*, lib. VIII, 402: *Crinem hic pascebat Iacchо.** — I naviganti in burrasca propiziavano Nettuno votando il crine (Gio-

ven., sat. XII, 81), e salvi lo appendevano (Luciano *in Ermotimo*, sulla fine): e Petronio (Sat., cap. CIII) lo chiama *naufragorum ultimum votum*. [1] I Sette Capitani contro Tebe (Eschilo ne' *Sette*, v. 42 e seg.), dopo avere giurato l'eccidio di quella città bagnandosi le mani nel sangue, appesero le loro chiome; poichè lo scoliaste greco a quel passo ove ricorre la voce Μνημεῖα, *monumenti, ricordi*, chiosa τρίχας *crini*, βοστρύχους *ciocche*.—I Leviti Ebrei (*Num.*, VIII, 7), i sacerdoti Gentili, e le Vestali consecrandosi si recidcano i capelli (Plin., lib. X, 43). I Cureti, sacerdoti di Giove de' quali vedrai nella Considerazione VII, traevano questo nome (Strabone, lib. X) dal loro capo tosato.—Pare che gli Ebrei nelle pubbliche sciagure si radessero. *Isaia*, cap. XV, verso 2, nella distruzione di Moab: *in cunctis capitibus ejus calvitium, et omnis barba radetur;* e poco prima, cap. III, 17: *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, et Dominus crinem earum nudabit.* Bensì fu vietato a' Giudei di radersi ne' funerali come rito d'idolatri (*Deuteronomio*, XIV, 1); rito solenne a tutti gli orientali. Quinto Curzio, lib. X, c. 5; Svetonio *in Calig.* cap. 5.— Delle donne indiane antiche, Properzio, eleg. XIII, lib. III: *Uxorum positis stat pia turba comis.*

Si consecravano anche a' fiumi (Eschilo, *Persiani*, v. 486; Omero, *Iliad.*, XX, 140; Pausan., lib. V, pag. 683; ibid., pag. 638): ed è insigne ne' *Monumenti inediti* illustrati dal Winckelmann, la gemma ov'è inciso Peleo che promette al fiume Sperchio la chioma di Achille, se questi ritornava salvo da Troja (vol. I, fig. 125). — Si consecravano le chiome a' morti. Eschilo (*Coefore*, sul principio) dice *chioma luttuosa*, πλόκαμον πενθητήριον quella che Oreste doveva offerire al sepolcro del padre. Elettra (ibid., v. 178) καὶ τὴν κουρίμην χάριν πατρί; soavissima espressione. E Prop., lib. I, eleg. XVII, 21:

Illa meo caros donasset funere crines.

Nè i figli, e le amanti soltanto; ma le madri, e le sorelle. Ovidio, ove non fu all'infelice Canace concesso di far l'esequie al figliuolo; *Eroide* XI, v. 115:

Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis,
In tua non tonsas ferre sepulchra comas.

Nelle *Metamorfosi*, lib. III, 505, alla morte di Narciso:

. . . Planxere sorores
Naïdes, et sectos fratri imposuere capillos.

[1] *E un poveretto di nome Lucilio, scampato dal naufragio, dedicò per gratitudine agli Dei marini la sua chioma tosata: non aveva altro. (Luciano, epigr. 34. Ediz. Reitzio; *Amsterdam, Wetstenn*, 1743: t. III.) *

— * Ed era rito di religione e d'amore per gli Ebrei la consecrazione delle chiome sui morti. *Gerem.* cap. XVI, vers. 6 e 7.*

Saffo ci tramandò in un epigramma la pietà di parecchie donzelle che si recisero le *care trecce* per la morte di Timade, vergine loro compagna. Gli Amori piangono in Bione (Idil. I, v. 81) κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι, *mozzi i crini per Adone:* costume attestato da molte iscrizioni sepolcrali, ed inviolato dal tempo, poichè le donne greche dei miei giorni celebrano l'esequie a' loro amanti recidendosi i capelli.— * L'*uomo vano* di Teofrasto votava ad Apollo la chioma di un suo figliuolo, conducevalo a Delfo, ed appendeva in solenne monumento del voto i capelli (*Caratt.* XXI.) — Gli Ateniesi di vita più modesta facevano questa ceremonia nella loro patria, in presenza de' parenti radunati. *

Nè v'ha scrittore antico che non ti parli sovente e passionatamente di chiome. Apollo e Bacco, bellissimi fra gli Dei, sono cantati intonsi (Ovidio, *Metam.*, lib. III, 421):

Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines.

* *Te cano qui gravidis hederata fronte corymbis*
Vitea serta plicas, qui comtos palmite tigres
Ducis odorato perfusus colla capillo.
Nemesianus, *eclog.* III, v. 18. *

Anzi Apollo in *Apollonio Rodio* (lib. II, v. 709) andava sin da fanciullo fastoso delle sue trecce ricciute e rannodate. Giove accennando col capo i fati dell'universo, empie tutto l'Olimpo dell'ambrosia de' suoi capelli. Vedi anche Callimaco (*Inno ad Apollo,* verso 38). Ottaviano Cesare dedicò nel tempio del padre la Venere di Apelle sorgente dal mare, che spremea l'onda dalle sue lunghe chiome. Ovidio, *de Arte*, III, 224, imitato dal Poliziano, cant. I, st. 101:

Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.

Di che vedi Plinio, lib. XXXV, cap. 10. — Chi perdea la chioma, perdea la beltà.

Infelix modo crinibus nitebas,
Phoebo pulchrior et sorore Phoebi!
At nunc, laevior aere vel rotundo
Horti tubere quod creavit unda,
Ridentes fugis et times puellas;
Ut mortem citius venire credas
Scito jam capitis perisse partem.

Pari alla costernazione di questo garzonetto di Petronio dev'essere stata quella di Smerdia amato da Policrate di Samo, e dal vecchio Anacreonte. Il tiranno avvisando che il fanciullo fosse lusingato dal canto del poeta, lo fece radere per gelosia (Eliano, *Storia vari.*, lib. IX, 4; Ateneo, lib. XII, 9). Licurgo, severissimo contro tutte le mollezze, lasciò inviolate le chiome, perch'ei diceva che accrescevano bellezza a'belli, e faceano più terribili i brutti (Plutar. *in Licurgo* e *in Lisandro*). Ma Paolo apostolo (*ad Corinth.* I, cap. XI, 14), vieta le chiome perch'ei promoveva una setta d'uomini che hanno ad essere dimessi e di aspetto e di cuore. — 'Piaceano bensì al beato Apostolo le donne crinite (ib. 15); e piacciono anche a me.'— Onde il teologo inglese Carlo Maetio (*Sylva quaest. insignium*), nega a' Cristiani ciò che Licurgo non negava a' Lacedemoni. Rispose Jacopo Revio nel libretto, *Libertas Christiana circa usum capillitii defensa;* e la questione divenne acre, e fu nel secolo passato sorgente di sofismi teologici e d'ingiurie. Ma di che argomento non sono eglino benemeriti i teologi? Ben fa Lorenzo Sterne ὁ μαχαρίτης, che quantunque parroco anch'egli, beffa fumando i teologi Didio e Futatorio (*The life and opinions of Tristram Shandy*, vol. IV, cap. 27).

Or poichè la chioma fu sì cara cosa per gli antichi, Berenice diè gran pegno di amore al marito votando la sua. Temendo forse Domiziano che i popoli non fossero al suo tempo sì creduli come sotto a' primi Tolomei (sebbene avrebbe trovato e poeti, e sacerdoti, ed astronomi che di capelli avrebbero fatto stelle; —' ed Orazio promettevalo alla strega Canidia:

> . . . . . *Sive menduci lira*
> *Voles sonari; tu pudica, tu proba*
> *Perambulabis astra sidus aureum.*
> (Epod. 17, 39),'

consecrò ad Esculapio in Pergamo dentro una pisside d'oro la chioma di Flavio Earino avvenentissimo giovinetto (Stazio, *Selve*, III). Ma non le chiome solo: i giovinetti consecravano la prima lanugine del mento a'Numi dotati di eterna gioventù (Callim., *in Delo*, v. 298; Gioven., satir. III, v. 186; Marziale, lib. III, epigr. 6). La religione a'tempi degli imperadori prese qualità dalla universale corruzione. Xifilino nota, sebben ora non mi sovvenga dove, che i *ludi giovenili* di cui Tacito fa motto (*Annal.*, XIV, 15), vennero istituiti per la commemorazione della prima barba da Nerone deposta: il che imitò da Ottaviano che tenne per festivo il giorno della barba, e lo decretò pubblico (Dione, cap. 61 e 80). Ma Nerone degno suo successore, non pago dell'anniversario, consecrò *ad aeternam rei memoriam* la sua lanu-

gine a Giove Capitolino dentro una pisside d'oro contornata di gemme (Svetonio in VI *Caes.*, cap. 12). Per isdegno contro gli Dei, — * che gli avevano rapito Festo, carissimo de' liberti, * — voleva anche Caracalla abbruciare i suoi capelli sull'ara mentre stava sacrificando — * inferie al suo Patroclo; * — ma stendendo la mano per istrapparseli, si trovò calva la testa (Erodiano, *Storia*, lib. IV, 12). E calvo era. Le medaglie lo rappresentano chiomato: ma o quelle chiome sono parrucche, di cui vedi nella Considerazione XI, o (sia detto con pace degli antiquarj) le medaglie mentono. Luciano nel libro *pro imaginibus*, poco dopo il principio, narra che la famosa Stratonica moglie di Seleuco e poi del figliuolo di lui Antioco, della quale canta anche il Petrarca (*Trionfo d'Amore*, II, v. 115 e seg.), promise due talenti al poeta che meglio lodasse le sue chiome. Tutto il mondo sapeva che per malattia,

Quod solum formae decus est, cecidere capilli;

pur vi furono poeti che cantarono:

Quis expedivit psittaco suum XAIPE?
Magister artis ingeniique largitor
Venter:

ed il ventre insegnava il canto ad Ulisse (*Odiss.*, lib. XVII, 286, ed altrove), e le linde adulazioni ad Orazio (lib. II, epist. 2). Così la paura avrà consigliato alle provincie di battere medaglie ben-chiomate al calvo imperadore. Ben disse Giovenale (sat. IV, v. 70), che nulla v'ha di sì stravagante che i potenti non credano di sè stessi, e che gli adulatori non facciano credere.

CONSIDERAZIONE QUINTA.

GIURAMENTO.

* « Ne' soli giuramenti non istà la giustizia. » Minerva presso Esch., *Eumenidi*, att. IV, sc. 1. *

V. 40. .... *Adjuro teque tuumque caput.*
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.

Gli stoici prescrivono che si ricusi il giuramento a tutto potere (*Epitteto*, cap. 44); e se pur è da giurare, si giuri soltanto o per trarre

l'amico di manifesto pericolo, o per i parenti e la patria (Simplicio, *coment. ad Epitt.*, ibid.). — * Anche tra le reliquie di Menandro:

Ὅρκον δὲ φεύγε, κἂν δικαίως ὀμνύῃς.

Schiva il giuramento, quand'anche sia giusto: religione de' Quacheri.* — L'accusatore di un omicida giurava all'Areopago ch'ei diceva il vero. Se l'accusa non era provata, non era punito, ma consecrato per lo spergiuro all'ira divina. — « Quantunque egli siasi obbligato al sa- » cramento, non però gli si crede. Convinto di calunnia, chi vorrà » redarguirlo? Ma sè, ed i figliuoli, e l'intera famiglia avrà di ne- » fando e sterminatore sacrilegio contaminati. » Demostene contro Aristocrate. — So d'avere letto nell'antico scoliaste di Pindaro, sebbene or non mi torni a mente il testo, che gli antichi per timore dello spergiuro si contentavano della sola formola del giuramento, omettendo il nome degli Dei. Essendo la religione de' Greci incorporata negli affari politici, gli spergiuri consecrati all'ira de' Numi erano oppressi ad un tempo dalla pubblica infamia. — * La Giurisprudenza nostra ha molte leggi sul giuramento e su lo spergiuro, ma si contraddicono tutte. Vedi *Digest. De jurejurando;* ma la Giurisprudenza

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis,

perchè non v'è verace filosofia, che possa praticamente gittare basi sicure del giusto e dell'ingiusto. — All'età d'Abramo si giurava verità toccandosi i genitali; uso restato agli Arabi moderni. *Sollevò l'Egizio la sua camicia, ed impugnandosi il pene stava nell'atteggiamento di un Idio giurante per lo Stige. Non intendeva io le sue parole; ma l'atto e il suo volto mi dicevano: Questo mio terribile sacramento non ti prova la mia innocenza?* Lettre de l'adjudant-général Jullien, de Rosette en Egypte, le 20 vendémiaire an VII, inserita nella *Decade Egiziana*, vol. VII, n° 2; — e *Genesi*, cap. XXIV e XLVII, ove vedi Calmet e Sacy. * — Questa formola *Adjuro teque tuumque caput* era famigliarissima a' Greci; onde Giovenale, satira VI, v. 16:

.... Nondum Graecis jurare paratis
Per caput alterius.

Ma a torto il satirico morde i Greci, ch'ei doveva mordere e gli Ebrei (*Matth.*, V, verso 36), ed i Romani de' suoi tempi che giuravano *Per salutem et Genium Principis*, e gli Sciti sin dall'età più antica *Per solium regis, ventum, et acinacem* (Luciano *in Toxari*). Giuramento ch'io trovo pieno di sapienza; e di cui parlerò, poichè a quel luogo i comentatori non parlano. Gli Sciti comprendevano in quel giuramento *le leggi, la religione*, e *la forza* dominatrice di tutto quello che

vive. La prima parte sta nel *solium regis*, ed è da osservare quanto accortamente giurassero più per la dignità che per la persona. Il *Vento* era dagli antichi preso per l'anima; anzi *anime* sono i venti presso Orazio (lib. IV, od. XII, 2):—'e Lucrezio chiama *anima* l'elemento dell'aria, lib. 2, 715:

Et qui quatuor ex rebus posse omnia rentur
Ex igni, terra, atque anima *procrescere et imbri.*'

voce derivante dalla greca ἄνεμος, vento: così πνεῦμα, *spiritus*, e mille altri siffatti: anzi la voce ψυχή, con che più comunemente da' Greci si chiama l'*anima*, suona *refrigeratio*. Cassiodoro (*Expositio in Psalm.* CIII, v. 3) interpreta i *venti* del poeta ebreo essere le *anime de'giusti*. Or poichè per la storia di tutte le religioni sappiamo che la speranza di un'altra vita è riposta nell'anima, la quale si crede superstite alla morte del corpo, lo Scita, dopo la *patria e le leggi*, giurava per la *speranza* o pel *timore* del Tartaro. La terza parte del giuramento è riposta nella *forza* della *propria spada*, a cui gli uomini veri ricorrono, quando veggonsi traditi dai principi ed abbandonati dal cielo.—'Gli amanti giuravano per gli occhi. Tibullo, III, eleg. 6:

Perque suos fallax juravit ocellos.

E Plauto, *Menaech.*, att. V, sc. 9:

Si voltis per oculos jurare.

Etiam Propert., lib. I, eleg. 15, 33; — ed in Petronio: *Tetigit puer oculos suos, conceptisque juravit verbis, sibi ab Ascylto nullam vim factam.* E con più tenerezza d'affetto in Apulejo, *Metam.* lib. III: *Tandem denique reversus ad sensum praesentium, arrepta manu Fotidis, et admota meis luminibus,* et seq.—Vide Nasonem, *Amor.*, lib. II, eleg. 16, v. 43; et lib. III, eleg. 3, vers. 11.'

Tornando al giuramento della chioma, e considerandolo poeticamente, per chi con più passione poteva ella giurare che per lo capo della sua donna, ove pur sospirava di ritornarsi? I giuramenti fatti sobriamente e con pietà fanno l'orazione sublime, perchè intermettendo le cose divine alle umane aprono un sentiero al meraviglioso; e facendone temere la vendetta celeste contro lo spergiuro, ci tramandano i concetti nel cuore pieni di passione e di voluttuoso ribrezzo, quando specialmente si giura per cose care e perdute, le quali ridestano le dolci e dolorose rimembranze del passato. Perciò Longino (*sezione* XVI) allega per esempio di sublime il giuramento di Demostene per le anime de' morti in Maratona. Così è pieno di magnificenza, perchè porta tutti i pensieri del lettore sulle grandi

speranze del futuro, quel giuramento d'Ilioneo; *Eneid.*, VII, 234:

Fata per Aeneae juro.

E pieno di profondo dolore è quello di Pier delle Vigne in Dante; *Inferno*. canto XIII, v. 73:

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor...

Ma chi vuole sentire la forza di questi versi, legga tutto il discorso di quel venerando suicida. Quintiliano scrive alcuni precetti sul giuramento, ma son tutti da poco; ed insegna assai più quand'egli (lib. VI, nel proemio) narrando a Marcello Vittorio le proprie sciagure domestiche, esclama: *Juro per mala mea, per infelicem conscientiam, per illos manes numina doloris mei.....* — ' Ma i più magnifici giuramenti e tutti pieni di Deità, sono in Omero fatti da Giunone. Lib. XIV, v. 271 seg., e lib. XV, v. 36 seg. '

CONSIDERAZIONE SESTA.

SCAVO DEL MONTE ATHOS.

Verso 43.— Cicerone (*De finib.*, II, cap. 34) memora lo scavo dell'Athos, Diodoro Siculo (lib. XI), — ' Virgilio in *Culice*, v. 30, ' — Properzio (lib. II, eleg. II, 20), Plinio (lib. IV, 10), Pomponio Mela (*De sit. Orb.*, lib. II, 2), ed altri; oltre a questi versi di Callimaco, ed i due primi narratori Erodoto (lib. VII, 22) e Tucidide (lib. IV, cap. 109). Nondimeno i comentatori del poemetto tacciono: madama Dacier reca il testimonio di un viaggiatore del secolo XVI: — ' (Observations de plusieurs singularités et choses remarquables trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte etc., par Pierre Belon du Mans, Paris 1588.) ' — *Belonius tamen ait se numquam ulla vestigia divisionis in illo monte animadvertisse:* onde il Volpi da buon gramatico chiosa anch'egli: *De hac sive historia sive fabula ec.*; e dove ei ci annoja con le sue dissertazioni sull'*abbicì*, di tanto fatto non degna di scrivere una parola. Fra gli antichi unico, ch'io mi sappia, è Giovenale a cui sembra che

lo scavo dell'Athos sia uno degli argomenti contro la fede della storia greca. Sat. X, v. 173:

> ..... *Creditur olim*
> *Velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax*
> *Audet in historia*, e seg.

L'esame di questo fatto restituirà, spero, la fede dovuta a Tucidide.

Omero (*Iliad.*, XIV, 229), e dopo lui Strabone (lib. I, poco dopo il principio), Mela (loc. cit.) e Stefano, chiamano Tracio il monte Athos, perchè non era disgiunto dalla Tracia se non dal golfo Strimonio. Più ragionevolmente Plinio (lib. IV, 10) e Tolomeo, seguiti da' moderni, lo ascrivono alla Macedonia, perchè sebbene le sia disgiunto a mezzogiorno dal golfo Singitico, tocca il suo continente per mezzo di una lingua di terra che si prolunga dall' occidente del monte all'oriente della Macedonia. L'Athos era dunque una penisola, e tale è descritto nella Grecia antica tratta dal Sofiano (*Tesoro Gronoviano delle antichità greche*, vol. IV): nè diverso è l'Athos di cui parlano i viaggiatori recenti (Sonini, *Voyage en Turquie*, tom. II, cap. 38). Ov'è dunque la fossa operata da Serse per le sue navi? Il Belonio non la vide: e se il monte fu sempre come è, Erodoto, Tucidide e Callimaco spacciarono a' posteri favole. Ma poteano spacciarle a' contemporanei? Sappiamo da Strabone (*Excerpta*, lib. VII) e da Plinio (lib. IV, 10; lib. VII, 2), che l'Athos era abitato per cinque grossi borghi. Per lo scavo di Serse i borghi divennero isola (Erod., VII, 22). Dunque i Persiani non possono avere scavato se non l'istmo che univa il monte al lato orientale della Macedonia, e dove il Sofiano segna la città di Acanto. Tucidide ed Erodoto (loc. cit.) pongono Sana città su l'istmo, e la fossa tra Sana e le città dell'Athos: chi vorrà dunque supporre che sia stato tagliato il monte, anzichè l'istmo? Ma Erodoto stesso non dice: ὀρύσσειν ἐκέλευε διώρυχα τῇ θαλάσσῃ: *comandò che si scavasse la fossa al mare?* Anzi l'interprete latino (ediz. Vesseling.) traduce, *jussit isthmum intercidi.* Nè Serse avea d'uopo se non di quell'apertura onde sfuggire di costeggiare tutto l'Athos. I Persiani aveau tre anni addietro perduta intorno all'Athos un'armata navale (Erod., loc. cit.; Elian., *Hist. var.*, I, 15). Essendo l'Athos prominente sul mare ed orrido di rocce e di scogli, riusciva pericolosa la navigazione in quei tempi, quando tutta stava nel costeggiare. Gettando per la sua altezza e per li due golfi da'quali è bagnato venti repentini, concitava l'Egeo che portava le navi a rompere sulle radici del monte. Serse nell'anno I dell'olimpiade LXXV, fatto cauto dal primo naufragio, aprì la fossa di cui non appajono più vestigj. Ma non per questo sono bugiardi gli storici. L'istmo tagliato non era più lungo di XII stadj (Erod., lib. VII, 22). Lo scavo

era appena sì largo che potessero passare due triremi remigando del pari (ibid.). La fossa nè potea livellarsi a' fondi del mare; nè i Persiani ne abbisognavano: e bastavano otto o dieci piedi al più, poichè tanto incirca pescavan le antiche triremi.

Ora in assai luoghi e tutto dì nelle paludi di Venezia si vede che il mare retrocedendo lascia banchi di arene ed isolette. Atene oggi sei miglia lontana dalla marina, è pur quella stessa Atene (e lo confermano le sue antiche reliquie) sì vicina al Pireo. — "Le montagne della Danimarca s' alzano oggi ove venti secoli addietro scorreva fra poche isole un vasto arcipelago. (Dalin, *Histoire de la Suède*, traduzione dallo svedese, sul principio.)" — Il mare usurpando nuovi regni, cede gli antichi; perocchè anch'egli obbedisce a quella legge universale della natura, che ne' perpetui cangiamenti delle cose nulla scemi e nulla cresca. Così l'istmo dell'Athos essendo fra due golfi inquieti sempre per li venti da terra, e specialmente lo Strimonio per quei della Tracia, detta da' poeti sede di Borea (Oraz., *Epod.*, XIII, v. 4, ed altri), potea facilmente ricongiungersi stante il perenne e violento ondeggiare che sforza il mare a ritirarsi; e molto più in un canale non più lungo di quattro miglia, largo appena per lo remeggio di due triremi, e dieci piedi profondo. E forse la necessità di commerciare più agevolmente col monte, che fu sempre ed è tuttora abitato, strinse le città ed i borghi vicini all'istmo ad ajutare la natura con l'arte.

A queste opposizioni degl'interpreti e de' viaggiatori prosciolte, s'aggiungono due altre: una di Ubbone Emio (*de Graecia veteri*, lib. V), riferendo Strabone (lib. VII, pag. 510, edit. Amstel.) ove descrive l'Athos di tanta altezza che dalle sue cime si vede il sole assai prima che sorga: però il moderno geografo taccia di favoleggiatore l'antico Ma l'orizzonte solare cresce sempre in proporzione quadrata dell'altezza da cui si guarda, perchè nel volgersi della terra, le alture incontrano prime i raggi del Sole: perciò sulla sera vediamo ultimi ad oscurarsi i vertici de' monti. Tanto più dunque può ciò avverarsi nell'Athos il quale siede sull'Egeo, ed il piano orizzontale che più ampiamente percorra è il mare dall' oriente. I poeti lo chiamano figliuolo di Nettuno e di Rodope, perchè è tutto cinto dal mare, ed il nome Rodope è composto da ῥόδον, *rosa*, attributo dell'aurora, e da ὄπτομαι, ὄψομαι, *vedere*, appunto perchè l'aurora appare più presto in quei monti che nelle vicine pianure. — "Oltre a tanti altri poeti, Euripide (*Trojane*, att. 4, sc. 3) cantò l'effetto della luce sulle vette dell'Ida, e forse questo splendore attribuì l'Olimpo e l'Ida per abitazione a' Celesti. — Eppure il viaggiatore nella Troade (*Voyage de la Troade, fait dans les années 1785-1786*, par J.-B. Le Chevalier),

sebbene affetti dottrina astronomica, accusa anch' egli d' esagerazione il geografo antico *et son assertion impossible à défendre.* Vol. I, part. 2, cap. 4. * — L'altra opposizione è mossa dal Sonini. Viaggiò costui per ordine del re Luigi XVI, e scrisse il suo itinerario. Ma con quell'enfasi tutta propria dei viaggiatori, e de' viaggiatori francesi, *ei stenta a credere che l'Athos fosse quel monte che dovea essere eterno monumento della statua d' Alessandro immaginata da Dinocrate* (*Voyage en Grèce et en Turquie*, tom II, cap. 38). — Plutarco scrive *Stasicrate*, nella Vita di Alessandro; Vitruvio, nel proemio del lib. II, *Dinocrate;* Strabone, *Chinocrate;* Giustino, lib. XII, *Cleomene.* — Dovea quel colosso tenere nella sinistra mano una città di dieci mila abitanti, e versare dalla destra un fiume che dall'alto cascasse nell'Egeo (Plut. loc. cit.). Nè fa motto il Sonini dell'altre storie per cui quel monte è nobilitato, anzi pare ch'ei tenga da poco tutte le antiche memorie. Ma se pur fosse vero che l'Athos, come ei lo vedeva, o gli parea di vederlo, smentisse la magnificenza con che gli storici ne parlarono, non doveva essergli ignoto che i monti decrescono coll'andare de' secoli. Ch'ei fosse altissimo lo sappiamo dalle tradizioni di età immemorabili, poichè sulle sue vette si salvò Deucalione dall'acque che innondarono quella parte del mondo (Platone, *nel Timeo,* sul principio). — * L'imperadore M. Aurelio lo annovera fra le maggiori cose del mondo: — *L' Asia e l' Europa sono appena cantucci del mondo; il mare una* goccia *dell' universo; e il monte Athos una gleba di terra.* (Lib. VI, cap. 36. Ed Omero, *Iliad.*, XIV, 229.) * — Plinio scrive che l'ombra dell'Athos cadeva sino a Lenno (lib. IV, 10), appunto dentro il foro di Mirina, borgo; Belonio sino a Mitilene, 6 miglia men lontano: seppure queste degradazioni sono state osservate nella stessa ora del giorno e nella stessa stagione. — * La longitudine del monte Athos è di 51° 00', e la latitudine di 41° 10'. — La longitudine di Mirina 52° 20', e la latitudine 40° 56'. La distanza è dunque eguale a 1° 1' 56". Per la qual posizione geografica bastano 518 $\frac{1}{10}$ tese di altezza perchè l'ombra cada su Mirina a' 26 di aprile ed a' 25 agosto: ma gli eruditi ed i viaggiatori impugnano Plinio perchè appunto suppongono esagerata l'altezza del monte. Non ch'io creda al Riccioli (*Geograph. reform.*, lib. VI, cap. 15, n. 9) le otto mila tese dell'Athos; e più esatta estimazione parmi quella del Vossio (*ad Melam*, 1, 11, cap. 2) di undici stadj — 1140 tese. — Non è per altro sì meschino come decanta il Sonini. Da Greci de' miei giorni è anzi annoverato fra gli altissimi monti, ed è abitato da innumerabili monaci che si governano in forma di repubblica. Un monumento che s'incontra nel tomo I delle *Antichità greche* compilate dal Gronovio rappresenta il genio dell'Athos con la testa che

posa sulla mano, e con gli occhi rivolti alla terra. La quale immagine credesi dagli eruditi simbolo del diluvio, da cui quel monte salvò i mortali.

CONSIDERAZIONE SETTIMA.

CALIBI.

Verso 48. *Juppiter, ut* Χαλύβων *omne genus pereat!*

Giustino (lib. XLIV, cap. 3) scrive: — « I Calibi prendono il » nome dal fiume Calibe in Gallecia, paesi fertili di miniere, prin» cipalmente di ferro, che divenia più forte per l'acqua del fiume » ov' eglino lo tempravano: nè usavano di armi, se prima non erano » infuse in quell'onde. » — Apollonio Rodio (lib. II, verso 375) li pone nella Scizia oltre il regno delle Amazzoni, autorità seguita da Vincenzo Monti nel *Prometeo* (Canto II, inedito):

Come pressero il suolo a cui dier fama
I Calibi operosi, ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L'Ire, gli Odj, i Rancor, le Gelosie
E l'Erinni, che pigre ed inerunte
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l'universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l'elce e l'orno,
Ma l'uman petto impiagheran crudeli,
E di sangue, più ch'altri, bagneransi
Re feroci e tiranni sacerdoti,
Cui son le colpe necessarie.....

Ovid., *Fast.*, IV, 405:

Aes erat in pretio: Chalybeïa massa latebat;
Heu quam perpetuo debuit illa tegi!

Plinio (lib. VII, 56) scrive *Aerariam fabricam alii Chalybas, alii Cyclopas* (putant monstrasse). *Ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei.* Strabone (lib. XII) narra che i Calibi furono Caldei, i quali passarono a fondare le colonie di Smirna, di Cuma, e le vicine, tenute poi dai Greci. — * I *Caldei* si chiamavano anticamente *Calibi* non solo al tempo di Strabone e de' geografi posteriori (Eustazio, *ad Dionisium*, v. 768), ma anche di Senofonte (*Ciropedia*, lib. III), ove alcune edizioni leggono Χάλυβες, per Χαλδαῖοι. Allo stesso terzo, Senofonte (pag. dell'ediz. Oxford, 194) narra che i Caldei eran bellicosi, poveri, e soldati a prezzo come gli Svizzeri; quindi può essere derivata la credenza della invenzione dell'armi ch'essi sì bene trattavano.* — Rispetto a' Dattili Idei, detti talor Cureti, talor Coribanti e Telchini, è universale opinione nelle antiche memorie che fossero i primi signori di Creta; e di Strabone (lib. X) che fossero dalla Frigia chiamati in Grecia da Rea per nutrire Giove. Ma che da questi fosse trovato il ferro, non è sola opinione di Esiodo e di Plinio; l'abbiamo chiaramente ne' celebri marmi d'Oxford. Ecco la traduzione letterale italiana, lasciando i frammenti a lor luogo.—Epoca XI. « Da che Minos pr... (supplisci *primo*) regnò » e fabbricò ..donia (*Cidonia*) e fu il ferro ritrovato nell' Ida (*monte* » *di Creta*); trovatori gli Idei Dattili, Celmi, e Damnaneo, anni MCLXVII; » regnante in Atene Pandione. » — Epoca che viene a cadere DCLI anno prima di Roma. Eccoti intanto trovato e lavorato il ferro dagli Iberi, dai Siciliani, dagli Sciti, da' Caldei, da' Greci, tutti tenendo gli stessi nomi di Calibi e Telchini; il che mi porta a credere, che essendosi da varie genti in varie parti del mondo trovato il ferro, sia poi restato il nome χάλυβες dal ferro temprato, che e nella Grecia ed in Roma chiamavasi *Chalybs, acciajo.* Onde leggesi nell'*Eneide*, VIII, 446:

Volnificusque chalybs vasta fornace liquescit.

Ed Eschilo più poeticamente nel *Prometeo*, v. 133:

Κτύπου γὰρ ἠχὼ χάλυβος διῆξεν ἄντρων.

Il suono dello stridente calibe penetrò gli antri.

* Nella stessa tragedia Eschilo chiama i Calibi σιδηροτκέτονας. — Apoll. Rodio, *Argonaut.*, lib. II, 374-76:

.. μετα δὲ σμυγερώτατοι ἀνδρῶν
Ἐργατίναι * τοι δ' ἀμφὶ σιδήρεα ἔργα μέλονται. —

Se non che, forse trovandosi in Ispagna il fiume Calibe nominato da Giustino (loc. cit.) dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che que' popoli ricchi e prepotenti per quest'arte passassero a fondare colonie, e ad insegnarla alle altre nazioni; onde l'acciajo ebbe poi nome di *Chalybs*. Χαλκός prendesi dai Greci per *rame*, per *armi*, e per *moneta;* χαλκεύω suona *fabbricare rame;* χαλκεῖον, *officina de' fabbri ferraj;* e χαλκόμος, *venefico:* voci tutte che veggonsi tratte da una sola radice, e che non disconvengono agli usi, ai danni, ed all'arte del ferro. I Cureti, detti anche Dattili Idei, educatori di Giove, e che Strabone (lib. X), Lucrezio (lib. II, 229), fanno discendere dalla Frigia, sono da Giustino (loco cit.) descritti vicini a' Calibi, e primi trovatori del mele. Donde venne la favola di Giove da' Cureti allevato, e lo strepito delle armi per celare i suoi vagiti al divoratore Saturno (Ovid., *Fast.*, IV, 207 e seg.; Lucrezio, loc. cit.; Callimaco, *in Giove*), e la tutela di cui Giove, riconoscente a' Cureti, favorì le api (Virg., *Georg.*, lib. IV, 149): però le api svagate ritornano al suono del rame. — * Vide Colum. IX, Varronemq. III; et Lucanum, lib. IX, v. 284. — Georgic. *Tinnitusque cie et matris quate cymbala circum*, ubi conf. Heyn. et Lacerd. * — *Lamento di Cecco da Varlungo*, stanza 31-32:

E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e sur un pioppo andate.
Picchia teglie e padelle a più non posso,
Di raccattarle e' non c'è verso stato,
Ma le mi s'enno difilate addosso,
E m' han con gli aghi lor tutto forato.

* Trovasi la voce *Chalybe* fra' nomi delle antichissime sacerdotesse di Giunone nel Lazio. Virg., *Eneid.*, lib. VII, v. 419:

Fit Chalybe Junonis anus templique sacerdos.

CONSIDERAZIONE OTTAVA.

STATUA VOCALE DI MENNONE.

Del Mennone greco, figliuolo dell'Aurora, uccisore di Antiloco, ed ucciso da Achille, primo parlò, a quanto sappiamo, Omero (*Odissea*, IV, 187). Pindaro il siegue (Olimp. II, Pit. II, Nemea VI),

e gli altri poeti greci e latini (Manil., *Astron.*, lib. I, 764; Virgil., *Eneid.*, I, 755; Ovid., *Metamorf.*, XIII, 536). — Del senso arcano di questa favola s'è congetturato alla pag. 307. — Eustazio (I dell'*Odissea*) narra che Titone fu figliuolo di Laomedonte e fratello di Priamo. E ne' comenti (verso 243) a Dionisio il geografo, lo stesso Eustazio osserva, che una delle regine Etiopiche diceasi Ἡμέρα, *Dies*, da cui nacque Mennone; deificata poi, fu culta dagli Etiopi; e nella parte australe dell'Egitto v'era la statua di lei; quindi la favola ch'ei fosse figlio dell'Aurora. Diodoro Siculo (lib. IV), ove fa la genealogia de' principi Trojani, chiama Titone figliuolo di Laomedonte; ed è detto marito dell'Aurora, perchè si volse alla conquista dell'Oriente: opinione seguita da Isacco Tzetze (*in Licofrone*, v. 16); se non che questi vuole Priamo e Titone nati di madre diversa. Vedi anche Apollodoro (*Biblioteca*, lib. III, 9), e lo scoliaste greco d'Omero (*Iliad.*, XI, v. 1). Ma Omero non si stende intorno a questa favola. Esiodo chiama Mennone re degli Etiopi nato di Titone e dell'Aurora (*Teogonia*, v. 984), e Ditte Cretense (lib. IV, 10) narra che Ἡμέρα fosse non madre ma sorella di Mennone. L'antico scoliaste di Aristofane (*Nubi*, pag. 163) chiama invece Mennone figliuolo di Giove, e fratello di Sarpedonte, morti sotto Troja e culti con digiuno anniversario. Infatti Pausania (*Focensi*, lib. I, 31) cita una dipintura appesa al tempio d'Apollo Delfico ove erano Mennone e Sarpedonte. Or pescati il vero!

Nè ardea minor lite per la patria. I più sono per l'Etiopia; e dopo gli antichi, Quinto Smirneo (*Paralipom.*, lib. II, 31): il che fa che sia da' poeti latini descritto nero di aspetto. Filostrato negli *Erotici* distingue due Mennoni, uno Etiope, l'altro Trojano, e questi più recente. Gli Etiopi sacrificavano a Mennone annoverandolo fra' loro eroi (Eliodoro *in Aethiopicis*, lib. IV, e lib. X). Quel greco che scrisse la guerra d'Ilio sotto il nome di Ditte Cretense (lib. IV, 4) gli assegna un esercito d'Indi. Ma gli Assirj sel contendono con l'autorità di Ctesia, antico scrittore riferito da Diodoro Siculo (lib. II). Anzi Susa si dice edificata da Titone (Strab., lib. XV). La rocca di Susa era detta Mennonia, e Mennonia Erodoto (lib. V, 53, 54; VII, 151) chiama la città de' Persiani. Anzi Mennone fabbricò la regia di Ciro (Igino, favola CCXXIII) e parte di Babilonia (Ampelii *liber Memorialis*, cap. VIII). Finalmente Pausania (loc. cit.) lo rivendica agli Assirj con queste parole: *Venne alla guerra Trojana non dall'Etiopia, ma da Susa città de' Persiani.* Nè in Assiria mancò di culto; e puoi vederlo descritto nel poema della cacciagione da Oppiano (lib. II, v. 151).—Plinio accorda queste due opinioni (lib. VI, 29): *Aegyptiorum bellis attrita est Aethiopia, vicissim imperitando serviendoque clara et potens etiam usque ad Trojana bella Memnone regnan-*

te: et Syriae imperitasse aetate regis Cephei patet ex Andromedae fabulis. Dirò della sepoltura. La ho descritta nell'antica Troade a pag. 307, sull'autorità di Strabone (libro XIII), di Pausania (*Focensi*), di Quinto Smirneo (*Paralip.*, II, vers. 584), e di Marziano Capella (lib. VI). Ma il poeta Simonide in un poema intitolato *Mennone*, citato da Strabone (lib. XV), pone il sepolcro in Siria presso il fiume Bada. Credesi da taluno che Gioseffo Ebreo (*Guerra giudaica*, lib. II, 10) lo collochi presso Tolomaide, nella Giudea. Ma devesi credere che il Mennone di Gioseffo fosse quel Rodio capitano dell'armate di Dario, ultimo re di Persia. Plinio (lib. X, 26), Solino (*Polysth.*, cap. XLIII), Isidoro (*Origin.*, lib. XII, 7), Quinto Curzio (lib. IV, 8), Diodoro Siculo (lib. II), Giovanni Tzetze (*Chiliad.*, VI, 64), pongono la sepoltura del favoloso Mennone fra gli Etiopi; il che da Filostrato (*Immagini*, lib. I) viene negato. E chi de' poeti (Quinto Smirneo, lib. II) finge che dalle gocce del suo sangue sia scaturito il fiume Pallagonio, e chi il finge (Ovid., *Metam.*, XIII, 598) augello, d'onde gli uccelli detti Mennonj, di cui Plinio e Solino (loc. cit.), ed Ovidio (*Amor.*, lib. I, eleg. 13), e più distesamente Eliano *de Animal.*, V, cap. I. — Rispetto alla forma, è da tutti decantato giovine ed avvenentissimo; anzi Eustazio, per omettere tant'altri, al verso 248 di Dionisio il geografo, nega ch'ei fosse nero come gli altri Etiopi, e crede derivata la favola dell'Aurora madre, dalla bianchezza delle membra di lui. Ma primo di tutti Omero, *Odissea*, XI, 521:

Κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον μετὰ Μέμνονα δῖον.

Lui veramente bellissimo vidi, dopo Mennone divino.

Or poichè la maggior parte delle storie lo chiamano Etiope, e da Plinio ci fu data ragione della sua origine assiria, andremo ricercando a tentone qual parte dell'orbe da quegli antichi fosse detta Etiopia, e dove veramente fosse la statua vocale di Mennone, ed in che tempi, e quale. Primamente *Mennone* ed *Amenofi* sono la stessa persona; il che è chiaro dalle parole di Pausania *(in Atticis): Vidi oltre il Nilo la statua di* Mennone *che volgarmente dicesi venuto dall'Etiopia. Ma gli Egizj dicono ch'ella sia di* Famenofi *nativo d'Egitto:* ove notano gli scoliasti che la F non è se non segno gramaticale del genere mascolino. Questa statua fu ed è oggi dentro l'Egitto superiore nella Tebaide (Tac., *Ann.*, II, 61), la quale è dimostrata dal Jablonscki (*de Memnone*, Syntag. II, cap. 2) essere stata dagli antichi Greci chiamata Etiopia. E noi pure a pag. 307 abbiam notata l'ignoranza de' tempi Iliaci intorno agli Etiopi. Questo antichissimo Mennone egizio trovò appunto nell'Egitto le lettere dell'alfabeto, quindici anni innanzi Foroneo re della Grecia (Plinio, lib. VII, cap. 56).

E sebbene dell'antichità di Mennone o d'Amenofi sievi assai discordanza fra gli antichi (Gioseffo contro Apione, lib. I, 26), la lite si scioglie, poichè i vetusti signori Egizj si chiamavano con lo stesso nome, del che — n'è testimonio Gioseffo egli stesso, ove narra che per mille trecent'anni tutti i re d'Egitto si appellavano Faraoni. (*Antiq. Jud.*, lib. VIII, cap. 2, sez. 26); ne son testimonio le genealogie delle antiche e moderne famiglie regali. — Così anche il Tasso:

Ei fu detto Califfo; e del primiero
Chi tien lo scettro, al nome anche succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.
Gerus., cant. XVII, 4.

E di diversi Amenofi eredi del trono parla Manetone presso Gioseffo (lib. I, 15, e loc. cit.); e tre ne segna, se ben mi ricordo, la cronologia Eusebiana. Dicevasi anche Ismande (Strabone, lib. XV); ed è forse quell'*Osimande* stesso, re d'altissime imprese narrate da Diodoro Siculo (lib. I). Sotto la sua statua era scritto:

Βασιλεύς Βασιλέων Οσυμανδύας εἰμί.
Ἐι δέ τις εἰδέναι βούλεται πηλίκος εἰμί, καὶ ποῦ κεῖμαι,
Νικάτω τι τῶν ἐμῶν ἔργον.

Re dei regi Osimande sono. Se alcuno saper vuole quanto io sia, e dove io giaccia, vinca alcuna delle mie gesta. — Vengo ora alla statua. Gli autori che ne parlano, per quanto io ho incontrato leggendo gli antichi, sono: Pausania (*in Atticis*), Filostrato (luoghi cit. e altrove), Luciano con l'usata ironia (*in Philopseude*), Giovenale, (sat. XV, vers. 5), Giovanni Tzetze (*Chiliad.*, VI, 64), Callistrato nel libro *De statuis*, Tacito (*Ann.*, II, 61), Strabone (lib. XVII), e Dionisio il Geografo nei versi 249, 250, che tradotti letteralmente suonano:

La prisca Tebe dalle cento porte,
Ove Mennon saluta risuonando
La sua nascente aurora.

Ma il più antico ed il primo che ne parli, è il padre della storia greca (Erodoto, lib. II), ove descrive le statue de' signori vetustissimi d'Egitto, sebbene egli non la creda (*come altri a' suoi tempi congetturarano*, Μέμνονος εἰκόνα εἰκάζουσι μιν) statua di Mennone: seppure Erodoto in quel luogo intende di questa statua vocale, poichè altrove quel viaggiatore d'Egitto e cercatore di meraviglie non

ne fa motto. Manetone bensì, scrittore a' tempi di Filadelfo, diligentemente ne scrisse (presso Sincello *in Chronographia*), se nondimeno non fosse questa una delle solite giunte d'Eusebio. Il che ammettendosi, niuno della statua *vocale* fa motto nè latino nè greco scrittore sino a' tempi d'Augusto. Ma che sino dall' età di Cambise re persiano la statua parlasse, è tradizione universale. Cambise, or son quasi secoli XXIV, la fece mutilare (Pausan. *in Atticis;* vedi anche la Cronaca Alessandrina), sospettando fraudi; e nella statua v'è un' iscrizione d'onde, quantunque guasta, si tragge: *Che Cambise ferì la pietra parlante, immagine del Sole.* Nondimeno Strabone scrive che la parte del colosso crollò per terremoto. Il vero è che a' tempi di Domiziano il Mennone parlante era dimezzato. Giovenale, loco citato:

Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.

Pausania la vide *sedente, e la parte dalla testa al fianco giaceva a terra negletta* (loc. cit.). E la udì sul *far del Sole mandar un suono di corde liriche, quando tendendosi si rompono.* Più cautamente Strabone (loc. cit.): *Credesi che una volta al giorno risuoni. Essendo io con Elio Gallo e con gli amici e commilitoni, verso l'ora prima udii il suono: ma se dalla base, se dal colosso, se da taluna delle statue circostanti partisse, non so affermarlo.* Bastino questi due storici: i miracoli della voce Mennonia narrati da' poeti e da' romanzieri, e da' loro scoliasti, non fanno per noi; e chi li vuole può averli ove io li ho dianzi additati; e nelle varie opere di Filostrato sopra tutto. Vero è che molti uomini illustri, e fra i Romani Germanico (Tacit., *Ann.*, II, 61), l'imperadore Severo (Sparziano, *in Sever.*, cap. XIII), ed Adriano, siccome appare dalle iscrizioni che oggi si leggono sul colosso, entrarono nell' alto Egitto per vedere tanto miracolo. Moltissime iscrizioni incise sul colosso da quelli che dopo lunga peregrinazione udirono la *voce divina,* sono recitate dal Pochockio, e lungo sarebbe il trascriverle; e chi ne fosse curioso, le cerchi nell'Itinerario di questo eruditissimo Inglese. (*Pochok's observations on Egypte*, pag. 101 e seg.)[1] Dirò solo, che nè sempre s'udiva, nè tutte le volte che la statua veniva percossa dal Sole (*Journal des principaux écrits qui se publient:* marzo 1742, artic. IV). E ciò appare anche dalla seguente iscrizione:

[1] * Nacque Odoardo Pochock nel 1604, morì nel 1691: fu eruditissimo delle lingue orientali; fece due viaggi nell' Oriente, d' onde portò preziosi manoscritti. Tradusse in ebreo il Trattato di Grozio su le verità della religione cristiana. *

C. LELIA AFRICANI PRAEF.
VXOR AVDI. MEMNONEM
PRID.... FEBR. HORA I. S.
CVM IAM TERTIO VENISSEM.

Però Lelia per essere fatta degna del miracolo dovè ritornare tre volte. Della ragione della voce pochi parlano. Tacito e Pausania la credono effetto della materia sassea la quale risuonasse per forza del calore solare — '*Memnonis sax. ef. ubi solis radiis icta est vocalem sonum reddens* (loc. cit.): ' — ma nè altri lo dice, e la statua stessa che oggi si vede nella Tebaide tace. Ecco la descrizione ch' io traggo dal Pochockio. È sedente, con le palme appoggiate sulle ginocchia. Dal ventre ed i gomiti in giù è di un sol pezzo di marmo poroso, granito, e d' insigne nè più veduta durezza. Dal ventre in su restaurato con cinque pezzi di pietra. Sta fra molti altri, ed è verso settentrione. La base è lunga trenta piedi, larga diciassette. Dalla pianta al ginocchio è lunga piedi diciannove. Da' lati delle gambe ed in mezzo ha tre statue coronate (*Observations on Egypte*, pag. 101): nel quale autore puoi vedere tutta la descrizione e la immagine delineata. I contrassegni di questa statua concordano con quelli tramandati da Filostrato, da Pausania e da Strabone. Le iscrizioni sono tutte incise nelle cosce e nel marmo antico; il restauro è posteriore agli autori citati. Però gli antiquarj la credono fondatamente quella stessa vocale di cui tanto scrissero gli autori de' primi secoli dell' era cristiana.

Se dalla noja di tante investigazioni si può ricavare alcuna verità, credo probabili le seguenti congetture: 1° Che Amenofi, Osimande e Mennone sieno una stessa persona; il primo nome egizio, il secondo nome etiope, il terzo nome greco; 2° Che quando gli Etiopi nel corso della possanza e decadenza delle nazioni, tennero, come appare dal passo dianzi citato di Plinio, tutte le provincie orientali, il loro Eroe sia stato deificato; 3° Che per l'antichità l'Eroe sia divenuto favoloso, e che le nazioni per arroganza se lo sieno ascritto; il che avvenne di Ercole, di Giove e di molti altri eroi e semidei; tanto più che l'Etiopia sotto il regno di Mennone governava la Siria e l'altro oriente; 4° Che la statua parlante sia una santa fraude, pari a quelle di cui l'umana razza si compiacque sempre, si compiace, e si compiacerà, mutati i nomi; 5° Che al tempo de' Cesari essendo l'Egitto provincia romana, gli Egizj destituti di fasti, di leggi e di possanza, si sieno giovati per estremo ajuto della preponderanza che poteano sperare dalla credulità del mondo verso quel nume del loro paese.

CONSIDERAZIONE NONA.

DEIFICAZIONI.

Così dunque Mennone per la sua antichità fu argomento di molte favole, di religione e di miracoli. L'eruditissimo Jablonscki (*De Memnone Aegyptiorum*, Syntag. III, cap. 5, 6) discorre della divinità di questo Mennone o Osimandè. Ma gran danno è pur quello che ne arrecano gli eruditi, i quali compilando aridamente e pazientemente le antiche memorie, nè le cause indagano, nè gli effetti. Tenterò di supplirvi come potrò, valendomi di ciò che la lezione dell' antiche storie e la osservazione de' miei tempi feracissimi di *verità* politiche mi hanno somministrato. La necessità d'incutere ne' popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse da prima i principi a collegarsi col cielo, ed a pubblicare gli ordini degli stati per mezzo della voce divina. Però la teologia de' popoli racchiude sempre i germi della loro legislazione. E Mosè fu legislatore, capitano e profeta delle tribù di Israele; — ' anzi elesse al pontificato il proprio fratello: *Excelsum fecit Aaron fratrem ejus, et similem sibi de tribu Levi: statuit ei testamentum aeternum, et dedit illi sacerdotium Gentis* (Ecclesiasticus, cap. XLV, 7).' — Ed i re stessi presso gli Ebrei si chiamavano unti del Signore, ed i Romani erano giureconsulti, magistrati e pontefici ad un tempo, e nel ricorso de' tempi barbari i re di Francia si chiamavano conti ed abati di Parigi. Aristotele (lib. IV della *Repub.*) nota che ne' tempi eroici, *Reges dum bellum gererent, imperii summam tenebant, praeerantque sacrificiis.* — ' Così gli antichi sacerdoti e principi de' Germani accompagnavano i cavalli sacri per tentare gli augurj delle guerre; ed i soldati erano puniti solo da' sacerdoti non per giudizio o cenno del capitano, ma quasi Dio comandando creduto presente a' combattenti (Tacit., *Germ.*, VII). Massimiliano I imperadore volle farsi chiamare Pont. Mass. ' — Le nazioni per la perpetua legge dell'universo alternano la schiavitù e la signoria; questa la si ottiene per lo più dal genio di un uomo solo, l'altra succede con la debolezza che reca il tempo e la vecchiaja di uno stato: ov'è da osservare che le nazioni potenti pel genio di un solo sovra le altre, sono poi schiave di quel solo, e de' discendenti di lui. Or questa regale famiglia ha d' uopo di collegarsi col cielo per dominare le braccia degli uomini dominandone il cuore: — ' poichè dove tu trovi

popoli obbedienti ad assoluto potere non santificato dalla religione, ivi tu devi argomentare somma, corrotta ed insanabile servitù, e la tirannide o militarmente potentissima o vacillante.* — Con questa ragione si spiega la moltiplicità de' Numi; e dove si potessero ritrovare tutte le epoche de'cangiamenti politici del mondo, si troverebbero nuove apoteosi. Seguirò solo le più solenni. Gli Etiopi i quali per un'antica tradizione tennero (Plinio, libro VI, cap. 29) gran parte del mondo, tramandarono Mennone; gli Egizj Sesostri; gli Assirj Belo e Semiramide (Bianchini,* *Stor. univers.*, deca III, cap. 21); i Greci Alessandro; i Romani Cesare. De' secoli posteriori non parlo: chi di queste cose vede il midollo, può senza più arrivare alle mie applicazioni; e chi non lo vede, perderebbe meco tempo e fatica.[1] Del perchè Alessandro e Cesare non sieno a noi giunti come Numi, si può assegnare tre ragioni: 1° La copia delle storie, che non concesse alla ignoranza del volgo di pascersi delle incerte meraviglie dell'antichità; 2° I loro successori nemici fra loro e di diverse famiglie; 3° Le religioni armate che sottentrarono alla gentile, come la cristiana a' tempi di Costantino, e la musulmana dopo le conquiste di Maometto.

Mi fermerò sulle apoteosi delle tre prime regine di Egitto, delle quali ho parlato nel Discorso 2°. Ognun sa quanto Alessandro affettasse divinità, sino a farsi credere figliuolo di Giove, ed a farsi salutare dal sacerdote indiano con questo nome. Molte medaglie con le corna, che passano sotto il nome di Lisimaco, sono da qualche erudito credute di Alessandro appunto per quel simbolo di Giove Ammone. — * Spanhemio nella Dissert. V, *De usu et praestantia numismatum*, sfoggia una ricchissima erudizione su le corna degli Dei, dei Fiumi, e dei Re; e nella *Geografia* d'Abd-er-rachyd el-Bakouy, il rifondatore d'Alessandria è cognominato Ilkander Dou-l-Qavn'eyn (Alessandro delle due corna). Vedi la *Décade Egyptienne*, pag. 276, n° 9.* — E chi volesse vedere i simboli e le effigie del sovrano guerriero, ricorra al libro di Erasmo Froeslich (*Annales compendiarii Syriae:* Numismatum tav. I, Vienna 1744). Plutarco raccontando queste origini divine d'Alessandro, conclude: « Dalle parole di lui » manifestamente appariva ch'egli non aveva in sè medesimo persua-

[1] Tra gli autografi del Nostro, conservati in Firenze, trovansi scritte in un *foglietto* le seguenti parole con la rubrica *Nota al Discorso* 3°, e che noi crediamo non inopportuno pubblicare a questo luogo. « Nell'esequie di Enrico V re d'Inghilterra il duca di Bedfort fa in Shakespeare quest'invocazione: — *O Enrico, invochiamo l'ombra tua; felicita questo regno e salvalo dalle guerre civili: combatti ne' cieli gli astri nemici della sua pace, e il firmamento sarà col tuo nome arricchito d'una costellazione più gloriosa di quella di Giulio Cesare o della splendida di Berenice.* — Parte 1ª d'*Enrico VI.* » (*Nota dell'Ed.*)

» sione di essere Dio, nè superbiva per ciò: ma serviasi di questa » opinione della divinità sua per così meglio sottomettersi gli altri. » Così i Tolomei suoi successori, non veggendosi a principio stabilmente signori dell'Egitto, tentarono tutte le vie per associarsi agli Dei. Quindi la favola dell'aquila di cui parlano Suida e Diodoro Siculo (lib. XVII): quindi le celesti e regali origini di Lago da noi già notate (Discorso 2°, II), e gli onori divini fatti da' Rodiani a Tolomeo primo, adorandolo come *Salvatore* (Diod. Sic., lib. XX; Plutarco *in Demetrio;* Paus. *in Atticis*). Ma perch' ei dovea più sperare dall'opinione che le genti aveano d'Alessandro, che di lui medesimo, egli usò d'armi e d'astuzia per avere il cadavere del Magno, e lo seppellì in Memfi, d'onde poi Filadelfo lo trasportò in Alessandria (Str., lib. XVII; Curzio, lib. X, cap. ult.; Diodoro, lib. XVIII; Pausan. *in Atticis*). Dopo di che Filadelfo fece ascrivere fra gli immortali il padre e la madre Berenice, e fabbricò loro (Teocr. *Panegir. di Tolomeo*) *templi odorati; ed innalzò cospicui simolacri d'oro e di avorio, onde sieno ajutatori a' mortali ed a' loro devoti.* E stabilì loro feste ricorrendo certi mesi, e sacrificj di vittime massime (id. ibid.). Non trovo ricordanza di favole teologiche intorno a Tolomeo primo; bensì i suoi successori comprarono gli uomini scienziati ed i poeti per istituire un culto a Berenice fondato sul mirabile. Teocrito, idil. XVII, verso 45:

O veneranda, e sovra tutte quante
Dee la più bella, o Venere! Tua cura
Fu Berenice, e tua mercè la bella
Non varcò d'Acheronte il molto pianto.
Tu la rapisti pria che al fiume negro
E al sempre triste traghettier de' morti
Giungesse, e lei nel tuo tempio locavi
Al tuo culto compagna, onde a' mortali
Tutti propizia, amor facili spira,
Miti cure concede a chi la prega.

Così si associò Berenice a Venere, e fu ajutatrice della passione universale dell'uomo. Che se non si fossero perduti gli inni di Teocrito, avremmo più notizie di questo culto dal poemetto ch'ei scrisse sopra la prima Berenice, perchè dalle reliquie che ne restano appare non essersi la divozione verso il nuovo Nume ristretta negli amanti; ma perchè gl'infelici mortali han d'uopo di speranze fuori di questo mondo, e di Numi nuovi e diversi (chè gli antichi per lo più li deludono), ella era invocata da' pescatori e da' naviganti (Teocr., *Frammenti*). Questa necessità di Numi moltiplicò le apoteosi de' propugnatori e maestri del cristianesimo, e ben vide chi li santificò; ma

se i sacerdoti possono santificare, i soli principi possono far adorare i santi. Però nè culto nè templi ebbe Platone, sebbene cognominato divino e reputato semideo (Agostino, *De civit. Dei*, cap. XV), ed appena i filosofi convenivano per cenare in onore di questo sapiente (Euseb. *De praeparat.*, lib. X, cap. I, ex Porphyrii lib. *De studioso auditu*). Or è da badare come in un tempo cotanto illustre per la filosofia e le arti belle, siesi il culto di Berenice propagato in Egitto ed in tutte le provincie de' Tolomei. Fu insinuato per mezzo di splendide solennità, sì care a' popoli e sì necessarie a' governi. Una delle quali eran le feste e le processioni chiamate Adonie. Teocrito, *Fest. Adon.*, verso 106:

O Cipria Dionea, tu Berenice,
Siccome è grido, dal mortale ceto
Festi immortale; perocchè nel petto
Stillasti ambrosia della donna bella,
Onde a te, Dea per molti inclita nomi
E per molte are celebrata, or offre
Grazie la pari ad Elena, la figlia
Di Berenice Arsinoe, di mille
E varj doni ornando il bello Adone.

I doni vedili descritti nel poeta, e nel suo interprete Varthon. Le feste riuscivano gradite agli Egizj, e per la prodigalità de' re, e per la pompa, e per la voluttà delle giovinette, le quali in quelle solennità andavano con le mamme scoperte, e con tutte le licenze che l'Egitto imitò dagli Assirj (Luciano, *De Dea Syria*). Così la deità nuova diveniva cara e necessaria.

La seconda regina di Egitto fu Arsinoe, quella stessa che fu di macchina nel nostro poemetto, e s'è mostrata deificata a pagg. 312 e seg.

La terza fu la Berenice dalla bella chioma, la quale impaziente dell'apoteosi, la fece conseguire anzi la morte alle proprie trecce, ed era sin da' primi tempi del suo matrimonio riputata immortale come le Grazie. Callimaco, Epigram. LV:

Quattro sono le Grazie: or s'è creata
Oltra le prime tre Grazia novella
Rugiadosa d'unguenti. Oh fortunata
E a tutte invidia Berenice bella,
Chè le Grazie non son Grazie senz'ella!

Vedi un altro de' tanti antichi esempj, ove $3-1=0$.

Frattanto senza ch'io più mi distenda, le medaglie tutte de' To-

lomei (*Annales compendiarii Syriae* Erasmi Froeslich), le loro statue (Paus. *in Atticis*), i nomi che le Berenici e le Arsinoi regine davano alle città e alle provincie (Plin., lib. V, cap. 9; Tolom., *Geogr.*; Strab., ed altri); le lodi sterminate e più che divine che i re stessi d'Egitto si arrogavano (*Monumentum Adulitanum* da noi cit. a pag. 250), dimostrano abbastanza che non solo que' principi affettavano divinità, ma che l'aveano nell'opinione de' sudditi conseguita. Da questa considerazione nascono i seguenti corollarj: 1° I Numi delle nazioni sono stati di mano in mano i principi, legislatori e sacerdoti. 2° I poeti furono i primi teologi, storici e giurisconsulti delle nazioni. 3° Ogni nuovo stato, quantunque in fondo mantenga la religione del paese, deve nondimeno procacciarsi nuove divinità o almen nuovi riti. 4° A questo tendevano gli imperadori primi di Roma, e i poeti; e senza Costantino le adulazioni di Orazio e Virgilio, il quale (egl. I, v. 42) chiama *praesentes Deos* fino i cortigiani di Ottaviano Augusto, ci sarebbero giunte non solo come poesia, ma come teologia. 5° Per li lumi sparsi dalla filosofia e dalla storia sulla religione gentile, che come tutte le umane cose arrivava alla decrepitezza, non avendosi potuto ne' popoli istillare la divinità degli imperadori, saggiamente Costantino abbracciò nuova religione, di cui nondimeno o non seppe o non potè interamente valersi.

CONSIDERAZIONE DECIMA.

VENERE CELESTE.

Verso 56. *Et Veneris casto conlocat in gremio.*

Il Conti crede che la Venere nel cui *grembo casto* Zefiro posa le chiome, sia la Venere planetaria; la quale, prescindendo dalle moderne nozioni, noi andremo considerando secondo le idee degli antichi. E's'è già veduto il pianeta di Venere essere stella di Giunone, d'Iside, di Diana, della madre degli Dei (Consideraz. III, pag. 360), e Plinio lo chiama (lib. I, cap. 8) *ingens sidus appellatum Veneris, alterno meatu vagum ipsisque cognominibus aemulum Solis ac Lunae.... Hujus natura cuncta generantur in terris.* Quindi reggeva col nome d'*Espero* i cavalli della Luna quando sorgeva dall'Oceano, come tuttoggi si vede in Roma nell'arco Costantiniano; e col nome di *Lucifero*, ΦΩΣΦΟΡΟΣ, era detto portatore del Sole. Due nomi ch'egli ebbe ne'tempi più il-

lustrati dalle scienze. Cicerone, *De natura Deorum*, lib. II: *Stella Veneris, quae Phosphoros graece, Lucifer latine dicitur cum antegreditur Solem, cum subsequitur vero Hesperus.* Ma sino dagli antichissimi tempi i Persiani con uno stesso rito e con diversi nomi adoravano Espero, Diana e Venere (G. Gerh. Vossio, *Dell' idolat.*, lib. VII, 1). Quindi per le ragioni dimostrate nella precedente Considerazione, Semiramide fu adorata sotto il nome di Venere, figliuola di Dione, o per Venere Dione uno de' primi idoli femminili dell'Asia (Bianchini, *Storia univers.*, deca III, cap. 21). E da Dione venne il nome di Diana: il che prova ognor più le congetture nostre sull'antichità del *Dio Cacciatore*. I poeti frattanto, dopo Omero che chiamò Espero la più bella delle stelle (*Iliad.*, XXII, 318), la ascrissero sempre alla più bella delle Dive. Mosco, *Idil.* VII:

Ἔσπερε, τᾶς ἐρατᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενείας,
Ἔσπερε κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα.

Espero, aureo splendore dell'amabile Venere,
Espero caro, sacro ornamento della notte cerulea.

E veramente è sì splendida, che talora non è vinta dalla luce diurna. Anche Virgilio:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit igneis,
Extulit os sacrum coelo tenebrasque resolvit.

Divini versi, de' quali fu fonte Omero (*Iliad.*, V, v. 5), imitato da Pindaro (Istmica IV, 41 e seg.), da Dante (*Purgat.*, canto XII, 88). — E la grazia del Berni cantò di Lucifero (*Orlando Inn.* cant. XXVII, st. 47):

Ogni stella del ciel s'era partita,
Fuorchè quella che il Sol si manda avante.

Ma il divino ingegno dell'epico inglese adornò la stella di Venere d'ufficj sacri. Perchè quando Adamo libò le prime dolcezze dalla sua vergine sposa, *l'angello amoroso della notte cantò il cantico dell'imeneo, ordinando all'astro della sera di apparire pronto sulla cima della montagna per farvi brillare la face nuziale.*

Or tornando alla questione, se fosse vera la osservazione del Conti, che Zefiro dovendo passare per la regione planetaria, abbia deposta la chioma nel grembo della *Venere celeste*, converrebbe credere che questa Diva fosse locata anche da Callimaco nel terzo cielo, cominciando a numerare que' globi dal Sole. Or vediamo come questa *Diana* o *Dione*, o universa *natura* abitante nel cielo, fosse adorata sotto il nome di *Venere celeste*. Ricavo da Cicerone (libro III *De nat. Deor.*,

cap. 41) quattro Veneri, d'onde poi pullulò quel numero di Veneri con diversi e strani cognomi: 1° Procreata dal Cielo e dall'Aria. 2° Dalla spuma del Mare e dal sangue de' genitali. 3° Da Giove. 4° La Dea Siria, di cui abbondantemente Luciano: sebbene è da osservarsi che quest'ultima Venere è derivazione della prima, a cui fu associata Semiramide. — "L'autore degl'Inni apposti ad Orfeo chiama con religione egizia *Venere anche la genitrice Notte*, origine delle cose, e degli uomini, e de' celesti." — Platone nel *Convito* distingue due Veneri, una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale, e quindi due Amori. Ora la Venere a cui reca *Zefiro le chiome* di Berenice, sia quella del terzo cielo, sia un'altra seduta nel coro degli Dei, deve certamente essere la celeste di cui non abbiamo favole invereconde. Dal seguente passo d'Artemidoro si desume ch'ella era la inventrice della divinazione. Τὴν Ἀφροδίτην Οὐρανίαν γυτεων εἶναι μητέρα ὁλων, πάσης μαντείας, καὶ προγνώσεως εὑρέτην. Ed eravi un oracolo della celeste Dea in Cartagine, che Apulejo (Flor. IV) chiama *Coelestem illam Afrorum daemonem:* la quale non è insomma, per tradurre le parole di Artemidoro, se non la madre di tutte le cose, come s'è già notato (pag. 337) di Diana NATURA, di Diana MADRE. Ed i critici moderni (Conti, *Sogno nel globo di Venere*, comento, pag. 15) pretendono con l'autorità della Bibbia, che la Venere celeste non sia che l'Astarte, e l'Astarte la Luna; ed eccoci di nuovo all'antichità ed alla universale divinità di *Diana*.—"(Vedi Consideraz. sopra *Diana Trivia*, pag. 336.)"— Quindi dal FURORE divino di cui è inventrice questa Venere celeste, ne vennero (Platone nel *Fedro*) Apollo ossia il *Vaticinio*, Bacco ossia il *Mistero*, le Muse o la *Poesia*, l'Amore, le Veneri, le Grazie; e poi si torna all'idea solenne della *Notte* e dell'Amore universale di cui parla Aristofane *(Uccelli)*, e parmi per farsene beffe.

"*Non era ancor la Terra ampia frugifera,*
Ma il Bujo e il Caos che a rimembrar fa pavido;
Nè splendea l'alta regïon stellifera,
Quando d'Erebo in sen già di vite avido
La prolifica notte atro-pennifera
Un uovo generò di vento gravido,
E corato ch'ei fu, picchiando all'uscio
Amore, il divo Amore uscì del guscio.
Arist., loc. cit."

Sino al tempo degli imperadori romani si cercavano le profezie di questa Venere primitiva madre del FURORE: *Vaticinationes quae de templo coelestis emergunt* (Capitol. *in Pertinace*); la quale, se bene ricordo ciò ch'io lessi in Xifilino che ora non ho per le mani, fu data

in isposa da Eliogabalo a quell'Alogabalo suo Nume. Così questa Venere di casta e celeste divenne meretrice e volgare, poichè fu sposa e sorella di quanti regi vollero essere Numi, madre di quanti Numi bisognavano a' sacerdoti, protettrice di quante passioni erano care a' popoli, i quali vogliono avere sempre società col cielo, quantunque per lunga esperienza sappiano che il cielo non vuole alcuna società co' mortali. Aggiungi che i poeti-teologi e gli storici-filosofi intendendo la *Natura* sotto questo nome di Venere (Lucr., lib. I, sul princip.), lo applicavano a tutte le cagioni e gli effetti della procreazione. Anche del culto di questa Dea abbiamo memorie antichissime, e le egizie più rimote ci tramandano la profanazione commessa dagli Sciti del tempio di Venere celeste in Ascalona, a' tempi del re Psammetico (Erod., lib. I, sez. 105). La Venere volgare ha più recenti adorazioni, e primo a fondarne culto per gli Ateniesi fu Teseo: però Pausania nel *Viaggio di Attica* racconta: *A' tempi miei non v'erano più ornamenti antichi della Venere volgare: que' che la troppa età risparmiò, pareano d'artefici non oscuri.* Ogni nazione ed ogni principe vestivano gli Dei secondo i proprj istituti. Adoravano i Lacedemoni una Venere armata (Paus. *in Laconicis;* Quintil., *Istitut.*, lib. II, 4). D'onde poi vennero quegli epigrammi di Venere che disfida nuovamente Pallade, e due fra gli altri di Ausonio (il XLI e XLII). E Cesare per la boria di essere sangue d'Enea figlio di Venere, e perch'egli era veramente, come tutte le gentili anime, seguace della Dea, la portava nel suo sigillo sebbene tutta armata, come quegli che era altissimo capitano e più ch'altri fatto e dalla natura e dalla fortuna guerriero. Ma anche questa *armata* è una discendente della *volgare*. La qual distinzione di *volgare* e *celeste* si vede a' tempi de' Tolomei dall'epigramma XIII di Teocrito sopra il simolacro dedicato da una moglie pudica alla casa del marito e de' figliuoli:

Ἡ Κύπρις ὀυ πάνδημος · ἱλάσκεο τὴν θεὸν εἰπων,
Οὐρανίαν.

Venere non è questa la volgare: propizia fa la Dea chiamandola Celeste.

Si può dunque desumere che questa Venere fosse la *casta* di cui parla Callimaco, poichè ella è Dea delle matrone pudiche. Ma è ella la stessa *Venere* Arsinoe Zefiritide? Ho sospettato a pag. 313 che sì. Eccone le ragioni: 1° Arsinoe fu celebrata come pudica ed amorosa moglie, e fu sì passionatamente amata da Filadelfo, ch' ei morì pel dolore di averla perduta. 2° Vediamo molti nomi e molti attributi dati alla stessa divinità, senza che i poeti ed i popoli si curino gran fatto di storie e di cronologie: Arsinoe essendo associata al culto di

Venere, poteva avere gli attributi della celeste. 3° Callimaco avendo per argomento l'amor conjugale di Berenice, e per fine l'apoteosi de' suoi signori, e fondando in questo poema un culto per le spose pudiche, nè potea, nè dovea lasciare ad Arsinoe gli attributi della Venere *volgare*, negandole quelli della *celeste*.

CONSIDERAZIONE DECIMAPRIMA.

CORONA D'ARIANNA.

D'Arianna abbandonata da Teseo vedi in Catullo nell'epitalamio di Thetide, v. 164; e Tibullo, lib. III, eleg. VII, 39.

Gnossia, Theseae quondam perjuria linguae
Flevisti ignoto sola relicta mari.

Properzio nell'elegia à Bacco, lib. III, XVII, v. 7:

Te quoque enim non esse rudem testatur in astris
Lyncibus in coelum vecta Ariadna tuis.

Della costellazione parlano Manilio (lib. V, v. 262), e Virgilio, *Georg.*, I, 223:

Gnossiaque ardentis decedat stella Coronae.

E l'Alighieri tocca questa favola nell'*Inferno* (canto XII, v. 20), e descrive la costellazione della Corona nel *Paradiso* (canto XIII, 14). Ma spesso e più a lungo ne canta Ovidio; l'amore e il tradimento di Teseo è passionatamente dipinto nell'eroide X, la più bella forse dopo l'epistola di Saffo a Faone, e da cui l'Ariosto (*Orlando*, cant. X) derivò la sua Olimpia abbandonata. Non so dire quale mistero velasse questa Corona nella teologia degli antichi. Si dice che Vulcano la compose d'oro e di gemme, con le quali Teseo diradando le tenebre del laberinto sia uscito salvo. Igino riferisce (lib. II, 5), che fu donata da Bacco ad Arianna come dono di amore; ed Ovidio, *Metam.*, lib. VIII, 176:

. . . . . *Desertae et multa querenti,*
Amplexus et opem Liber tulit: utque perenni
Sidere clara foret, sumtam de fronte Coronam
Immisit coelo: tenues volat illa per auras;

Dumque volat, gemmae su' itos vertuntur in ignes:
Consistuntque loco, specie remanente Coronae:
Qui medius nixique genu est, anguemque tenentis.

Ma ne'*Fasti* (lib. III, 513) lo stesso poeta canta questa Corona fabbricata da Vulcano, regalata a Venere, e dalla diva ad Arianna. Assunta con Bacco in cielo, la Corona divenne asterismo. Chi più desidera intorno a questi argomenti legga Tertulliano (*de Coronis*, cap. 7), ed il suo comentatore Rigalzio. — Questo asterismo di Arianna, la *corona*, la *lira* ed il *cantο*, essendo cose aggiunte parte da Teseo, parte da Orfeo e da Ercole a' giuochi olimpici, sono state poi trasferite dalla terra al cielo. Di che distesamente il Bianchini (*Istoria universale*, deca III, secolo XXVIII, cap. 28, sez. 5).

CONSIDERAZIONE DECIMASECONDA.

CHIOME BIONDE.

Era per gli antichi popoli d'assai pregio la bionda capigliatura e la fulva Bionde sono le favolose persone de' Greci: Arianna (Ovid., *De arte*, lib. I, 552), Atalanta (Eliano, *Stor. var.*, XIII, 1; Stazio, *Tebaid.*, IV, 262), Cariclea (Eliod., lib. II, *in Aethiop.*), Europa (Ovid., *Fast.*, V, 603), Rodogine (Filostrato nelle *Immagini*, lib. II), Narciso (Callistrato nelle *Statue*), Cupido (Apulejo, *Metam.*, lib. 5), Fetonte (Ovid., *Metam.*, II), Antiloco (Filostr., ibid.). E molti eroi: Giasone (A. Gellio, *Notti att.*, lib. II, 26), Achille (*Iliad.*, XXII, 141 et passim.; Filostr. nel proemio delle *Immag.*), Menelao (*Iliad.*, X, 240; *Odiss.*, I, 285, ed altrove), Radamanto (*Odiss.*, lib. VII, 325), Meleagro (*Iliad.*, lib. II, 149), per non dir di tant'altri in Omero. Sappiamo che Davide (lib. *de' Regi*, I, cap. XVI, 17) *Erat rufus, et pulcher aspectu, decoraque facie;* e biondo era il grand' Alessandro (Elian., *Stor. var.*, XII, 14), e Filadelfo (Teocr., idill. XVII, 103). Molte celebri donne: Lucrezia (Ovidio, *Fast.*, II, 765), Aspasia (Elian., *Stor. var.*, XII, 1), Poppea (Plin., XXXVII, 3). Darete Frigio fa biondi tutti gli eroi e le eroine dell'*Iliade*, ed Omero dà questo attributo a' cavalli (*Iliad.*, IX, 407; VIII, 185). E piacemi di riferire i più gentili passi de' poeti che dipingono le bionde chiome. Euripide dice che Amore

Φιλεῖ κατόπτρα, καὶ κόμης ξανθίσματα
Ama gli specchi e della chioma i biondeggiamenti:

e nell'*Elettra*, v. 1071:

Ξανθὸν κατόπτρῳ πλόκαμον ἐξήσκεις κόμης

I biondi ricci della chioma ti componevi allo specchio.

Teocrito volendo divisare la beltà di un pastore, e la giovinezza di un altro: Idil. VI:

... ἦς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
Πυῤῥός, ὁ δ' ἠμιγένειος.

Un d'essi rosso, l'altro erasi imberbe.

Ed altrove riunisce questi due pregi (Idil. VIII, v. 3):

Ἄμφω τὼ γ' ἦτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφω ἀνάβω.

Era ad ambo il pel rosso, e imberbe il mento.

D'onde Virgilio formò quel suo verso gentile con che dipinse Mercurio (*Eneid.*, lib. IV, 559):

Et crines flavos et membra decora juventae.

Quando Aconzio in Ovidio (*Eroid.*, XX, v. 57) descrive tutte le bellezze della sua Cidippe:

Hoc flavi faciunt crines et eburnea cervix,
Quaeque, precor, veniant in mea colla manus.

Ed Ociroe, nelle *Metamorfosi*, lib. II, v. 635:

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri.

Bionda è la Didone di Virgilio. *Eneid.*, IV, 589:

Terque quaterque manu pectus percussa decorum
Flaventesque abscissa comas;

e v. 698:

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.

*Soavemente imitato dal Petrarca, *Trionfo della Morte*, I, 113:

Allor di quella bionda testa svelse
*Morte con la sua mano un aureo crine.**

E nel lib. XII, dove dipinge con gli stessi atteggiamenti la disperazione di Lavinia:

Filia prima manu flavos Lavinia crines,
Et roseas laniata genas.

Nell'VIII, v. 659:

Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur.

Ed Ovidio si servì di questa dipintura facendo risaltare sulle spalle de' Centauri il biondeggiar de' capelli (*Metam.*, XII, 395); e forse ebbe in mente i versi Virgiliani:

Barba erat incipiens: barbae color aureus, aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos.

Così l'amico mio, che dagli antichi derivò le maggiori bellezze della sua poesia, nel IV del *Bassville:*

E furtive dall'elmo e sfolgoranti
Uscian le chiome della bionda testa,
Per lo collo, e per l'omero ondeggianti.

Properzio e Tibullo fanno bionde le loro amiche. Tib., lib. I, elegia V, 44:

Non facit hoc verbis, facie, tenerisque lacertis
Devovet, et flavis nostra puella comis.

E Properzio nella II elegia del lib. II, dove canta le bellezze della sua Cinzia. Ediz. Brouck:

Gloria Romanis una es tu nata puellis.
Romana accumbens una puella Jovi.
. . . . . .
Fulva coma est, longaeque manus, et maxima toto
Corpore; et incedit vel Jove digna soror.

E questa capigliatura *fulva* era la leonina, così dipinta da tutti i poeti latini; ed un nostro Italiano di cui mi ricordo il verso, ma non ricordo nè il luogo nè il nome, chiama il leone

Il fulvo imperador della foresta;

o fors'anche fu quel dilicato colore tra il nero e l'aureo, di cui scrive Ovidio: *Amor.*, I, eleg. XIV, 9:

Nec tamen ater erat, neque erat tamen aureus illis,
Sed, quamvis neuter, mixtus uterque color.
Qualem clivosae madidis in vallibus Idae
Ardua direpto cortice cedrus habet.

Peleo padre di Achille è detto biondo da Catullo in quel poemetto ove

mi pajono stemperati tutti i colori di Lucrezio e di Virgilio, v. 97:

Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo saepe hospite suspirantem!

Nè meraviglierai di tante chiome bionde, e sì passionatamente cantate: erano in altissimo pregio in Roma; e da un passo di Catone[1] presso Servio (*Eneide*, IV, 698) appare che le matrone si fingessero bionde: *Flavo cinere unctitabant, ut rutilae essent.* Ed affettavano chiome bionde le donne amorose ed eleganti sin da' primi giorni della repubblica. Ovid., *Fast.*, II, v. 763:

Forma placet, niveusque color, flavique capilli,
Quique aderat nulla factus ab arte decor.

Delle parrucche bionde parlano Marziale, e molti de' moderni. Ovidio allude a' crin biondi di cui faceano traffico i compratori degli schiavi germani (*Amor.*, I, eleg. XIV, 45), quando l'amica del poeta perdè le chiome:

Nunc tibi captivos mittet Germania crines.

Del vario modo di comporre le chiome, vedi Ezechiele Spanhemio (*Observationes in Callim.*; Cerere, v. 5). Claudiano nell'*Epitalamio di Onorio*, v. 49, descrive l'antico uso delle acconciature. Parimenti Apollonio (lib. III, v. 45) parlando di Venere:

Per le candide spalle abbandonando
In due liste le chiome, con dorato,
Onde poi rintrecciarle in lunghe anella,
Pettine le scevrava.

Alcuni degli imperadori si compiaceano de' loro fulvi e biondi capelli, non imitando Augusto, che sebbene li avesse di questo colore, e mollemente ritorti, li trascurava tosandosi troppo sovente (Sveton., cap. 29). Non così Nerone (Svet., 51), nè Ottone (Tacito, *Stor.*, lib. I); ed il primo cantò in certi versi mentovati da Plinio (lib. XXXVII, cap. 3) i capelli di Popea chiamandoli *succinos*, colore tra il nero e l'aureo, di cui parla distesamente l'autore citato. Lucio Vero, se s'ha a credere a Giulio Capitolino, *dicitur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri ramenta respergeret, quo magis coma illuminata flavesceret.* Similmente di lui Elio Lampridio: *Fuit capillo semper fucato, et auri ramentis illuminato.* Nè sia di meraviglia che le donne belle, e gl'imperadori (perocchè

[1] * Porcio Catone nel libro dell' *Origini*; e il testo va corretto così: *Mulieres nostrae capillum flavo cinere ungitabant, ut rutilus esset crinis.* *

l'une e gli altri inebriati per continue adulazioni affettano divinità) coltivassero le bionde capigliature. *Apollo* e *Bacco* bellissimi numi, *Mercurio* e *Minerva* protettori de' capelli (vedi Considerazione nostra IV), erano biondi. Ne'frammenti dell'inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto Πυῤῥόκομης. Ecco la mia versione:

Involontario nel Pierio fonte
Vide Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla liberi dall'elmo
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentì l'aura celeste, e mirò le onde
Lambir a gara della Diva il piede,
E spruzzar riverenti e paurose
La sudata cervice e il casto petto
Che i fulvi crin discorrenti dal collo
Coprian siccome li moveano l'aure.

Ovidio di Minerva; *Trist.*, I, eleg. X:

Est mihi sitque, precor, flavae tutela Minervae.

E nel I degli *Amori*, eleg. I, v. 7:

Quid si praeripiat flavae Venus arma Minervae
Ventilet accensas flava Minerva faces?

Ma le Grazie stesse: Pindaro, ode Nemea V, versi ultimi:

Ἀνθέα ποιάεντα φέρειν στεφανῶ-
Ματά, σὺν ξανθαῖς Χάρισιν.

I fiori verdeggianti portano corona-
Menti con le bionde Grazie.

E lo stesso poeta loda i Greci pe'biondi capelli. Nemea IX, v. 40:

Ξανθοκομᾶν Δαναῶν
Ἧσαν μέγιστοι.

Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore dilicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sì fortemente sulla tinta rosea del volto. Piacemi di riferire la traduzione de' frammenti greci da me citati dianzi, ed a pag. 314:

.... *Or delle Grazie*
Nè d'aurei raggi liberale è il crine,
Siccome è il crine del divino Apollo,
Allor ch'ei monta per lo sacro clivo
D'Olimpo, e più s'infocano i cavalli

Non pur del grido e de' spumosi morsi
Al comandar, o della sferza al fischio;
De' dardi il tintinnir dentro il turcasso
Aureo, capace, e pien di eterna possa
Quei quattro corridori incalza quando
Del Saturnio signor veggon le case,
Meta di Febo. Nè di foco rosse
Sono le trecce delle care Grazie,
Quali sotto il cimier contien Bellona
Pari alla giuba delle sue poledre
Che pel di lionessa hanno e vigore.
Nè son ricciute come il crin d' Amore,
Non come quel di Cintia cacciatrice
Pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma d'onde spesse cascano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra,
Non delle rose di Cirene odore,
Inclite rose! Ma cotal fragranza
Mandano pari all'armonia che diede
D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo
Dalle baccanti di Bistonia infissa
Venne nell'alto Egeo spinta dai monti,
E un' armonia suonò tutto quel mare,
E l'isole l'udiano e il continente,
Sebben nè vate mai nè arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome.....

Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della nobile semplicità Omerica, e senta al mio parere la raffinatezza de' poeti latini, veggonsi nondimeno *disjecti membra poetae*, ed un ardire felice. Ecco dove si dipinge Giove che scende al convito apprestato da Venere in Tempe:

Della luce infinita i rai deposti
Tutto-veggenti, e il telo onnipotente,
Scendeva in terra fra l'ambrosie tazze
Giove dell'universo animatore.
Rizzârsi i Numi, e Cipria riverente
Cedeagli il loco; armonizzar le lire

S' udiano allor delle vergini Muse,
E cantar Febo, ed olezzare i boschi,
E risuonare i Tessali torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l' immortal bellezza;
Chè Giove padre sorrideva, e in lui
Con gli occhi intenta, l'aquila posava.

Or torno alle chiome bionde, alle quali il Winckelmann (*Monumenti inediti*), ed il buon Lavater concedono la preminenza. Milton fa bionda la madre del genere umano (*Parad. perd.*, cant. IV). Ne' poemi di Ossian sono in più pregio le chiome nere, perchè il clima freddo de' Caledonj era ferace di biondi: per la contraria ragione Callimaco esalta in Berenice

Devotae flavi verticis exuviae.

Tuttavia non mancano in Ossian rossi-criniti, e bellissima fra le altre è questa pittura:

La bionda ricciaja cadegli per le rubiconde
Guance in lunghe liste
D'ondeggiante luce.

Son biondi gli Angeli in Dante. *Purgat.*, cant. VIII, 34:

Ben discerneva in lor la testa bionda.

E Manfredi re di Sicilia: *Purgat.*, cant. III, 107:

Biondo era e bello, e di gentile aspetto.

'Verso trapiantato dal Berni (*Orl. Inn.*, lib. II, cant. XII, st. 43) ove descrive Astolfo:

Grande era, e biondo, e di gentil presenzia.'

E bionda era l'amica di Dante. Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, stanz. 5:

E fareil volentier, sì come quegli
Che ne' biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa e 'ndora,
Metterei mano e piacereile ancora.

Clorinda, Erminia ed Armida in Torquato Tasso son bionde, e bionda era la sua donna per cui sì mestamente cantò;—'benchè ne' ritratti ch'io vidi nella serie di tutta la prosapia degli Estensi, madama

Leonora e madama Lucrezia fossero dal tristo pittore dipinte con chiome nere.' — Ma il *dotto* mondo corre dietro le fredde eleganze del cardinal Bembo, e di tutta quella schiera di cortigiani e monsignori, senza pur mai nominare il canzoniere di Torquato, ove le molte colpe del secolo sono vinte dalle bellezze degne di quell' alto ingegno, e dell'amore infelicissimo ch'ei cantava.

E bionda è Bradamante, e molte eroine in Ariosto. — 'Bionda è Alcina (*Orl. Fur.* cant. VII, st. 11), Olimpia (cant. X, st. 33), Angelica (ibid. st. 96): biondo il giovinetto Medoro (cant. XIX, st. 28); Angelica anche negli altri romanzieri (Berni, *Orl. Inn.*, cant. III, st. 40), e Marfisa nello stesso poeta:

Avvolte al capo avea le trecce bionde.
(Ibid., cant. XXVII, st. 62).'

Del Petrarca non parlo: assai ritratti che serbansi ancora di Laura mostrano ch'ei non immaginò bionda la sua amante come fecero i monsignori, i quali per imitare in tutto il Petrarca, finsero amanti ritrose e chiome bionde. — 'Delle chiome di Laura cantò amabilmente il Petrarca, e la pinse così, che nè Correggio potrebbe agguagliarlo. Vedi il Son. LXI:

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi;

e Son. CLXII, p. I, v. 7-10; [1] e altrove,

Le chiome all'aura sparse e lei conversa
In dietro veggio.

Ma ne' Sonetti CLXIII, CLXIV le chiome della sua bella son bistrattate; e nel CLXVI [2] è pazza quell' iperbole:

Le chiome che a vederle
Di state a mezzodì vincono il sole.'

Il Casa, unico de' poeti minori degno di essere letto, nella Canzone del pentimento dipinge il biondeggiar delle chiome:

. . . o se due trecce bionde
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano.

[1] Il Foscolo usò della ediz. di Venezia 1727, presso Sebast. Coleti, con note del Tassoni, del Muzio e del Muratori. La copia di questa ediz. già pertenuta al Foscolo ora trovasi in Firenze, presso il possessore degli autografi di lui: è corredata di varie postille in margine e volanti; in una di queste ultime, a proposito di questo sonetto, che corrisponde al CXLIV dell'ediz. *Marsand*, leggesi la postilla che segue:

vv. 7-10. *Nessun Greco cantò mai sì amabilmente le chiome.*

[2] Corrispondono ai Sonn. CXLV, CXLVI, CXLVIII della sudd. ed. *Marsand.*

Ed il Bronzino dipingendo una gentildonna vestita alla foggia di Madonna Laura tenente il canzoniere, fa appunto che le chiome biondeggino soavemente sotto un velo. Il ritratto è pieno di passione e di verità; doti della scuola Toscana. Il Pickler nel suo cammeo di Saffo colse lo stesso pensiero del poeta e del pittore: la natura aveva creata la gemma tutta per quell'artefice insigne. Aveva il vermiglio de' labbri, le rose delle guance, il candore del collo, e l'aureo delle chiome coperto da un bianchissimo velo da cui trasparivano: sappiamo che Saffo era bruna; ma chi vorrà incolpare l'artefice se attribuì all'amorosa ed immortale fanciulla il crine d'amore e de' Numi? Frattanto questo miracolo della natura e monumento eterno dell'arti moderne non è più in Italia; nè so a che mani è commesso.

CONSIDERAZIONE DECIMATERZA.

MIRRA.

Verso 77-78. *Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers*
Unguentis, myrrhae millia multa bibi.

Erano propriamente unguenti tutti quelli artificiosamente composti di varj odori; onde Varrone (*de L. L.*, lib. V), e Plinio (lib. XIII, cap. I) distinguono la mirra dagli unguenti, perchè distillata da una sola pianta. Plauto, *Mostell.*:

Vin' unguenta? Quid opus est?
Cum stacta accumbo.

Lo stacte era quintessenza di mirra (Bacio, *de conviviis antiq.*, lib. III, 12). Poteva quindi Berenice vergine regale usare dell'olio schietto di mirra, astenendosi d'unguenti: *Pallade non ama unguenti nè alabastri; recatele oglio, o lavatrici* (Callim., *Lavacri di Pallade*, citati a pag. 333). Però le fanciulle le quali erano sotto la tutela di Diana e di Minerva non doveano servire a Venere, che non potè domare col lusso e con gli scherzi amorosi le due vergini dive (*Inno a Venere* attribuito ad Omero, v. 7 e seg.)

Le unzioni degli eroi di Omero sono parimenti di oglio, e non di unguenti. Plinio nelle prime linee del lib. XIII: *Quis primus invenerit* (unguenta) *non traditur: Iliacis temporibus non erant, nec thure supplicabatur.* So che tutti gli antiquarj, e fra gli altri Pietro Servio nel suo trattato *De odoribus*, contrasta questo passo di Plinio: ma so

altresì che la voce μύρον, *unguento*, non si trova negli antichissimi Greci, e primo ad usarne fu Archiloco che visse verso la X olimpiade: e so che Omero non ne parla pur una volta, nè Virgilio in tutta l' *Eneide* ove tratta de' tempi Iliaci. Parla bensì della mirra come quella che si conosceva sino da remote età, perch'era lagrima naturale e semplicemente raccolta da una pianta. *Eneid.*, lib. XII, v. 97:

. . . Da sternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revolsam
Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.

Laonde io credo che il μύρον d'Archiloco, voce generale che spiega una materia liquida ed odorosa, derivi dalla voce speciale μύρρα, *mirra*, preziosa e naturale gomma di una pianta. Così dalla voce speciale *vir* vennero le solenni *vis, virtus; fortis, fors, fortuna:* ἀνήρ, *uomo*, ἀνδρεία, *forza*, ἄναξ, *re.*— E qui notino i politici che *forza*, *virtù* e *fortuna* hanno anche in gramatica la stessa radice. — Quindi il nome della mirra, cosa preziosa e fragrante, s'applicò alle materie che avevano le medesime qualità. Non era dunque unguento quello di cui si ungevano le compagne di Elena in Teocrito, e molto meno quello di cui Venere imbalsamò il corpo di Ettore (*Iliad.*, XXIII) per farlo incorruttibile, ma era olio semplice di rosa, immaginato, al mio parere, dal poeta per significare cosa divina, e degna degli immortali come l' ambrosia. Che se presso gli Orientali e ne' libri più antichi si legge *Aaron unguentum capiti affundere solitus, quod in barba descenderet* (*Esodo*), non perciò prova — che questo non fosse oglio, poichè ne' medesimi libri si trova *Impinguasti in oleo caput meum* (*Psalm.* XXII, 5); nè che d'altronde — i Greci dovessero sin d'allora usarne. Ma che la mirra non fosse fra gli unguenti anche presso gli Orientali, e che si distinguesse il culto delle vergini da quello delle spose, si vede chiaramente da quel passo nel libro di Esther (cap. II, 12): *Cum venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ut introrent ad regem, expletis omnibus quae ad cultum muliebrem pertinebant, mensis duodecimus vertebatur; ita dumtaxat, ut sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus uterentur.* Perocchè essendo riguardate quelle donzelle riserbate al letto del re, quali fanciulle regali, ne' primi sei mesi usavano della semplice mirra come vergini, e negli ultimi sei di unguenti composti come prossime alle nozze. — La meretrice sì eloquentemente dipinta nella Bibbia profumava di mirra il suo letto (*Liber Proverb.* cap. VII, v. 16): *Intexui funibus lectulum meum, stravi tapetibus pictis ex Aegypto: aspersi cubile meum myrrha, et aloe, et cinnamomo.*

Veni, inebriemur uberibus et fruamur cupitis amplexibus, donec illucescat dies.

Oserò pur aggiungere una mia congettura che non ho potuto impetrare da me stesso di abbandonare, tanto io sono convinto che nelle favole degli antichi fosse riposta tutta la teologia, la fisica e la morale di quelle nazioni. Le giovinette e più ancora le ingenue e regali più facilmente pericolavano negli amori domestici, poichè alla voce soave dell'amore si aggiungeva la ritiratezza con che il costume le tenea rinchiuse. Però nel loro culto era conceduta la mirra come per memoria del pudore famigliare e della pietà figliale e fraterna. L'albero da cui goccia questa gomma si predicava nato dall' infelice Mirra, la quale dopo d' avere empiamente compiaciuto degli abbracciamenti del padre al proprio amore, errando fuggitiva ed esecrata, fu convertita in quest' arbore. Ovid., *Metam.*, X, 499:

> *Quae, quamquam amisit veteres cum corpore sensus,*
> *Flet tamen; et tepidae manant ex arbore guttae:*
> *Est honor et lacrimis: stillataque cortice myrrha*
> *Nomen herile tenet, nulloque tacebitur aevo.*

— Loda Catullo (carm. XCIII) un poema intitolato *Zmyrna*, fatica decennale ed accuratissima di Cornelio Helvio Cinna, ottimo fra' molti poeti di quella età.

> *Nam neque adhuc Vario videor, nec dicere Cinna*
> *Digna.* Virgil. Egl. IX, v. 35.

Vedi anche Servio, ivi. E perchè la gomma mirra era da' Greci detta anche σμύρνην, congetturarono gli eruditi che il poema trattasse degli amori infelici della figlia di Ciniro. Questo poema ad ogni modo, malgrado le lodi di Catullo, di Virgilio e di Servio, peccava di oscurità, se gli epigrammi di Marziale non mentono: lib. X, epig. 21. Vide etiam Vulpium ad carm. XCIII Catulli: praecipue Svetonium *De illustr. Gram.* cap. XVIII, ubi de L. Crassitio sermo.

CONSIDERAZIONE DECIMAQUARTA.

CODICI.

Dirò qui de' quattro codici ambrosiani citati nelle *varianti*, dove, per non imbrattarle di tutti gli abbagli degli amanuensi, ho recato

soltanto quelle lezioni in lite, nelle quali i mss. convengono. — Il primo da noi chiamato Y è in-8° grande, cartaceo, di caratteri non anteriori al MCCCC. Nella biblioteca Ambrosiana è segnato M: 38. — Il codice A in-4°, in pergamena, contiene Properzio e Tibullo dopo Catullo, con dorature, e con una impresa di casa Bolognini milanese. È segnato S: 67. — Il codice B in-8° grande, in pergamena, con Properzio e Tibullo prima di Catullo, di caratteri più recenti. Era già posseduto da Gian-Vincenzo Pinelli. È segnato H: 46. — Il codice C: in-8°, pergamena, con caratteri bellissimi, più degli altri coerente all'edizione principe, è per tutti gli indizj posteriore alla stampa. È segnato D: 24.

Sopra il B e C non cade questione: chiunque abbia appena salutate le librerie li giudica più recenti del codice A. Or io proverò questo stesso codice contemporaneo all'edizione principe, o di pochi anni prima. La impresa è un angelo, ed un lione con un pomo cotogno nella zampa. I Bolognini vennero investiti del feudo di S. Angelo da Francesco I Sforza (Bellalius, *Elenchus familiarum Mediolanensium*). Il duca era degli Attendoli di Cotignola (Verri, *Stor. Milan.*, tom. I, cap. XV, pag. 455); e concesse a' Bolognini di portare questo nome, ed i cotogni nell'arme (*Theatrum nobilit. Med.*, pag. 216.) — "Lo Sforza s' insignorì di Milano nel febbraio del 1450 (Machiav., *Istor. fior.*, lib. VI), e premiò i Bolognini due anni dopo." — Il codice dunque non può essere anteriore al 1452; ma chi prova che non fosse fatto più anni dopo l'investitura del feudo? Il Bolognini guerriero che meritò la ricompensa del duca morì l'anno MCCCCLXIV, otto anni prima dell'edizione principe. Nè si canti l'usato responsorio de' fregi posteriori alla scrittura. L'architettura del libro, ed i versi del frontespizio persuadono che anzi sia stata fatta la scrittura per li fregi.

Il codice cartaceo, sebbene scorretto nè anteriore al XV secolo, è degno di essere attentamente esplorato. Il Vossio nel suo comento a Catullo cita spesso un codice ch'ei chiama *eximiae pulchritudinis*, cognominandolo or Italiano, or Milanese. Tutte le lezioni Vossiane della *Chioma Berenicea* concordano con parecchie del codice A, e con tutte quasi di questo cartaceo (Vedi nostre varianti e note *passim*). Un'altra pruova che il Vossio parli di uno di questi due codici si è ch'ei viaggiò in Italia verso l'anno MDCXL — "(Nacque il Vossio a Leide l'anno 1618, morì sul principio del 1689);" — nè la biblioteca Braidense era ancora fondata; bensì l'Ambrosiana aperta sin dal MDCIX. E sebbene sieno stati negli ultimi anni molti codici δορύκτητα, si sa di certo che niuno de'Catulliani è stato carpito. Vero è che il Vossio nel corso del suo comento cita alcuna lezione del suo codice favorito,

a cui l'Ambrosiano non risponde: ma chi credesse di buona fede un erudito ove si tratti di *varie lezioni* e di dottissime *emendazioni*, gli farebbe più torto che onore. I codici citati a dozzine e sì vantati dagli editori ed interpreti de' classici, non sono perduti. Tutti o la più parte si possono vedere nelle biblioteche, specialmente d' Italia e d'Olanda. Chi li svolgesse con critico acume s'accorgerebbe che la maggior parte o sono triste copie d'amanuensi venali ed ignoranti, o simulazioni di letterati per arricchire le loro biblioteche e sostenere le proprie opinioni; e queste de' letterati posteriori alla stampa. — ' L' Heyne, esaminati i Codici Tibulliani tutti, li trovò posteriori al secolo XIV (*Praefatio ad Tibul.*, edit. 1ª. Lipsiae 1755).'— Chi non sa le gare, i rancori, le villanie degli eruditi nel secolo XV e XVI? Marc' Antonio Mureto, il più gentile di tutti, lasciò anch' egli due esempj di mala fede; e Gioseffo Scaligero, ὁ πάνυ, due esempj di ignoranza. L'*Inno a Cibele* che si trova nel carme LXII di Catullo è in metro galliambo, raro fra' Latini. Lo imitò il Mureto. Piponzio Valente (nel II delle *Georgiche* Virgiliane, v. 392) citò come antichi alcuni galliambi foggiati dal Mureto; nel quale errore cadde lo Scaligero. D' onde vennero contumelie erudite, ed eruditi e scabrosissimi nulla. Pendendo tanta lite, lo Scaligero stabilì nel carme XVII, v. 6, di Catullo, la seguente lezione:

In quo vel salisubsuli sacra suscipiunto,

fidando nel verso di Pacuvio:

Pro imperio sic salisubsulus nostra excubet.

Or chi crederebbe che questo Pacuvio è pur quello stesso Mureto che tornò ad ingannare lo Scaligero, quel dottissimo che il Volpi chiama padre de' critici?—Ma io vorrei che cessasse questa libidine di codici, e di varie lezioni, e di volumi sopra l' *abbicci*, e sull'uso d' un pronome: e questi sono i fasti della bella letteratura italiana ne' secoli passati! Quintiliano si querelava (*Istit.*, lib. IX, cap. 4) sin dal suo tempo degli emendatori di Livio. E la libidine rincomincia a penetrare le fibre cornee degli eruditi italiani, che violando le prime ed ottime edizioni di Dante Alighieri, e specialmente quella del MDXCV, vanno ripescando stravaganti lezioni nelle tarlature de' codici, traendo, per così dire, il divino poema da quel santuario ov' è per tanti anni culto da' posteri. La edizione Bodoniana di Dante ridonda di sì care eleganze; opera tutta di monsignore Dionisi veronese. Una sola recherò:

. . . . *Et crimine ab uno*
Disce omnes.

Scrisse Dante (*Purgat.*, cant. XXX, v. 13), mirando alla risurrezione de' morti nel giudizio finale:

Quale i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Ove monsignore corresse per sè e pe' suoi pari, poichè noi profani non ci arriviamo:

La rivestita voce allelujando.

Nè io dirò con l'amico mio Vincenzo Monti che monsignore è uno *spiritato;* nè con altri, che monsignore è senza costumi, massime quando in quel suo libro sul Petrarca vuole persuadere a' canonici che l'amante di Laura era un donnajuolo scapestrato, e la *bella francese* una sguajatella. Guardimi il cielo d'intolleranza! Dirò bensì che in tutte le cose, e fino ne' codici, e negli autori, ogni uomo travede le proprie passioni ed i propri costumi: qual maraviglia dunque se monsignore fa *allelujare la rivestita voce;* poich'egli da più di ottant'anni *alleluja?* e da più di ottant'anni....? Così l'alleluja si sentì cantare in Alessandria nel tempio di Giove Serapide (Cassiodoro, *Epitome Histor. Eccles. Tripartit.*, lib. IX, cap. 17). Così Uezio (*Quaest. alnetan.*, lib. II, cap. 3) vede in un passo di Seneca

Così quando il reverendissimo Giovanni Kalb andò di Germania a Roma per far abbruciare certi letterati eretici, trafitto dal desiderio della patria citò Ovidio (*Epist. obscur. virorum*, tom. I, pag. 304), *Dulcis amor patriae, dulce videre suas.* Gridava un gesuita, *suos;* un teresiano, *sues:* e la lezione non fu per tanto corretta. Or poichè ho parlato del reverendissimo Kalb, non dispiacerà al lettore una epistola di un suo discepolo scritta al maestro Ortuino Grazio, dottore in teologia: se per altro il lettore nel corso di questa operetta s'è dilettato con me di etimologie e di allegorie. Nota latina eleganza!

Frater Conradus Dollenkopfius Ord. Praed.
Magistro Ortuino Gratio.

« Salutem et devotionem humillimam cum orationibus quotidia-
» nis apud dominum nostrum Jesum Christum. Venerabilis vir: non

» habeatis molestiam quod scribo vobis de negotiis meis, cum vos bene » habetis majora pro agendo: sed dixistis mihi olim quod deberem » vobis semper scribere, quomodo studerem, et non deberem ces- » sare in studendo, sed deberem procedere, quia haberem bonum » ingenium, et possem cum adjutorio Dei bene proficere si met vel- » lem. Ergo debetis scire, quod ego pro nunc contuli me ad stu- » dium Heydelbergense, et studeo in theologia. Sed cum hoc, au- » dio quotidie unam lectionem in poetria, in qua incepi proficere » notabiliter de gratia Dei, et jam scio mentetenus omnes fabulas » Ovidii in metamorphoseos, et scio eas exponere quadrupliciter; » scilicet naturaliter, literaliter, historialiter, et spiritualiter; quod » non sciunt isti poetae seculares. Et nuper interrogavi unum ex » illis, unde dicitur Mavors? Tunc dixit mihi unam sententiam quae » non fuit vera. Ego dixi: quod *Mavors* dicitur quasi *mares vorans:* » et correxi eum, et fuit confusus valde nimis. Et dixi: quid signi- » ficatur per novem musas? Tunc etiam ignoravit: et ego dixi, quod » novem musae significant septem choros angelorum. Tertio dixi: » unde dicitur Mercurius? Sed quando non scivit, tunc dixi ei; quod » Mercurius dicitur quasi mercatorum curius, quia est Deus merca- » torum et habet curam pro eis. Ita videtis quod isti poetae nunc » student tantum in sua arte literaliter, et non intelligunt allegorias, » et expositiones spirituales, quia sunt homines carnales valde ni- » mis; et ut scribit Apostolus (*Corinth.*, I, 2): *Animalis homo non* » *percipit ea quae sunt spiritus Dei.* Sed possetis dicere: unde habetis » istam subtilitatem? Respondeo dicens: quod nuper acquisivi unum » librum quem scripsit quidam magister noster de ordine nostro, et » habet nomen Thomas de Walleis, et compositus est ille liber » super librum metamorphoseos Ovidii, exponens omnes fabulas » allegorice, et spiritualiter. Et ita profundus est in theologia, quod » non creditis. Certissimum est quod Spiritus Sanctus infudit huic » viro talem doctrinam: quia scribit ibi concordantias inter sacram » scripturam, et fabulas poetales. Sicut potestis notare ex istis quae » jam ponam. De Pithone serpente quem interfecit Apollo scribit » Psalmista:[1] *Draco iste quem formasti ad illudendum ei.* Et iterum: » *Super aspidem et basiliscum ambulabis.* De Saturno qui semper poni- » tur homo senex, et pater Deorum comedens filios suos, scribitur ab » Ezechiele: *Comedent patres filios in medio tui.* Diana significat beatis- » simam Virginem MARIAM, ambulans cum multis virginibus hinc inde, » et ergo de ea scribitur in psalmis: *Adducentur virgines post te; cur-* » *remus in odore unguentorum tuorum.* Item de Jove quando defloravit

[1] * Psalm. CIII, vers. 27.*

» Calistonem virginem, et reversus est ad caelum, scribit Matth. XII, 44 » e Luc. XI, 24: *Revertar ad domum meam unde exivi.* Item de Aglauro » pedissequa quam Mercurius vertit in lapidem, illa lapidificatio tangi- » tur, Job. XLII: *Cor ejus indurabitur ut lapis.* Item quomodo Juppiter » supposuit Europam virginem etiam habetur in sacra scriptura: *Audi » filia et vide et inclina aurem tuam, quia concupivit rex speciem tuam.* » Item Cadmus quaerens sororem suam gerit personam Christi qui » quaerit suam sororem, idest ecclesiam. De Acteone vero qui vidit » Dianam, prophetizavit Ezechiel, cap. XVI, dicens: *Eras nuda et » confusione plena, et transivi per te, et vidi te.* Et non est frustra » in poetis scriptum quod Bacchus est bis genitus, quia per hoc » significatur Verbum, quod etiam est bis genitum uno modo ante » secula, et alia vice humaniter et carnaliter. Et Semele qui nutrit » Bacchum significat beatam Virginem, cui dicitur *Exod.* II: *Accipe » puerum istum, et nutri mihi, et ego dabo tibi mercedem tuam.* Item » fabula de Piramo et Thisbe sic exponitur allegorice et spiritualiter. » Piramus significat filium Dei, et Thisbe significat animam huma- » nam quam amat Christus, et de qua scribitur in evangelio: *Tuam » ipsius animam pertransibit gladius.* Lucae, II, 35: sic Thisbe interfe- » cit se gladio amasii sui. Item de Vulcano qui ejicitur de coelo, et effi- » citur claudus, scribitur in psalmis: *Expulsi sunt nec potuerunt stare.* » Haec et talia multa didici ex isto libro. Vos videretis mirabilia si » essetis mecum: et ista est via qua debemus studere poetriam: » sed parcatis mihi quod praetendo quasi docere vestram domina- » tionem, quia vos scitis melius quam ego, sed feci in bona opinio- » ne. Scriberem novalia si scirem; sed jam nihil scio, alias vellem » notificare. Sed jam valete in charitate non ficta. Datum Heydel- » bergae. »

Se questo saggio piacerà a' letterati, io procaccerò la ristampa di queste preziose lettere, molte altre aggiungendo d'inedite, le quali si serbano in una biblioteca fra' libri già posseduti da Giovanni Reuchlin, e da Erasmo di Rotterdam. Per ora

Praetereo, ne sic, ut qui jocularia, ridens
Percurram.

COMMIATO.

Or ch'io ti lascio, amico lettore, vo'che tu sappia il perchè e il come di questo libro. Tu crederai, spero, senza ch'io giuri, che questa volta non ho inteso di fare un libro nè bello nè buono. E se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male: rare cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero nè da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette. Or che hai gli occhiali, a te lascio il discernere. Ma per parlare più umano dico, che tutti i discreti ed indiscreti lettori hanno a sapere ch'io l'ho giurata alle anime de'pedanti. Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de' moscherini, il lupo delle pecore, ed io de'pedanti. L'amico mio Iacopo Ortis, ὁ μακαρίτης, avea col medesimo intento comentato in due volumi il libro di Ruth; ma sebben fosse iracondo, non gli bastava il cuore di essere maligno. Il comento non si stampò. Dalle sue *Ultime lettere*, pubblicate nell' ottobre dell'anno scorso, ognun sa la storia della sua morte: i pedanti gridarono la crociata contro le *Ultime lettere*, perchè non citavano autori greci e latini, e non erano scritte co'vezzi del contino Algarotti cortigiano e *quodlibetario* di buona memoria, nè con le accademiche lascivie di quella divota animetta del cavalierino Vannetti. Allora maladissi a'pedanti, e sospirai quel comento del libro di Ruth: ma i manoscritti erano stati bruciati dall'autore prima dell'ora della morte, tutti... nè a torto forse: son pur indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume. Ad ogni modo io dovea vendicare l'amico mio, l'amico mio che non poteva rispondere più; e ho dato mano a questo comento, imitando quello che aveva fatto ὁ μακαρίτης. Il cielo ed io soli sappiamo quanto ho dovuto durare per proseguire nel mio proposito; e più ancora per proseguire fingendo di fare davvero. Τοῖς δ' ἔργοις καὶ τὰν ψυχὰν προτέθηκα. E mi pare d'avere scritto tale quale avrebbe scritto un solenne pedante o grecista o bibliotecario, ch'ei son, poco più poco meno, lo stesso cervello in diversi petti. — Sia qui detto per incidenza: han sì pieno il cranio di alfabeti e di citazioni, che il cervello fugge e va a stanziare ove dovrebb'esservi il cuore; ed il cuore.... dov'ei sia nè io, nè tu, lettore, nè essi lo sanno. — Insomma spero di avere seguite tutte le loro leggi, perch'ei, quand'io riderò de'lor libri, non gridino più:

fate altrettanto; e lo han pur gridato quelle anime di cimici! Ho tentato il loro stile; se non che ad ora ad ora il mio è men freddo: ma questa è colpa (pur troppo!) più della natura che mia. Per potere vantare con essi, *Ne integrum quidem mensem tribus poetis recensendis impendi*, e sì fatte glorie, io in quattro mesi ho pensato, scritto e stampato questo libercolo; e di ciò mi sieno testimonio tutti i letterati di Milano amici e nemici.—E, come i nostri dottissimi, *Sub aliena umbra latentes, nunquam auctores, semper interpretes* (Sen., ep. 33.),—ho citato a tutto potere, sebbene io mi sia uomo, come ognun sa, di scarsa lettura e di pochissimi libri: altra fonte di gloria per gli eruditi i quali *scrivono or malati or senza libri.* Però madamigella Anna Le-Fevre dice nel comento di Callimaco: *Libri mei me non comitantur in urbe.* Ma poichè qui la fo da erudito, sappi, lettore, ch'io ho scritto e stampato in fretta; ed ora vo correggendo gli ultimi fogli di stampa malato d'occhi e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia; perciocchè questi bibliotecarj *ambrosiani* e *nazionali* fanno feste e villeggiature più che non si conviene ad uomini *letterati*, ed ajutatori di *letterati*. Ma sia così. Eccoti o per dritto o per torto il libro scritto e stampato; e molti errori col libro. Anzi di parecchi mi sono avveduto; ma nè li mostro, nè li correggo per lasciare agli eruditi la gloria di arguta dottrina, e la voluttà di dottissime villanie. Sorriderà l'anima dell'amico mio, se degnerà d'uscire della sua quiete per queste mortali commedie. Per me ho in animo di seguire a combattere nella stessa maniera, usando delle stesse armi degli uomini dotti. Onde preparerò l'edizione di una profezia antichissima della Sibilla Etrusca, di cui i monaci di S. Dionisio trovarono la versione greca. La profezia mi darà opportunità di arcana erudizione, poichè la si aggira tutta sulle stringhe slacciate di un pajo di brache, sul feudo della Vipera, sulle setole di Anteo, e sopra Arione che scongiurava i diavoli in corpo alle cavalle, come un dì facea il figliuolo d'Isai co' diavoli del suo re.

... O pater, et rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
Qui me commorit, melius non tangere! clamo,
Flebit et insignis tota cantabitur urbe.

Ma per adesso queste cose sieno per non dette. E' potrebbe anche darsi che questo libercolo non riuscisse discaro ad alcun erudito; cui, appunto per questa speranza, lascio il campo di ordinare l'indice delle cose notabili, l'indice degli autori citati, e di fare stampare in mio e suo onore parecchi sonetti ed epigrammi greci, latini, francesi, in-

glesi, arabi, caldei, ebrei, *et reliqua*, e di tradurre il mio lungo italiano nel suo latino: offerendomi, quando che fosse, di regalargli le materie ordinate per altri tre volumi di supplemento e di confutazioni alla presente ILLUSTRAZIONE. Intanto, lettore, abbimi per amico, e Dio ci benedica.

« La plupart des savans le sont à la manière des enfans. La vaste érudition résulte moins d'une multitude d'idées que d'une multitude d'images. Les dates, les noms propres, les lieux, tous les objets isolés ou dénués d'idées, se retiennent uniquement par la mémoire des signes; et rarement se rappelle-t-on quelqu'une de ces choses sans voir en même temps le *recto* ou le *verso* de la page où on l'a lue, ou la figure sous laquelle on la vit la première fois. Telle étoit à peu près la science à la mode des siècles derniers. »

J.-J. Rousseau, *Emile*, liv. II, note 151.

DIFESA

DA ME FATTA A VALENCIENNES L'ANNO 1805

PEL DISGRAZIATO SARGENTE ARMANI.

So che con uomini i quali giudicano secondo il vero ed il giusto, a' quali unica base è la legge, unica norma la verità, inutili riescirebbero le lusinghe oratorie; e però s'io potessi e sapessi valermi della eloquenza, me ne asterrei: poichè nè potrei certamente adescare il giudizio vostro co' sutterfugj, nè impadronirmi dell' animo vostro per mezzo della commiserazione e delle altre molte passioni comuni alla universalità dei mortali, ma e per l'educazione militare, e per l'istituto vostro, lontane tutte da voi. E d'altra parte crederei di offendere la dignità del mio grado e del mio carattere, s' io ricorressi piuttosto alle parole che alle cose; e se invece di difendere il mio cliente con la schiettezza che presta la coscienza della verità, io scegliessi per armi gli artifizj del foro. Ma poichè io mi spoglio di tutte le arti, e poichè per unica difesa mi appiglio all'esame logico del processo, io vi scongiuro, o Giudici, di spogliarvi dal canto vostro di tutti i pregiudizj, di cui l'atrocità del fatto, la disparità del grado fra il preteso offensore e l'offeso, la necessità di offrire una vittima sull'altare della disciplina militare, e mille altre considerazioni avessero potuto preoccupare l'animo vostro. Consideratevi ora uomini integri come siete, e non generosi militari quali vi professate: consideratevi applicatori freddi della legge, anzichè zelanti esecutori.

Sono molti delitti de' quali l'uomo è moralmente persuaso,

ma che per difetto di prove l'uomo giudice non può punire. Sono molti parecchi altri delitti, alla punizione de' quali par che concorra tutto il processo, ma che nulla ostante lasciano nell'animo e nel giudizio secreto del tribunale una schiera di dubbj per cui i giudici graverebbero la propria coscienza, e macchierebbero la propria fama se li punissero senza un prudentissimo esame. A questa seconda specie appartiene il caso che dovrete oggi giudicare. Perocchè ad onta dei moltiplici testimonj, e delle deposizioni contro l'accusato, egli è certo che, separando la cosa dalle persone, da tutto il processo non emergono che dubbj: che le testimonianze sono inattendibili ed illegali; che le armi deposte sul vostro tribunale, quasi parte essenziale del corpo del delitto, giovano più alla difesa che all'accusa; che finalmente le stesse asserzioni contro il prevenuto sono incoerenti fra di loro, e che parte di esse si può agevolmente attribuire all'interesse, parte all'animosità. S'io dunque mostrerò al vostro augusto consesso questa schiera di dubbj, col processo alla mano, s'io scolperò il sargente Armani dalla taccia di assassinio, non dovrà egli aspettarsi dalla vostra giustizia una sentenza diversa assai da quella propostavi dal capitano relatore? Egli fa le parti di accusatore; voi quelle di giudici. Egli pronunzia la morte: ma quando si parla di morte conviene che le prove che la promovono, siano limpide, ferme, incontestabili, e chè permettano al giudice di alzarsi dal tribunale libero da tutti i rimorsi.

Giovanni Armani, sargente maggiore, è accusato assassino del suo capitano. L'accusa è fondata: 1° sulle ferite e su le armi che sono il corpo del delitto; 2° su la deposizione del capitano Gerlini; 3° su varj testimonj; 4° sulla confessione del reo.

E per incominciare da' testimonj, sono tutti inattendibili e di verun peso. Due soli sono oculari nel tempo del fatto: il fuciliere Bellini ed il granatiere Dim; ma non hanno nè legale nè morale preponderanza nel giudizio.

1ª Il fuciliere è della compagnia del capitano Gerlini: alla condizione di subordinato aggiunge quella di ordinanza domestica del capitano, e quindi appassionato a scolpare ed a vendicare il padrone: e dove non l'avesse mosso l'amore, l'avrebbe mosso certamente il timore. Il capitano relatore non domanda egli stesso al Bellini, in virtù della legge, se egli ha rapporto d'amicizia, d'inimicizia, o d'interessi con le persone nominate nell'esame? Assurda domanda. Un servo con chi ha maggiori interessi se non con colui che lo paga, e che lo può punire? 2ª eccezione: il granatiere Dim appartiene allo stesso reggimento, coabita nella medesima casa. 3ª eccezione: quand'anche questi due testimonj fossero personalmente legali, essi non si trovavano nella stanza, che in diversi momenti: quindi non riferiscono che diversi accidenti del fatto; perciò ciascuno di loro è testimonio unico, ed i statuti criminali di tutti i tempi esigono lo stesso fatto e gli stessi accidenti sieno uniformemente deposti da due testimonj almeno.

I testimonj civili inutilmente introdotti sono nulli, e perchè sono posteriori al fatto, e perchè si contraddicono. A pagina ventuna del processo, una donna dice che il sargente Armani usciva inseguendo il Gerlini con una pistola alla mano; ed a pagine ottantacinque due testimonj assicurano che il capitano era su la porta di una bottega circondato dagli spettatori, e che il sargente prendeva la via della piazza di San Geri, ed avea sembianza non d'inseguire, ma di sgombrarsi il passo.

Finalmente sono nulle per se medesime anche le testimonianze di que' carabinieri che arrestarono il sargente, e di quelli che lo accompagnarono all'ospitale: facilmente cade in demenza, nel primo impeto in cui si vede quasi perduto fra le mani della giustizia, un uomo caldo ancora d'un'azione sanguinosa, che non è consigliato che dal dolore delle proprie ferite, e non si conforta che nell'idea di vendicarsi col

sangue del proprio inimico, che abbandonato da tutte le speranze non vede davanti a sè se non la morte, e che gli elementi di vita che ancora gli restano sono l'orrore del presente e il terrore del futuro. L'accusato stesso nè conferma nè nega di avere in que' momenti parlato; ma la situazione della sua vita di allora gli è escita dalla memoria: egli stesso confessa che non può ricordarsi nè dei suoi atti nè delle proprie parole, perchè egli era tutto allora posseduto dalla ubbriachezza e dalla febbre delle passioni: tutti i codici criminali escludono, o Giudici, la confessione spontanea di un uomo il quale, o per ira o per prepotenza di dolore o per disperazione o per infermità, può dare, non dirò certezza, ma indizio semplice di demenza. E d'altra parte non appartiene che alla legislazione de' barbari di profittare delle esclamazioni di un uomo fra le armi. Appena il reo è nelle mani della giustizia, ogni sua parola in faccia a' giudici è nulla, tranne quella che egli, riconosciuto sano e tranquillo di mente, depone nel processo dietro schiette e non suggestive interrogazioni. E molto più nel caso presente sono inattendibili le testimonianze degli ascoltanti, poichè le parole uscivano mezze e mal articolate da un uomo che avea le fauci insanguinate e soffocate dallo scoppio recente di una pistola, la lingua bruciata, e la bocca grondante di sangue.

Rigettati dunque tutti i testimonj, perchè altri illegali, altri incoerenti ed estranei, è da ridurre l'esame del fatto alle deposizioni dell'accusatore e dell'accusato, ed alle armi.

In quanto al capitano voi vedete, o Giudici, che egli non può essere accusatore e testimonio ad un tempo, e che le sue asserzioni non possono meritare fede se non in quanto hanno coerenza co' fatti. Ma s'egli nel suo costituto dissimula la cosa più essenziale, se la cosa dissimulata è tutta contro di lui, se questa stessa cosa è poi incontrastabilmente dichiarata dai fatti, la sua deposizione non merita ella i vostri sospetti? Perchè mai il capitano mostra le proprie ferite,

indica il modo, il momento, l'attitudine dell'assalitore e dell'assalito, e non parla mai delle ferite del sargente? Eppur esistono queste ferite; esistono nel processo, nelle membra del sargente, nelle dichiarazioni de' chirurghi, e sono appunto ferite di spada. Ma il capitano non ne fa motto nè nel suo rapporto in iscritto nè nel suo costituto. E come mai fra le armi, che ebbero parte in questa sciagura, io non vedo, o Giudici, sul vostro tribunale la spada del capitano? Voi, cittadino relatore, a cui veruna minuzia è sfuggita nel vostro lungo processo, a che non presentate la spada del capitano a' Giudici? Perchè nasconderla, poichè servì non solo al capitano, ma anche al sargente nella zuffa? È vero che il Gerlini asserisce che la spada gli fu trafugata dagli amici per sospetto ch'ei n'abusasse contro di sè; ma poichè non appajono testimonj di ciò nel processo, devo io credere, devono credere i Giudici alle sole deposizioni del capitano Gerlini? Ma s'ei pure pretendeva fede, doveva fare le sue deposizioni con più d'esattezza e di verità. Ma la cosa più mirabile si è, che nemmeno il capitano relatore si degna di far menzione nelle sue conclusioni delle ferite del sargente.

Al contrario il sargente confessa, con l'imperturbabilità dell'uomo d'onore che nè teme nè spera, che egli era andato dal capitano per aggiustare i suoi conti; che vedendolo persistere nelle sue feroci determinazioni che parevano ingiuste al sargente, temendo il disonore e la prigionia, volle uccidersi per lasciargli a' suoi piedi la vittima che da gran tempo perseguitava; che il capitano temendo gli trasse lo stocco, e lo ferì, e che il sargente mosso in quel momento dalla difesa naturale della vita e dall'odio contro il suo persecutore, strappò la spada al capitano, si difese con tutto l'accanimento; ma che finalmente ripensando alla colpa commessa, tentò di darsi la morte già premeditata da prima.

Così stando nel processo le deposizioni dell'accusatore

e del prevenuto, la cosa si riduce, o Giudici, ai due seguenti minimi termini:

Se il sargente Armani fu il primo a ferire, il sargente Armani è assassino: se il capitano Gerlini fu il primo ad assalire, il sargente Armani non è assassino.

Mancano testimonj oculari: poichè anche i due testimonj unici ove fossero ammessi legalmente, non proverebbero se non che il capitano ed il sargente erano azzuffati l'un sopra l'altro, e che tutti e due grondavano sangue; le deposizioni del fuciliere e del granatiere appartengono più ad una rissa reciprocamente accanita, che ad un assassinio. Non possiamo dunque, o Giudici, esser guidati se non dalle congetture: ma poichè in giudizio tanto pesa il sì dell'accusatore, quanto il no dell'accusato, il tribunale deve calcolare chi de' due merita fede: 1° con le coerenze che le deposizioni hanno co' fatti che si vedono; 2° col carattere morale de' due individui che contrastano; 3° finalmente con l'interesse che ciascuno de' due individui ha di dire piuttosto una cosa che un' altra.

Ed in quanto ai fatti, essi sono più coerenti alle deposizioni del sargente che a quelle del capitano: il primo confessa le ferite date; l'altro non mostra che le ferite avute. Il primo dice di essere stato assalito in piedi, e di essersi difeso con vigore: il capitano al contrario dice di essere stato assalito seduto ad un tavolino. Ma se i testimonj e tutte le deposizioni sono uniformi nel dire che l'uno e l'altro erano azzuffati e feriti, è molto più verisimile che questa attitudine provenga piuttosto da un assalto di due individui armati e in piedi, che dall'attitudine di un uomo seduto ad un tavolino con le gambe e i ginocchi impediti, con le mani in atto di scrivere, e quindi esposto non solo alle pistole, ma allo stocco dell'assalitore, e nell'assoluta impossibilità di difendersi. Se dunque il sargente avesse premeditato l'assassinio, e se il Gerlini stava, come egli dice, seduto; l'assassinio sarebbe

stato maturato con tutte le opportunità. Che se il Gerlini non gli avesse strappato lo stocco, avrebbe avuto bisogno il sargente di ferirlo con la di lui spada?

La seconda norma dei giudici dipendente dal carattere morale dei litiganti milita in favore più dell'accusato che dell'accusatore. —L'accusatore allega di essere stato assalito e di non avere nè assalito nè ferito.—L'accusato allega di essere invece stato assalito e ferito, e di essersi difeso col furore repentino della vendetta e con l'intrepidità del coraggio. Fino ad ora l'accusato è più veritiero dell'accusatore. — L'accusatore allega precedenti malversazioni nel suo subordinato, e mostrasi esacerbato contro di lui appunto nel giorno in cui egli deve per giusto decreto pagare il *deficit* nato per la sua indolenza. L'accusato allega l'indolenza per molti mesi nel capitano ed il poco amore per l'amministrazione della compagnia; le ritenute di soldo fatte per ordini generali e superiori a' soldati per gli stivaletti, da cui derivò il *deficit*, non in quanto alla somma, ma in quanto al tempo della ritenuta; allega i certificati *(li depongo)* dei suoi camerata e d'altri uffiziali; allega i continui improperj che avviliscono e chi li dà e chi li riceve; allega l'onore perduto in faccia a tutto il reggimento, e l'ingiustizia della prigionia imminente.

Nell'accusatore dunque si vede l'indolenza, l'imperizia e la debolezza di reprimere i disordini, la illiberalità e la villania.—Nell'accusato al contrario appare la stanchezza della persecuzione ed il punto di onore.—L'accusatore confessa che egli aveva preso un ordine per un altro, e che per questo sbaglio invece della sala di disciplina intimò al sargente la prigione della cittadella. E qui può il giudice sospettare che non forse per ismemorataggine, ma pel solito spirito di persecuzione, il Gerlini aggravò considerabilmente la pena ordinata in iscritto dal comandante Rossi.—L'accusato confessa che per quest'ordine violento, reputandosi morto civilmente, meditò il suicidio a' piedi del proprio tiranno.—L'ac-

cusatore dunque appare un uffiziale che per ismemorataggine e per imprudenza, e forse per crudeltà, strascina alla disperazione ed al sepolcro un suo subordinato; l'accusato al contrario appare un soldato che non può sopravvivere alla infamia. — L'accusatore confessa che nella zuffa egli aveva perduta la presenza di spirito: fugge in mezzo al popolo, geme, si querela fra le donne. — L'accusato mostra col fatto, che per non morire come pecora, si difese da chi lo assalì, che non teme la morte ma il modo vile della morte, e che persistendo sempre nel suo proponimento del suicidio, si scarica con tranquillità d'animo una pistola nella bocca: la pistola lo inganna: invece di dargli la morte senza dolore, gli lascia il dolore e gli nega la morte ch'ei desiderava; con tutto ciò egli esce tranquillamente dalla casa, non insegue persona del mondo, non fugge, ma va a passo tardo e generoso, simile a quelle fiere magnanime che temono di esser vedute fuggire dal cacciatore. — L'accusatore appare dunque un uomo di animo misero; mentre l'accusato è un uomo consigliato e sicuro anche nel sommo turbamento della sciagura. Fra due uomini di sì diversa tempra a chi è da credersi, o Giudici?

In ultimo luogo, la terza norma per il tribunale in siffatti casi di dubbio deve essere l'esame dell'interesse che move ciascuno de' due individui a dire piuttosto una cosa che un'altra.

Certamente che il sargente Armani aveva interesse di dire e poteva anzi dire che la terza pistola non era sua, ma che l'aveva trovata nella stanza del capitano: aveva interesse di dire, e niuno poteva provargli il contrario, che quel colpo che egli ha nella bocca gli fu diretto dal Gerlini; poichè quand'egli se lo diresse non fu veduto da occhio vivente: aveva interesse di tacere e poteva tacere molte particolarità nel processo, che egli pertanto non tacque; e non solo avea interesse, ma avrebbe avuto anche la tranquillità di animo e la freddezza di mente, poichè voi vedete in ogni parola del suo

costituto tutta la fermezza e la rassegnazione. E dove il Dim dice d'aver veduto l'atto del suicidio, nel primo processo verbale fatto dal sotto-tenente Mazzacurati, nel processo poi il Dim depone di non esservi stato presente.

Diversa bensì è la deposizione del Gerlini, il quale non solo non si aggrava mai, ma lascia ad ogni ora involontariamente travedere ed il sommo spavento nel combattimento, e con tutte le cautele cerca di non far mai sospettare che egli abbia mai assalito o ferito.

Tanta differenza di costituti, l'uno intrepido e leale, l'altro dubbio e cauto, da che può mai derivare, se non che l'uno è suicida ragionato, e l'altro ancora è uomo, vale a dire soggetto a tutti gli errori, a cui il mortale è guidato dall'amor della vita? Il sargente stanco da lungo tempo dalle tempeste d'una esistenza afflitta e perseguitata, non teme la morte, anzi se la preparava egli stesso quando ei credeva d'aver perduto l'onore; non ha quindi interesse di dissimulare, e non vuole maggiormente disonorare gli ultimi suoi giorni con la menzogna. Ma il capitano, essendo ancora tutto attaccato alla vita, egli è strascinato dalla tema del disprezzo de' suoi camerata, dal timor del castigo, dalla coscienza della propria colpa, dall'ardore della vendetta a mascherare a tutto potere la verità.

Dopo tutto ciò, o Giudici, poichè la sentenza non può essere fondata che sulle parole de' due litiganti, considerate chi di questi due merita maggiormente la vostra fede. Quand'anche l'Armani non la meritasse, la merita per questo il capitano? Per condannare il sargente è forza che troviate limpide, incontestabili, non soggette a debolezza di carattere ed a passione le asserzioni del capitano. Per non condannare il sargente basta che le asserzioni dell'accusatore siano dubbie. Ma io mi richiamo, o Giudici integerrimi, alla vostra coscienza: siete voi pienamente certi che il sargente maggiore sia l'assassino? Tutto è coperto in una dubbiosa

oscurità. Il furore, la disperazione, il timore, le passioni tutte in somma, che hanno provocato e maturato questo terribile fatto, lo hanno involto nella lor confusione. Quali fatti emergono contro il prevenuto? Uno solo: quello di essere entrato armato nella stanza del capitano. Ma che egli fosse entrato per uccidersi, per contaminare la casa del suo persecutore col proprio cadavere, lo prova non solo il colpo che egli volse contro sè stesso, ma la tranquillità con cui egli attende senza timor della morte la vostra sentenza. Che s'ei s'era armato per uccidere il capitano, come mai non consumò il delitto con tre pistole? Una scroccò, ma non gli sarebbero tutte sfallite, poichè quella ch'ei sparò contro di sè prese fuoco; e voi ne vedete ancora le cicatrici. Ma oltre alle pistole, non avea egli uno stocco? E prova ch'ei non recò quest'arme contro il capitano vi sia, ch'egli sino dalla mattina per le vie ed in faccia gli uffiziali superiori lo aveva portato.

L'ordinanza lo proibisce, ch'il niega? ma accusatene il capitano, che doveva egli stesso primo di ogni altro vegliare perchè le ordinanze fossero eseguite da'suoi subordinati; egli che per la sua lunga indolenza e per la sua subitanea ed importuna severità provocò le proprie ferite e la disperazione di questo giovine sciagurato. So che la delazione delle armi è vietata: ma voi sedete oggi per giudicare un militare prevenuto di assassinio, e non di delazione di armi; e che ogni sentenza divergente dall'accusa di assassinio sarebbe oggi incompetente e crudele.

Havvi tale frattanto che, quantunque dall'evidenza delle cose da me esposte convinto, osa gridare, che la militare disciplina domanda ad alta voce un esempio; e che sebbene il delitto non riesca chiaramente provato, è necessaria una esecuzione capitale per ispaventare coloro che meditano scelleraggini! Oh se la scure e le carceri sole dovessero prevenire i delitti, non esisterebbe più, non dirò milizia, o Giudici, ma neppure società! Le vere vie della disciplina non sono assi-

curate dalle catene del carceriere nè dalla scure dei carnefici, bensì nell'esempio e nell'avvedutezza di chi comanda; onde sapientissima era la disciplina romana, che puniva il centurione ed il decurione di tutte le colpe commesse dal soldato. Ma forse gli uffiziali hanno più emolumento, più onori, più autorità, per avere meno doveri? Per affrontare con me questa opposizione, piacciavi, o Giudici, di considerare che quegli esempj sono utili che si riflettono sopra molti individui, quando la morte di uno può essere di specchio a' molti, che hanno o l'occasione o la propensione a pari delitto. Ma il delitto di oggi, ove fosse stato provato, esige uno straordinario coraggio, una matura e ferma deliberazione, un alto carattere; cose rare nella moltitudine, e per conseguenza di veruno esempio. Onde inumana cosa sarebbe di prevenire con una morte certa e presente un qualche attentato futuro ed incerto.

Ma per appagare il simolacro della disciplina, coglierete voi l'opportunità di dissetarla nel sangue di un giovine militare nel fior dell'età, di un giovane il di cui ingegno non è soltanto limitato negli esercizj della sua professione, ma che esibisce tutti i frutti di un'utile e colta educazione, che possiede più lingue, che da sette anni siegue le insegne nostre non solo nelle liete fortune (come tale, che ora non mi giova di nominare, ha fatto vilmente) ma ne' pericoli e nelle disavventure; che ha perduto un fratello per la repubblica, che scenderebbe sotterra desiderato da molti de' suoi superiori, compianto da' suoi camerata, e la di cui perdita rapirebbe alla patria un uomo intrepido, il quale anche in questo avvenimento, atto a turbare l'anima più costante, si è portato con eroico coraggio e con filosofica tranquillità? Tuttavia se la giustizia lo esige, si coprano di un velo tutti i meriti dell'accusato, e tutti i diritti che egli potesse mai avere su la vostra pietà: egli stesso scegliendomi per suo difensore, m'impose ch'io non cercassi pietà ma giustizia. Ponete dunque la giustizia su la bilancia; trovate voi nel processo le

prove chiare, indubitabili, capaci di farla pendere contro l'Armani. — Tutto si riduce: 1° A due feriti, uno meno gravemente dell'altro, ma tutti e due feriti in diverse parti del corpo; 2° A nessun testimonio legale; 3° A tre pistole appartenenti all'accusato; ma due cariche ancora, e la scaricata lascia le ferite non sull'offeso, ma sul preteso offensore; 4° A due spade appartenenti a ciascun de' due feriti, una delle quali si è nascosta dall'accusatore; 5° Ad una deposizione simulata dell'accusatore, e ad una confessione leale dell'accusato; 6° All'accusa da un lato di alta insubordinazione, dall'altro di una feroce provocazione.

Maturate voi dunque nella vostra saviezza la sentenza, e prima di pronunziare una pena capitale, badate che mille discolpe che la fortuna od il tempo potessero far emergere dopo la vostra decisione, non potranno risuscitare la vittima; badate che la società perde un individuo il quale sino a questo sciagurato avvenimento non ha date mai prove di delitto o di vizio; badate che la patria perde un soldato generoso, la patria, la quale traendovi in questo giorno dal numero di ciechi esecutori, vi onora altamente, confidandovi la parte più nobile della legislazione,[1] la protezione dell'innocenza, che se fosse da voi sacrificata, non potreste mai per mille pentimenti liberarvi dal rimorso, e vi vedreste macchiati sempre del suo sangue.

Queste cose, o Giudici, m'impone il sargente Armani di presentarvi a sua difesa. Concedetemi ch'io torni a ricordarvi che in questo luogo siete Giudici e non militari. Faccia il cielo che la vostra decisione non offenda la giustizia, riesca onorevole a voi, ed utile alla repubblica.

[1] Nell'autografo questo periodo è scritto così: « ... confidandovi » la parte più nobile della legislazione, *la punizione della colpa, ma* » *la protezione dell'innocenza*, e che se fosse ec. » *N. dell'Ed.*

OSSERVAZIONI
SUL POEMA DEL BARDO.

[1806]

Si è consacrata l'epopea agli eroi celebri per la fama di molti secoli, ed alle imprese magnificate dalla antichità; perchè il *mirabile*, elemento principale della poesia, ove non sia ajutato dalle idee soprannaturali e dalle religioni de' popoli, perde gran parte di effetto; e quanto più le tenebre del tempo seppelliscono le storie de' mortali, tanto più appare sacro e venerando quel lume che le tradizioni e le reliquie de' monumenti diffondono sulla lunga notte de' secoli. La storia per guidare la ragione s'impadronisce d'uomini reali, e di fatti o sperimentati o non discordi dalla esperienza; la poesia per incantare l'immaginazione ed il cuore si prevale di tutte le fantasie e passioni dei popoli e delle età a cui riferisce i suoi fatti; però quanto sono più antichi, tanto meno la credenza rifugge. Questi principj applicati al poema del *Bardo* sarebbero acerrime opposizioni contro l'autore, se egli pubblicandolo non dichiarasse col titolo, che non intende di seguire rigorosamente l'epopea, e se non avesse già dato a divedere con la *Basvilliana* e co' canti in morte del Mascheroni ch'egli voleva sciogliere questo problema: *Può egli darsi poema narrativo delle cose avvenute ai tempi dell'autore?* Lucano scrisse la *Farsalia*, quando Cesare e Pompeo non viveano più, se non nella memoria degli uomini; e l'eroe dell'*Enriade* dista di un secolo dal suo poeta. Nondimeno questi

due poemi, prescindendo dalle virtù o dai difetti dello stile, caddero sotto gravissime opposizioni, perchè il Latino è troppo storico, ed il Francese si giova di macchine fondate sulla superstizione d'una religione poco eroica: ineiampo sfuggito da Milton, perchè riportò questa religione alla creazione dell'Universo, quand'era sgombra di superstizioni, e sfuggito da Torquato Tasso che cantò l'impresa della religione allora armata contro tutto l'Oriente, e riferita da una età eroica, quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai meno metafisiche. Unico poeta che narrasse ex professo cose avvenute a' suoi giorni fu Dante; poichè i Greci e i Latini lasciando a' massimi ed antichi fatti il diritto dell'epopea, cantarono i solenni avvenimenti contemporanei con gl' inni della poesia lirica, magnificando i fatti più con le acclamazioni e con lo splendore del verso, che col racconto.

Sentì l'autore del *Bardo* queste ragioni, e dopo avere ne' due citati poemetti calcate nobilmente le orme di Dante, e rischiarato (ci si conceda il dirlo) con l'imitazione il genio di quel sommo poeta, Vincenzo Monti s'apre nuovo sentiero e tutto suo per isciogliere il suo problema collegando l'epopea alla lirica; e sviluppa i principj della sua ragione poetica nella splendida dedicatoria all'imperatore. Trovando ampia sorgente di *mirabile* nella storia recentissima del suo eroe, immagina il temperamento dell'epica e della lirica, confessando che « Verrà tempo in cui una nuova mitologia divinizzando le sue imprese, come già quelle di Ercole, di Bacco e » di Teseo, porgerà alle postere fantasie abbondante materia di » pura ed alta epopea: la quale non potendo sussistere senza » la poetica meraviglia (intende senza la favola), ha bisogno » che la meraviglia storica non opprima troppo, siccome ora » fa, la poetica. »

Che se è conceduto di narrare cose contemporanee o con episodj, come la morte di Cesare nelle *Georgiche*, o in poemi lirici, come l'irruzione de' Galli in Oriente nell' *Inno*

a Delo di Callimaco, e le vittorie Aziache in Orazio e Properzio; perchè non potrà un poeta mandare alla posterità le somme imprese dell'età sua con un poema ch'esca se non dall'istituto della lirica, almeno dalla brevità sino ad oggi seguita? Tutti i poemi d'Isaia e de' profeti d'Israele sono appunto epico-lirici, e l'*Iliade* e l'*Odissea* devono essere tratte da poesie o scritte o cantate per tradizione, ma certamente nate contemporanee ai fatti, quando i poeti erano teologi, giurisprudenti, e storici delle genti.

La questione dunque si riduce, se nelle imprese contemporanee al Monti v'ha meraviglia bastante, sebbene scevra di mitologia; e dove questa meraviglia esistesse, se il poeta ne trasse uso bello e magnifico. L'Europa scioglie con la sua meraviglia la prima parte della questione; ed osiamo dire che lo storico il quale imprendesse gli annali presenti, quand'anche fosse dotato della imparzialità del Padre degli uomini, che guarda d'un occhio stesso la grandezza e l'infermità de' mortali, percuoterebbe nondimeno di stupore l'universo, solo con lo schietto e freddo racconto delle cose operate in questi ultimi diciotto anni. Se poi l'autore n'abbia degnamente profittato, apparirà dall'architettura e dallo stile del poema che noi andremo esaminando negli articoli seguenti.

Ullino nipote degli antichi bardi celebrati sino dall'età di Lucano e di Tacito, e di cui parlano le storie antiche e moderne de' popoli settentrionali, è l'attore principale del poema. Nell'epopea l'eroe che n'è argomento, è sempre attore e per lo più narratore, come nell'*Odissea* e nell'*Eneide*. Nella lirica invece l'eroe è sovente in un episodio che forma il corpo ed il nerbo dell'ode: testimonio le lunghe odi di Pindaro, e segnatamente la quarta Pitica consacrata alla navigazione di Giasone nell'Asia ed alla fondazione del regno di Cirene. Il poema dunque è lirico per se stesso, perchè l'eroe non interviene se non o narrato dagli attori, o veduto e cantato dal bardo, il quale per lo spirito di vaticinio di cui è do-

tato, aiuta sommamente il maraviglioso. Ma perchè un profeta vivente e dissonante dalle nostre idee, ed un bardo illuminato de' costumi e delle scienze del suo secolo contrasta con l'opinione fondata sull'agreste ingegno de' bardi, il poeta guida il verosimile nel suo poema con una invisibile, ma sentita genealogia de' bardi, richiamandoci egli nel proemio « i » bardi che accompagnarono un dì le armi di Carlomagno, al» lorchè dalle rive aquitaniche o dagli ultimi Pirenei volava a » punire il Sassone ribellato, o la perfidia di Tassiglione; » e discende quindi a rammemorare nel primo canto il bardo che visse sotto Edoardo I d'Inghilterra, e vaticinò le sciagure della casa di Lancastro; e nel secondo canto descrivendo l'istituto de' bardi caledonj e degli antenati del nostro, persuade il lettore degli studj più miti del bardo moderno.

Quest'unico personaggio bastava all'autore, ove egli si fosse proposto di fare un poema perfettamente lirico. Ma tanti sono gli avvenimenti da cantarsi, che il suono di questa corda riescirebbe troppo vibrato e monotono, ove non fosse temperato dalla maestà dell'epopea che canta con più pacatezza, e tutto il poema mancherebbe di delicatezza e di dramma senza l'amore e le altre soavi passioni, delle quali il poeta non doveva nè poteva addebitare nè l'eroe nè il cantore. Però al bardo protagonista associa la vergine Malvina figliuola di lui, e Terigi guerriero francese. Questi due personaggi che la critica vede secondarj, ma che il cuore e la fantasia di chi legge non distingue con questo carattere (tanti sono gli affetti di cui scaldano tutto il poema), servono mirabilmente ad un chiaroscuro di sentimenti, di scene e di passioni, donde risulta una bella e dilicata armonia. L'altezza dello spirito vaticinatore è raddolcita nel vecchio dalla pietà paterna e dalla carità per la patria. Malvina è tenerissima figlia e caldissima amante. Terigi è incalzato da un prepotente ardore di gloria e dalla devozione al suo capitano, sentimenti generosi, in cui s'insinua la riconoscenza e l'amore. Così i tre attori del poema

servono tutti alla lirica, alla drammatica ed all'epopea. Aggiungasi l'episodio della madre italiana di Terigi, della morte di lei, del sepolcro della moglie del bardo, e si vedrà che l'autore ha sviscerato il sublime, il maraviglioso, il bello, il tenue ed il patetico, e li ha tutti ingegnosamente impastati nella sua tavolozza.

L'economia di questa idea principale è semplice ad un tempo e poetica.

Canto primo. Ullino percosso dal fragore degli eserciti francesi sale sopra un'altura d'Albecco in Baviera seguitato da Malvina sua figlia che gli reca l'arpa. Sa egli le cagioni di quella guerra, e presente i fatti de' due eserciti contrarj, onde va profetando con arcano carme la sconfitta delle armi confederate.

Canto secondo. Nella notte che seguì il combattimento d'Albecco, Ullino impietosito da' gemiti de' moribondi scende con Malvina sul campo di battaglia. Allo splendore della luna vedono un guerriero francese che perdeva tutto il sangue per molte ferite, ma non mortali. Il vecchio e la vergine lo soccorrono e lo guidano alla loro capanna, ove il bardo narra la sua origine, i suoi studj ed il suo istituto. Terigi ripigliando vita per la cura degli ospiti, racconta d'essere nato di madre italiana e di padre francese, e di avere combattuto sempre con Bonaparte sino dalle prime guerre in Italia. Malvina ama il giovinetto per le generose fatiche ch'egli avea sostenute, e Terigi ama Malvina per la pietà che ne mostra.

Canto terzo. La Guerra e la Codardia, divinità congiurate contro l'armi settentrionali, la prima dall'Inghilterra, ove avea atterrito il popolo, il re ed il ministro; l'altra già dimorante nel cuore di Mack, investono la mente del generale tedesco e gli persuadono di cedere Ulma senza combattere.

Canto quarto. Terigi vede dalla capanna del bardo sventolare le insegne francesi vittoriose in Ulma, su cui tutta la Germania presaga de' suoi destini ha rivolti gli occhi: ode il

segno della battaglia; corre alle sue armi; ma le ferite lo fanno ricadere. Malvina per la pietà del giovinetto canta su l'arpa la canzone del *guerriero ferito*, e fa dilicatamente trasparire il suo amore. Terigi si calma; rammenta la cagione prima della sua devozione a Bonaparte, per cui lo seguì in tutte le sue spedizioni. Il bardo pieno della fama dell'eroe, ed avendo già udite narrare le conquiste d'Italia, domanda all'ospite il racconto delle altre imprese.

Canto quinto. Terigi narra la spedizione d'Egitto, le investigazioni dell'Istituto nazionale, i disegni di commercio nell'India, i progressi dell'agricoltura nel Delta, le battaglie contro i Turchi e gl'Inglesi; ma mentre stava per vendicare la ingiuria di Abouchir

> . . . . all'alto ardir le penne
> Precise il ciel che a più levarlo inteso,
> Due gran fati al suo brando avea sospeso.
> D'Asia il fato e d'Europa era pendente
> Da quella spada, e trepidava il mondo.
> Librò, credo, amendue l'Onnipossente,
> E ponderoso in giù scese il secondo.
> Sparve l'altro più lieve e nella mente
> Si rinchiuse di Dio, che nel profondo
> Del suo consiglio or forse il fa maturo,
> Nè par che molto restar debba oscuro.

L'immagine della patria si presenta in sogno a Bonaparte, narrandogli le sciagure di Francia e d'Italia.

Canto sesto. L'eroe vinto dall'amore di patria rinunzia alla gloria di conquistatore dell'Asia e naviga in Francia. Esultanza de' Francesi e degl'Italiani al suo ritorno, stupore d'Europa. L'eroe è perplesso. La visione della patria torna a comparire. Necessità della monarchia comandata dai tempi, dai costumi e dalle circostanze della Francia. L'eroe ondeggia ancora nella sua perplessità.—La patria ritorna per la terza volta, e Bonaparte finalmente determina di liberarla dall'anarchia de'Consigli e dalla tirannide del Direttorio. Discorso

di Bonaparte nel Consiglio; erezione del Consolato. — Invasione de' Tedeschi a Nizza e sul Varo, ove Terigi giungendo per abbracciare sua madre, la trova (guidato dal cane domestico) sepolta sotto le rovine della sua casa distrutta dai nemici.

Da questa parte di disegno riesce agevole d'indovinare che Terigi continuerà nel canto settimo il racconto della spedizione dell'armata di riserva, la battaglia di Marengo, e tutti i fatti di Napoleone sino al giorno in cui gli eserciti francesi invasero l'Alemagna; e che quindi cessando le narrazioni di Terigi testimonio oculare, il bardo infiammato dalla meraviglia per tanto Eroe, e dalla sollecitudine dei destini della sua patria, seguiterà Terigi risanato ne' campi francesi; che Malvina, tratta dalla cura del padre e dell'amante, sarà loro compagna in Austerlitz, e celebreranno quella vittoria solenne; che la vergine passionata otterrà la mano di Terigi; occasione per l'autore di ricondurre il bardo e la sua famiglia in Baviera loro patria, ed alla corte del re alleato, ove i cantori saranno auspici degli augusti sponsali, con cui il Liberatore d'Italia ornerà di splendide e certe speranze il suo nuovo regno.

Parlerò ora dello stile. Questo poeta è celebrato nel nostro secolo per l'abbondanza dei modi, la purità della dizione, la novità dei traslati, la proprietà delle parole, la precisione dell'idea, l'armonia del verso, il colorito delle immagini, la vita ne' sentimenti, per quell'aura celeste insomma di cui è capace la poesia e la lingua italiana. I critici, che pur gli rimproveravano molti difetti d'economia, lodarono sempre lo stile; anzi la fama del Monti ebbe principio dall'*Aristodemo*, fortunato più per lo splendore dello stile e delle sentenze con cui è scritto, che per l'architettura ond'è disegnato. Questo pregio fa perdonare assai colpe e moltissimi plagi in Virgilio, ed innalzò al principato de' poeti francesi Racine, che pur copiò quanto ha di bello da' Greci. Dello stile adunque del *Bardo* si tacerebbe, lasciando che il pub-

blico regolasse i giudizj su l'opinione stabilita dagli altri poemi del Monti, se questi non si fosse ora procacciate nuove forme e nuovo impasto. Il Caro, il Cesarotti, segnatamente nell'*Ossian*, ed il Parini, ci sembrano i maestri del verso sciolto in Italia, quantunque l'ultimo non avendo trattato argomenti narrativi abbia avuto più campo alla ricchezza ed all'armonia, perchè la narrazione rifugge per se stessa da stranieri argomenti. Ove il Caro avesse potuto dare l'ultima mano alla sua traduzione stampata postuma, avrebbe altamente giovato all'epopea, perchè gl'ingegni si sono più disgustati delle sue colpe, che incantati del ritmo, della schiettezza e dell'abbondanza del suo poetare; e la materia dell'*Ossian* dissente tanto da'nostri costumi e dalle nostre idee poetiche, che l'imitarlo riescirebbe ridicola affettazione. Ma l'autore del *Bardo* temprò la magnifica semplicità omerica e le figure virgiliane con la disinvoltura del Caro e le nuove forme dell'*Ossian*, e si fece uno stile tutto proprio, ove il solo perito dell'arte può sentire di che elementi l'abbia composto, ma non saprebbe nondimeno discernerli e decomporli. Questo verso sciolto del Monti ha due doti maravigliose non concedute certamente alla rima: primamente i pensieri riescono più disegnati in se stessi e più proporzionati tra di loro e stanno ne'termini convenienti al soggetto; scorrono come fiume ricco delle proprie sue acque e non ajutato da straniere sorgenti. L'ottava invece empie il concetto principale d'intarsiature, come notò Galileo nella *Gerusalemme Liberata*, e la terzina gli strozza; onde l'una sebbene splendida e maestosa, l'altra sublime ed acuta, non colgono sempre il *bello*, che sta solo nella esattezza delle proporzioni. Siaci di esempio lo stesso poema, ove la rima ed il suono inelegante di *disse* e *scrisse* gli sono sorgente di bellissimi versi.

> Gli occhi alzando di Ceope al sublime
> Monumento, dell'arte immenso affanno,
> Contra cui già le stanche e mute lime

Del tempo vorator dente non hanno,
Venti secoli e venti dalle cime
Di quella mole a contemplar ci stanno,
Sclamò l'eroe. L'udì la Fama, e disse:
Cadrà quel masso, non quel detto. E scrisse.

Ma chi non sente nella stessa bellezza un non so che di ricercato e di ritroso? Paragoninsi i seguenti sciolti ch'io scelgo appositamente di materia meno alta e d'idee più comuni, e si confesserà che i loro membri sono più disegnati, e che sono richiesti più dal pensiero principale che dagli accessorj:

Questi all'arpa fidava il bardo austero
Vaticinj sdegnosi, e confondea
L'arcano canto col fragor del fiume
Che lamentoso con vermigli flutti
Nunzio corre di stragi alla superba
Vindobona, e di guerra infauste e dure
Primizie apporta all'atterrito Sire.

Pallido intanto sull'Abnobie rupi
Il sol cadendo raccoglica d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura:
Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon queto
De'fulmini guerrieri, e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro, confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti.
Eran quete le selve, eran dell'aure
Queti i sospiri; ma lugubri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti feriti, e un calpestío
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de'bronzi un cigolio di rote,
Che mestizia e terror mettea nel core.

L'altra dote di questo genere di sciolti si è, che il Monti

evitando il fragore di troppe e magne parole, di cui si compiacea tanto il Frugoni, reputato come Dio dello sciolto, ed oggi ancora imitato, procaccia a se stesso ed a' poeti che nasceranno in Italia, madre fecondissima d'ingegni, un verso veracemente narrativo, che dipinga alla mente ed al cuore più che non suoni all'orecchio, ed adempie così il desiderio del grande Chiabrera, il quale scrisse al Tasso, che ei teneva *alta mente repostum* non potersi dare vera epopea in rima.

Parve all'autore di scrivere in ottava tutta la narrazione di Terigi; però il quinto ed il sesto canto sono in questo metro; quelle segnatamente che descrivono la spedizione in Egitto ed i provvedimenti di Bonaparte ci sembrano maravigliose. Vi troviamo il nerbo del Poliziano, l'abbondanza dell'Ariosto, e la passione del Tasso, ed una precisione di frase tutta propria al genio del Monti. L'allusione del sole alla monarchia sarà un giorno citata fra gli squarci classici della nostra poesia.

Delle stelle monarca egli s'asside
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti, e li governa.
Per lui natura si feconda e ride,
Per lui la danza armonica s'alterna
Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.
E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge
Togli questa unità, togli il perfetto
Tenor de'varj moti, onde si regge
L'armonia de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi.

Con tutto ciò, osiamo dire che ci sarebbe piaciuto tutto il poema in versi sciolti. Chi non sa quanti poemi in ottava rima vanta l'Italia? La *Musogonia* stessa del Monti, sebbene

abbia parti meno rilevate di questi due canti, è per altro nel suo tutto, in ciò che riguarda la verseggiatura, più originale, più semplice, e spira greca fragranza. Altri sono per avventura d'altro parere. Credono che lo sciolto spetti alle traduzioni, e lodando altamente il Caro ed il Cesarotti, vorrebbero un poema originale tutto in ottave; con che parmi che si voglia chiudere all'Italia un nuovo campo di gloria mal tentato dal Trissino, ma felicemente sgombratole ora dal Monti. E non ci ha confessato amichevolmente egli stesso, tanta essere la dignità e la difficoltà dello sciolto, che mentre gli riesce di scrivere fino a dieci ottave in un giorno, appena può fare con pari studio ed in pari tempo una trentina di sciolti?

Queste cose generali abbiamo notate intorno al poema. Per dirne degnamente e minutamente converrebbe che fosse compiuto, e che la critica avesse più spazio di quello che concede il momento: onde taceremo di molte bellezze particolari, e di alcuni difetti, fra' quali questo ci sembra inescusabile:

.... Si svegliano al tremendo
Nome gli azzurri addormentati....

Nel che il poeta mirava al *coerulea pubes* oraziano. Il sostantivo *pubes* lascia ardita, ma intelligibile la frase che suona *i giovani germani dagli occhi cerulei*, ove l'*azzurri* seccamente scritto per dire *gl'Inglesi dagli occhi azzurri*, oltre che non ha esempj, è difficile a intendersi. Se non che queste colpe nascono da una fantasia ardimentosa, che se talvolta vola oltre i limiti del bello, produce sempre ne' grandi ingegni nuove ricchezze di stile.

Le profezie del bardo ed i canti d'amore che Malvina accompagna con l'arpa, richiedevano un metro lirico. Nel canto primo e nel quarto le strofe rimate interrompono lo sciolto; partecipano delle virtù di stile di tutto il poema. Eminente ci sembra questa:

Lassù dov'anco
Il muto arriva
Gemer del verme che calcato spira,
Del Nume al fianco
Siede una Diva,
Che chiusa in negro ammanto
Scrive i delitti coronati, e all'ira
Di Dio presenta delle genti il pianto.

Assai cose pronunciate da Bonaparte, e scritte ne' commentarj delle ultime guerre, sono con fede storica, e con poetica novità innestate nel poema. Ognuno si ricorda il consiglio del vincitore sulle alture di Ulma: *Dite all' imperatore d'Alemagna che s'affretti alla pace; e si ricordi che tutti gl'imperi hanno un termine; e che deve atterrirlo l'idea che possa essere giunto quello della dinastia di Lorena.* Eccolo in bocca del bardo:

Ti ricorda, incauto sire,
Ch'anco i regni han morte e tomba.
Odi il turbine ruggire,
Mira il fulmin che già piomba.
Sire incauto, il Giglio spento
Ti riempia di spaven o.
Quei che nulla in alto vede
Egualmente il guardo volve
Di Rodolfo all'unto crede
E all'insetto della polve.
Di Ridolfo augusto figlio,
Ti spaventi il morto Giglio.

La prosa che precede il poema, richiama l'antico uso d'innestare la prefazione nella dedicatoria. I Greci e i Latini dedicavano l'opera co' primi versi, esempio lasciatoci da Virgilio nelle *Georgiche*, da Lucano, da Teognide ed Esiodo e da tanti altri imitati dai nostri e segnatamente dall' Ariosto. I libri scientifici aveano una dedica particolare, come si vede nelle epistole d'Archimede premesse a' trattati matematici:

il che si faceva per dire ciò che non poteva innestarsi al corpo dell'opera. Dovendo dunque l'autore svolgere la sua ragione poetica, coglie l'occasione di unirla alle lodi del suo Eroe. Pochi esempj abbiamo noi nelle nostre dedicatorie, ove l'elogio sia trattato così dilicatamente, ed ove in mezzo all'elogio l'arte presenti i canoni che si è prefissi. Unico esempio, noteremo questo squarcio degno dell'Eroe e del poeta, e che promette nuove sembianze all'Europa, e più vasto poema all'Italia.

« Così il bardo, presago di avvenimenti ancora più strepi-
» tosi, e collocato su l'orlo dell'immenso avvenire, che Voi an-
» date creando, si sta già pronto ad accompagnarvi sott'altro
» cielo a nuovi trionfi, più solenni anche de'primi. Ed egli spera
» di recitarvi presto il bell'inno che il suo antenato Cadwallo
» cantò a Carlomagno, allorchè Leone III gli pose sul capo
» la corona dell'Occidente: inno ignorato dagli eruditi, ma
» pervenuto di padre in figlio al vostro bardo per tradizione,
» e pieno de' vaticinj, de' quali penso, o Sire, che Voi solo
» abbiate la chiave. »

Le quattro edizioni di questo libro, l'una in foglio magnifica e veramente regale, la seconda in-4 nitida e ricca, la terza in-8 elegantissima, la quarta in-12 graziosa ancor essa, ci chiedono un tributo di giusta lode al tipografo parmense che fu il primo a ridurre l'arte a principj certi di proporzione, i quali diffusi con le sue edizioni per tutta Europa hanno fatto salire la tipografia a tanta perfezione.

LETTERA A MONSIEUR GUILLON,

SU LA SUA INCOMPETENZA
A GIUDICARE I POETI ITALIANI.

[1807]

Falsus honor juvat —
Quem?.... HOR.

Signore.

Gli articoli sottoscritti da lei nel *Giornale Italiano* sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d'erudizione e dignità di censura, ch'io non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l'ingegno più elegante fra quanti mai scesero d'oltremonte riformatori delle nostre gazzette. Solo mi dava a pensare l'osservazione di Lorenzo Sterne: *a Frenchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them:* [1] onde io têmeva ch'ella per impazienza di sfoggiare l'ingegno e la dottrina che l'adornano sentenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohimè! lessi l'articolo sui *Sepolcri*, e il dubbio, pur troppo, s'è convertito in certezza. Vero è che il cavaliere Bettinelli scrisse: *L'autore de'Sepolcri ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse; entusiasta ne'più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle*

[1] Un Francese, qualunque sia il suo ingegno, non ha ombra di pudore nel farne pompa.

mie osservazioni su l'oscurità. Non è dunque lieve sforzo d'ingegno se d'una poesia difficile anche a tali maestri ella abbia indovinato alcuni passi: ma indovinare per giudicare?— Però l'amor delle lettere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, ond'ella s'accorga d'aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua. E allora — allora ch'ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica d'un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gl'ingegni cari alle Muse!

DEI SEPOLCRI,

CARME DI UGO FOSCOLO.

Articolo trascritto dal *Giornale Italiano*, N° 173, 22 giugno 1807.

Cominceremo dal rallegrarci col sig. Foscolo per non avere egli imitato Socrate e Diogene nella loro indifferenza, e nel loro disprezzo per le sepolture. Ei non pensa col primo, che sia eguale d'esser gettato al letamaio, o rispettosamente deposto nella tomba; e molto men col secondo, che sia gradevole l'esser divorato dai cani, dagli avoltoi, o l'esser decomposto dal sole e dalla pioggia. Si vede che il nostro poeta è realmente persuaso che il sonno della morte è men duro

> All'ombra de' cipressi, e dentro l'urne
> Confortate di pianto.

Ei vorrebbe ancora che dopo la di lui morte, si mettesse sulla sua tomba [1] un sasso *che distingui le sue* dalle infinite

> Ossa che in terra e in mar semina Morte.

> *Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso*
> *Che distingua le mie dalle infinite*
> *Ossa che in terra e in mar semina Morte?*

S'ella avesse concepita la forza di questa frase, io non le desterei il rimorso d'aver calunniato di arroganza l'autore, che nè qui, nè mai chiede un sasso distinto per se.

Non credendo esser[1] *come l'uomo indegno d'esser compianto dopo la sua vita, e di cui dice:*

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna

ei non vuole abbandonare la sua polve

.... alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

Esprimendo sopra un soggetto così lugubre qualche pensiero, che ha di comune con Hervey,[2] *egli desidererebbe che i cimiteri non fossero rilegati* fuor de' guardi pietosi; *e si duole di quella nuova legge che li getta fuori della città, ed alla quale rimprovera di* contendere il nome ai morti. *Il poeta è ingiusto, perocchè è permesso di porre inscrizioni ed epitaffi sui sepolcri; ma è per altro rispettabile cotesta ingiustizia, poichè essa proviene dal vivo dolore ch'ei prova, perchè il luogo, ove riposano le ceneri di Parini, non è distinto da alcun segno onorifico di simil genere. Da ciò prendendo occasione di trasformare in satira il suo canto elegiaco,*[3] *si mette a ri-*

[1] Nè qui l'autore parla di sè:

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.

[2] Sarò obbligatissimo al signor Guillon se m'indicherà i passi che l'autore *ha di comune con Hervey*, perch'io men acuto non seppi osservarli.

[3] S'ella prende per elegia una poesia lirica, la colpa non è dell'autore: nè Pindaro, perchè spesso pianga o sferzi, sarà men lirico. E se in questi versi citati v'è satira nel pensiero, che trova ella di satirico nello stile? Non tanto le cose, quanto i modi di esporle distinguono i generi di poesia: precetto non ignoto a lei, uomo dottissimo, ma per l'inesperienza della nostra lingua non applicato a questo passo.

prendere con acrimonia i compatriotti di Parini, che non curarono i preziosi avanzi di quel poeta, i di cui canti

Il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
. . . . . .
. . . . a lui (*Parini*) non ombra pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Oltre all'esser ciò sommamente duro e amaro,[1] *non è nemmeno esatto. Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per essere* beato d'ozj e di vivande, *vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra,*[2] *a Zante non meno che a Milano. Da qualche anno in qua non è da rimproverarsi a questa città il torto d'esser* d'evirati cantori allettatrice.[3] *L'immagine poi della testa insanguinata di un ladro giustiziato, è troppo stentata, troppo ispida, e di gusto troppo cattivo, per poter iscusarla col* quidlibet audendi *d'Orazio.*[4] *Essa ripugna, principalmente in un poema che non deve respirar altro che una dolce, religiosa e consolante malinconia.*[5] *Non c'è alcuno fra i poeti, che hanno parlato di sepolcri che abbia usato una immagine sì disgustosa. La loro sen-*

[1] Il Parini *punge* i nobili oziosi: se il Parini li *ha emendati*, l'autore è colpevole perchè segue a *pungerli*.

[2] Pungeteli da per tutto.

[3] Non li alletta perchè *da qualche anno* in qua *gli evirati sono invecchiati*. Nè tutti i cantori evirati denno ringraziare il norcino: la venalità e la paura castrano l'ingegno e il cuore di molti altri; e la castrazione ajuta a ingrassare. Non è egli vero, *monsieur Guillon?*

[4] Il Parini giace in uno de' cimiteri nei quali si portano anche i cadaveri dei giustiziati. — *Ma la morte riconcilia tutti.* — No; la morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo d'altissima mente e di santi costumi. Se non che forse la patria e l'anima non hanno a che fare nei giornali.

[5] Alla nota 2, pag. 443 si vedrà quali sentimenti questo poema *deve respirare*.

sibilità era sempre accompagnata dalla sana e verace filosofia. In quei cimiteri ove senza distinzione son riuniti gli avanzi dell'umanità, Virgilio non vedeva nulla di più contrastante che i nemici che la morte aveva riconciliati:

Hic, motus animorum, atque haec certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescit.[1]

Ed è su tal soggetto che Hervey esclamava: « Perchè non vedesi re-» gnar tra i viventi quella unione, quella pace, che regnano nella » società de'morti? »[2]

Orazio senza dare uno sguardo penoso ai vizj di coloro che erano vissuti, e le ceneri dei quali trovavansi necessariamente confuse con quelle degli uomini dabbene, contentavasi di dire:

Mixta senum ac juvenum densantur funera.

Questa sì, è vera filosofia, e forse anche vera sensibilità:[3] *l'affettazione d'una selvaggia misantropia è ben lontana dall'una e dall'altra. L'autore la spinge fino a chiamar gli uomini* umane belve,[4] *al tempo*

[1] Questi versi hanno a che fare co' morti come Virgilio ha a che fare con lei. Ella gli scrive come gli trovò citati dal traduttore francese di Hervey nel primo sermone. Li rilegga col contesto nelle *Georgiche*, lib. IV, verso 86. Virgilio raccomanda al colono di dividere le api combattenti gittando nella mischia un pugno di polvere: così *questi sdegni e queste battaglie, represse da un po' di polvere, si calmeranno.* — Scriva *Hi motus*, non *Hic, motus;* e *quiescent* non *quiescit* — perchè regalerebbe due solecismi a Virgilio che regala de' versi bellissimi a chi gli intende.

[2] Il senso comune risponde: *I morti si stanno in pace perchè son morti, e i vivi si fanno guerra perchè son vivi.* Che se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que' cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia. Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane, adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi.

[3] Peccato che anche qui Latourneur non segni il luogo del verso ch' ei cita appiè della pagina terza d' Hervey! ch' ella non avrebbe fatto bello Orazio della *vera filosofia* e della *vera sensibilità*, tutta propria de' moderni scrittori. Non pareva ad Orazio *che le ceneri de' tristi e de' buoni fossero necessariamente confuse*, bensì che la morte non perdonasse nè a' vecchi, nè a' giovani: il verso è nel lib. I, oda 28, ov'ella vedrà che *funus* non vuol dir *cinis*.

[4] *Umane belve:* prima del patto sociale, gli uomini viveano nello *stato ferino;* espressione disappassionata di G. B. Vico e di tutti gli

istesso che ei parla delle più incontestabili prove di sensibilità, ch'essi abbiano mai date nel costruire sepolcri:

Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.

Dopo questi collerici ghiribizzi [1] *contro la specie umana, il nostro poeta espone benissimo i vantaggi che recarono i sepolcri ai viventi, e i religiosi ed utili atti dei quali furono l'occasione o l'oggetto.*

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti . . . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

Ed eccolo in quella chiesa fiorentina ove sono i mausolei di N. Machiavelli, di Michel-Angelo, di Galileo, ec. E l'urna d'Alfieri riceve i suoi più teneri e rispettosi omaggi. Quindi ad un tratto ritrocede fino ai sepolcri degli Ateniesi nel campo di Maratona, ove aggiungendo le proprie finzioni alle favolose tradizioni che ci lasciò Pausania su questo Ceramico, ei vi ode non solo i nitriti dei cavalli, ma ancora delle Parche il canto. *Questa è forse la prima volta che si sono intese cantar le Parche.* [2] *Ritrocedendo sempre rapidamente, ei s'inoltra nei*

scrittori di jus naturale. E s'ella, *monsieur Guillon*, volesse recare le sue cognizioni a que' selvaggi che non hanno nè are, nè connubj, nè leggi, s'accorgerebbe s'ei sono *belve*.

[1] È dunque ghiribizzo il dire che il patto sociale ammansò il genere umano; che la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio; e che gli avanzi dell'uomo si riproducono con altra vita e sott'altre forme? Ella non ha capito nè una sola parola.

[2] L'autore incolpato d'oscurità, rispose: *Doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pigliava la metà della colpa.* Ma sapendo che l'ignoranza non vuole arrendersi colpevole in nulla, tentò di provvederle con alcune note, e citò a pag. 39 questo verso

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
CATULLO, *epital. di Tetide*, v. 306.

Ed avrebbe anche citato Tibullo, Platone ed Omero, s'ei non avesse badato più alla intelligenza del passo che alla boria d'erudizione.

tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d'Achille e di Patroclo; quindi passa a quella d'Ajace al promontorio Reteo, poi nella Troade al sepolcro d'Ilo, antico Dardanide.[1] *Young, Hervey, Gray non fecero tanti viaggi;*[2] *essi si contentarono di meditar sui sepolcri, che essi medesimi ed i loro compatriotti avean sotto gli occhi; e disser cose più commoventi, e molto più consolanti, perocchè tutti i loro canti sono rallegrati dalla speranza della futura risurrezione, della quale il signor Foscolo non dice cosa alcuna.*

Finalmente dopo aver parlato della morte di Elettra, e delle funebri predizioni di Cassandra, ei si ferma alla tomba dei Greci che son periti innanzi a Troia, e prende piacere a vedervi Omero[3] *che*

> Placando quelle afflitte alme col canto,
> I prenci argivi eternerà per quante
> Abbraccia terre il gran padre Oceano.

E termina così:

> E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
> Ove fia sacro e lacrimato il sangue
> Per la patria versato, e finchè il sole
> Risplenderà su le sciagure umane.

Ma che dirò io di quest'accusa? Ch' ella non sa di latino? sarei maligno, perch'io la crederei impostore. — Ch' ella dissimula la nota? sarei più maligno, perchè la crederei calunniatore. — Ch' ella non ha letto tutto il libro? mi appiglio a questa congettura, come la più discreta; ed è convalidata dall'argomento, che chi giudica senza intendere può anche giudicar senza leggere.

[1] Ma nel *Carme* non si parla della tomba di Achille nè di Patroclo; bensì in una *nota* per incidenza.

[2] Per censurare i mezzi d'un libro bisogna saperne lo scopo. Young ed Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani: i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita; ed a' predicatori protestanti bastavano le tombe de' protestanti. Gray scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli Italiani con gli esempj delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea *viaggiare più di Young, d'Hervey e di Gray*, e predicare non la resurrezione de' corpi, ma delle virtù.

[3] Omero nel *Carme* non va su le sepolture de' Greci, ma de' principi trojani.

Sembraci che sia questo un fine ben brusco in un'opera di sentimento. Si direbbe che un simil soggetto avesse troppo stancato la lira del poeta, per poter avanzar di più.[1] *L'andamento del suo poema era già diventato penoso quando la sensibilità non animava più la sua musa; e dessa avea già cessato di spargere le sue bellezze nei di lui versi, allorchè egli dai sepolcri presenti si era trasportato a quelli dei tempi eroici della Grecia. Questa transizione l'ha condotto a dei dettagli d'erudizione; ora l'erudizione inaridisce il sentimento; e quindi ne viene che questa seconda parte della sua elegia, che ha una certa disparità colla prima, interessa molto meno la nostra anima, e convien molto meno a quella dolce voluttà ch'essa trova ad intenerirsi sulle ceneri dei nostri simili.*

Alcuni severi censori hanno accusato l'autore d'aver fatto entrare nella composizion dei suoi versi quella sorte d'asprezza che regna nella maggior parte de'suoi sentimenti, e de'suoi pensieri. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render più dolce la sua versificazione; ma egli, senza fallo, ha creduto che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoperando un linguaggio più grato agli orecchi delicati. Ma finalmente ogni scrittore d'un certo merito ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare; e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo. GUILLON.

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posita*, ed afferrando le idee cardinali, lascia a'lettori la compiacenza e la noja di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in se stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acqui-

[1] Veggasi a pag. 448.

stano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo ed il luogo in cui son collocate? Nè ella dannerebbe la *disparità* di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidavano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente. Però l'estratto ch'ella ne fa non è, nè poteva essere esatto. Piacciale dunque di leggerlo com'io lo darò, acciocch'ella possa conoscere, se non altro, lo scheletro d'un componimento reputato non indegno delle sue censure.

L'estratto mostrerà come questo componimento spogliato che sia delle immagini, dello stile e degli affetti, rimanga senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina, meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a' poeti greci e latini l'applicazione delle storie e delle favole alla morale. Chi non sa che gli uomini egregj sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi e d'Ercole:

Romulus, et Liber pater, et cum Castore Pollux,
Post ingentia facta, Deorum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt;
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis: diram qui contudit hydram
Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

L'autore de' *Sepolcri* volendo consolare con la stessa sentenza non l'ambizione d'un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d'Achille, le quali carpite alla virtù d'Ajace dalla fraude

d'Ulisse, furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell'Eroe che le meritava:

E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sopra l'ossa d'Aiace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte:
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

Così la fantasia del lettore corre a' secoli dimenticati; si compiace dell'entusiasmo poetico che trae il mare e l'inferno alla vendetta dell'ingiustizia: e vede la verità che non parla ma opera. E perchè il *sentimento*, com' ella dice, *non s'inaridisse*, l'autore non doveva scansare i *dettagli d'erudizione*, bensì usarne meglio; non seppe: e però prega i censori d'insegnargli, non ch' e' deve far meglio — e' lo sa — ma se si possa, e come.

Eccole l'estratto.

I monumenti inutili a' morti giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degl'illustri e degl'infami.

Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall'amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili.

Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono; esortazioni agl'Italiani di venerare i sepolcri dei loro illustri concittadini; quei monumenti

ispireranno l'emulazione agli studj e l'amor della patria come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' Barbari.

Anche i luoghi ov'erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl'ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati perchè protesse il corpo d'Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L'autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro:

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Scioglican le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne, e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe: chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi! presto,
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi,

Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e, brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro Vate,
Placando quell'afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceano.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia sacro e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Recito intero quest' ultimo squarcio dannato da lei come *arido di sentimento*, perchè a me anzi pare, non *che il soggetto abbia stancata la lira* del poeta, ma ch'egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze su la santità e la gloria de'sepolcri, ei ci presenta un monumento che superò le ingiurie di tanti secoli. Le Trojane che pregano scapigliate sul mausoleo de'primi principi d' Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da'loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nepoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell' esilio e della povertà decretata dai fati, profetando che la gloria dei Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a'cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante sotto l' ombra delle quali Omero, cieco e mendico, andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed inter-

rogare gli spettri de' re trojani su la caduta d' Ilio onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci, e la gloria della schiatta di Peleo alla quale era riserbato l' ultimo eccidio di Troja — Omero che, mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l' ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro, sembrano a lei senz'anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto, sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue trojano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d' Ettore una gloria più modesta e più santa; non d' un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che, prevedendola perpetua su la terra, la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli eroi. Ove l' autore avesse mirato al *patetico*, avrebbe amplificati questi affetti; mirava invece al *sublime*, e li ha concentrati: [1] e credendo a Longino, non tentò più melodia ne' suoi versi. [2] Se non che forse

[1] *Quello sommamente è sublime che dà molto da pensare.* Longino, sez. VII.

[2] *Il ritmo armonioso e studiato disdice al sublime.* Sez. XLI.

ei non ha conseguito se non se la severità e l' oscurità, compagne talor del *sublime*.

Che se fra' peccati di questo carme gl' Italiani non trovano nè aridità *di sentimento*, nè stanchezza *di fantasia*, cosa s' ha egli a pensare di lei? O ch' ella *ha inteso senza sentire* — o che *ha censurato senza intendere*. Non le appongo la prima colpa, perch' ella non ha dato ancor prove di fibra cornea: bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua: e a lei non resta che il merito di una nobile confessione, di cui nè Plutarco nè Dionisio Longino arrossirono. Il primo nel paralello di Demostene e di Cicerone non s' attenta a paragonare la loro eloquenza: l' altro nel *Trattato del sublime*[1] si reputa incompetente a tanto giudizio: eleggendo que' due magnanimi, sebben versatissimi nella romana letteratura, di apparire men dotti per nón farsi sospettare impudenti.

Poichè io pubblico questa lettera, io voleva soddisfare al debito che ha ogni scrittore di rivolgere ciò che stampa a qualche pubblica utilità, e m' accingeva a parlare su le cause e gli effetti morali dell' articolo a cui ho ardito rispondere, ed a compiangere seco lei la mendicità, la sguajataggine e la schiavitù de' nostri giornali. Ma presso lo stampatore di quest' opuscolo trovo pronto a pubblicarsi un volume di versioni dal greco, e nel proemio queste sentenze. —

« Ai danni che si producono dal non sapere degli scrit-
» tori, un altro poi se ne aggiunge, e gravissimo: quello, cioè,
» delle insane decisioni che tutto dì si pronunziano intorno
» alle opere letterarie. E in questa parte, più assai che col sot-
» trarre la debita lode agli esimii, si suole generalmente com-
» metter gran fallo col celebrare i mediocri e gl' infimi, e col
» mettere alto quanto le stelle i delirii de le fantasie più sfre-
» nate o più deboli, con tanta pompa di elogi, con quanta non

[1] Sez. XII.

» si applaudirebbe ai voli delle menti più vigorose e più caste. » E l'arroganza di questi giudizii ci viene per lo più da tali » uomini, che o poco o nulla s'intendono di quelle cose, su le » quali con usurpata autorità si accostano a dar sentenza, » quand' essi pure non siano sospinti a ciò da la cieca passio- » ne, o da la abitudine o forse ancor da gli sproni di una turpe » venalità. Intanto è loro mercè, se quei giovani, i quali o non » sanno o non si ardiscono ancora di giudicar per sè soli, per- » dono ogni norma sicura per discernere il vero bello dal falso, » e se gli scrittori più dispregevoli, stoltamente adulati, si af- » fezionano vie maggiormente ai loro vizii e li tengono per » virtù. D'altra parte alcuni di quelli, che pur sono in via di » buoni progressi, sedotti da coteste lusinghe, e meno solleciti » del suffragio dei pochi saggi e dell' immortalità del nome, » che dei passeggeri e popolari applausi, si distolgono dal retto » cammino, e corrono ad ingrossare la folla degli scrittori am- » pollosi e scorretti. Mentre parecchi dei valorosi, giustamente » offesi del sentirsi anteporre od equiparare i più imbelli, s'in- » tepidiscono nell'amor de lo scrivere, o del tutto volontieri » se ne allontanano. Nella qual cosa essi imitano l'esempio di » Achille, il quale non veggendosi onorato, quanto gli pareva » che si competesse a la sua virtù, volle fuggire *ogni* occasion » di mostrarla; e perciò ritraendosi co' suoi più cari a le navi, » nel suo segreto l'ire addolciva, rimirando le disciplinate » schiere dei Greci fuggir taciturne dinanzi a la vociferante » e disordinata turba dei Barbari. »

Il professore Lamberti, elegantissimo autore delle versioni, pensò quello che io penso, e lo dice meglio ch' io non so. L' ho trascritto per presentarle con la mia lettera alcuna cosa degna di lei.

Onde finirò deplorando la dignità d' un uomo suo pari, costretto, *pour donner le ton aux journalistes*, a scrivere di ciò che non sa; costretto, per l' amore di noi studenti ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto

infine — e qui sa il cielo s' io m' investo di tutta l' angoscia del suo cuore paterno, — costretto a far tradurre, e senza poter correggere i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel bastardo italiano di una gazzetta che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo, *monsieur Guillon!* la colpa è d'altri, pur troppo, e noi n'abbiam l'onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi.

Brescia, 26 giugno 1807.

Ugo Foscolo.

ILLUSTRAZIONI

ALLE OPERE

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI.

[Milano, 1807-1808]

A SUA ECCELLENZA

AUGUSTO CAFFARELLI

GENERALE DI DIVISIONE
GRAN CORDONE DELLA LEGION D'ONORE
AJUTANTE DI CAMPO DI S. M. IMPERADORE E RE
MINISTRO DELLA GUERRA E DELLA MARINA
DEL REGNO D' ITALIA

UGO FOSCOLO
CAPITANO

L'Italia, che illustrò la filosofia e le ingenue discipline, trascurò gli autori d'opere militari, perchè gli studj presero norma dagl'istituti de'principi e dalle circostanze de'tempi. Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse ne'fasti de'celebri capitani, s'ignorerebbe per avventura da noi, che quel grande lasciò a'posteri un libro, ove i precetti sono pari agli esempj ch'ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Trattò della guerra quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature, nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della seconda epoca *dell'arte. Mutilate nondimeno, scorrette, e rarissime occorrono le opere genuine dell'emulo del Turenna; e tanto furono neglette nell'idioma in cui egli le dettò, che molti oltremontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicate in lingua francese o tedesca.*

Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterarj della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli Aforismi e i Commentarj del

maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie. E perchè ove si tratti di cose militari l'intento di chi scrive è infruttuoso senza il favore di chi le amministra, io intitolo a Vostra Eccellenza questa edizione e le illustrazioni di cui la ho corredata. L'ozio e le dissensioni provinciali che ne' secoli scaduti c'interdissero gli studj militari, e quindi l'indipendenza e la gloria, sono piaghe palliate forse dalle leggi che armano la gioventù dello Stato, ma non rimarginate mai se non quando alle molli passioni che le fomentavano sottentreranno passioni più nobili che interamente le sanino. Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore, e mantenuti coll'esaurimento dell'erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria, e capitani che hanno considerata la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia. Ad infondere l'emulazione della fama e del sapere ottimo espediente reputo, fra gli altri che io vedo operati da Vostra Eccellenza, questo di addomesticare la nostra crescente milizia con gli scrittori di guerra, i quali non tanto insegnino gli elementi pratici, quanto la storia e gli alti principj dell'arte, e che ai giovani immaturamente distolti dalle lettere somministrino anche fra le armi esempj di eloquenza e di stile. Istituzione che non fu negletta nel nuovo Impero cresciuto per gli studj militari, dove la Guardia Imperiale ha una biblioteca sua propria, e nel Ministero della guerra un'adunanza di dotti ufficiali raccoglie e pubblica i libri utili alla milizia. Molti di questi giacciono nelle nostre biblioteche incuriose in tal parte de' loro tesori; gli altri, risguardanti i moderni metodi di guerra da Federico in poi, possono essere procacciati dalle versioni. E voi guidato nel vostro Ministero dall'amore per l'Italia, amico alle lettere ed estimatore degl'ingegni, voi testimonio d'illustri battaglie, cooperatore in tante vittorie, e commilitone del più grande Guerriero delle età moderne, voi farete apprezzare a'no-

stri ufficiali gli autori che vedranno rivivere per le vostre cure; voi farete che essi riguardino non agli ardui doveri che impone il mestiere del soldato, ma al sapere ed all'onor che produce; voi finalmente ridarete alla nostra letteratura una serie di opere nate in Italia dal genio d'uomini devoti alla loro patria, ed abbandonate fino ad oggi nella dimenticanza dalla mollezza de' principi e dalla indolenza de' popoli.

Piaccia all'Eccellenza Vostra di risguardare questa edizione come una emanazione delle vostre liberali intenzioni, e come offerta leale di un militare, che non ha scritto mai, nè dedicato verun libro per procacciarsi favore. Doveva io bensì mostrarvi la mia gratitudine per l'opportunità che mi concedete di dare alle lettere il vigore dell'età che mi avanza; ma crederò di avere in parte soddisfatto al debito se la mia intrapresa vi porgerà occasione di aggiugnere uno splendido benefizio a quanti voi fate alla nostra milizia, quello di diffondere fra' militari un libro che li ecciti a conoscere e ad onorare i domestici Eroi, a meditare i loro precetti, e ad emularne gli esempj.

Milano, 12 novembre 1807.

SU LE OPERE DEL MONTECUCCOLI.

A' LETTORI.

Perchè siesi intrapresa questa edizione, appare dalla lettera precedente; come sia eseguita, apparirà dagli avvertimenti che seguono.

METODO DELL'AUTORE.

Il principe Raimondo Montecuccoli sperimentò la guerra per lunghissimi anni, meditò gli annali de'Romani e de'Greci, e desunse i principj generali dell'arte: e per dimostrarne la convenienza li accompagnò di due libri di Commentarj, trattando nell'uno di quanto egli aveva fatto in Ungheria, nell'altro di quanto si potea fare contro a' Turchi. Parranno forse inutili questi scritti a'dì nostri, a chi vede gli effetti meravigliosi del nuovo sistema di guerra senza considerare che le teorie, quando sieno attinte dalla analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalle rivoluzioni de'tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate. E questa considerazione deve farsi sopra tutto nelle teorie delle arti che hanno per elementi le forze fisiche e morali perpetue nell'uomo, delle quali non si cangiano se non le combinazioni e le apparenze. E d'altra parte chi mai pretenderebbe di salire al sommo di un'arte senza percorrerne i principj e i progressi, le decadenze e risorgimenti? Or questi libri del Montecuccoli segnano l'epoca dell'arte militare appunto quando risorgeva dalla barbarie in

cui giacque più secoli dopo la decadenza della milizia romana.[1] Ciò che l'arte può insegnare, trovasi da chi sa studiarla nell'autore; ciò che la natura e la fortuna sole possono dare, nè il Montecuccoli nè uomo al mondo mai potrà insegnarlo in verun' arte.

STILE.

Lo stile dell'autore negli Aforismi sa del filosofo e del guerriero: ne' Commentarj è pieno di storica ingenuità, e sente la scuola del Davanzati. Un libro tutto grandi idee vedute chiaramente, meditate e sentite, sarà sempre esemplare di stile a' pensatori. Ma quantunque la profondità e l'energia, doti rarissime negli scrittori moderni, sieno eminenti nell'autore, si desidera non pertanto certa nitidezza e castità d'idioma. Ch' ei coltivasse la sua lingua natia appare da' suoi versi; ma la lingua era allora adulterata dalla scuola de' secentisti, come oggi dalla libidine di libri stranieri; e più del pessimo esempio, nocque forse a quel forte ingegno l'abitare e lo scrivere fuor d'Italia, e l'aver lasciata a' posteri la cura di pubblicare i suoi scritti. A' molti difetti tipografici abbiam proveduto collazionando le edizioni e le versioni, e riordinando la ortografia: a' difetti dell'autore s' è portato rispetto.

EDIZIONI.

Raimondo Montecuccoli compì i tre libri l'anno dell'età sua LX;[2] nè si sa ch' ei vivente li rivedesse. Abbiamo incon-

[1] « Il libro del generale Montecuccoli è tutto sentenze, e se ne » può ritrarre moltissima utilità; e quantunque alcune cose riguar- » dino le guerre di que' paesi e di que' tempi, non può negarsi che » quanto egli scrisse non sia ottimo e adattabile da per tutto. » Puységur, *Arte della guerra*, cap. II, art. 2.

[2] Vedi il primo frammento della Dedicatoria dell'Autore nell'edizione di Milano 1807-8, per Luigi Mussi.

trato due sole edizioni ambedue scorrette e rarissime;[1] la più antica, posteriore d'anni XXIII alla morte dell'autore. Non reputandola *principe*, noi sperammo notizie da' bibliografi e dagli storici letterarj. Non il catalogo del Crevenna, non la biblioteca Firmiana, non fra' libri rari dell'Haim, non il Fontanini o il suo acerrimo annotatore Apostolo Zeno, non l'Andres, nè il Niceron notarono il nome di Raimondo Montecuccoli: tanto l'opera e le edizioni rimanevano sconosciute anche agli uomini letterati. Unico che da noi sappiasi, il Tiraboschi, bibliotecario nella patria dell'autore, lasciò memoria degli scritti, tacendo su le edizioni.[2] Così le lingue d'oltramonte se ne fecero merito. Frequentissime sono le edizioni in francese; celebrata fra tutte la parigina del MDCCXII. Taluno di quegli editori accusò come versione il testo italiano.[3] E il celebre Winterfeld confutando in lingua francese la tattica de' generali austriaci cita sempre le sentenze del Montecuccoli in tedesco per non alterare, die' egli, l'originale.[4] Abbiamo contro queste usurpazioni l'autorità del *Dizionario degli Uomini illustri;* ma non giureremo su le farragini di sì fatti repertorj, comodi solo a chi presume di sapere la verità de' fatti senza testimonianze di autori e senza critico esame. E la critica appunto ci somministra quattro prove incon-

[1] *Memorie del principe Raimondo Montecuccoli ec.* Colonia 1704, in-8°, non inelegante; ripetuta rusticamente con la data di Colonia e Ferrara per il Filoni, senz'anno.

[2] « *Le Memorie su l'arte della guerra*, stampate dopo la sua » morte, avvenuta nel 1681, sono assai scorrette, e talvolta per oscu- » rità difettose. » *Stor. letter.*, vol. VIII, pag. 198, edizione 2ª modonese.

[3] *Mémoires de Montecucculi etc.* (il nome è sempre storpiato): *Amsterdam et à Leipsig chez Arkstée et Merkus*, 1756; ma oltre a questo avviso della prefazione *quant à la traduction italienne faite à Cologne* etc., l'impudente aggiunge nel frontispizio: *nouvelle édition revue et corrigée par l'Auteur*. Quest'edizione fu ripetuta spesso con la stessa data, e sempre con la stessa impostura.

[4] *Anecdotes relatives à l'histoire militaire du siècle présent*, par M. de W.... à Mollowitz 1755, falsa data.

tendibili: 1° La più antica edizione francese fu fatta sopra un manoscritto posseduto da Carlo di Lorena, copiato in Ungheria e portato in Francia dal principe de' Conty che lo fe' tradurre:[1] il Montecuccoli dunque non ha scritto in francese. 2° Agli Aforismi pubblicati in latino dal nipote Carlo Francesco Montecuccoli, che li fe' tradurre su gli autografi, è preposta una dedicatoria a Carlo VI imperadore, ove si legge che a Leopoldo I quel libro piacque in italiano e lo fe' stampare:[2] la prima edizione non fu dunque nè in latino nè in tedesco. 3° Parte degli Aforismi fu tradotta dalla nostra lingua nella spagnuola sino dal MDCXCIII:[3] dovea dunque esservi un'edizione italiana degli Aforismi, anteriore di undici anni a quella di Colonia, e di diciannove alla francese. 4° Nella coloniese leggesi una epistola di Raimondo all'Imperadore, la quale manca a tutte quante le altre edizioni, ed una prefazione dell'autore, di cui non fu corredata se non la ristampa di Ferrara e la versione latina procurata sugli autografi: il testo italiano è dunque il meno incompleto, e corrisponde più d'ogni altro agli originali. E Pierantonio Serassi, quel dottissimo benemerito della patria erudizione, vide fra' libri de'marchesi de'Massimi in Roma le *Tavole dell'arte della guerra*, fino ad oggi inedite, del Montecuccoli, ed alcuni frammenti autografi, quelli appunto che compongono in gran parte la dedica e la prefazione: li ricopiò per gli aneddoti antichi ch'ei preparava; ed io li ebbi assai giorni sott'occhio, e ne serbo copia di mano del signor Turchi d'Ariimino: avreb-

[1] Vedi dedicatoria dell'ediz. franc., di Parigi 1712, e di Amsterdam del 1734, esistente nella biblioteca Breidense.

[2] Edizione esistente nella biblioteca Breidense: *Viennae Austriae, typis Universitatis Viennensis Typographiae*, 1718. Nella epistola dedicatoria è scritto: *Amavit Leopoldus imp. italice loquentem et premi voluit.*

[3] *Arte universal della Guerra* del principe Raimondo Montecuccoli, traducido de l'italiano par Don Bartolomeo Chafrian soldado. Milano, per Marcos Antonio Pandulfo Malatesta, 1693. Esiste nella biblioteca nazionale in Milano.

b' egli l'autore dedicata in italiano un' opera scritta in altra lingua? Vero è che nel fascicolo del Serassi l'epistola ed il proemio sono a squarci, dove nelle stampe si leggono connessi; anzi il principio e la fine della prefazione mancano a' manoscritti, e la dedicatoria è diversa assai della stampata. E perchè gli squarci inediti sono di maggior conto, e negli stampati, appunto in quelli mancanti agli autografi, si cerca invano la dignità propria al Montecuccoli, ed il suo modo di dedurre e concatenare le idee, noi crediamo che avendo egli abbozzato que' frammenti per l'edizione vietatagli dalla morte, sieno stati raccozzati poi dal primo editore supplendo alle lacune. Però ci parve di rifiutare l'epistola e la prefazione stampate, e di pubblicarle a frammenti come stanno nell'autografo. Le *Tavole* mancano alla vulgata ed a tutte le versioni, tranne la latina che professa d'averle ricavate dagli autografi; noi le stampiamo originalmente per la prima volta. Rispetto all'altro testo, trovandosi nella vulgata assai sbagli, e più che mai di nomi e di numeri, e nelle edizioni in francese due pagine, fra gli altri divarj, mancanti alle italiane, oltre alla trasposizione de' libri; noi non ignari della irreligiosità degli editori postumi, dell'incuria de' tipografi, e degli arbitrj de' traduttori, ci siamo ingegnati di ricavare la lezione meno spuria, giovandoci quasi sempre della versione latina eseguita a Vienna, presente il nipote dell'autore.

ILLUSTRAZIONI.

Molti uomini militari discorrono per incidenza de' libri del Montecuccoli; due soli se ne professano illustratori: Enrico di Huyssen, consigliere di guerra a Vienna per lo Czar di Moscovia verso il MDCC; e Lancellotto Turpin di Crissè, generale in Francia nel MDCCL. Il più antico lasciò in istile plebeo alcune notizie biografiche e un *prologo*.[1] L'altro a

[1] Ediz. Colon. dianzi citata.

quattrocento pagine del maestro n'associò due mila e più di comenti. Spiega il testo, come Simplicio fe' di Epitetto, con molti sermoni, e lunghi, e lungamente scritti: talvolta lo contradice inventando nuove ragioni di guerra:[1] riferisce sovente gli usi e i regolamenti militari di Francia e le riforme ch' ei medita: più sovente descrive le battaglie di quel secolo; utili documenti alla storia, se un commilitone di Federico di Prussia non avesse non solo combattuto la tattica del commentatore, ma smentite assai volte le sue narrazioni.[2] E qui noteremo cosa che con tutto l'esempio del Marchi non fu sino ad oggi osservata. Il conte Turpin nelle sue considerazioni sopra Cesare reca le tavole del Palladio su l'architettura militare e gli accampamenti romani senza darne lode all'architetto nè mentovarlo.[3] Per le nostre illustrazioni a noi sembrò che un autore qual è il Montecuccoli, tutto pensieri ad ogni parola e studiato nella concatenazione de' precetti, abbia scritto perchè i lettori ricavino corollarj secondo la loro capacità di pensare. I lunghi commenti invece scemano la dignità degli assiomi applicandoli a pochi casi particolari, annacquano le sentenze, e distolgono la mente dalla meditazione,

[1] « J'ai pris occasion du texte pour exposer mes principes par- » ticuliers: j'ai hazardé des systèmes qui n'ont rien de relatif à ceux » de ce grand homme; et j'ai étendu ses principes lorsqu'ils ne m'ont » pas paru assez détaillés. Les instructions qu'il donne dans ses Mé- » moires sont trop concises, trop resserrées pour qu'on puisse les » regarder comme un Traité complet de la science militaire. » Dalla pref. di Turpin a' suoi *Commentaires sur Montecuculi*.

[2] *Commentaires sur les Commentaires de Turpin sur Montecuculi* etc., par M. de W. G. M., 3 vol. *avec planches: à St. Martin, chez Roturier*, 1777. Libro curioso e infrequente, deposto da noi nella biblioteca nazionale di Milano in retribuzione degli ajuti prestati a' nostri studj.

[3] Raffronta, lettore, l'edizione latino-francese stampata in 3 vol. a Parigi in-4° da questo Generale l'anno 1785 con l' edizione latino-italiana della Società Albrizziana, pubblicata con le tavole ed i discorsi del Palladio l'anno 1712 in Venezia, e la celebre di Londra in foglio, dello stesso anno.

traendola senza metodo a molte serie di pensieri non proprj, e lontani per lo più dal soggetto. Ottima cosa, e da pochi, è il risalire da' particolari alla metafisica dell'arte; e ben vide Nicolò Machiavelli quando dalle storie di Livio derivava la politica delle repubbliche. Ma negli autori metafisici il testo basta a chi sa studiare; a chi non sa, giova pochissimo il testo, nulla le chiose, perchè di rado possono prevedere tutti i casi a' quali i principj vanno applicati. Però a noi parvero necessarie quelle note soltanto per cui con l'ajuto della critica si può diradare le tenebre sparse dall'antichità su la lezione, sui vocaboli e sui fatti narrati: e quelle che segnino il corso dell'arte dall'età dell'autore alla nostra. Le abbiamo scritte quanto più brevemente, nominando i libri che alle volte ce le hanno somministrate. Amò il Montecuccoli di santificare le sue sentenze con l'autorità degli antichi;[1] quindi l'intemperanza degli editori che ingombrò i margini di passi d'autori illaudati e di versi de' secentisti. Per onore di questa edizione, e per compiacere ad un tempo al genio dell'autore, vi abbiamo sostituito sentenze di rinomati maestri dell'arte.

BIOGRAFI.

Poche *Vite* si leggono pari a quelle degli illustri guerrieri tramandate dagli antichi scrittori, da che agl' ingegni giovò di magnificare le imprese con lusso d'immaginazioni, anzi che narrarle con disappassionata eloquenza; e più oggi che il guerreggiare e lo scrivere sono reputate arti insociabili, contro l'esempio de' Romani e de' Greci, fra' quali raramente scriveva de' fatti de' capitani chi non era guerriero ed esperimentato nelle cose pubbliche. Alle *Vite* sottentrarono gli *Elogi*, ove esaltandosi oltre il vero i meriti de' personaggi e dissimulando i lor vizj, si maschera l'umana natura, e si

[1] Vedi frammento II della prefazione dell'Autore nell'ediz. citata.

sconfortano dalla imitazione i mortali, a' quali bisogna persuadere che anche le grandi anime sperimentarono le passioni e le debolezze dell'uomo. Ma quantunque l'elogio convenga solo a' potenti, perchè agli uomini grandi basta la loro storia, non trovando noi fra gli scrittori di que' tempi chi abbia degnamente narrata quella dell'autore, [1] siamo forzati a corredare la nostra edizione dell'elogio scritto da Agostino Paradisi, che pure, a nostro credere, non tratta a dovere nè della storia dell'arte, nè del carattere d'animo, nè della fortuna de' tempi che cospirarono alla grandezza del Montecuccoli. [2] Ma abbiam anche dovuto riguardare al concetto in che gli uomini letterati hanno questo elogio accademico, tanto più che si trovano assai notizie nelle note aggiunte dall'oratore.

[1] *Vita ed azioni del conte Raimondo Montecuccoli* ec., d'ignoto autore; — *Vita del principe Montecuccoli* preposta dal consigliere d'Huyssen all'edizione di Colonia; — *Vita del Montecuccoli* inserita fra quelle *degli Eccellenti Capitani italiani* da Francesco Lomonaco.

Niuno di questi autori si giovò della dignità che le virtù di tant'uomo, nè della ricchezza che la Storia di que' tempi, feracissimi e di grandi guerre e d'insigni guerrieri e di memorabili vicissitudini dell'arte militare e degli Stati d'Europa, somministravano all'argomento. Anche un abate Filippo Maria Bonini scrisse la vita di Margherita di Diechtristein moglie del Montecuccoli, se per ozio o per adulazione altri ne giudichi.

[2] Gli elogi che Saint-Evremont, Bossuet e Fléchier pronunciarono su la bara del Turenna sono lusso d'eloquenza, paragonati alla storia che ne scrisse Andrea Michele di Ramsay, libro utilissimo all'arte storica e militare, ed alla scienza morale e politica. La vita d'Agricola a noi tramandata da Tacito dovrebb'essere l'esemplare di chi scrivesse la vita del Montecuccoli: ebbero ambedue liberali istituzioni, ambedue furono capitani e sudditi ad un tempo, ambedue guerreggiarono con poche forze contro a' barbari, ambedue opposero la virtù all'invidia delle corti, e la filosofia alle avverse fortune, ambedue risparmiavano il sangue de' loro soldati, e sotto governi assoluti serbavano la dignità della loro anima. Fra' moderni meriterebbe imitazione l'elogio del re di Prussia scritto dal colonnello Guibert con sapienza di provetto tattico e con facondia calda e guerriera: ma avendo l'oratore per l'istituto di lodare taciute le colpe di Federico come principe, farà forse credere esagerate anche le lodi alle imprese di quel solenne maestro di guerra.

CONSIDERAZIONE PRIMA.

Dell'uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della disciplina romana.

I. Le conquiste delle nazioni settentrionali nell'impero d'Occidente, e degli Arabi nell'Asia e nell'impero d'Oriente, paragonate alle romane, appariranno eventi di fortuna e irruzioni di popoli, anzichè imprese d'eserciti istituiti dalle leggi e agguerriti dall'arte militare. Da che la teologia e la scuola aristotelica esercitando le passioni de' mortali predominarono tutti gli ingegni, i successori de' signori del mondo, incuriosi del passato e del futuro, affrettavano con la loro indolenza le rivoluzioni decretate dalla natura, la quale spesso con diverse cagioni e sempre co' medesimi effetti alterna a tutti i popoli la dominazione e la servitù.

II. Gli antichi libri, e più i greci, che in Roma giacevano ne' monasterj, erano coltivati in Costantinopoli quasi piante in esausto terreno. Caduto il trono de' Paleologhi, le opere militari trovarono più felici cultori in Italia, ove le lettere rifuggirono. Molte reliquie nondimeno dell'antica milizia rimasero in Grecia: la superstizione e la tirannide aveano spento negli animi gli spiriti guerrieri e l'amor della fama; ma il genio dell'arte viveva ancora ne' libri e nella mente di que' Greci che si consolavano delle loro sciagure co' monumenti del valore de' loro antenati. Il Turco conquistatore ne profittò, ed incominciò a minacciare l'Europa con consiglio pari alla ferocia e al numero delle sue schiere.

III. Verso il tempo della rovina dell'impero d'Oriente, la scoperta dell'America, l'invenzione della polvere e la tipografia, cangiarono sembianze alla politica, al commercio, alla guerra e alla letteratura delle nazioni. Quanto più lo studio e la stampa

disseppellivano le antiche memorie, tanto più alcune grandi anime italiane gemeano sulla schiavitù della loro patria e su l'abbiezione de' loro concittadini, frutto dell' obblio e della barbarie della milizia. Primo il Machiavelli investigò ne' suoi *Discorsi sopra Livio* le cause della libertà e della prosperità di Roma; e nel libro su l'*Arte della guerra* tentò di ridestare le istituzioni della legione, delle marcie e degli accampamenti romani. Molti seguitarono l'esempio. Gli Spagnuoli, i Francesi e i Germani, per le guerre lunghe e frequenti che guerreggiarono in Italia verso la fine del secolo XV, trovarono insegnamenti per cui l'arte cominciò ad essere rivocata a' suoi principj.

IV. Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre della letteratura, usurpate da' preti e da' monaci, allontanarono dalle guerre del secolo XVI le grandi teorie degli antichi. Molte furono le battaglie, poche le risultanze: si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerabili traduttori ed interpreti desunsero esattamente le istituzioni ed i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo: ma si tradusse col lessico, e si commentò con la grammatica. Raro la filosofia, e rarissimo l'esperienza concorreano negli studj eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane?

V. Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquarj. Questi, per fastidio delle cose contemporanee, quelli, per poca stima dell'antichità, credeano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni. Vennero due grandi anime: Guglielmo di Nassau propugnatore della libertà batava, e Gu-

stavo Adolfo protettore della religione protestante; l'uno franse la prepotenza della Spagna, l'altro agguerrì la Germania. Educati ambedue mentre le lettere fiorivano nel settentrione europeo, applicarono le teorie militari e politiche degli antichi alle guerre del secolo XVII; secolo d'inclíti capitani, fra'quali Maurizio ed Enrico Federico d'Orange, Banner, Torstedon, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallstein, Montecuccoli, Turenna, Condé, Lussemburgo ed Eugenio di Savoja. Alcuni di questi illustri scrivendo i loro commentarj mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina: unico il Montecuccoli risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e primo meditando gli scritti de'Romani e de' Greci provò che un'arte quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principj e la medesima essenza.

VI. Videro i tattici che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco ed Arriano guidarono il Montecuccoli, e con le stesse guide presero lo stesso cammino: primi e più deliberati degli altri, il maresciallo di Puységur [1] e il cavaliere Folard.[2] Ma il Puységur considerò l'arte partitamente, ond'è men parco di regole che di assiomi. Il Folard, ostinato amatore della ordinanza profonda, contende in pro della falange macedonica contro gli ordini della legione e delle linee prolungate; e gl'infelici esperimenti delle sue teorie sul campo di battaglia nocquero presso i men dotti alla fama degli antichi maestri.[3] Li vendicò un dottissimo fra' commilitoni di Federico, provando evidentemente quanto il Folard, per furore di sistema e per poca famigliarità con la lingua di Poli-

[1] *Art de la guerre:* Cap. I, art. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

[2] *Comm. sur Polybe, et Traité sur la colonne*, passim.

[3] « Folard n'avait point de génie, et ses ouvrages n'ont que le » mérite d'une vaste érudition; c'est le *dom Calmet* des auteurs mi» litaires. » Guibert, *Défense du système de guerre moderne*, tom. I, part. I, cap. 1.

bio, traviasse dalla ragione militare e dalla storica verità. [1] Quanti non s'accinsero in questi ultimi cinquant'anni all'esame della teoria moderna paragonandola all'antica! Molti traviarono, e i pochi che s'incamminarono drittamente, si rimasero a mezzo. Frattanto la celebrità di Federico, e le vittorie degli ultimi decennj insuperbirono i guerrieri, ed omai si trascurano per orgoglio gli antichi, come già nel secolo XVI si trascuravano per la pedanteria degli uomini letterati. Il colonnello Guibert, difendendo vittoriosamente la tattica prussiana e le armi moderne, fe' reputare inutili le lezioni degli storici e de'capitani dell'antichità; ma quell'eloquente Aristarco di tutti i libri di guerra non contende la palma di classico autore al Montecuccoli, che non pertanto ricavò i principj dell'arte da'fatti e da'detti degli antichi. [2]

VII. Ma se si fosse considerato che le arti tutte sono fondate su' principj veri ed eterni della natura delle cose; che dallo scoprimento, dal calcolo e dall'applicazione de'principj derivano le scienze, e che quindi una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando questi principj, riconciliate le diversità accidentali de'metodi antichi e de'moderni. Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificato le ordinanze profonde e le armi dappresso; nè i nostri contemporanei riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie e nelle combinazioni della loro tattica. La *tattica* e le *artiglierie* sono elementi della guerra, ma sono connessi alla *istituzione militare*, che dipende dalla politica; alla *strategica*, che dipende dalle si-

[1] *Principes de l'art militaire extraits des auteurs anciens;* opera del generale Guichard, unico forse che con dottrina pari alla esperienza abbia sviscerata l'antica tattica. Vedi segnatamente nel tomo II la dissertazione su le fortezze antiche.

[2] « Montecuccoli et Feuquières tiennent le premier rang parmi » les auteurs classiques » *Défense du syst.* etc. Tom. I, part. II, c. 4. Altrove .... « écrit comme César, comme le roi de Prusse, comme » Montecuccoli. » Tom. II, part. III, cap. 7.

tuazioni geografiche; e all'*amministrazione militare*, che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

VIII. L'osservazione, il calcolo e l'applicazione de' principj di tutte le parti della guerra produssero le vittorie de' Greci e le conquiste de' Romani. Alessandro avea preordinati tutti i mezzi, e preveduti tutti gli ostacoli della sua spedizione compiuta in nove anni, senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia.[1] E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo avea desunti i principj dell'arte ed apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza che è fondata sugli eterni principj dell'universo.

IX. Dopo Polibio[2] e Plutarco,[3] tre scrittori eloquenti e filosofi, Machiavelli,[4] Montesquieu[5] e Gibbon,[6] assunsero questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto de' loro studj, le loro dimostrazioni si fondarono più su le cause politiche che sulle militari. E quand'anche avessero drizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccate se non poche epoche della storia dell'arte. Il Guibert s'accinse ad una *storia della costituzione militare di Francia*,[7] incominciando dalla decadenza dell'impero d'Occidente e da' primordj della monarchia francese; ma la morte,

[1] Vedine la prova ne' libri d'Arriano *Della spedizione di Alessandro Macedone.*

[2] Lib. X delle *Storie*, nell'introduzione.

[3] Nell'opuscolo *della Fortuna di Roma.*

[4] *Discorsi su le Decadi di Livio.*

[5] *Grand. e Decad. de' Romani.*

[6] *Storia della Decad. dell'Impero Romano.*

[7] *Opuscoli postumi*, nel volume V di tutte le opere del Guibert.

liberandolo da una vita infelice e male rimeritata, precise anzi tempo il volo a quell'acre e libero ingegno.

X. Se non che, anche quest'opera, mirando a una sola nazione, avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere a' principj, e fissare la loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio de' celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica ed alla fortificazione, estrarrà una *storia dell' arte della guerra;*[1] storia che ha quattro *età*, determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche: l'*età incerta* dalle memorie degli Assirj e de' Trojani sino a Ciro, che ne' documenti degli scrittori appare primo istitutore d' un' arte ragionata di guerra; la *prima età,* da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la *seconda,* sino alla invenzione della polvere; la *terza*, sino

[1] Nacquero dalla guerra le vicende de' popoli e degli Stati; però non v' è arte che più della militare abbondi di storici e di maestri: ma non vi sono autori che più de' militari rimangano inosservati. Vincenzo Lancetti, capo della sezione delle scuole militari, sta apparecchiando l'edizione d'una *Biblioteca militare;* dalle schede ch' io vidi, parmi più ricca di molto di quelle tante spacciate da' ciarlatani sotto questo titolo, specialmente in Francia. E per tacere di siffatte compilazioni, l'*Enciclopedia* quante inutili farragini non lascia a troncare, quante cose utili e necessarie non lascia a desiderare! Una biblioteca militare eseguita con erudizione e con accurate divisioni di epoche e di materie, riescirebbe utilissima alla storia dell'arte della guerra.

al presente sistema militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle leggi e dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli Stati, poichè le rivoluzioni de' costumi, delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l'universa natura ha per agenti la *forza* ed il *moto*, e la forza ed il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse.

CONSIDERAZIONE SECONDA.

De' Catafratti.

I. Quest'armatura è magnificata da' poeti,[1] benchè gli storici greci e romani ne parlino come di barbara merce. Da un luogo d'Arriano pare s'incominciasse a coprire di squamme ferree i soli cavalli delle carra falcate.[2] Certo è che la cavalleria catafratta venne in Europa dall'Asia,[3] e che non fu adottata, quando le armi romane prevalevano, se non nel settentrione. A' giorni d'Ammiano[4] e di Nazarieno[5] pareano formidabili que' sarmati catafratti che a' tempi di Trajano non resistevano alle legioni. « Mirum dictu, ut sit omnis Sarma-

[1] Virgilio, *Eneid.* lib. II, vers. 770.—Valerio Flacco, lib. VI.—Claudiano *in Rufinum*, lib. II.

[2] *Tattica*, cap. 3.

[3] Sallustio la ascrive a' Persiani, *Fram. storici*, lib. IV; — Properzio, a' Medi, lib. III, eleg. 10, vers. 12;—Giustino, a' Parti, XLI, cap. 2; — Plutarco, a' Medi, *in Lucullo*.

[4] Vedi in Ammiano la descrizione della cavalleria catafratta, lib. XVI.

[5] *In panegyric. ad Constantin.*, cap. 22, 23, 24.

» tarum virtus velut extra ipsos: nihil ad pedestrem pugnam » tam ignavum; ubi per turmas advenere, vix ulla acies obsti- » terit. Sed tum humido die et soluto gelu, neque conti neque » gladii, quos praelongos utraque manu regunt, usui, lapsan- » tibus equis et cataphractarum pondere. Id principibus et » nobilissimo cuique tegmen, ferreis laminis aut praeduro » corio consertum, ut adversus ictus impenetrabile, ita impetu » hostium provolutis inhabile ad resurgendum. »[1] Nel medio evo per la barbarie in che declinò l'arte della guerra e per l'uso de' duelli, quest' armatura divenne frequente, e vediamo ne' castelli feudali assai simulacri di cavalieri e di cavalli vestiti di ferro.

II. Risorgendo l'arte, le armi della cavalleria grave si ridussero come sono descritte dal Montecuccoli. E dal Montecuccoli in qua prevalendo le artiglierie, le grandi masse d'eserciti e il sistema di moltiplicare le masse per la velocità, le armi difensive si andarono disusando. Oggi appena rimane a' corazzieri, cavalleria più d'ogni altra grave nell'odierna milizia, il busto di ferro e la celata. Da che il generale Seydlitz, autore della tattica e della disciplina de' cavalleggieri prussiani, superò con la precisione e l'agilità dei movimenti, e con la rapidità delle marcie, gli squadroni austriaci, i principi invece di perfezionare gli ordini delle loro armi corsero a imitare le altrui; si scemarono i reggimenti de' corazzieri, e gli eserciti si popolarono d' ussari e di cacciatori. Quanto ingiustamente i cavalleggieri fossero sprezzati nel secolo XVII appare dall'uso che ne trasse Federico, e dalle recenti campagne in Germania e in Polonia; ma dalla battaglia di Marengo, e dalle stesse campagne in Germania, appare altresì quanto i cavallarmati e segnatamente i corazzieri abbiano cospirato all'evento delle battaglie decisive e statarie: i *catafratti* insomma valevano soltanto alla difesa; gli ussari e i

[1] Tacito, *Hist.*, lib. I, cap. 79.

cacciatori all'offesa; ma la cavalleria armata, in cui le ordinanze e la disciplina possono conciliare la solidità e l'agilità, varrà mirabilmente alla difesa e alla offesa.

CONSIDERAZIONE TERZA.

De' Dragoni.

I. Taluni derivarono l'etimologia de' dragoni dalla voce alemanna *tragen, portare*, perchè i dragoni erano *fanti portati* da' cavalli.[1] Onde confutare questa inezia, l'*Enciclopedia* presume che dragone fosse soprannome ingiurioso assunto da' soldati per impaurire. Un autore più recente lo crede derivato dal titolo di *dracores* o *dracoses*, di cui fu insignito pel suo coraggio Costantino Paleologo imperatore.[2] Ma nè la lingua greca nè la storia bizantina conoscono sì fatti nomi; bensì *dregases* era nome de' principi di Servia, imparentati a' Paleologhi, e fu portato dall'ultimo imperadore di Costantinopoli.[3] Tant'era desumere i dragoni dalle corazze de' Sarmati, conteste d'unghie di cavallo, *imitanti la scagliosa pelle del dragone.*[4] Più probabile è l'etimologia di Egidio Menagio da'*draconarj* di Vegezio: aveano diverso istituto;[5] ma non

[1] *Encyclopédie.* — Art. *Dragons.*

[2] *Manuel du Dragon*, cap. 1, art. 1.

[3] Vedi l'Istoria Bizantina commentata dal Du-Fresne.

[4] Pausania, *in Atticis*, pag. 50, edit. Kuhnii 1696.

[5] I *draconarj* erano vessilliferi: « Primum signum totius legionis » est aquila, quam aquilifer portat. Dracones etiam per singulas co- » hortes a draconariis feruntur ad proelium. » Vegez. *De re milit.*, lib. II, c. 13. Ed erano insigniti d'una collana: « Torquem, quo ut » draconarius utebatur, capiti Juliani imposuit. » Ammiano Marcell., lib. XX, cap. 4. Gli antichi alfieri di cavalleria aveano quasi le stesse prerogative de' vessilliferi.

abbiam noi de' veliti, che non hanno di romano altro che il nome? Se non che poco giova il sapere sì fatte etimologie, e l'ignorarle non nuoce; ne ho scritto perchè la pedanteria gramaticale è scabbia attaccaticcia.

II. *L'uso degli* archibugieri a cavallo *fu inventato da'Francesi nelle ultime guerre del Piemonte, e da essi furono chiamati* dragoni, *il qual nome tuttavia ritengono appresso di loro:* così il Melzo, che pubblicò il suo libro sul principio del secolo XVII.[1] Onde gli scrittori francesi sulla sua fede assegnano il merito dell'invenzione al maresciallo di Brissac, condottiere della guerra di Piemonte.[2] Ma uno storico francese, più citato che letto, anteriore di molti anni al cavaliere Melzo, e contemporaneo agli uomini de' quali scrisse, conservò agli Italiani la lode dell'invenzione e della perfezione di questa milizia. « Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver » le Roy au camp de Marole, avec la plus belle compagnie qui » fût jamais vue, de 200 arquebusiers à cheval, les mieux do- » rés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su » voir; car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux, » qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le mo- » rion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, » la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses » et fourniments de même: ils alloient souvent avec les che- » vaux légers et coureurs, de sorte qu'ils faisoient rage; quel- » quefois ils se servoient de la pique, de la bourguignote, » et du corselet doré, quand il en faisoit besoin; et, qui plus » est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris » sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine

[1] Lo stampò la prima volta in Anversa l'anno 1611 col titolo *Regole militari sopra il governo e il servizio della cavalleria.* Il passo citato è sul principio.

[2] Vedi il padre Daniele, *Histoire de la milice de France*, lib. XII, tom. 2, pag. 534, Amsterdam 1724. Egli primo allegò la testimonianza del Melzo: l'*Enciclopedia* copiò il padre Daniele; e tutti gli altri copiarono l'*Enciclopedia*.

» Jeannin de Medicis, qui avoient quasi tous été à lui, telle-
» ment que quand il falloit mettre pied à terre on n'avoit be-
» soin de grand commandement pour les ordonner en bataille,
» car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit
» rien à redire etc. » [1]

III. Il maresciallo Strozzi visse sotto Enrico II, che guerreggiò in Piemonte nel 1554; tempo in cui gli archibugieri a cavallo militarono anche a piedi sotto il maresciallo di Brissac. Lo Strozzi era uomo letterato: tradusse in greco i *Commentarj* di Cesare, e gl' illustrò in latino; opera veduta negli autografi dal Brantôme; [2] veniva d'Italia, ove il Machiavelli e il Palladio aveano illuminata la tattica e l'architettura militare degli antichi. [3] Anzi fu in Francia accusato come ammiratore e seguace intempestivo degli ordini di guerra greci e romani. [4] Giovanni de' Medici è conosciuto ne' nostri annali sotto il nome di *Capitano delle bande nere*. [5] Comandò i cavaleggieri di Leone X, atterrì gli Spagnuoli che correano l'Italia, e morì sul campo di battaglia nel fior dell'età, procacciando con la sua fama il trono della Toscana al suo figliuolo Cosimo, primo granduca. Ma chi fra' nostri scrittori celebrò il nome di questo giovine eroe? Per coronare una tomba italiana io debbo cogliere i fiori in terre straniere. [6]

[1] Brantôme, *Vies des hommes illustres et étrangers*, part. II, nella vita del maresciallo Strozzi.

[2] Vita citata; sul principio.

[3] Vedi i discorsi del Palladio su l'*architettura militare* de' Romani, stampati in fronte a' *Commentarj* di Cesare dalla Società Albrizziana. Venezia 1712.

[4] Brantôme, loc. cit.

[5] Vedi le storie del Varchi, e il Guicciardini, lib. XVII, anno 1526. Giovanni de' Medici morì a Borgoforte d'anni ventotto.

[6] « Giovannino de' Medici avea tutte le virtù d'un grande capi-
» tano, e fu stimato e compianto come il maggiore de' guerrieri di
» tutta l'Italia. » Brantôme, *Memorie di Giovannino e di Cosimo*. —
« Datosi alle armi dalla prima gioventù, divenne il più celebre guer-
» riero che l'Italia avesse prodotto mai. » Roscoe, *Life of Lorenzo de Medici*, c. 10, su la fine.

IV. Giova dire dell'uso di due cavalli per cavaliere, uso celebrato sino da' tempi antichissimi e dismesso da noi: *Numidae.... quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos, inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat.* [1] Siffatti cavalieri eran detti αμφιπποι nella tattica antica, *perchè i combattenti saltavano da un cavallo sull'altro;* [2] costume serbato da' Tartari, e prescritto dal Montecuccoli. [3] Oltre a' due cavalli, ogni archibugiere italiano aveva un palafreniere e un ronzino al modo del soldato lacedemone, che in guerra era servito da un iloto. Sino a tutto il secolo XVI la cavalleria eletta componeasi di gentiluomini militanti a loro spese, seguitati da servi e scudieri, i quali fuor di fazione portavano su ronzini l'armatura de' loro signori. Quantunque dopo quel tempo la cavalleria tutta toccasse stipendj, serbavansi i ronzini e i garzoni per servizio de' corazzieri, [4] e la cavalleria, secondo il Melzo, doveva essere composta di cittadini, nè frammista a gente di contado. Onde anche il Montecuccoli parla di garzoni e ronzini; e quasi fino a' dì nostri al soldato di cavalleria grave restava in Francia il titolo di *maître*.

V. Da parecchie memorie francesi citate dall'Enciclopedista, da me non vedute, appare che dal maresciallo Strozzi sino a' primi anni del regno di Luigi XIV, i dragoni erano di poco uso in Francia, e in pochissimo numero; bensì dalla storia delle guerre dei principi di Orange contro la Spagna, e da' Commentarj delle cose di Germania vedesi che nel secolo XVII i dragoni erano reputati come milizia di grandissima utilità. [5] Luigi XIV nel corso del suo regno gli aumentò

[1] Livio, *Hist.*, lib. XXIII, cap. 29.
[2] *Di doppio cavallo;* Arriano, *libro tattico*, cap. 3.
[3] Aforismi, cap. 16, paragr. 4.
[4] Melzo, capit. 3, in fine.
[5] Vedi Puffendorfio, *De rebus svecicis*, e Gian Giacomo Walhausen, scrittore contemporaneo del cav. Melzo, nel suo libro *su le regole*

sino a 45 reggimenti, e le prime compagnie de' *dragoni del re* gli furono inviate dal Montecuccoli; notizia ignota ai biografi dell'autore, e somministrata dagli autori francesi. [1] Disgustato il conte della corte imperiale, [2] trattò col re di Francia, e si impegnò ad arruolargli due reggimenti a cavallo. Ebbe il danaro per la leva, ed aveva già spedite quattro compagnie di dragoni quando egli si conciliò co' ministri cesarei. La probità in lui era pari al valore, e rimandò al re di Francia i danari inviatigli.

VI. Frequentissimi occorrono gli esempj sì nella antica tattica, sì nella moderna, di cavalieri che combattendo a piedi restituirono la battaglia. Dalle circostanze si derivarono le regole; e si crearono i dragoni, che cavalcando hanno celerità nelle marcie, ed azzuffandosi a piedi, vincono gli ostacoli insormontabili alla cavalleria. Però il Montecuccoli prescrive l'uso di questa milizia. Ma andava ella ordinata e armata come a' dì nostri? I dragoni d'allora erano propriamente fanti che cavalcavano; oggi sono propriamente cavalieri che si schierano anche a piedi. Se nelle emergenze d'una battaglia e nell'ardore della zuffa si ordinassero due squadroni in un battaglione, avrebbero i nostri dragoni, colla loro grave armatura, co' lunghi spadoni, co' calzoni di pelle e gli enormi stivali, in cui le lor cosce e le lor gambe sono inceppate, avrebbero eglino l'agilità necessaria al combattimento pedestre? e i loro cavalli potrebbero essere custoditi sicuramente da pochi soldati? e se per provvedere alla custodia si comandassero molte guardie, non si scemerebbero le

dell'arte militare, tradotto dal tedesco in francese e impresso a Oppenheim l'anno 1615.

[1] *Essai sur la cavalerie tant ancienne que moderne*, d'incerto autore, pag. 180: Paris 1756. E il padre Daniele, luogo citato. Aggiungi l'*Enciclop.* all'art. *Dragons*.

[2] Le ragioni appariranno dalle lettere tratte dagli autografi del Montecuccoli, stampate alla fine del volume secondo dell'edizione citata.

forze alla battaglia, quando appunto le forze sono più necessarie? e quand' anche i dragoni, lasciando i loro cavalli ne' quartieri di pace, e calzandosi da fantaccini, marciassero a battaglioni, di che danno non riescirebbe all'erario il mantenimento di cavalli, che invecchiano inutilmente? mentre i muscoli del soldato, assuefatti ad un cavalcare perpetuo, mal potrebbero a un tratto resistere a viaggi lunghi e affrettati. Proprietà essenziali della tattica sono l'esattezza e la sicurezza de' movimenti: ma non si conseguiranno mai, se si cangeranno a tutte ore insegnamenti, attitudini e pratiche, e se un perpetuo costume non le converta in natura; e più nella cavalleria composta di due forze fisiche e morali diverse, l'una del cavaliere, l'altra del cavallo; le quali non possono immedesimarsi senza un lungo abito reciproco, e senza lo studio e l'amore dell'uomo per l'animale, che è quasi membro del soldato, e da cui dipende la sua gloria e la sua salute. Come mai un dragone, esercitandosi oggi da fante e domani da cavaliere, potrà attendere alle infinite e minime cure, senza le quali non vi sarà mai nè disciplina nè perfezione di cavalleria? come amerà egli un cavallo, che d'ora in ora dovrà abbandonare? Aggiungi che la forza morale de' combattenti deriva dalla fiducia, ragionevole o immaginaria, sui proprj mezzi di difesa o di offesa. S' inculca a' fanti il disprezzo della cavalleria nemica in guerra; e alla cavalleria il disprezzo de' fanti: e ottimamente le ordinanze e gli ufficiali cercano di convalidare nei gregarj questi pregiudizj: chi guerreggia con la mente non dee disprezzare il nemico mai; bensì chi combatte col braccio non dee stimarlo mai. Ma co' dragoni, esercitandoli a piedi, si ragiona su l'impotenza della cavalleria; esercitandoli a cavallo, si ragiona su la poca resistenza delle fanterie: quindi non sono nè deliberati fanti, nè deliberati cavalieri. Videro gli uomini di guerra nelle ultime campagne contro l'Austria la poca utilità de' reggimenti di dragoni, che guerreggiarono a piedi; e forse derivò da più

cause, ch' altri può indagare, nè a me giova scriverle: dirò solo, ch' io su le coste dell'Oceano vidi un generale, provetto tattico, ed acerrimo fautore delle fanterie, comandare le evoluzioni di alcuni battaglioni di dragoni; e che da quegli esperimenti desunsi: Che i dragoni, ordinati come a' tempi del Montecuccoli, quasi a guisa de' nostri *volteggiatori*, riesciranno utilissimi fanti; che ordinati come ei sono a' dì nostri, riesciranno per se stessi ottima cavalleria, d'aspetto marziale, egregiamente atti alle fazioni de' cavallarmati e de' cavalleggieri; ma che educandoli a cavallo e impiegandoli a piedi, non riesciranno mai nè ottimi cavalieri nè ottimi fanti.

CONSIDERAZIONE QUARTA.

Delle accuse contro Raimondo Montecuccoli.

> Multa sunt et non videntur, multa videntur et non sunt.
>
> SCUPPIUS, dissert. *de opinione.*

I. Sovente parlando io con gli uomini militari delle opere di Raimondo Montecuccoli, udiva rinfacciargli ch' ei si professasse maestro di tradimenti e di crudeltà. Un passo degli Aforismi gli attirò la maledizione del generale Turpin, [1]

[1] « Je ne comprends point comment un aussi grand homme peut » avoir des idées aussi noires, et oser encore les donner pour pré- » ceptes. Les expédiens que donne Montecuccoli pour détruire l'en- » nemi font horreur à imaginer: il faut le vaincre par la force ou » par la ruse, mais éloigner tout ce qui peut ressembler à la trahi- » son. Comment est-il possible qu'un aussi grand général, qu'un » homme qui avoit l'œil si juste, le sens si sain pour juger d'une » bonne ou mauvaise manœuvre, n'ait pas su distinguer la trahison » de la ruse, ni y mettre aucune différence? Les moyens qu'il donne

e di altri autori men celebrati; [1] e la maledizione fu ed è ripetuta da que' tanti che hanno credule orecchie e lingua maligna. La volgata ha stampato: *Abbruciargli il campo* (al nemico) *e le munizioni, gettare i fumi pestiferi, distruggergli le campagne all'intorno, le ville, i molini, corrompergli di morbi contagiosi, seminar dissensioni fra la sua gente.* [2] La scomunica è fulminata sulle parole: *gettare i fumi pestiferi — corrompergli di morbi contagiosi;* e sulle parole che non sono nell'italiano ma nella versione francese, *corrompre les eaux — mettre parmi les troupes des maladies contagieuses;* perchè *distruggere le campagne, le ville, i molini, incendiare il campo e le munizioni, seminare discordie,* furono, sono, e saranno (pur troppo!) arti perpetue de' capitani e de' principi. Ma tutta la sintassi del periodo italiano è intricata di solecismi ed ambigua. Come, e dove s'hanno a *gettare i fumi pestiferi?* e da che senso è retto, e a che si riferisce quel *corrompergli di morbi contagiosi?* Può egli presumersi che il Montecuccoli, scrittore schietto e geometrico, scrivesse con tanta barbarie di frase e sì poca esattezza d'idee? e le due uniche edizioni italiane non sono elle adulterate da mille abbagli, ommissioni ed arbitrj? Noi abbiamo restituito in questo volume molte lacune; lacune di pagine intere. E la fede del manoscritto che ci somministrò la genuina lezione del testo in questo passo censurato è avvalorata dalla versione spagnuola, che non parla *nè di fumo, nè di peste, nè di acque avvelenate,* e dalla latina procurata su gli autografi dal nipote dell'autore: *Castris munimentisque ignem subjicere; populari agros, villas,*

» sont d'un traître ou d'un assassin, et non d'un guerrier noble et » généreux etc. » *Comment. sur Montec.* vol. II, liv. I, cap. 5, art. 5, nota (*g*).

[1] Tra gli altri vedi il *Traité des stratagèmes permis à la guerre,* par Joly de Maiscroi, lieutenant-colonel; segnatamente la seconda edizione 1775: la prima è del 1765.

[2] Pag. 77 sì dell'edizione coloniese sì della ferrarese, da noi esaminate a pag. X e seg. del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

molendina; discordiarum sementem jacere.[1] Qui non vi sono, come non vi sono nel manoscritto, nè i *fumi pestiferi*, nè i *morbi contagiosi*, destituiti di senso nella volgata. E perchè il traduttore francese non s'attenne almeno alla volgata stampata otto anni prima alla sua versione? Su la fede di qual testo traduceva egli il passo citato, *brûler son champ et les munitions, et y jeter des fumées empestées; ruiner les campagnes autour des villes, abattre les moulins, corrompre les eaux, mettre parmi les troupes des maladies contagieuses, semer les divisions entre ses gens?*[2] Il membretto *mettre parmi les troupes des maladies contagieuses* è una parafrasi di quella frase oscurissima *corrompergli di morbi*, che non ha nè caso retto nè caso relativo: ma donde ha egli ricavato il precetto di *corrompre les eaux?* E come mai si potrebbe appestare il nemico senza esporre al contagio il proprio campo? come avvelenare le acque correnti e corromperle per molte e molte miglia di paesi occupati dagli eserciti, poichè qui non si tratta di campo bloccato nè di città assediata, ma di guerra offensiva in aperta campagna? S'egli è improbabile che il Montecuccoli come scrittore dettasse quel passo della volgata tutto deforme di solecismi, è ancor più improbabile ch'ei come maestro di guerra abbia potuto pensare ciò che gli fa dire il traduttore francese. Pure questo traduttore fu l'unico oracolo del conte Turpin che non vide nè manoscritti, nè versione latina nè spagnuola, nè edizioni italiane; e salito sul tripode del suo Febo, il conte Turpin gridava a tutti gli eserciti di Francia ed a tutta l'Europa, che il Montecuccoli era *traître, assassin, empoisonneur.*

II. *Nell'atto della battaglia.... porrai soldati che tirino ad ammazzare il generale nemico;*[3] e questo per consenso

[1] Vedi a pag. 40 della versione latina, nell'edizione da noi citata a pag. XI del primo volume delle Opere del Montecuccoli.

[2] *Mémoires de Montec.* liv. I, c. 3, artic. 3, num. 7.

[3] Pag. 136, nota prima, del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

de' testi e delle versioni è precetto genuino del Montecuccoli; e qui pure il conte Turpin ricanta la sua filippica.[1] Ma se un capitano può dirigere le forze della propria mente e del proprio braccio contro a tutto il tuo esercito, perchè il tuo esercito non potrà dirigere le sue forze contro a lui solo? Se un sicario trucidasse nella sua tenda, in tempo di tregua e ne' quartieri di verno, il capitano nemico; se si armasse la seduzione e il veneficio; queste azioni sarebbero tradimenti, e sarebbe tradimento la morte di qualunque soldato avversario fuor de' combattimenti. Ma in battaglia, ogni soldato, ogni ufficiale, ogni generale viene per dare e ricevere il maggior danno possibile. Nè i soldati insidiano il generale avversario senza loro pericolo: s'avanzano sul campo di battaglia nemico; s'imboscano ove forse gli avversarj stanno in aguato; s'allontanano dal soccorso de' loro commilitoni; passano tra il fumo, il fuoco, il ferro; si frammischiano spesso a' nemici, senza di che non colpirebbero mai il capitano, che per non avventurare in sè stesso tutta la somma delle cose governa la battaglia appartandosi dalla scena delle stragi e de' combattenti. Arrischiando in guerra viva e nell'ardore della mischia la vita de' tuoi per salvare con la morte di un solo nemico la salute del tuo esercito, la gloria della tua nazione, la indipendenza della tua patria, e le sostanze de' tuoi concittadini, avrai perciò titolo di traditore e di assassino? Poteva bensì la generosa anima di Cesare comandare che in Farsalia si avesse rispetto alla vita de' cittadini romani; poteva il Montecuccoli piangere sul cadavere del Turenna, e pianse: queste azioni derivano spesso dall'impero delle circostanze e da raffinata ambizione, ed anche talvolta dalla coscienza delle proprie forze e da una virtù infrequente ne' petti mortali; non mai dal gius della guerra, che soffocando la voce della umanità, delle leggi e

[1] Vedila riportata in parte a pag. 136, nota prima, del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

del cielo, pianta i troni su cadaveri ed innaffia i lauri col sangue. Le azioni del Montecuccoli erano liberali perchè erano frutto d'un'anima altera, scevra dalle volgari passioni; le sue lezioni doveano essere savie perchè nascevano dalla prudenza d'una mente esperimentata appunto su le passioni universali degli uomini. Ma dove egli prescrive che *si miri segnatamente a colpire gli ufficiali*,[1] il conte Turpin cangia sentenza: *Il n'en est pas des officiers comme du général; on doit viser à eux de préférence, parce que un bataillon sans officiers est bientôt battu et en déroute.*[2] E un esercito senza capitano non è egli subitamente disanimato e fugato? La umanità e la probità del generale Turpin si riducono dunque a uccidere pensatamente molti ufficiali per rompere un battaglione, e a risparmiare un generale per non rompere un esercito e per non finire forse una guerra che continuerebbe a versare gran fiumi di sangue? a sacrificare molte vittime con poco frutto e con niun rimorso, e a reputare infame la vittoria riportata col sacrificio di un solo? Se non che si risponderà che gli uomini in istato di società non hanno i diritti dello stato di natura; e che i principi e i capitani rappresentando le nazioni in società, uccidendoli, si violerebbe il primo patto sociale che riunì gli uomini per la loro reciproca conservazione. Crebbero con la civiltà del genere umano queste argute speculazioni della filosofia, e la politica ne profittò. Quando il gius delle genti non era scorporato dal gius naturale, gli interessi, la gloria ed i pericoli de' popoli erano accomunati a' principi e a' condottieri. Quindi i Greci deificavano Diomede ed Ulisse che trucidarono Reso, dormente nella sua tenda; e fu celebre presso a' Romani l'eroismo di Muzio Scevola che travestito insidiò nel campo toscano la vita di Porsenna. Ma dopo le distinzioni metafisiche, la legge di natura di distruggersi scam-

[1] Pag. 159, nota prima, del primo volume delle Opere del Montecuccoli, ediz. citata.

[2] *Comment. sur Montec.* vol. II, liv. I, chap. 3, art. 2, nota (*n*).

bievolmente percote i popoli; e il patto sociale su la reciproca preservazione protegge soltanto i loro pastori.

III. Tutte le alte massime de' platonici sul gius delle genti, ridotte a' minimi termini, appariranno sempre incoerenti. I filosofi distinsero i diritti e i doveri di natura da' diritti e da' doveri di società; quasi che la società non fosse emanazione necessaria della natura, e l'uomo non fosse animale naturalmente sociale, naturalmente distruttore. Tutti gli eloquenti paradossi di Giangiacomo Rousseau derivano da questa fantastica distinzione; tutte le temute verità di Tommaso Hobbes derivano invece dall'avere egli conosciuto che la natura e la società del genere umano erano una cosa sola ed identica. Ma applicando la storia d'ogni gente e d'ogni età all'assioma di Hobbes ed ai corollarj di Machiavelli e di Montesquieu, si ricaveranno i veri e soli diritti della guerra che Ugo Grozio desunse dai fatti; e all'aprirsi della storia svaniranno i diritti che Platone, Cicerone e Rousseau e mill'altri attinsero nell'oceano del mondo ideale. Se non che le immaginazioni metafisiche giovano al debole, perchè il mortale ha bisogno di consolarsi con le illusioni; giovano al forte, perchè anche il forte ha bisogno spesso d'illudere: quindi la forza assume le apparenze della giustizia finchè un'altra forza non la distrugga; quindi si proscrivono gli uomini d'alto ingegno e di animo generoso che squarciano le illusioni, che svelano le piaghe dell'umanità, e che gridano al mondo: *Da ciò che tutti gli uomini in tutti i secoli han fatto, imparate ciò che voi nel vostro secolo dovete fare.* Esempj insigni di questa sentenza sono due libri, l'uno del Machiavelli, l'altro di Federico. Il politico italiano fu esecrato perchè nel *Principe* mostrò ciò che fanno i tiranni; Federico fu esaltato perchè nell'*Anti-Machiavello* mostrò ciò che devono fare i principi giusti. Ma il Machiavelli congiurò due volte contro la tirannide, sostenne virilmente la tortura, amò la sua patria, e fu esempio di probità a' suoi concittadini, di virtù domestiche

alla sua famiglia, di sapienza a tutta l'Italia.[1] Io non parlerò del re di Prussia: parleranno gli Annali della Sassonia e della Polonia. Le adulazioni de' cortigiani letterati, pasciuti e atterriti da lui, suonano ancora per l'Europa; ma incominciano a frammischiarsi alle osservazioni de' posteri, viaggiatori non ingiuriati nè beneficati da Federico. Nè io citerò come santa testimonianza le invettive di Vittorio Alfieri, che forse esagera il vero ma non foggia il falso;[2] nè gli aneddoti pubblicati da chi aveva tetto, nutrimento e panni dalla corte prussiana:[3] basti per tutti il colonnello Guibert; scrisse l'*elogio del re di Prussia* per sacrificare al genio guerriero e per destare in Francia l'emulazione marziale;[4] ma la coscienza dello storico, per sacrificare alla verità e per aprire gli occhi dell'Europa abbagliata sul despotismo coperto del manto filosofico, scrisse il *Viaggio in Germania*.[5]

IV. La fama che parla ancora delle imprese di Raimondo non lasciò se non voci indistinte su la sua vita privata, unica guida a giudicare l'intenzione degli scrittori. Nè io magnificherò in lui le virtù domestiche; la storia tace: e tace su'

[1] « Machiavellus democratiæ laudator et assertor acerrimus, natus, educatus, honoratus in eo reipublicæ statu, tyrannidis summi inimicus; itaque tyranno non favet. » Alberico Gentile, *Legazioni*, lib. III, cap. 9. — « Sagacissimus nequitiæ humanæ observator, apertissimus testis, et nimis ingenuus recitator fuit Machiavellus Florentinus. Is candide elocutus est quod multi alii politici non modo sentiunt et firmiter credunt, sed in universa vita sua faciunt. Interim tamen miserrimus ille Machiavellus vituperatur ab omnibus. » Baldassare Scuppio, Dissert. *de opinione*.

[2] I *Viaggi*, capitolo 2.

[3] *Souvenirs de vingt ans à la cour de Berlin*, par Dieudonné Thiébault; libro in 5 volumi, tutti pieni d'aneddoti de' costumi e de' caratteri del re di Prussia e della sua famiglia.

[4] Vedi nel primo volume delle Opere del Montecuccoli a pag. XIII, nota 2, ediz. citata.

[5] *Journal du voyage de Guibert en Allemagne*, pubblicato dalla sua vedova in due volumi: Paris an XI, chez Treuttel et Wurtz. Vedi il parallelo che nell'anno stesso (1803) la *Décade Littéraire* instituì tra l'*Elogio* e il *Viaggio* di quest'autore.

vizj di cui egli come mortale non poteva essere intatto. Richiamai in questo volume alcune notizie inosservate da tutti; e n'avrò ommesse assai più, sì per l'oscurità e l'infrequenza de' libri che parlano de' costumi di lui, sì perchè non avrò saputo indagarle. I caratteri de' tempi, delle guerre e de' casi del Montecuccoli hanno molte sembianze della vita d'Agricola; ma non ebbe un Tacito per congiunto, nè militò come cittadino; onde si raccolsero i frutti delle sue imprese, e non s'ebbe cura della storia d'un eroe che avrebbe onorata più la terra che lo produsse, che la terra ch'egli difese. Ed è incerto s'egli in questo stato mercenario serbasse lo spirito socratico di Senofonte, o l'accorta ambizione di Arato; illustri capitani che, ambedue pari al Montecuccoli, guerreggiarono per monarchi stranieri: a tanta miseria la fortuna traeva la Grecia e l'Italia, che i loro figli sudassero alla possanza de' loro oppressori! Le virtù dunque e le colpe dell'uomo stanno quasi tutte sepolte nella tomba del Montecuccoli; e condannandolo per que' precetti ch'ei ricavò dalla infelice esperienza delle umane cose, il giudizio sarebbe fondato sopra nude parole: « Verba mea arguuntur; adeo factorum innocens sum. » [1] Che s'ei li avesse praticati in guerra, chi avria soffocati i gemiti e le imprecazioni de' popoli sì che non giungessero al tribunale della posterità? Nè le geste del Turenna scritte da concittadini, nè le lettere che nell'aureo secolo de' Francesi decantarono le sue virtù, nè la preponderanza di Luigi XIV che disanimava gli scrittori dalla verità, nè l'ammirazione di tutta l'Europa fanno dimenticare le stragi e gl'incendj del Palatinato. « Après la bataille de Sintzheim, Turenne mit à feu et » à sang le Palatinat, pays uni et fertile, couvert de villes et » de bourgs opulens. L'électeur palatin vit du haut de son » château de Manheim deux villes et vingt-cinq villages em- » brasés. Ce prince désespéré défia Turenne à un combat

[1] Tacito, *Annali*, lib. IV, cap. 34.

» singulier par une lettre pleine de reproches. Turenne ne » répondit aux plaintes et au défi de l'électeur que par un » compliment vague et qui ne signifie rien. C'était assez le » style et l'usage de Turenne de s'exprimer toujours avec » modération et ambiguité. Il brûla avec le même sang-froid » les fours et une partie des campagnes de l'Alsace pour em- » pêcher les ennemis de subsister. Il permit ensuite à la ca- » valerie de ravager la Lorraine..... Il aimoit mieux être » appelé le père des soldats qui lui étoient confiés, que des » peuples qui, selon les loix de la guerre, sont toujours sa- » crifiés. » [1] Unica e ripetuta discolpa del Turenna si è, ch'egli obbediva al suo re, il quale per ragione di stato avea decretato lo sterminio di quella provincia che l'impero germanico gli contendeva di conquistare. [2] Ma il Turenna non aveva egli alcuni anni prima impugnata in guerra civile la spada contro al suo re [3] per non farsi stromento delle ingiustizie della corte? e se non poteva temperare i diritti della forza, perchè esacerbava egli le calamità con lo scherno? Lo storico che spassionatamente narrò quelle stragi, quando vide che i loro vestigj non erano cancellati dopo cent'anni, pianse e arrossì. [4]

[1] Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, tom. I, cap. 12; e le storie tutte del Turenna.

[2] Vedi fra gli altri il Beaurain, *Histoire des quatre dernières campagnes de Turenne*, Paris 1782.

[3] Leggi le storie delle guerre civili di Francia nell'interregno della madre di Luigi XIV.

[4] *Mon séjour auprès de Voltaire, etc.*, pag. 104. Libro postumo (pubblicato in quest'anno 1807, à Paris chez Leopold Collin) di Cosimo Alessandro Collini segretario di Voltaire per più anni, e noto per molti scritti su le cose d'Alemagna. « Nous partîmes le 28 juil- » let de Mayence pour nous rendre à Manheim. En découvrant les » ruines qui existaient encore alors dans le palatinat du Rhin en dif- » férents endroits que les Français, commandés par le maréchal de » Turenne, brûlèrent et saccagèrent, Voltaire s'écria : *Il est impossible* » *que notre nation puisse être aimée dans ce pays; ces dévastations* » *doivent rappeler sans cesse les habitans à la haine du nom français.* » *Mon ami*, ajouta-t-il, *donnons-nous ici pour Italiens;* et il se donna » pour gentilhomme italien à Worms, où nous couchâmes. »

Il Montecuccoli insegnando nelle sue teorie a *devastare in guerra le campagne*, insegnava l'arte di vincere e di premunirsi contro i vincitori; ma da una delle poche tradizioni su la vita di lui, sparse ne' libri stranieri, vedesi ch'egli per insegnare ad avere pietà de' popoli nelle fatali necessità delle guerre, puniva la ferocia militare che affligge stolidamente l'agricoltore. Severissimo vendicatore della giustizia, condannava capitalmente chi la violava in altrui danno; e a chi per generosa disperazione avea tentato d'ucciderlo, perdonò:[1] seppure i racconti non suggellati dal consenso delle storie, e de' quali ogni scrittore adorna il suo eroe, sono degni di fede; come non merita fede la tradizione che appone al Montecuccoli la morte infelice di Fulvio Testi per un'ode celebre che questi gl'intitolò. L'ode non feriva il Montecuccoli, bensì gli Estensi, e non fu causa della sciagura del Testi. Tiraboschi smentì questa favola.[2]

[1] « Victor-Amédée duc de Savoie se plaisait à raconter le trait » suivant: Montecuccoli avoit, dans une marche, fait défense expresse » sous peine de mort que personne ne passât par les blés. Un soldat » revenant d'un village et ignorant les défenses, traversa un sentier » qui étoit au milieu des blés. Montecuccoli, qui l'aperçut, envoya » ordre au prévôt de l'armée de le faire pendre. Cependant ce sol- » dat qui s'avançoit allégua au général qu'il ne savoit pas les ordres. » *Que le prévôt fasse son devoir*, répondit Montecuccoli. Comme cela » se passa en un instant, le soldat n'avoit pas encore été désarmé; » alors plein de fureur il dit: *Je n'étois pas coupable, je le serai main-* » *tenant;* et tira son fusil sur Montecuccoli. Le coup manqua, et » Montecuccoli lui pardonna. » *Dictionnaire historique*, art. *Monte-cuccoli*.

[2] *Biblioteca Modonese*, vol. V, pag. 257.

CONSIDERAZIONE

su gli scritti inediti di Raimondo Montecuccoli.

I. Sin qui il manoscritto ci giovò a rivendicare il testo de' precedenti tre libri, deturpati da' tipografi del secolo scorso, e a riempiere le lacune della volgata e delle versioni. Maggiore utilità ci reca per le tavole inedite sul *Sistema dell'arte bellica*, epitome delle materie degli *Aforismi*, e scritte quasi disegno all'architettura di maggior opera.[1] E poichè il Montecuccoli ebbe per esse celebrità di maestro di guerra prima d'avere riportate insigni vittorie, parve a noi di non lasciare sepolto l'originale d'un trattato italiano, tradotto da più di cent'anni in più lingue.[2] E se alcune cose contiene fuor d'uso, e dell'altre s'è già discorso negli Aforismi, utilissimo non per tanto riescirà il modo dell'autore a chi volesse presentare l'arte bellica de' tempi nostri in tavole succinte e metodiche. Così del lavoro di Bacone di Verulamio su la *catena delle scienze* si valsero Diderot e d'Alembert nel proemio all'*Enciclopedia*.

II. Fu bensì per noi malagevole studio a compilare l'edizione, sì perchè dal ms. nostro, benchè corretto, si sono perduti più fogli, sì perchè nel metodo de' calcoli e nella disposizione delle tavole il codice discorda dalle versioni stampate, e le versioni discordano fra di loro. Per le lacune,

[1] L'Autore inviò il suo ms. del *Sistema* all'imperatore da Hoheneck l'anno 1653, e l'accompagnò d'una lettera che da noi si pubblica tra le inedite del Montecuccoli (vedi l'edizione delle Opere altre volte citata): i tre libri precedenti furono dedicati l'anno 1668, sessantesimo dell'autore, come appare a pagine X e XLIX del primo volume ediz. citata.

[2] Vedi le versioni spagnuola e latina allegate a pag. XI nel nostro proemio, e la tedesca stampata a Lipsia dal Weidmann 1736, fra le Opere dell'autore a pag. 293 del volume.

la fortuna ci ajutò mirabilmente; dacchè un ms. dell'opuscolo, copiato come pare nel secolo XVII, s'è scoperto di fresco fra carte antiche nel *Luogo Pio*, istituito dall'eredità de' principi Trivulzi in Milano; [1] pieno pur di lacune: ma l'uno supplisce a' difetti dell'altro, onde pare che non derivino dal medesimo fonte. [2] E che siesi da noi conseguita la integrità del testo, farà fede la versione latina fatta in Vienna su l'autografo serbato nella biblioteca cesarea. [3] Mà quanto a' calcoli, le versioni e i codici ci furono anzi d'inciampo: l'imperizia degli amanuensi trasse nelle stampe moltissimi abbagli, emendati da noi senza timore d'esser tacciati d'arbitrio, perchè le ragioni delle correzioni stanno nell'armonia perpetua de' numeri. [4] Le formole de' calcoli a' dì dell'au-

[1] Questo codice è in foglio piccolo cartaceo, di carattere corrente, ed ha per titolo: *Tavole Militari di Raimondo conte di Montecuccoli, signore di Hoheneck e di Handorff, consigliere aulico di guerra, e gentiluomo effettivo della camera di sua Maestà Cesarea, colonnello di un reggimento di corazze, e general tenente mareschial di campo nelle sue armate l'anno della salute 1645* – (data forse sbagliata) – con le epigrafi: « Semen quamvis exiguum in bono solo sparsum facile com- » prehendit et se explicat; breve item monitum in bona mente. » Lips. Politic. — « Omnium honestarum rerum semina animi nostri » gerunt, quae admonitione excitantur; non aliter quam scintilla » flatu levi adjuta ignem suum explicat. » Senec., *Epist.* 95. — Di questo manoscritto ci fu cortese d'una copia Gian-Giacomo Trivulzio ciamberlano del Re d'Italia, giovine amico alle lettere e alla gloria della nostra patria.

[2] Oltre all'epigrafe che è diversa ne' due manoscritti, questo parere de' differenti autografi è confermato dal vedere che il principio manca intero al codice Trivulziano, oltre alcune minori lacune; al nostro invece manca tutta la tavola settima e parte dell'ottava, per deperimento. Ad ogni modo l'autografo da cui deriva il Trivulziano è anteriore, perchè tanto il nostro ms. quanto la vers. lat. hanno molti pentimenti ed aggiunte.

[3] « Systema isthoc, annuente augustissimo Caesare, ex ipso » autographo nobis..... ex augustissima bibliotheca commodato, » fide optima, latine reddimus. » Così il traduttore latino nell'edi- » zione viennese da noi allegata a pag. XI, vol. I delle Opere, ed. cit.

[4] Così per esempio l'espressione che trovasi nella prima tavola

$$20520\,\overset{0}{5}\,\overset{I}{1}\,\overset{II}{2}\,\overset{III}{}$$ va corretta $$20520\,\overset{01}{5}\,\overset{II}{1}\,\overset{III}{2}\,\overset{IV}{}$$

tore differivano dalle odierne; ma ci parve di rispettarle, quantunque più spedite a noi per la stampa e più chiare sarebbero riescite a' lettori se si fossero rimodernate: [1] bensì vi abbiamo provveduto con alcune postille. Del resto gli algoritmi in queste tavole non trascendono il calcolo decimale, premesso onde maneggiare le formole pratiche di geometria e trigonometria: sono quindi elementari e senza dimostrazione; vedesi che l' autore le ridusse a semplici regole per agevolarne più la pratica che le teorie agli ufficiali in campagna. Rispetto alla disposizione, le tavole nella traduzione latina e nella tedesca stanno scritte in forma sinottica; non così nella spagnuola, che è la più antica, e non ne' due mss., a' quali ci è piaciuto di attenerci per non deformare le pagine di rubriche e di spazj.

III. A quest' opuscolo inedito aggiungeremo alcune lettere di Raimondo desunte dagli originali. [2] Era già pubblicato il nostro primo volume quando ci venne fatto di sapere che un uomo letterato possedeva moltissimi documenti delle guerre germaniche nel secolo XVII, e i più intorno alle imprese d' Ernesto e di Raimondo Montecuccoli. Chi li vide, assicura che si può per essi, non solo restituire molte epoche trasandate da' biografi dell'autore, e depurare alcune tradizioni storiche confermate a torto sino a' dì nostri dalla credulità degli scrittori, ma desumere altresì la storia dell' arte della guerra pel corso di mezzo secolo. E l' arte risorgeva appunto in que' tempi, e le guerre più illustri furono allora governate da cospicui guerrieri nelle Fiandre e in

[1] L'espressione $264\overset{0}{5}\overset{I}{9}\overset{II}{}$ oggi si scriverebbe 264, 59.

[2] Il professore Luigi Cagnoli, reggente nel liceo di Reggio, mi offerì spontaneo la sua intercessione presso il signore Girolamo Bolognesi, che serba molte lettere autografe del Montecuccoli scritte l'anno 1644 al cavaliere Ottavio Bolognesi ministro del duca di Modena presso la corte di Vienna. Ed ottenni copia di tutte.

Germania.[1] Onde se, come speriamo, ci sarà dato di ottenere que' manoscritti, e se la fortuna o la morte non precideranno i nostri divisamenti, ci studieremo di dar lume alla vita, alle imprese e alle teorie dell'autore, narrando gli *Annali dell' arte bellica, vivente Raimondo Montecuccoli.*

CONSIDERAZIONE

Su la battaglia di San-Gotardo.

I. A' discorsi de' tattici su la campagna di Raimondo nell' Ungheria[2] aggiungerò alcune considerazioni le quali confermano e la gloria dell' autore e la utilità di quel principio: *Che le teorie delle arti, quando siano attinte dall' analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalle vicende de' tempi, da' maggiori o minori mezzi, e da' diversi metodi con cui sono applicate.*[3]

II. E prima sentenza fu sempre, che la vittoria deriva più dall' ingegno e dall'animo del capitano che dal valore degli eserciti e da' comuni precetti dell' arte. La virtù dell'ingegno ed il vigore dell'animo partoriscono quella efficacia di volontà che tra l'opposizione d' infiniti ostacoli governa il cuore e le braccia degli uomini, e sforza o persuade gli eventi a secondarla. Egregia in fatti fu la pertinacia del Montecuccoli, il quale, ad onta di tanti inconvenienti politici,

[1] Vedi la nostra *Considerazione I* agli Aforismi, paragrafo V, p. 468-69 della presente edizione.

[2] Fra gli altri il generale Turpin ne parla *ex professo: Comment. sur Montecuccoli*, liv. III, chap. IV; *Observations sur la campagne de 1664.*

[3] Vedi la nostra Prefazione all' articolo *Metodo dell' Autore*, pag. 459 di questo volume.

di tanti dissidj, di leghe, di tanta insufficienza nel ministero e perplessità nella corte, di tanta disparità nelle forze, ardì avventurare anche l'onore del proprio nome,[1] ed assumendo l'impresa, rivolse tutti i pensieri ad una unica meta ov'ei non vedeva se non la vittoria e la morte. Il suo contegno in tutta quella campagna, e il suo discorso a' generali confederati nel sovrastante pericolo della sconfitta, saranno sempre specchio di sapientissima intrepidezza, e di sublime eloquenza guerriera.[2] Nè so d'alcuna risposta che superi questa: *Le sciagure non mi colgono imprevedute; ma io non ho ancora sfoderata la spada.*[3]

III. Ma quantunque l'arcana opera della natura e i casi d'una lunga vita tra l'armi avessero di quest'uomo creato un guerriero, non però egli fidò tanto di sè e della fortuna da non assoggettarsi a leggi certe ed universali, dopo ch'ei le ebbe ricavate dalla propria mente, e convalidate con l'esperimento. Il che avvalora una verità di fatto che tutti vedono, e che pochi precettisti confessano, ed è: Che le arti, e quelle segnatamente che hanno per agenti le passioni e le opinioni de' mortali, consistono di *corpo* e d'*anima:* il primo è materiale, facile a determinarsi e a regolarsi dalle pratiche e da' precetti; ma l'*anima* d'ogni cosa nel mondo è più sentita che conosciuta: sublime, invisibile, innominabile; nè l'uso può essere umanamente trasfuso in veruno. Le scienze matematiche ritrarranno a calcolate dimostrazioni tutte le parti materiali dell'arte bellica; ma perchè non può essere animata se non dalla virtù secreta dell'uomo nato guerriero, a lui solo si spetta di giudicare dell'esattezza o inesattezza del calcolo, a lui di farne a suo senno l'applicazione. Or l'autore possedeva eminentemente le teorie dell'arte, appunto perch'ei n'avea l'anima; e

[1] *Commentarj*, lib. I, cap. IV, paragr. 5.
[2] Ibid., lib. I, cap. IV, paragr. 18.
[3] Ibid., paragr. 16.

non le dimostrò se non applicandole egli medesimo in tutti i modi, tempi ed incontri. Chi con le azioni narrate nel libro I de' *Commentarj* raffrontasse il libro degli *Aforismi*, s'accorgerebbe che quando le teorie furono o non applicate, o applicate da tutt'altr'uomo minore al Montecuccoli, l'evento fu sciagurato; mentre tornò prospero quando questi principj, e da tale capitano pari a Raimondo, furono virilmente e severamente seguiti. Dunque i principj d'ogni arte sono certi e perpetui, come la natura da cui derivano; la loro cognizione può essere incerta e variabile nelle apparenze, com'è infermo ed instabile l'ingegno dell'uomo; i precetti dipendono da' principj, ma i principj sono indipendentissimi da' precetti; e la loro applicazione è riserbata soltanto a chi dalla natura fu costituito all'esercizio dell'arte.

IV. Ecco come il Montecuccoli animando con la virtù propria la verità de' principj conseguì la vittoria: 1° Represse più col vigore del senno che dell'autorità i dispareri de' tre generali che capitanavano alternativamente l'esercito, e ritrasse il comando a quell'una, decisa, perpetua volontà in cui risiede il consiglio, la forza e la celerità dell'operazione. 2° Mutò la sede della guerra sì per mandare a vuoto gli apparecchi e gli accorgimenti nemici, sì per racquistare una base di operazione e una linea certa di comunicazioni; ragione capitale che svolgeremo nel seguente paragrafo. 3° Mosse continuamente l'esercito dinanzi al nemico, e antivedendo ogni suo disegno, lo accompagnò contemporaneamente dalla riva opposta del Raab in ogni marcia e contromarcia: così stancandolo di fatiche e d'impazienza, lo strinse a passare il fiume, e a presentare battaglia in tempo e in posizione opportuna agli imperiali. 4° Trascurò ogni vantaggio di scaramuccie e di bottino, perchè la somma del suo divisamento stava nella conservazione delle poche forze, e nell'uso del tempo da cui solo poteva sperare la vittoria. 5° Elesse posizioni validissime per loro natura; da che oltre la campagna di San-Gotardo, ov'ei

poteva squadronare a sua posta, aveva i colli alle spalle, dinanzi a sè il Raab, e a destra e a sinistra due braccia di fiume *(Freistriz)* che mettendo nel Raab premunivano i fianchi, se mai il Turco col numero dei cavalli avesse voluto accerchiarlo varcando il Raab o sotto a Kerment, o sopra San-Gotardo. 6° Lasciò che il Turco passasse il Raab; perchè essendo impossibile di munire tutta la linea di un fiume, fu sempre espediente d'esibire il passo al nemico, e d'assalirlo quand'èi non abbia varcato con tutte le forze, e respingerlo nel fiume: così avvenne in questa battaglia. 7° I Turchi avevano eletto di costruire il ponte su l'angolo sinuoso dal loro lato per andare su l'angolo sporgente della riva adiacente alla campagna di San-Gotardo, e accortamente; [1] nè il Montecuccoli poteva opporsi e costringerli a cercare altro varco, senza perdere ei stesso i vantaggi della sua posizione: compensò questo danno con l'ordine di battaglia falcata, per accerchiare i Turchi che appena passati doveano ordinarsi su l'angolo sporgente, e li assaliva co' fianchi dove stavano le schiere più agguerrite e più fide, ritraendo così con un seno rientrante il centro formato dalla gente collettizia dell' Impero.[2] 8° Ripartì le schiere conforme alle loro ordinanze valide al fuoco, e all'indole del Turco impazientissimo a sostenerlo; però tramezzò gli squadroni de' cavallarmati con branchi di fanti moschettieri; espediente da cui egli medesimo si pro-

[1] Così pare al Montecuccoli, *Coment.*, lib. I, cap. IV, paragr. 14. Non così a tal'altri. Vedi l'*Enciclopedia*, articolo PONT, ove si impugna questa pratica, e si vorrebbe invece costruire il ponte su l'angolo sporgente, per piantare il piede sull'angolo sinuoso. Paradosso seguito da molti tattici i quali si vanno ricopiando l'un l'altro, ma vittoriosamente sciolto da La Roche-Aymont nel suo Trattato *Dell'arte della guerra*.

[2] Vegezio nel lib. III, cap. XX dimostra i vantaggi di questo ordine di battaglia *falcata* (i moderni la chiamano a mezza-luna). Mario lo praticò contro i Cimbri, e Milziade a Maratona; e la vittoria di Mantinea sarà sempre argomento della mente militare d'Epaminonda, e dell'efficacia di quest'ordine di battaglia.

fessa d'avere ottenuta la vittoria. 9° Fomentò l'emulazione delle nazioni confederate, onde ciascheduna cogliesse allori suoi proprj; ma ordinò gli ajuti reciprochi in modo che il vituperio della sconfitta fosse comune.

V. La ragione capitale, toccata dianzi, che persuase Raimondo a traslocare la sede della guerra dalla Mura al Danubio, sta nella esperienza degli annali militari, e delle conquiste della terra. È avviso sempre ripetuto, e raramente meditato, *di assicurare le spalle ed i lati:* d'avere cioè comunicazione certa co' paesi che stanno dietro l'esercito, e difesa sicura in quelli che lo fiancheggiano. Nè l'estensione di questa linea riguarda soltanto il paese che puoi tenere con l'esercito guerreggiante; bensì deve con tutte le forze dello stato ragguagliarsi più o meno alla impresa, ai mezzi ed al tempo. Or il Montecuccoli avendo in sua balìa pochissimi armati, e scarso spazio di tempo, non dovea fidare ne' paesi ch'egli potea guardare temporariamente; bensì restringere, com' ei fece, le linee di comunicazione e di difesa. Il centro della operazione era in Vienna, e le città più vicine alla metropoli promettevano valida protezione a' suoi fianchi più che le provincie molto lontane pericolanti negli interni tumulti, o per le scorrerie del nemico. Però, ritrattosi dalla Stiria, si pose tra il Danubio ed il Raab ov' ei aveva mezzi più forti alla vittoria, e più pronti ripieghi alla rotta. Le rotte date o patite da' Romani avvalorano questo principio che unico giova a spiegarle. Quand' essi ebbero alle spalle ed ai lati popoli e terre amiche, si ristorarono di molte sconfitte, e con poche vittorie ampliarono e tennero la conquista. Diversamente gli effetti delle loro armi si risolvevano in mirabili sforzi, come furono i trionfi di Lucullo nell'Asia fecondi di danni, e' il vituperio di Crasso fra i Parti. Pompeo Magno fu impotente contro Sertorio: e così sempre, tanto nell'oriente quanto nell'occidente, quando i Romani avevano tra il loro esercito e le provincie, gli odj e le sedizioni de' popoli. Ma

sapientemente videro Augusto e Alessandro; perchè Augusto, intento a conservare l'imperio ed a tramandarlo a' suoi successori, lasciò scritto ne' suoi Commentarj secreti, che le armi romane non si stendessero oltre l'Egitto: ed aveano infatti come esercitarsi nelle provincie per tenere obbediente uno Stato omai troppo ampliato. Alessandro aspirava a tutto l'Oriente, e varcato appena l'Ellesponto prese ad insignorirsi di tutte le coste marittime per impedire alle navi persiane di dominare il Mediterraneo, e quindi le terre che bagna. Perciò rotti i Persiani al Granico, non gl'inseguì, ma badò ad acquistare il paese, e a procacciarsi la fede e l'ossequio delle città, sottomettendole una per una, e più le marittime: disegno ch'ei seguì nella Licia e nella Panfilia. Nè dopo la battaglia d'Isso, ove prostrò tutte le forze di Dario, Alessandro affrettavasi di sedere sul trono di Persia; bensì per piantarlo sovra salde fondamenta attese per lungo tempo a stabilirsi dietro una lunga linea d'operazione, e la ottenne con l'espugnazione di Tiro. La guerra gallica tenne lungamente sospese le vittorie di Cesare, perchè i costumi e l'indole di quelle nazioni gli contendeano d'avere sicura una linea dietro a sè; e la gelosia del Senato romano gli negò spesso le comunicazioni, ond'ei si vide come abbandonato tra barbari, scortato solo dal suo genio e dalla sua sovrumana fortuna. Nelle guerre civili al contrario precise la linea d'Italia a' Pompejani, e la assicurò a sè medesimo; quindi una sola battaglia in Farsalia terminò la guerra, e diede a Cesare la dittatura perpetua del mondo. E quanto egli secondasse questo principio emanato dalle leggi della natura, appare evidentemente nella guerra di Catalogna contro le armi di Afranio. Le imprese dell'imperadore de' Francesi, che trasmutarono e trasmuteranno ognor più le sembianze degl'imperj d'Europa, sono tutte fondate su questa legge. Ebbe, è vero, eserciti cittadini che una guerra d'entusiasmo e di passione aveva rieccitati dal letargo in cui giaceano dalla

reggenza del duca d'Orleans sino agli anni primi della rivoluzione; e la Olanda occupata già da'Francesi stabiliva una base contro le armi della Prussia e della Germania settentrionale. Ma questo sommo guerriero ebbe l'arte di mantenere la stessa passione negli eserciti, quantunque le circostanze e le cause si fossero in tutto cangiate; ed occupando l'Italia, provvide a tutte le guerre contro la Germania meridionale: e gli eventi furono assicurati per sempre dalla neutralità degli Svizzeri, procacciata con tanta sapienza politica; da che la Germania giace tra l'Olanda e gli Svizzeri, come una cortina tra due bastioni che soli possono difenderla. Questo principio della base e delle comunicazioni tracciò tutte le norme non solo delle imprese di Napoleone, ma di tutte le sue campagne e di tutti i combattimenti. Le sue prime conquiste d'Italia, che furono altissimo principio alla sua fama ed alla sua possanza, incominciarono dalla base d'operazioni ch'egli stabilì, appoggiandosi alla neutralità di Genova da una parte, e a Brianzone dall'altra; e quindi alla disunione del Piemonte dall'Austria, ch'egli ottenne di viva forza con la vittoria di Mondovì. La sola battaglia di Iena prostrò tutte le forze prussiane, perchè Napoleone divise l'esercito in sei colonne che partivano da *Wessel*, *Francfort sul Meno*, *Wurtzburgo*, *Bamberga*, *Norimberga* e *Amberga*; estesissima base che accerchiava i Prussiani accampati tra *Eissenak* e *Weimar*. Quindi stabilì la base di *Dresda*, *Wittemberg*, e *Magdeburgo* su l'*Elba* e la *Saal*, per minacciare Berlino. Occupato il cuore della Prussia, stendesi sopra un'altra base lungo *Francfort sull'Oder*, *Spandau* ed *Hawellsberg* su la *Spree*, ed investe la Pomerania. Poi piegando a destra fiancheggiato da *Francfort*, occupa *Custrin* e *Stettin*, d'onde s'inoltra in Polonia, e per trionfare de'Russi stabilisce una base sulle fortezze che coprono la *Vistola*. Con questo principio siano esaminate tutte le imprese di Napoleone, e segnatamente quella del MDCCC in Italia, che molti scrittori di guerra attribuiscono alla fortuna, appunto

perchè attribuiscono alla sola tattica tutta l'arte del capitano. Pirro bensì vedeva tutte le sue vittorie convertirsi subitamente in rovina, perch'ei trascurava i nemici che si rinforzavano alle sue spalle mentre abbatteva quelli che gli stavano innanzi. Gustavo Adolfo corse tutta la Germania, e non ingrandì se non se la fama della Svezia, perchè la morte gli contese di procacciarsi dalle provincie acquistate l'amore e la devozione perpetua che le virtù di tanto monarca si meritavano. Ma mezzo secolo dopo, la Svezia fu snervata per sempre dalle imprese inconsiderate di Carlo XII. Lo sterminato spazio di terra, ragguagliato alla rapidità con che lo percorse, basta a persuadere ch'ei non conosceva la legge della natura, la quale ordinò, che le forze di uno Stato, per quanto felicemente si estendano, devono pur sempre comunicare col cuore: altrimenti brevissima è la loro prosperità, ed imminente la distruzione. Questa legge spiega il fenomeno della storia, dove vediamo gl'innumerabili eserciti, che dal Settentrione occupavano l'Italia e l'Europa, perdersi improvvisamente, senza lasciare nè reliquia delle loro nuove sedi, nè orma del loro ritorno alle antiche.

VI. Dopo la rotta di San-Gotardo il Turco domandò pace; e all'uso degli Ottomani fu conchiusa una tregua di venti anni, dopo la quale Maometto IV, aizzato dalle pratiche di Luigi XIV contro l'Austria, mandò un potentissimo esercito con l'intento di conquistare l'impero germanico ed i regni dell'Occidente. L'esito di quella guerra prova ancor più la verità del principio su le linee di operazione e di comunicazione; poichè se il visir, anzichè stringere Vienna d'assedio, si fosse prima impadronito dell'Ungheria, come fu avviso dello sfortunato Tekéli e de'pascià più sperimentati, le armi ottomane non si sarebbero ritirate forse con tanta ignominia, e con tale terrore che sconfortò da indi in poi l'ambizione de'successori di Maometto II, i quali dal dì della caduta di Costantinopoli, occupata l'Asia, minacciarono la libertà e la religione di tutte le

genti. Raimondo era da due anni sotterra; e invano aveva ne' suoi libri militari lasciata agl'imperadori d'Alemagna *la più ricca eredità che un capitano canuto possa legare a' suoi principi.*[1] Que' consigli e que' precetti furono potenti quando venivano seguiti dall' autore; ma dopo Carlo V gl' imperadori austriaci non ebbero mai *anima* militare.[2] Appena l'esempio del grande Gustavo, la severità di Wallstein e la sapienza del Montecuccoli aveano migliorate le istituzioni militari dell'Austria. Ma quantunque ridotte nel seguente secolo a certa eccellenza, a che mai valsero contro il genio di Federico e di Napoleone?

VII. E non per tanto anche le istituzioni militari erano, a' giorni di Raimondo, nascenti ancora ed imperfettissime. Appena gli eserciti del Montecuccoli e del duca di Lorena, che per due volte camparono l'impero germanico dalla possanza ottomana, sarebbero da noi riguardati come masnade d' insurrezione. I soldati erano mal pagati, peggio vestiti; l'Ungheria, da cui poteansi trarre cavalli e biade, tiranneggiata e quindi costretta alle ribellioni, alle parti, e abbandonata alla devastazione e alla signoria del Transilvano e del Turco; la fanteria era tutta di gente raminga dalla Germania, dalle Fiandre e dall'Italia; l'istituzione delle armi da fuoco, sì terribile a' barbari, non era per anco accresciuta nè agevolata, e un solo terzo de' fanti avea moschetti, gravi a maneggiarsi, tardi a ricaricarsi; le ordinanze de' battaglioni, troppo ampie negl' intervalli, aprivano adito agli assalti della cavalleria tartara; i soldati trascurati dagli ufficiali, nuovi sempre e spesso orgogliosi e ignoranti, erano a stento ammaestrati da armeggiatori idioti chiamati *Triller;* si ordinavano i cavalli su le ale, e i fanti nel mezzo; ed attendendo di piè fermo l'impeto de' Gianizzieri e degli Spahi, si concedeva al Turco il campo all'assalto,

[1] Vedi la dedicatoria dell'autore a Leopoldo (nel primo volume), ediz. citata.

[2] Vedi questa *Considerazione*, paragr. II, III.

ed il tempo di drizzare le sue grosse e numerosissime artiglierie; ma le artiglierie dell'Austria erano pessime tra tutte l'altre d'Europa, e così si rimasero sino al regno di Maria Teresa; si assediavano le piazze, e Buda due volte, prima di giovarsi dell'esercito ancora fresco di forze e di speranze per combattere il Turco in campagna; gli eserciti, capitanati da'signori d'Italia e dell'impero germanico, fluttuavano nelle discordie di nazione: trattanto il Turco teneva l'Ungheria, avea sudditi ancora devoti ed uniti, provincie più popolate e più fide, tesori doviziosissimi; la Russia sorgeva appena, e i Tartari, e la Crimea che ora ha soggetta, armavansi allora per la Turchia; la Polonia, che co'suoi centomila cavalli e col valore de'suoi gentiluomini poteva affrontar gli Ottomani, era aperta alle scorrerie del Tartaro, pagava tributo alla Porta, vendevasi al danaro del Papa e alle brighe di Francia, e cominciava già ad essere lacerata dalle fazioni, per cui fu da noi veduta divisa come preda di cacciatori. Inoltre ogni ajuto degli alleati fu o trascurato o ingratamente pagato dall'orgoglio degl'imperadori dell' Austria. Il re Sobieski, invocato da Leopoldo, accorse per più di cinquecento miglia dalla Polonia, e con Carlo V di Lorena, ed Emanuele III, elettore bavaro, liberò l'Austria e l'Impero. E nondimeno Leopoldo che poc'anzi, sottraendosi a'combattimenti, vedeva i proprj soldati quasi abbandonati alla spada del vincitore, e la sede dell'impero d'Occidente alla rapina e all'incendio, e il suo popolo prossimo alla schiavitù in barbara terra, e se medesimo all'ignominia; Leopoldo pagò d'ingratitudine e d'alterigia il suo magnanimo liberatore. Però che quando Sobieski e l'imperadore entrarono in Vienna, il primo a cavallo sormontando le rovine ancora fumanti della città, l'altro in una barca del Danubio dond'ei rimaneasi spettatore palpitante della battaglia, si dispulò dove, e quando, e con che puntigli cerimoniosi un imperadore germanico dovesse accogliere un re di Polonia. Il re fu accolto con diplomatico temperamento, in

rasa campagna; e l'imperadore, per non contaminare la maestà del suo trono, non pronunziò parola di ringraziamento. L'Austria poi con guerra perpetua di violenza e di frode tentò di usurpare la Baviera, per rimeritare con gratitudine regia il sangue e il valore de' principi bavari. Ma malgrado tanta ambizione adonestata dalla somma possanza, dalla dignità del nome imperiale, dalla cieca ammirazione de' popoli, dalla difesa alla religione, dal valore de' sudditi, e finalmente dalle istituzioni militari, le quali dal principio del secolo XVIII fiorirono in Vienna, la virtù guerriera mancò sempre a' principi di casa d'Austria; e la politica e le armi, perchè non eran o animate da questa virtù, non valsero a salvare la Lorena dalle ultime vittorie de' Borboni, e la Slesia dal genio di Federico. Ebbero, è vero, Vienna e l'Impero egregi conduttori d'eserciti; ma la onnipotenza del monarca, e la invidia del ministero inceppavano il loro valore. Gli errori nella guerra dell'anno MDCCC in Italia e in Germania s'hanno forse tutti ad apporre ai generali Melas e Kray, anzichè all'arrogante ignoranza della corte? E per questa forsennatezza oggi forse mentre io scrivo

. . . . . *Fuit Ilium et ingens*
Gloria Teucrorum.

Federico-Guglielmo creò istituzioni ed eserciti in Prussia; Federico II li animò, e si costituì mediatore armato de' potentati: le istituzioni e gli eserciti rimasero a' suoi successori, non l'anima guerriera: però la rivoluzione di Francia e la discordia dell'Impero che poteano elevare quel trono, confidato più a' principi che alle leggi, lo abbassarono, e forse per sempre.

VIII. Con tale ostacolo, accresciuto dall'inopia d'istituzioni e di eserciti, lottò Raimondo a' suoi giorni; e l'averlo superato dimostra l'assunto di questo discorso: *che i principj dell'arte sono certi e perpetui, ma che l'applicarli praticamente*

non s'appartiene se non all'uomo a ciò destinato dalla natura ed educato dalla scienza. Rimane a mostrarsi di che frutto fu feconda all'Europa la vittoria di San-Gotardo. Sino a quel giorno le varie vicende della umana fortuna erano state più propizie che avverse a'successori del grande Ottomane; e Maometto IV anelava con le forze e con le speranze a governare da Costantinopoli anche l'impero d'Occidente, e tenere i regni d'Europa come provincie. Due erano le vie, nè l'una senza dell'altra bastava: l'Arcipelago, e la Germania meridionale. Fortissimo petto opposero sul mare i Veneti e gli Spagnuoli; e sino da un secolo la battaglia navale di Lepanto avrebbe disanimato il Turco da quell'intento, se l'umana ambizione sostenuta dalla spada del despotismo, e dal fanatismo religioso potesse correggersi con la lezione di poche sventure. E di che pro fu quella vittoria marittima? E qual freno posero nell'Arcipelago su la fine del secolo XVII i trionfi di Francesco Morosini sul Peloponeso, e le conquiste de'Veneti nell'Illiria? Le loro forze non comunicavano col cuore se non per la lunga e mal fida linea del mare, e la virtù guerriera animava più quell'unico cittadino, che l'intero corpo della repubblica: onde il Turco tornò in brevissimo tempo a signoreggiare le coste e l'isole dell'Arcipelago, e a trarre dalla Grecia tributi. Nè il Morosini guerreggiò con tanta prosperità se non dopo la morte del Montecuccoli. A Maometto IV restava dunque libero il mare, e più con la conquista di Candia dopo ventiquattr'anni di tradimenti e di stragi: isola che, come gli antichi tutti e l'autore medesimo avvisano, sgombrava le vie alla signoria dell'Asia, del Peloponeso e della Sicilia.[1] L'impero persiano, da cui la Porta poteva temere un assalto di diversione, era già confinato oltre i fiumi della Mesopotamia; e la città di Bagdad espugnata sino dall'anno MDCXXVI

[1] Montecuccoli, *Aforismi*, cap. XIII, paragr. 7, e la nota, pag. 63 (ediz. citata).

dal sultano Amurat, opponeva insormontabili barriere ai Persiani, i quali dopo quella rotta non si cimentarono più alla vendetta. Se dunque Maometto IV avesse soggiogata anche l'Austria, chi prevedeva più i termini, se non del suo sicuro dominio, almeno delle sue feroci devastazioni? Kioprili Ahmed, gran visir, fu per consenso degli storici il maggiore e l'ultimo degli uomini di guerra e di Stato dell'impero ottomano,[1] e fu eletto dal sultano all'impresa dell'Austria nelle campagne narrate del Montecuccoli; onde niun condottiero cristiano in tante guerre sostenute co'barbari ebbe a fronte avversario sì forte per celebrità e per virtù. Vinse il Montecuccoli; e preparò al duca di Lorena le vittorie che dopo l'assedio di Vienna preclusero per sempre l'impero germanico a'barbari. I confini dell'Austria furono ampliati e muniti; poichè si stesero dal Niester al Danubio, e segregarono la Transilvania ed il Banato di Temeswar dalla Moldavia e dalla Valachia con una catena di monti tanto impraticabili, che una sola gola soltanto ne'dintorni del Pruth apre il transito alle artiglierie su le carra; e dove l'Austria non voglia spianare nuove strade per offendere il Turco, ei sarà sempre costretto di starsi da quel lato su la difesa. L'altra parte de'confini dell'Austria che stendesi dal Danubio alla Sava, favoriva il Turco con le montagne della Servia, che difenderebbero sempre Costantinopoli quand'anche l'Austria tornasse potentissima, e racquistasse Belgrado, venduto dalla corte per oro dopo che gli eserciti l'ebbero comperato col sangue. Bensì il Turco dal paese degli Slavi poteva piantare di viva forza il piede su le due rive della Drava ed irrompere nella bassa Ungheria, nel Banato di Temeswar, e nella Transilvania: tutte fertili pianure che avrebbero al Turco giovato a rinovellare l'impresa dell'Ungheria superiore e dell'Austria. Se non che la battaglia di San-Gotardo, ed il valore del re Sobieski e del

[1] Cantemir, *Storia dell'Impero Ottomano*, lib. IV, e la nota 45.

duca di Lorena precisero al Turco l'ambizione e le forze. Ai discendenti di Ottomano e di Carlo V appena resta la speranza di placare col sacrificio della loro ambizione e della loro possanza le vendette della mal usata fortuna.

IX. Trattanto chi crederebbe che al Montecuccoli si contenda la gloria della battaglia di San-Gotardo? « Le premier » jour du mois d'août 1664, le grand-visir Kioprili ayant fait » traverser, à la faveur du canon, le Raab à une partie de son » armée, les Allemands destinés à la défense du passage, furent d'abord culbutés et mis en fuite. Animés par ce premier » succès, les infidèles s'avancèrent dans la plaine de S. Gothard, et se disposèrent à tomber sur Montecuccoli, qui ne » voulait pas abandonner une éminence sur laquelle il était » avantageusement posté; mais le maréchal de La-Feuillade, » qui était à l'extrémité de l'aile gauche, se mit alors à la tête » des Français, et se précipite avec tant d'impétuosité sur les » janissaires, qu'il les renverse, les culbute, les dissipe en un » moment. Quelques régimens impériaux, et particulièrement » celui que commandait le jeune prince Charles de Lorraine, » ayant suivi l'exemple des Francais, les Turcs ne pensèrent » qu'à repasser la rivière; ce qu'ils firent avec le dernier dé» sordre, et une perte de près de sept mille hommes, pres» que tous tués par les soldats du maréchal. »[1] A questa storia ricavata dalle misere passioni degli uomini, e ripetuta dalla loro cieca credulità, contrapporrò le testimonianze con che il Montecuccoli alla presenza di tutta l'Europa tramandò la propria gloria e l'altrui al giudizio de' posteri. « Vedendosi contro di noi ri» dotta tutta la mole delle forze turchesche, ed i nostri, *per* » *la grande disparità delle forze,* impotenti a resistere, tosta» mente mandai il marchese Machau al generale francese Co» ligny, dicendo essere venuto il tempo in conformità del-

[1] Dictionnaire des sièges et batailles, tomo III, art. *Saint-Gothard*, ediz. di Parigi 1771.

» l'appuntato di assisterci, siccome istantemente ne lo pre-
» gava. Laonde egli, *non senza movere grandi difficoltà*, in-
» viò *da mille fanti* in due battaglioni, e *da seicento cavalli*
» in quattro squadroni, gli uni guidati da *La-Feuillade*, gli
» altri dal *Beauvezé*, i quali *presentatisi a' miei ordini, e dalla*
» *mia viva voce ricevutili*, furono da loro *valorosamente* ese-
» guiti. » [1] Dolevasi altamente Raimondo di sì fatte ingiustizie, e fu profeta di questa; [2] infatti poichè derivano dalla ignoranza, dalla vanagloria e dalla venalità, vizj perpetui degli ingegni mediocri, saranno smentite sempre ma corrette non mai. Ode l'Italia, nell'ora ch'io scrivo, i trionfi del principe Eugenio Napoleone nell'Ungheria su l'arciduca Giovanni; [3] e vedo ad un tempo un recentissimo esempio dell'inconsiderato giudizio degli scrittori. Intricati i gazzettieri politici nel labirinto delle carte geografiche, asseriscono che il Vicerè cacciò gli Austriaci dalla posizione stessa occupata dal Montecuccoli; e procedono in paragoni, allegando passi dell'autore ed applicandoli alla loro tattica immaginaria. [4] Ma i loro ragionamenti, e quindi le lodi, fondandosi su la insussistenza de' fatti, rendono sospetto il merito del vincitore. E di che pro saranno gli elogi, se i fatti non sono veri? e perchè invece non indagare la verità de' fatti per avvalorare con essa gli elogi? La vittoria del Vicerè ha ella forse bisogno d'un assurdo paragone per essere celebrata? I principi che aspirano alla gloria sdegnano le lodi imprudenti, facili a credersi, facilissime ad obbliarsi; e proteggono la verità, che sola, appena cessato il rumore d'avvenimenti caldi ancor di passioni fra i quali mormorava confusa, può perpetuamente parlare a tutti i popoli e a tutti i tempi per lo studio e la voce de' pochi scrittori che,

[1] *Commentarj*, lib. I, cap. IV, parag. 17.
[2] Vedi la *prefazione* dell'autore, vol. I, paragr. 5, ediz. citata.
[3] Vedi il *bollettino XIX;* Vienna, 16 giugno 1809.
[4] *Journal de Paris*, 28 juin 1809. — *Giornale Italiano*, n° 188, 7 luglio 1809.

amando la loro patria, vogliono degnamente onorare chi la governa. Ridirò ciò che ho detto; e, benchè indarno forse, non cesserò mai di ridirlo: *La storia più che l'elogio vale a rimeritare gli ottimi principi*. E certamente più che ogni nemica malignità, l'inopportunità dell'applauso corrompe la giusta gloria che agli uomini grandi riserbasi dal giudizio de'savj e dalla riconoscenza de'popoli.

X. E perchè nel restituire all'onore e all'Italia le opere del Montecuccoli ebbi unico scopo di rivocare gl'Italiani alle arti guerriere a cui solo possono commettere la loro salute, io mi compiacerei oltre ogni speranza di questo lavoro, se la urgenza del tempo e la distanza de'luoghi e la penuria di documenti e di testimonianze non mi contendessero di discorrere storicamente su la vittoria del Vicerè. Illustrerei le teorie dell'arte con l'esempio del principe che ama e regge l'Italia, e che giovine ancora mostra senno e spirito militare; tanto più ch'ei pianta un trofeo su la terra medesima ove sorge quello di un capitano concittadino. Ma finchè io possa, per l'onore della patria, del principe e delle lettere, vedermi con più fiducia scortato dall'esame del vero, dirò: Che il paragone de'novellisti non è sussistente se non se nell'unica circostanza, ch'essi per altro non toccano, che tanto il principe Eugenio quanto il Montecuccoli rimasero signori del campo, benchè guidassero eserciti men numerosi assai de'nemici. E quanto alla diversità di queste due battaglie, ecco ciò che, a quanto parmi, si può ricavare congetturando dalle relazioni della guerra, e da'movimenti del campo. Il Vicerè d'Italia investì principalmente col fianco destro il centro e l'ala sinistra dell'arciduca; gli sgominò tutte le linee, e malgrado la pertinace resistenza, lo cacciò dalla sua formidabile posizione. Questa posizione era forte a destra per la piazza di Raab e la foce del fiume che s'ingrossa scaricandosi nel Danubio; a sinistra, pel villaggio di *Szabadhegy*; nel centro per le alture tra la piazza e il villaggio, le quali essendo di mite pendío favorivano gli

Austriaci all'assalto e alla ritirata. Tranne il passo del fiume, l'attacco riesciva più facile a'Turchi a San-Gotardo, che al principe Eugenio a *Szabadhegy*. Il Montecuccoli s'era munito con tutte le disposizioni all'offesa; e l'arciduca alla difesa, e però in luoghi più fortificati e più difficili a sormontarsi. E tanto le battaglie di San-Gotardo e di Raab rifuggono da'paragoni, che l'antica fu data su la sponda del fiume, e quasi sopra l'acque; e questa due miglia oltre l'argine; e in sì diverso terreno quanto San-Gotardo è lontano da Raab:[1] e l'occupazione di Vienna cangia in tutto agli Austriaci la linea d'operazione. I giornali politici si sono dunque ingannati assegnando al Vicerè la posizione de'Turchi, e all'arciduca quella del Montecuccoli, ed attribuendo così al principe Eugenio meriti ch'ei non cercava, e che possono essere smentiti; mentre ignorano quelli ch'ei s'acquistò, e che la verità sola rende certi ed eterni. Poichè questa vittoria precide ogni disegno degli Austriaci cacciandoli da una posizione ov'essi apparecchiavano accampamenti e rinforzi con le armi del Palatino e dell'insurrezione degli Ungheri; spiana la strada all'esercito d'Italia; assedia Raab; contende la linea del fiume all'arciduca; scema forze e coraggio al grand'esercito de'nemici che stanno ancora disputando il varco del Danubio e la intera conquista dell'Austria all'imperadore Napoleone. Finalmente il principe Eugenio ristora la gloria che l'arciduca Giovanni tentò d'usurpargli dopo il combattimento di Sacile, ed anima gl'Italiani a riporre tutte le speranze della loro patria nel vigore delle armi e nel valore del Capitano che le guidò alla vittoria.

[1] Il fiume Raab nasce nella Stiria dalle montagne presso Grats; corre per più di cento miglia sino al Danubio sotto le mura di Raab; dopo le prime quaranta miglia trova San-Gotardo: il terreno dunque della vittoria del principe Eugenio giace lontano da quello del Montecuccoli più di sessanta miglia.

CONSIDERAZIONE

Su la Disciplina.

I. Se in tutte quasi le parti della guerra gli scritti del Montecuccoli sono pieni e profondi, ove sopra tutto si riguardi all'età, scarsi nondimeno parranno e superficiali quanto alla *disciplina*, che pur è la ragione intrinseca ed universale della virtù degli eserciti, e della prosperità degli Stati. Appena l'autore ne tratta sommariamente negli *Aforismi* e ne' *Comentarj*;[1] e le leggi ch'egli prescrive nell'ultima *Tavola* del *Sistema*, benchè forse ei s'intendesse di tracciare le fondamenta di uno statuto criminale di guerra, mi sembrano sì deformi nell'ordine e sì rigide nel diritto, che senza frutto sarebbero prescritte da' principi ed imitate da' capitani. Tornerebbero anzi di danno agli eserciti, da che l'autorità di tant'uomo confermerebbe nella loro imprudente severità quegli ufficiali comandanti i quali credendo che la paura sia l'unica forza motrice del cuore umano, riducono tutta la disciplina militare alle verghe, alla catena e alla scure.

II. Due discolpe giovano al Montecuccoli. Primieramente ei seguiva, come professa egli stesso, gli statuti di guerra dell'età sua;[2] ed erano severissimi, sì perchè doveano necessariamente conformarsi alla inumanità delle leggi criminali di que' tempi, sì perchè si radunavano eserciti di mercenarj che vendeano la vita e la libertà; ed a' quali mancando l'amor della patria e le ragioni del pudore, unico freno

[1] *Aforismi*, cap. VIII, paragr. 1. *Comentarj*, lib. II, cap. V, paragr. 4.

[2] *Aforismi*, cap. VIII, paragr. 1; cap. XI in fine, e la nota. *Comentarj*, cap. V, paragr. 4.

restava la carcere ed il carnefice. [1] L'altra discolpa si è, che egli condusse in campo aperto, in ardui frangenti, e per lunghe stagioni, felicemente la guerra; nè senza disciplina avrebbe potuto mai guerreggiare nè vincere: or se quella ch'ei praticava gli tornò utile negli effetti, ogni opposizione, e fosse pur ragionevole, cadrebbe da sè; e la splendida teoria de' filosofi saria smentita dalla cieca pratica de' militari, come in tutte le arti avviene assai volte, e avverrà. [2]

III. Cangiarono i tempi: la legislazione criminale assumendo principj più equi, e meno barbara procedura, influì nella giustizia militare; e la coscrizione che aggregò tutti i cittadini agli eserciti, rattempra gli usi e le leggi della disciplina tra noi. La disciplina ripartesi per sè stessa in correzionale e penale: sì l'una che l'altra hanno bisogno di codice; e fino ad ora non abbiamo che *regolamenti*. La massima parte de' castighi riducesi alla *sala di disciplina;* ed io vidi per esperienza che questa pratica nel correggere i falli suole educare spesso le colpe. Una parte degli arrestati è quasi sempre d'indisciplinati recidivi, i quali con perpetua vicenda passano dalla prigione al quartiere, e dal quartiere alla prigione. Ogni reggimento avendo una sola *sala di disciplina,* vi si radunano tanto i colpevoli d'ignoranza e d'errore, quanto quelli di perversa abitudine. I pochi nuovi e d'animo ingenuo cominciano su le prime a pentirsi de' falli; ma gua-

[1] *Comentarj*, lib. II, cap. II, paragr. 10, 11.

[2] Aggiungi che, a quanto pare, l'autore destinava di rifare questa tavola su la disciplina, perchè non si trova nelle versioni, e non fu annessa a' quinterni presentati all'imperadore, su i quali fu fatta la traduzione latina. È anche certo ch'egli la scrisse per le milizie del duca di Modena nella occasione della guerra di Castro contro papa Urbano VIII, condotte dal Montecuccoli, perchè si trova in un discorso ms. procacciatomi dal professor Cagnoli, ed ha per titolo: *Discorso del conte Raimondo Montecuccoli per la futura campagna.* S'io dunque ho pubblicata questa tavola, perch'era necessariamente connessa col *sistema dell'arte*, l'autor non può essere in verun modo colpevole, poichè l'ha sempre tenuta inedita.

sti poscia da gli altri già rotti nell' impudenza e nel castigo, trovano anzi nello squallore della carcere molti fomiti all'ozio, al giuoco e all'oscenità. Nelle prigioni stesse sorge la tirannide: il più tristo è creato presidente e decano; sostenuto dagli altri suoi pari, esige tasse da' nuovi carcerati, e complicità dagli antichi che sono o più paurosi o più deboli. La prigionia è salutare castigo quand' è accresciuta dalla solitudine; il che alle carceri de' reggimenti riesce impossibile. Unica regola, a quanto mi pare, sarebbe che ad ogni colpa correzionale si cercasse rimedio contrario alle cause da cui nasce: per esempio, condannando chi non pulì l'armi proprie a pulire quelle de' suoi compagni.

IV. Quanto alla disciplina criminale, lungo sarebbe ad esaminare le leggi vigenti, e più facile a biasimarle che a migliorarle; e quali pur sieno, riesciranno d' ottimo effetto quando sieno ottimamente eseguite. Ma la parte prima e maggiore dell' esecuzione dipende dal giudizio de' consigli di guerra, e i consigli dalla procedura. Or la procedura è informe per sè medesima, ed ho udito sovente allegare per ragione incontrastabile che l' istantaneità necessaria a' giudizj militari ricusa le forme e l'ordine de' tribunali civili. A me pare altrimenti. La procedura senza impedire la istantaneità può commettersi al rigore legale delle forme, e alla precisione dell'ordine. Tutto sta a fissarla, e più ancora a seguirla. Oggi tra noi l' accusa parte dalle riferte degli ufficiali al generale che comanda la divisione; e questi le rimette a un consiglio di guerra con ordine che si proceda. Il consiglio è permanente, come nelle guarnigioni di pace; o accidentale, come in tempo di guerra: in sostanza non è mai permanente, perchè il generale può cangiare a sua posta uno o più, o tutti gli ufficiali che lo compongono. Ma tutta la somma della causa da cui dipende la vita e la libertà dell'accusato sta nelle mani di un uomo solo. Il *capitano relatore* è accusatore, riferisce ad un tempo, ed è consigliere; perchè, quantunque non sentenzi

col voto, ha diritto e debito di concludere o a danno o a vantaggio dell'accusato. Quest' ufficio è mobile nel diritto come quello di giudice; ma in fatto, e specialmente ne' campi, rimane stabile: poichè se tutti gli ufficiali possono avere buon senso e coscienza da giudicare rettamente, pochissimi sono sì ammaestrati da instituire un processo che fu e sarà sempre la parte più ardua della legislazione. Il capitano relatore negli interrogatorj non è assistito che da un cancelliere, che è sempre suo subordinato: talvolta il relatore solo si piglia l'arbitrio d'interrogare; sovente lo lascia al solo cancelliere. I testimonj ed il reo spesso non sanno leggere, e sono obbligati a ratificare con un segno di croce le deposizioni; tanto più che sono interrogati uno per uno separatamente. Il processo dovrebbe essere scritto in carte numerate e bollate; ma rare volte questa formalità si eseguisce. I giudici, convocati nel momento della sentenza, nè informati prima, non possono attendere che al nudo processo; non vedono testimonj, e poco giovano i difensori, non tanto perchè non hanno se non ventiquattr'ore di tempo ad apparecchiarsi, e per lo più non sanno di leggi, quanto perchè l'unica base delle loro ragioni non può essere che il processo. L'assolvere dunque e il condannare sta in apparenza nella giustizia del consiglio di guerra, ma in sostanza nell' arbitrio del relatore. E un uomo solo o venale, o pietoso troppo, o perverso, può, manipolando a sua posta il processo, sacrificare l'innocente, e preservare il colpevole. Questa procedura è facile a correggersi: basta che due giudici sieno delegati ad assistere a tutte le interrogazioni.

V. Se non che i consigli di guerra ed il relatore saranno sempre meno affaccendati, quando la disciplina correzionale sia tale che corregga i falli, e prevenga i delitti. Ma anche questa parte della guerra fu sempre, come tutte le altre dell'arte, riserbata più al genio dell'uomo che ai decreti e alle regole. La severità della disciplina, e lo scrupolo con cui fu mantenuta, operò sempre grandissime cose; e i declamatori

che raccomandano la dolcezza e l'indulgenza per il soldato, raccomandano la corruzione degli eserciti e delle città. L'ingiustizia sola nuoce in tutti i tempi; ed i soldati si dorranno più d'un ingiusto perdono, che d'un meritato castigo. Ma come nella disciplina correzionale applicare la giustizia equamente, in tanta disparità di forze fisiche e morali, d'ingegni, di abitudini, e di caratteri d'ogni individuo? Con la conoscenza del cuore umano. Questo studio è da pochi; e questi soltanto sapranno condurre reggimenti ed eserciti. Ma gli altri ridurranno la disciplina o al terrore o alla pedanteria; spaventeranno col rigore que' soldati che esigono educazione più mite; alimenteranno d'altra parte con inopportuna clemenza la indocilità di coloro che devono essere frenati; infastidiranno con minute e misere diligenze gl'ingegni svegliati; saranno crudeli senz'essere utilmente severi; saranno debolmente pietosi senz'essere magnanimi. Il generale Lloyd scrisse un trattato su la *filosofia della guerra;* ed io pregherò tutti gli ufficiali, e specialmente i comandanti de' battaglioni e de' reggimenti, a leggerlo e a meditarlo: *Il cuore umano è la sorgente da cui s'hanno sempre a derivare argomenti per persuadere o dissuadere i soldati; e la filosofia della guerra è la parte difficile e sublime dell'arte del capitano.*[1]

[1] *Mémoires militaires et politiques du général Lloyd;* parte seconda, capo I.

I due articoletti che seguono, l'uno su la mirabile Ode di Gray, l'altro su la Poesia Lirica [1] sono miei; — ma il primo l'ho scritto, e il secondo l'ho schiccherato. L'ode sul *Tempo* a me pare assai bella per l'ampiezza, varietà ed unità del concetto. Pare che sieno pensieri oltramontani; e così mi è stato detto da taluno; potrà darsi: non ho letto l'Ode di Thomas; ma v'ha egli Francese che potesse verseggiar quelle idee, e dipingere quelle immagini con tanta armonia, magnificenza e splendore? Pende talvolta al rude ed al gigantesco; ma non precipita.—E mi struggo di conoscerne l'autore.— Dirò anche di una mia imposturetta. Le tre linee inglesi in corsivo citate e tradotte alla pagina 48 [2] furono da me apposte a Lorenzo Sterne; ma non ci ha colpa, e chiedo perdono all'ombra sua, e agli Inglesi che in quelle poche parole sentiranno odore di barbarismo, forse: le ho scritte io; anzi io le aveva scritte assai tempo prima dell'articolo, quando in Fiandra innamoratomi d'una giovine inglese, l'amore mi sospinse a tornare alla grammatica, a scrivere letterucce inglesi — e a conversar colle nuvole. — Foscolo. (*Frammento del 25 agosto 1812.*)

[1] Vedi più giù, all'anno 1811. (*L'Ed.*)

[2] La citazione si riferisce qui al *Giornale d'Incoraggiamento*, dove l'articolo fu la prima volta pubblicato. (*L'Ed.*)

OSSERVAZIONI CRITICHE

ALLA TRADUZIONE ITALIANA DI UN' ODE DI TOMMASO GRAY.

[1808]

Il Bardo di Tommaso Gray, traduzione di Giovanni Berchet.

Tommaso Gray è forse l' unico lirico in Inghilterra, ed unico fra tutti i moderni che pareggi se non la fecondità, certo il vigore di Pindaro. Un solo volumetto di poesie è il frutto di quel forte ingegno, educato da lunghissimi ed ostinati studj dell' arte; lezione agli scrittori d' innumerabili versi. Sappiamo dalle lettere famigliari di Lorenzo Sterne, che il poeta dell' università di Cambridge stavasi per più mesi nelle sue stanze, e che quand' ei studiava i suoi versi, non usciva se non raramente di sera: il passo è bizzarro come tutti gli scritti di Sterne: *In the evening he wonders about the fantastical wolks around conversing with the figures which the setting sun paints in the clouds.*

« A sera egli va ramingando pe' fantastici passeggi del dintorno, conversando con le figure che il sole cadente dipinge nelle nuvole: » lezione ai poeti godenti, i quali non vogliono imparare

> .... che le gentili
> Mammelle delle Muse hanno a dispetto
> Bocca piena di cibo, e che si spicchi
> Allor dal fiasco. [1]

Ma, più che per lo studio e per l' ingegno, T. Gray si meritò tanta fama per la nobiltà dell' anima sua, che schiva

[1] Gaspare Gozzi, serm. I.

d' ogni adulazione consacrò i versi più alla nazione che alle fazioni del governo. Nell' ode tradotta da G. Berchet è la storia liricamente esposta de' regni d' Inghilterra da Odoardo I sino alla regina Anna. Odoardo, domata la libertà delle terre di Galles, fece trucidare i bardi tutti, che come i lirici dell' antichità, mal imitati in ciò da Orazio, cantavano a' loro concittadini

Pugnas et exactos tyrannos. [1]

Immagina il poeta che un bardo scampato alla strage siasi ricoverato nei gioghi dello Snowdon, altissimo fra i monti d' Inghilterra, ed ultimo asilo a que' tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo il bardo da un ciglione sfilare il re Odoardo con l' esercito fra le radici del monte e gli argini del torrente Conway, infiammasi di spirito profetico, dote de' bardi, e d' ira contro l' usurpatore, dote degli sventurati magnanimi, e predice le sciagure e i delitti de' principi discendenti da Odoardo, e lo splendore del trono d'Inghilterra sotto la nuova stirpe. Per ornare la verosimiglianza con la novità e la meraviglia, il poeta con audacissima concezione fa che le ombre de' bardi uccisi sorgano alle evocazioni del profeta, e tessano dinanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende della stirpe d' Odoardo; il che presenta molti quadri diversi pe' loro soggetti, ma connessi per la unità dell' argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Finita la predizione, e dileguatisi i fantasmi de' bardi sagrificati, il profeta si precipita dall' alto nel torrente per unirsi alle loro ombre, esultando per la voluttà della vendetta scritta nei fati contro la posterità del tiranno. Lo stile di quest' ode sente il pindarico e lo scritturale, segnatamente d' Ezechiello: le transizioni sono rapidissime e impercettibili quasi; i pensieri arditi; l' armonia severa; e tutto il poema è adombrato da quel sublime mistero, nemico de' nostri lettori di Metastasio e di Boileau, ma

[1] Orazio, lib. II, ode XIII.

gratissimo agl' intelletti esercitati a meditare sopra i passi più difficili e più nobili d' ogni grande scrittore, e curiosi della storia che va sempre applicata all'alta lirica; la quale senza fatti grandi, sieno storici o mitologici, riescirà sempre nuda d' immagini e di passioni, quantunque ricca di sentenze, di concetti e rimbiondita d' eleganze. Vedesi da questa ode e dalle altre, che T. Gray ammirò le arti in Italia, e si alimentava della lettura di Dante di cui spesso traduce alcuni versi, innestandoli ne' suoi componimenti, e citandoli a piè di pagina. Ma l'ode del *Bardo* gli fu, a quanto ne pare, ispirata dalla Pitica IV di Pindaro. E Vittorio Alfieri nella *Maria Stuarda* trasse dall' ode inglese la profezia sulle sciagure de' regnanti di Scozia. [1]

Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta d' arrabbiata tigre... oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade
E spira; ... e fu.... Deh! chi non piange?
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto! Il Ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia di adultero marito...
Ecco traditi i traditori.

Lamorre predice la decapitazione di Maria Stuarda.

Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco? . . . E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco, l' infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna.

Già già tornar nell' aer cieco in folla
Veggo gli spettri... Io miro entro vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!

[1] Atto V, profezia di Lamorre.

Pugnar... ritrarsi,
Spaventare, tremar... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! I fiumi
Fansi per te di sangue.

Come l'Alfieri si compiacque della parte profetica del *Bardo* di Gray, così Vincenzo Monti della pittorica nel canto primo del suo *Bardo;* unico canto che, a nostro parere, per le squisite bellezze liriche compensi quanti difetti potesse aver quel poema. Il Monti racchiuse in un quadro solo molte immagini divise dal poeta inglese:

Ciò pensando mettea lungo la via
Sospir profondi, e gli scaldava il petto
L'ira un giorno bollente nelle vene
Del fiero bardo, che l'Arvonie rupi
Fe' d'acerbi sonar carmi tremendi,
Quando alle Furie consecrò del primo
Edoardo la stirpe. Per dirotto
Faticoso sentier giù dall'alpestre
Balza di Snowdon conducea le folte
Sue piumate falangi a ingiusta guerra
L'orgoglioso tiranno, e ritto intanto
Sovra uno scoglio, che l'acuta fronte
Su gli spumanti vortici protende
Del muggente Conway, vestito a bruno
Stava il bieco profeta, e rimirava.
Insanguinate su le nubi assise
Gli fean cerchio le truci ombre gementi
Degl'inulti fratelli; e il vate ordiva
Su le fila dell'arpa dolorosa
Di regali sventure e di delitti
Una terribil tela, a cui le Dire
Porgean le fila nel sangue tuffate
De' Britannici re; mentre all'orrendo
Lavor placate sorridean le lunghe
Larve fraterne, e sui deserti letti
Cessava il pianto delle Cambrie spose.

Abbiam notate queste imitazioni di T. Gray dal greco, e

de' nostri dall' inglese, perchè la migliore scuola nelle arti è il paragone; e molto più per dare così risposta di fatto a chi *domanda sempre cose nuove*. La novità negli autori non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze; senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maladire l' universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s' appiglierà a chimere che morranno nelle opere degl' ingegni trascendenti che le inventarono. Omero condusse Ulisse alle foci del Tartaro; Virgilio condusse Enea agli Elisi; Dante viaggiò per tutti i tre regni spirituali: or senza il canto XI di Omero si leggerebbe forse da noi il sesto libro dell' *Eneide*, e la *Divina Commedia?*

Venendo alla versione, ci duole di non poterle dar lode di armonia e di splendore, siccome dobbiamo lodarla di fedeltà. Noi rendiamo grazie al giovine scrittore per l' ottimo intento di addomesticare gl' Italiani con questo esemplare di lirica sublime; ma se non intendea di darci che il significato delle nude parole, come pare da' suoi versi, doveva piuttosto volgarizzarlo in prosa schietta. E tanta è l' umiltà e la modestia con la quale egli nella sua prefazione s' esprime su la sua *inesperienza giovanile*, e sembrano tanto ingenui i suoi voti perchè altri riesca meglio di lui in questa versione, che noi ci crederemmo indiscreti se gl' imputassimo i difetti ch' ei confessa generosamente. I voti di lui erano stati esauditi prima che fossero fatti. L' abate Angelo Dalmistro, scrittore non inelegante, ma divenuto schiavo col crescer degli anni della scuola boccaccesca, avea sino dal 1792 pubblicata quest' ode a Venezia, [1] e la ristampò dopo tre anni con moltissi-

[1] Venezia, presso i Valvasense, 1792.

mi pentimenti. [1] Non abbiamo sotto occhio se non la prima edizione. Per giustificare la nostra opinione dinanzi al pubblico ed al traduttore riporteremo alcuni passi paralelli.

BERCHET.

Sbalordito
Muto rimase Glocestero il prode:
All'armi, all'armi Mortimer gridando,
La tremula sua lancia in resta mise.

Alla terribil voce
Del supposto torrente odi siccome
Ogni quercia gigante, ogni diserto
Antro sospira.

Via via lontani impauriti i corvi
Il remigare affrettano; affamata
L' aquila stride, li disdegna e passa.

DALMISTRO.

Attonito a tal vista il gran Glocestro
Ammutolisce: e Mortimero All'armi
Grida, e imbrandisce la terribil asta.

Odi come le antiche eccelse querce,
Come del monte i concavi recessi
Ripercoton la voce, orribil voce
Che alzasi minacciosa insin dal fondo
Del sanguigno torrente.

Impauriti
Torce il corvo affamato altrove i vanni;
E la rapace aquila stride e passa.

Quanto è freddo il *disdegno,* quanto fiero lo *stridere* nudo, e quanto rappresentativo l' ultimo verso stridente dell'abate Dalmistro! Quanta maggior verità d'immagine nella paura de' vanni anzi che del corvo!

BERCHET.

Lieve lieve
Zefiro spira, intanto che l'azzurro
Regno solcando maestosamente
Splendida corre la dorata nave.

Di battaglia il suono
Stridere udiste, e lancia contro lancia,
Destrier contro destrier? Anni di lunga
Strage, affrettando il destinato corso,
Vanno, e per mezzo alle serrate squadre
La via mietendo. O voi di Giulio torri,
Infamia eterna in Londra!

DALMISTRO.

Zefiro spiega
Tra le seriche vele agili vanni;
Leggiadramente, alteramente splende
Per le cerulee vie l' aurata nave.

Udite d' armi
Alto fragor? L' asta percote l' asta,
Il destriero il destrier: giorni di strage,
Giorni d'alto spavento il pigro corso
Del lor destino incalzano, e la via
S'apron col ferro mietitor in mezzo
A cittadine schiere. O Giulie torri,
O del real Tamigi onta perenne!

[1] Versioni di varj dall'inglese, presso Carlo Palese, 1795.

Berchet.	Dalmistro.
Abbastanza per me: la differente	È già pago il mio cor: con gioja io miro
Sentenza nostra che il destin prescrive	La diversa sentenza, a cui la mente
Io con tripudio io veggo già. Sia tua	Ci assoggetta de' fati. A te l'angoscia
Disperazione, e la scettrata cura ;	E la cura scettrata; a me la morte
Il trionfare ed il morir sia mio.	Ed il trionfo.....

Diremo nondimeno per amore del vero che la versione del *Bardo* ha i migliori versi da noi letti dell' abate Dalmistro, scrittore già provetto, dove al contrario il nostro traduttore è ancora in età di perfezionare il suo gusto, di cui ci ha dato saggio, se non nella versione, certamente nella scelta di questo componimento.

Resta a dir delle note. Il nostro testo inglese ha le poche e brevissime di M. Mason, lirico non senza fama in Inghilterra, ed amico dell' autore. Parvero, e con ragione, insufficienti al traduttore per ogni lettore non inglese; ed illustrò il poema di molte notizie tratte dalle storie: con quanta critica non possiamo dirlo, perchè ei non cita autori: lo stile bensì della sua prosa non pare nutrito sempre di buone letture; s' incontra *armistizio* per *tregua; armata* per *esercito* (e in lingua italiana *armata* suona per lo più *armata navale;* e questo sia detto a moltissimi scrittori moderni); *di minore conseguenza* per *di minore momento; risorse*, e sì fatti gallicismi. Le illustrazioni del traduttore tacciono sull' autore, e non parlano che in generale del merito dell' ode; onde noi ci siamo ingegnati di supplirvi con questo articolo.

OSSERVAZIONI CRITICHE[1]

INTORNO AD UN ELOGIO FUNEBRE DI PIETRO TEULIÉ,

Generale divisionario
e Commendatore dell'Ordine della corona di ferro.

[1808]

Elogio funebre di Pietro Teulié ec. (Milano 1807, stamperia Borsani, in quarto, pag. 20) *dedicato al Ministro della Guerra da A. G. M.*

Questo libretto fu annunziato da un gazzettiere come *produzione del celebre avvocato Marocco, alla quale bellissima orazione qualunque lode dar si potesse, nulla accrescerebbe alla fama del suo autore, il quale è abbastanza conosciuto pe' suoi rari talenti, per la sua eloquenza e per le sue profonde cognizioni in ogni genere di scienze e di letteratura.*[2]

Duole a noi di non poter ritessere il panegirico; ma non ci fu conceduto di *conoscere abbastanza* nè la celebrità dell'autore, nè le rarità d'ingegno delle quali è fregiato, nè l'eloquenza, nè la sua profondità nello scibile. E d'altra parte è istituto della società nostra di non dar lodi nè censure mai se non a' libri, nominando senza corredi i loro autori ove sieno viventi; perchè le magnificenze di *celebre, chiarissimo*, e sì fatte, ci sembrano immeritate da' mediocri, e, per la prostituzione che se ne fa, sono omai sdegnate da' grandi: però riserberemo i titoli al nome di quegli illustri che, scendendo sotterra, lasciano a' vivi la sciagura di essere malignati o adulati: il che sia per avvertito quind'innanzi da' nostri lettori e dagli scrittori a' quali piacesse d'inviarci articoli o libri.

[1] Furono pubblicate negli *Annali di Scienze, Lettere ec.* (*L'Ed.*)
[2] *Corriere Milanese*, n. 165, p. 728.

Venendo all' operetta di A. G. M., ognuno sa che i lettori e gli uditori, specialmente di un elogio, portano su le prime il giudizio forse preoccupato, ma l' animo quasi sempre tranquillo; e non si riscaldano se non con le gradazioni che la natura segue in ogni cosa. Quando la narrazione de' fatti, la verità delle sentenze e la forza degli affetti, che dai fatti e dalle sentenze risultano, cominciano a persuadere ed a commuovere, allora si può vittoriosamente assalire con tutto l' impeto i lettori, i quali hanno già cedute le forze del loro intelletto e del loro cuore. Tutta l' eloquenza in somma si riduce a questo aforismo santificato dalle leggi della natura e dall' esempio de' sommi oratori: *Secondare lo stato dell' animo degli ascoltanti.* Ma l' autore dell' elogio sdegnò queste leggi, e si assunse di abbattere le difficoltà dell' arte; onde prorompe addosso a' lettori con un esordio tutto interjezioni, erudizioni e sentenze metafisiche: *Ah perchè le ceneri non hanno senso di vita!* E così di esclamazione in esclamazione, e di sistema in sistema, persuade a sè stesso che i morti non hanno novelle de' vivi, e vorrebbe almeno che l' anima di Teulié potesse, per vedere l' eternità della propria fama, valersi della metempsicosi: *Ah se possibile fosse che col volger de' secoli la tua anima, o Teulié, già guerriera sotto Colberg, passasse a filosofare tranquillamente sotto nuove spoglie come quella di Pitagora, che ricordavasi essere stata guerriera nella spedizione Trojana.....* Ma se l' autore avesse avvertito che,[1] dopo Ovidio, Luciano convertì il povero Euforbo-Pitagora in Pitagora-Meretrice-Cinico-Cavallo-Rana-Gallo loquacissimo, avrebbe, crediamo, lasciata da parte questa favola, che, invece di destar compassione, lascia freddo chi la ignora e fa ridere chi la sa. Intanto l' oratore torna ad accorgersi che Teulié più non vive, e *fra la desolazione della patria* incomincia il suo racconto, e descrive con ingenuità l' età puerile dell' encomiato; e in quel poco ch' ei dice del carattere

[1] Luciano, dialogo *il Sogno*, ossia *il Gallo*.

morale di Teulié vi si vede molta esattezza. Se non che per isfoggio di eloquenza erudita l'autore torna alle esagerazioni. *Si può dire che Teulié fu Achille senza l'arte di Chirone..... Per un fenomeno inesplicabile, fuor dalla toga sbucciò improvvisamente soldato, quasi Pallade armata dal cervello di Giove.* Fenomeno *inesplicabile*, che l'autore spiega con *l'invano contrastato principio di Elvezio* sulla onnipotenza dell'educazione; e non s'accorge ch'egli medesimo lo *contrasta* col fatto, perchè Teulié fu per lunga educazione avvocato, e senza educazione militare uscì ad un tratto uomo di guerra.

L'A. M. si sofferma con compiacenza su le lodi della toga parlando degli studj legali del suo personaggio; poi torna ad accorgersi ch'egli è morto, perchè vede venir da Colberga il cadavere imbalsamato; nè lascia senza lodi l'arte d'imbalsamare. E qui nuovamente scappano le iperboli: *Tanta pietà forse non accompagnò le ceneri di Germanico, quanta ne desta lungo il viaggio quell'esangue preziosa spoglia.* Ma o l'oratore si è dimenticato di Tacito, e del lutto di quasi tutta l'Asia, della Grecia e dell'Italia,[1] o non trovava nel suo cuore tanta pietà d'affetti, ed ignorava le patetiche circostanze della morte del Generale; con le quali, senza paragoni importuni, e, per chi studiò Tacito, odiosi,[2] facesse versare le lagrime che la memoria di quell'ottimo personaggio meriterà sempre dagl'Italiani. Volgesi quindi l'autore al padre, alla madre e al fratello del Generale; e tutta la passione, che abborre in tali occasioni le svenevolezze retoriche, è imbellettata da un concettino, tratto da' luoghi comuni, e rimbiondita di gallicismi: *Madre inconsolabile, osa una volta mirare a ciglio asciutto il figlio morto della morte de' bravi; imita le madri spartane: se non tornò con lo scudo a te, sen venne su lo scudo.* Si perdoni anche a noi una esclamazione:

[1] *Annali*, sul fine del libro III e sul principio del IV.

[2] Montesquieu, *Grandezza e decadimento de'Romani*, cap. XIV.

Oratori moderni! concedete il pianto alle madri, unico conforto in tanta sciagùra; e voi, voi piuttosto imitate gli uomini spartani: se non parlavano con ragionamenti, parlavano con ragioni.

Toccata quasi la metà dell' orazione, l' autore si ricorda finalmente che non si aspettava forse a lui di lodare un guerriero, e scusa la temerità con l' amore di patria che ve lo confortò. Veggendosi solo e primo nell' impresa, esclama: *Gl' ingegni son dunque al mercato, allo stipendio di venale adulazione, o di meschine letterarie contese?* però si querela che Foscolo, Reina, Gianni, Monti, Cesarotti, Torti, Rossi, e tutti quelli che hanno da lui il diploma di *valenti scrittori*, lascino *tacere* le loro penne sulle lodi di tanto concittadino. Prescindendo dal gusto e dalla equità dell' oratore in questa comunanza di nomi, diremo che moltissimi de' *valenti* senza diploma non conoscono se non la fama di Pietro Teulié, e vivono lontani dalle armi. Or per parlare degnamente di un personaggio che, ad onta del felice ingegno e dell' anima generosa, fu impedito dalla fortuna di pareggiare le imprese di tanti guerrieri de' nostri tempi, bisognava uno scrittore che avesse potuto considerare ed estimare da presso le sue virtù, e che sapesse tanto di milizia da poter con verità desumere a quanta altezza quel forte intelletto sarebbe salito, ove la morte non lo avesse immaturamente rapito. Unico fra' nominati, Ugo Foscolo è uomo militare e fu amico di Teulié, e militò con lui per due anni nell' *esercito delle coste dell' Oceano;* e possiamo asserire che Ugo Foscolo raccolse i documenti per un' orazione da pronunciarsi ne' funerali del suo Generale, e sappiamo che ne' mesi addietro la stava scrivendo: se poi l'abbia compiuta, e quando intenda di pubblicarla, non possiamo dirlo.

Rientra dopo questa scappata l' oratore nel campo guerriero, e nel campo guerriero appunto troviamo con nostro dolore ch' egli non badò a questa teoria: — Che un elogio ove

trattasi di azioni militari, se non è storico, e se non discorre con eloquenza de' progressi dell'arte nell'età del Capitano encomiato, si risolverà sempre in una sonante ed ampollosa tessitura di notizie biografiche. — Aggiungi che la vita politica di Pietro Teulié è quasi dissimulata; mentre da questa propriamente l'autore, e per l'istituto della sua professione, e per la sua propensione alle sentenze, avrebbe potuto dare a' lettori molti precetti del vivere civile. Invece di questo, toccando le imprese del Generale giunge sino alla sua morte ed alle ultime parole del discorso, senza che chi legge incontri verun'orma delle circostanze più splendide della vita del personaggio. È taciuta la instituzione dell'*Ufficio di compilazione* da lui eretto, e abolito dopo il suo ministero: ufficio che tendeva ad unire tutte le leggi militari de' governi guerrieri onde ricavarne uno conveniente alla nostra milizia; e quanto ciò fosse necessario a que' tempi, lo sanno i tribunali militari e tutti gli amministratori delle cose della guerra. Non è se non accennata dall'oratore la lunga prigionia del Generale tra i ribelli in Romagna, donde uscì con ardire e con avvedutezza maravigliosa. Appena nell' elogio si ricorda la fondazione dell' orfanotrofio, tutta dovuta a Teulié; nè si parla delle infinite difficoltà e degli utili effetti di questo provvedimento. Ma ciò che ci fa considerare con istupore quanto l'oratore confidi più nella eloquenza delle frasi che de' fatti, si è la ommissione assoluta delle particolarità delle ultime ore del Generale, con le quali, perchè furono tutte piene di magnanimità e di pietosi accidenti, l' oratore avrebbe potuto alimentare di passioni e d' immagini il suo discorso. E noi per l' amore e la riverenza dovuta al nostro concittadino narreremo qui, tra le tante, una circostanza ignota al pubblico, ma che nella sua semplicità desterà forse più d' ogni altra la pietà e l'ammirazione degli Italiani. Trascriviamo le stesse parole dell'ufficiale che scrisse da Colberg. « Il Generale stava sul pa-
» rapetto del Forte di Wolffberg fumando a piedi, ed incorag-

» giando i nostri zappatori ad iscavare la terra, ed a rialzarla » verso la piazza. Gli gettavano i zappatori la terra su gli stiva- » li, ed egli, acciocchè per questo rispetto non restassero di » scavare, diceva scherzando (e mi par di vederlo con quel » sorriso rattristato dal presentimento della morte): *Soldati,* » *fate presto, seppellitemi;* ed in questa, una palla da dodici, » uscita dalla sinistra della piazza, dopo di avere ammazzati » due zappatori, scarnò la coscia del Generale dal femore este- » riore sino al ginocchio, non lasciandogli che il nervo crurale » e l'arteria. Guardò un pezzo i due soldati morti; poi voltò gli » occhi verso di noi, e si ricordò dell' Italia. »

Mancando all' orazione la convenienza e la connessione delle idee ed il calore degli affetti, non può esservi nè esattezza nè vigore di stile; perchè senza logica e senza passione non si dà stile; ed appena si può sperare certa proprietà ed abbondanza di lingua. Quanto anche in ciò l' oratore lasci desiderare, apparisce dai modi o non italiani o non grammaticali, frequentissimi ad ogni pagina: *non terrei il linguaggio — non sarei l'organo della pubblica opinione — la società calcola a ragione il miglior garante — colpo d'occhio — organizzazione — piano di organizzata estorsione — battersi* per *combattere — bravo* per *prode, valoroso — briganti* che in italiano non vuol dire *rivoltosi,* nè *masnadieri,* nè *ribelli,* come intende l' autore alla francese; ma *gente da cabala, intricatori, sediziosi, brogliatori,* che ora si dicono pure alla francese *intriganti — forti di grandi speranze — armata:* e' perchè questo barbarismo ha stese troppe radici, noi diremo e ripeteremo spesso che gl' Italiani scrivono con voce propria e maschile *esercito,* e che *armata* le più volte non significa se non *flotta di legni da guerra;* anzi *armata* nel discorso dell' autore cagionerà a chi non intende che lo schietto italiano un equivoco; poichè parlandosi nel contesto di *Salò* e dell' *armata spintasi sino a Verona,* pare che si tratti di barche armate che costeggiassero le rive del

lago di Garda. Oltre a questi francesismi ed altri parecchi, l'autore non professa molta amicizia per le particelle proprie alla prosa italiana; però stampò *accogliere in lietà fronte*, scrivi *con — il nome eternato in remotissimi nepoti*, scrivi *a'o ne' — la riflessione a luogo di memoria*, scrivi *in — sbucciò fuor dalla toga*, scrivi *della — ricordavasi essere stato*, perchè l'autore non fa gran conto della preposizione *di* e d'altre tali inezie; inezie per l'universalità de' moderni scrittori, ma cura perpetua di que' pochi, che non conoscendo altra rappresentanza del *pensiero* se non la *parola*, nè altra sanzione della parola se non l'*uso de' buoni scrittori*, si studiano di derivarla dai capitali genuini della nostra lingua; e dove tal rara volta, per la novità dell'argomento o per la forza delle concezioni, la lingua non somministrasse modi o parole, i pochi scrittori di cui parliamo, fuggendo a tutto potere i barbarismi, le derivano da'Latini e da'Greci, ed anche dal labbro degli idioti, ma nobilitandole e piegandole all'indole del nostro idioma, e collocandole in modo da ricevere lume dall'evidenza del pensiero a cui servono, e dalla proprietà della frase che le accompagna.

Poichè dunque non possiamo raccomandare nè l'eloquenza, nè il disegno, nè la grammatica dell'autore, noi applaudiremo più volentieri all'amore del nome italiano, e all'animo disinteressato che l'hanno, come ei dice, confortato all'impresa. Ma quegli ufficiali italiani, che fra l'armi non abbandonarono le lettere, lascieranno essi che mani non guerriere portino corone sul sepolcro del lor Capitano?

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Avvertenza preliminare dell'Editore. . . . . Pag. i

JACOPO ORTIS.

Al lettore. 5
Ultime lettere d'Jacopo Ortis. 7
Varianti dell'edizione fatta a Londra nel 1817. 155
Notizia bibliografica intorno alle *Ultime lettere d'Jacopo Ortis* per l'edizione di Londra MDCCCXIV. 165

LA CHIOMA DI BERENICE.

Avvertimento dell'Editore. 229
Dedica a Gio.-Battista Niccolini, fiorentino. 251
Argomento. 253
Discorso Primo. — Editori, interpreti, e traduttori. 255
— Secondo. — Di Berenice. 245
— Terzo. — Di Conone, e della Costellazione Berenicea. . 254
— Quarto. — Della ragione poetica di Callimaco. 263
Catulli Epistolium ad Hortalum. 277
Coma Berenices, Ποιημάτιον Callimachaeum latine redditum a Valerio Catullo. 279
Epistola di Catullo ad Ortalo. 345
Volgarizzamento dalla versione latina. 347
Considerazione Prima. — Epistola di Catullo ad Ortalo. 353
— Seconda. — Talete, e Sulpicio. 354
— Terza. — Diana Trivia. 356
— Quarta. — Sacrificj di chiome. 365
— Quinta. — Giuramento. 367
— Sesta. — Scavo del monte Athos. 370
— Settima. — Calibi. 374
— Ottava. — Statua vocale di Memnone. 376
— Nona. — Deificazioni. 382
— Decima. — Venere celeste. 386
— Decimaprima. — Corona d'Arianna. 390
— Decimaseconda. — Chiome bionde. 391
— Decimaterza. — Mirra. 399
— Decimaquarta. — Codici. 401
Commiato. 407

Difesa del sargente Armani. . . . . Pag. 411
Osservazioni sul Poema del Bardo. 423
Lettera a Monsieur Guillon su la sua incompetenza a giudicare i poeti italiani. 437

ILLUSTRAZIONI ALLE OPERE DI RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Dedica a sua Eccellenza Augusto Caffarelli. 455
A' lettori. 459
Considerazione Prima. — Dell'uso degli antichi libri di guerra dopo il decadimento della disciplina romana. 467
Considerazione Seconda. — De' catafratti. 473
Considerazione Terza. — De' dragoni. 475
Considerazione Quarta. — Delle accuse contro Raimondo Montecuccoli. 481
Considerazione su gli scritti inediti di Raimondo Montecuccoli. 491
Considerazione su la battaglia di San-Gotardo. 494
Considerazione su la disciplina. 511

Osservazioni critiche alla traduzione italiana di un' Ode di Tommaso Gray. 519
Osservazioni critiche intorno ad un Elogio funebre di Pietro Teulié 527

ERRATA (in alcuni esemplari).

Pag. 25, *lin.* 17. *Invece di* madre; ch'era — *leggasi* madre, ch'era

00102344

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 05 October, 2018